

RASSEGNA IBERISTICA

56

Febbraio 1996

<i>Dedica</i>	Pag.	
Giuseppe Bellini, <i>Pregi e difetti del teatro "americano" di Lope de Vega</i>	«	3
Giovanni Caravaggi, <i>Una versione inedita del romance "Dentro de Constantinopla"</i>	«	5
Guillermo Carnero, <i>Ignacio García Malo (1760-1812) y su actividad de traductor</i>	«	19
Marcella Ciceri, <i>Tre risposte per un indovinello</i>	«	41
Angel Crespo, <i>Acerca del "Verlaine" de Manuel Machado</i>	«	53
Donatella Ferro, <i>Un Don Chisciotte settecentesco</i>	«	61
Franco Meregalli, <i>L' "Histoire de la littérature contemporaine en Espagne" di Gustave Hubbard</i>	«	77
Elide Pittarello, <i>L'etica della finzione nell' "Autobiografia del General Franco", di Manuel Vázquez Montalbán</i>	«	85
Susanna Regazzoni, <i>La ironía de la historia en el Caribe de Alejo Carpentier</i>	«	93
Carlos Romero Muñoz, <i>Plan autógrafo, en prosa, del primer acto de una comedia lobiana sin título (1628-1629)</i>	«	105
Teresa M. Rossi, <i>Una celebración de Carlos quinto en la literatura ascética</i>	«	113
Silvana Serafin, <i>La conquista americana nell'editoria veneziana dei secoli XVI e XVII</i>	«	121
Manuel G. Simões, <i>Percursos do Iluminismo em Portugal: Matias Aires e o "Problema de arquitectura civil"</i>	«	129
* * *		
Bruna Bianchi, <i>Militarismo e disarmo nell'Europa di fine Ottocento. Il pensiero di Friedrich Engels</i>	«	153
Vicenzo Ferrone, <i>La fondazione panteistica dell'eguaglianza. Contributo al pensiero politico di Francesco Longano</i>	«	193
Francesco Guida, <i>Le isole jonie nel carteggio consolare italiano dei primi anni Sessanta dell'Ottocento</i>	«	203
Giannantonio Paladini, <i>Giovanni Stiffoni e la Société Européenne de Culture. Note per un profilo intellettuale</i>	«	217
Giovanni Pillinini, <i>Il "diktat" madrileno del 1526</i>	«	227
Paolo Ulvioni, <i>Fortune e sfortune iberiche del "Gran Marchese" Scipione Maffei</i>	«	235

«RASSEGNA IBERISTICA»

La *Rassegna Iberistica*, pubblicazione quadrimestrale, si propone di pubblicare tempestivamente recensioni riguardanti scritti di tema iberistico, con particolare attenzione per quelli usciti in Italia. Ogni fascicolo si apre con uno o più contributi originali.

Direttori:

Franco Meregalli
Giuseppe Bellini

Comitato di redazione : Giuseppe Bellini, Marcella Ciceri, Bruna Cinti, Giovanni Battista De Cesare, Donatella Ferro, Giovanni Meo Zilio, Franco Meregalli, Paola Mildonian, Elide Pittarello, Carlos Romero, Teresa Maria Rossi, Silvana Serafin, Manuel Simões.

Segretaria di redazione : Donatella Ferro

Diffusione : Susanna Regazzoni

Col contributo
del Consiglio Nazionale delle Ricerche

La collaborazione è subordinata all'invito della Direzione

Redazione: Dipartimento di Iberistica – Facoltà di Lingue e Letterature
Straniere – Università “Ca’ Foscari” di Venezia – Castello 3405 – 30122
Venezia – Fax 041-5299413

ISBN 88-7119-978-2
Copyright © 1996 Bulzoni editore
Via dei Liburni, 14 – 00185 Roma
Tel. 06/4455207 – Fax 06/4450355

Finito di stampare nel mese di Luglio 1996

DEDICA

Per molti anni, Giovanni Stiffoni, studioso e collega di prestigio ma innanzitutto amico carissimo, è stato "uno di casa" per noi, di Rassegna Iberistica, che, pur ricordandolo in tante occasioni, ne notiamo particolarmente la mancanza proprio nelle riunioni di redazione.

A due anni dalla scomparsa, la rivista lo commemora dedicandogli un fascicolo. Con esso, i suoi compagni gli offrono la prova di un affetto che rimane. Come rimane, in tutti, la sua lezione di discrezione, di finezza, di aristocratico distacco e di controllata – ma incrollabile – fiducia nello sviluppo della ragione e della cultura.



GIUSEPPE BELLINI

PREGI E DIFETTI DEL TEATRO "AMERICANO" DI LOPE DE VEGA

Nell'opera di Lope, poesia e teatro, i riferimenti al mondo americano sono numerosi, soprattutto per il Perù¹, non solo perché il vicereame era, per le sue straordinarie ricchezze, centro attrattivo preminente all'epoca, ma perché vi si trovavano, temporaneamente, con cariche politiche rilevanti, amici e conoscenti, ai quali il "Fénix" si sentiva profondamente legato, come don Juan de Mendoza y Luna, marchese di Montesclaros, viceré illuminato, grande amico degli anni ispanici. In altri casi ad orientare la sua attenzione furono vincoli di amicizia familiare; ciò avvenne per la famiglia del conquistatore dell'Araucania, don García Hurtado de Mendoza, marchese di Canete, che Ercilla aveva punito, per rancori personali², nell'*Araucana*, con il completo oblio. Ma neppure dovette essere indifferente la considerazione in cui Lope teneva, per il suo poema, l'Ercilla, e certamente anche l'Oña de *El Arauco domado*. Su un piano più riservato e intimo vale anche ricordare l'esistenza della misteriosa "Amarilis indiana", che nella "Epístola a Belardo" – nome con il quale si riferiva a Lope –, lo definiva "milagro" e a lui si offriva come "una alma pura a tu valor rendida". Infine non dovette avere poca parte, in questo orientamento, la diffusione delle opere teatrali di Lope nel vicereame³, che certamente accentuò il suo interesse per quella parte del mondo coloniale americano.

Nel 1614 Lope de Vega pubblica la *Parte Cuarta* delle sue *Comedias*, dove è compreso il dramma *El Nuevo Mundo descubierto por Cristóbal Colón*, l'opera più notevole del teatro lopianico d'argomento americano. Si suppone che il dramma risalga, nella sua composizione, al periodo 1598-

¹ Cfr. A. MIRÓ QUESADA SOSA, *Lope de Vega y el Perú*, Lima, s. e., 1962.

² Ben noto è il dissidio tra Ercilla e il comandante della spedizione alla conquista dell'Araucania. Don García condannò a morte l'Ercilla, ma poi lo graziò, e tuttavia il poeta non dimenticò mai l'affronto.

³ Cfr. A. MIRÓ QUESADA SOSA, *op. cit.* e G. LOHMANN VILLENA, *El arte dramático en Lima durante el Virreinato*, Madrid, C.S.I.C. 1943.

1603⁴, ma v'è chi propende per il 1605⁵. Tra gli stessi anni pare si debba porre la composizione di un'altra commedia americana, *El Arauco domado*, e forse, secondo alcuni, con l'"Auto sacramental" de *La Araucana*, più probabilmente nel 1599⁶, anche se il dramma appare alle stampe solo nel 1625, a Madrid, nella Parte XX delle *Comedias*.

El Nuevo Mundo non è considerato da gran parte della critica tra i drammi più felici del grande drammaturgo. Già il Menéndez y Pelayo sottolineava negativamente il prevalere in esso della fedeltà storica sui valori drammatici e lo giudicava una creazione intrinsecamente debole, una delle opere peggiori del prolifico drammaturgo⁷. Ma il *Nuevo Mundo* non manca di meriti artistici ed è comunque un documento importante per la presenza del tema americano nel teatro spagnolo del Siglo de Oro e per il concetto in cui in Spagna era tenuto Cristoforo Colombo, la cui figura era stata alquanto appannata dai noti *pleitos* promossi contro la Corona dagli eredi dello Scopritore, a difesa dei diritti sanciti dalle *Capitulaciones* di Santa Fe e successive revisioni.

Che Lope nel dramma si rifaccia con insistenza alla cronaca è stato rilevato puntigliosamente dal Campos, il quale sottolinea l'assoluta prevalenza di Gómara, con qualche presenza minima di Cieza de León⁸. Ciò confermano anche Lemartinel e Minguet, che tuttavia ampliano la gamma dei riferimenti, individuandone di nuovi, tra essi i *Naufragios*, di Alvar Núñez Cabeza de Vaca, almeno per certi nomi che compaiono nell'opera⁹. Ma giustamente il Minguet afferma che la commedia gli appare del tutto degna di riscatto, in particolare perché l'opera ha il merito di esporre in termini generali la maggior parte dei grandi problemi che la rivelazione di un mondo e di un'umanità nuovi hanno posto agli uomini del secolo XVI e che oggi noi continuiamo a porci¹⁰.

Tralasciando l'ulteriore rassegna dei giudizi critici favorevoli o sfavorevoli, confesserò che *El Nuevo Mundo* lascia alquanto perplessi e per valutarne i pregi

⁴ Cfr. S.G. MORLEY-C. BRUERTON, *Cronología de las comedias de Lope de Vega*, Madrid, Gredos, 1968, pp. 369-370.

⁵ Cfr. J. DE ENTRAMBASAGUAS, "Prólogo" a *El Mundo Nuevo*, *comedia de Lope de Vega*, Madrid, Cultura Hispánica, 1963 (2ª ed.), pp. V-XL.

⁶ Cfr. S.G. MORLEY-C. BRUERTON, *op. cit.*

⁷ M. MENÉNDEZ Y PELAYO, *Estudios sobre el teatro de Lope de Vega*, Santander, C.S.I.C., 1949, V, p. 310.

⁸ J. CAMPOS, *Lope de Vega y el descubrimiento colombino*, "Revista de Indias", IX, 1949.

⁹ Cfr. CH., MINGUET, *El Nuevo Mundo descubierto por Cristóbal Colón*, *comedia de Lope de Vega Carpio*, Edition critique, commentée et annotée par J. Lemartinel et Ch. Minguet, Lille, Presses Universitaires de Lille, 1980, p. V, e le note a fine volume. È questa la prima edizione integrale e commentata della commedia.

¹⁰ *Ibid.*, p. I.

occorre superare il primo disorientamento, come già ho scritto in altro luogo¹¹. Anzitutto la commedia si configura come un'esaltazione della Scoperta come evangelizzazione, ma vi si mescolano diversi temi, tra essi quello dell'avventura erotica e della ricchezza. Lope è attratto dalla figura di Colombo, ne celebra il valore e la rettitudine, lo spirito cristiano, ma vede il mondo indigeno come curiosità e gli abitanti come personaggi ingenui, di fronte ai quali si afferma la maturità intellettuale e civile degli spagnoli. Né mancano note di umorismo genuino, che dovevano divertire il pubblico – al quale il drammaturgo era, naturalmente, sempre attento – e ciò fin dall'inizio del primo atto, allorché re Giovanni II di Portogallo rifiuta l'offerta di Colombo e lo consiglia di rivolgersi ai castigliani, "que se creen fácilmente". Lope ottiene così immediata l'adesione degli spettatori, che sanno bene come l'impresa sia risultata a tutto vantaggio della Spagna.

Lo spirito religioso informa tutto il dramma, una vera e propria "comedia de santos", dove il glorificato è lo Scopritore e lo è la Croce miracolosa, che resiste ai tentativi di distruzione del capo indigeno Dulcanquellín e cresce sempre più rigogliosa, tanto da convincerlo, finalmente:

Sin duda que es verdadera
la cristiana religión;
quien dijere que no, muera¹².

È l'apoteosi della religione e l'ultimo atto può concludere sul trionfo di Colombo, prescelto da Dio per il riscatto del mondo americano alla fede cattolica. Lope presenta i sovrani entusiasti e il re Fernando – non già "secco" con lo Scopritore come denuncerà il figlio del Genovese¹³ – lo proclama nuovo Alessandro, anzi superiore a costui, perché in soli otto mesi conquistò un mondo, e di nuovo ribadisce il significato simbolico del nome:

Vos tenéis lauros y palmas
de capitán sin segundo,
que a España habéis dado un mundo
y a Dios infinitas almas.
Cristóbal, vuestro apellido

¹¹ Cfr. G. BELLINI, *Colombo nel teatro di Lope de Vega*, in G. BELLINI-D.G. MARTINI, *Colombo e la Scoperta nelle grandi opere letterarie*, Roma, "Nuova Raccolta Colombiana", Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1992.

¹² LOPE DE VEGA, *El Mundo Nuevo...*, Ed. de Ch. Minguet, cit., Atto III.

¹³ Cfr. il cap. CVIII e l'ultimo delle *Historie del S.D. Fernando Colombo, nelle quali s'ha particolare et vera relatione della vita e de' fatti dell'Ammiraglio D. Christoforo Colombo, suo padre*, Ed. facsimile, con studio introduttivo di G. Bellini, Roma, Bulzoni/Consiglio Nazionale delle Ricerche, 1992. Si veda anche il nostro saggio: *Colombo, il "Re secco" e Venezia*, "Temî Colombiani", I, Roma, Bulzoni Editore, 1988.

os da alabanza, Colón,
que autor de tal redención
algo de Cristo ha tenido.
Vos, Cristóbal, como el santo
de estos mares ya vecinos,
hoy pasáis los peregrinos
en hombros que pueden tanto.
Y no es comoquiera el vuelo
que con ellos podéis dar,
pues pasándolos el mar,
les dáis el puerto del cielo.
Y mirad que os digo en esto
de vuestros hombros y vos
que o se ha puesto en ellos Dios
o almenos su Iglesia ha puesto¹⁴.

Con il Predestinato è anche l'occasione di celebrare il suo luogo d'origine, Genova, ma anche la Spagna:

Hoy queda gloriosa España
de aquesta heroica victoria,
siendo de Cristo la gloria
y de un genovés la hazaña,
y de otro mundo segundo
Castilla y León se alaba.¹⁵

Termina in questo modo la commedia di Lope, libero interprete della storia, attento sempre a proiettare sulla patria e sui suoi re la gloria della diffusione della fede. Le rappresentazioni allegoriche appesantiscono, come d'uso il dramma, ma sono presto dimenticate dalla piacevolezza della trama, che mescola novità, meraviglia, scene d'amore e di "celos", vivo anche tra gli indigeni, e una sottile vena erotica che, mentre pone in rilievo la disponibilità delle indie, e quindi l'attrattiva degli spagnoli, incoraggia al meticcio quale mezzo per la parificazione dei due mondi, a tutto vantaggio della Spagna, s'intende. Dice, infatti, l'india Tacuana:

... que vuestros hijos pobres
jueguen ricos al tejuelo
con el oro de estos montes,
o los traigáis a casar
con nuestras hijas, adonde,

¹⁴ LOPE DE VEGA, *El Mundo Nuevo...*, op. cit., Atto. III.

¹⁵ *Ibidem*.

mezclándose nuestra sangre,
seamos todos españoles¹⁶.

È un “embrassons nous” attraverso il sesso, ma non doveva mancare un ultimo guizzo “pícaro”, che esaltasse la donna spagnola, della quale si rimpiange non vada nuda come le donne indigene, perché,

A andar así las mujeres
de España, ¿quién se quejara?¹⁷

Abilità captatoria dell’“avisado” drammaturgo e che certamente doveva provocare, con l’ilarità coinvolgente, un fragoroso applauso.

Di altra indole è *El Arauco domado* che, come detto, risale, con ogni probabilità, al 1599. È questo un dramma abbastanza sconcertante, per la poca linearità della sua struttura, per molte cadute di tono e numerose incongruenze. Si direbbe un’opera immatura, o almeno, che Lope compose con poche preoccupazioni, che non fossero quella dichiarata della celebrazione di don García Hurtado de Mendoza, “pacificatore” del Cile, e della sua casata. La commedia è dedicata dall’autore al figlio del celebrato, quale “prenda” che restituisce “a su dueño”, dolendosi di non aver comunicato prima al mondo “cosas tan admirables que, como sucedidas en el otro, parecen imposibles”¹⁸.

L’opera è un caratteristico lavoro su commissione, come allora si usava, e già aveva soddisfatto a tale compito anche il “cileno” Pedro de Oña, ma con ben altro risultato artistico, nel poema dallo stesso titolo, *El Arauco domado*, pubblicato nel 1596, dove esaltava il vincitore degli Araucani, ostentatamente ignorato, come si è detto, dall’autore de *La Araucana*.

I due poemi citati costituiscono il punto di riferimento per Lope, che da essi trae nomi di personaggi e notizie di vicende e di battaglie, intervenendo liberamente, sì che nel dramma afferma, nel bene e nel male, la propria originalità. Ma il testo appare sconnesso, scarsamente logico nelle sue scansioni e i protagonisti alquanto falsi e slavati, mentre la versificazione sembra in sostanza trascurata, affrettata, e presenta diverse ripetizioni di vocaboli che “afean” la rima o l’assonanza.

La vicenda è quella della sottomissione degli Araucani e della cattura e morte, per impalamento, del loro capo supremo, Caupolicán. Il primo atto si apre

¹⁶*Ibidem*.

¹⁷*Ibidem*.

¹⁸ LOPE DE VEGA, “Dedicatoria” a “D. Hurtado de Mendoza, su hijo, Marqués de Cañete”, de *El Arauco domado por el Excelentísimo Señor D. García Hurtado de Mendoza, Tragicomedia famosa de Lope de Vega Carpio*, in F. RUIZ RAMÓN, *op. cit.*, p. 76.

su una scena idilliaca del mondo indigeno. Lope era stato di certo colpito dall'episodio de *El Arauco domado* in cui Oña presenta la splendida Fresia al bagno. Con “moroso” compiacimento, animato da sottile erotismo, il poeta cileno immortalava la bianca bellezza femminile – stonatura evidente –, capace di far fremere di desiderio anche l'acqua che l'accoglieva. Tutto è finezza nel poema, straordinaria poesia già barocca.

Nel suo dramma Lope ripete originalmente l'incanto – forse, l'allestitore avrà eliminato, con ceroni e tinture, la stonatura del colore, che comunque gli spettatori dovevano vedere sulla scena convenientemente “indigeno”, anche se l'innamorato Caupolicán parla di una donna che supera in bianchezza i “vidrios” del mare: “tú, que a sus vidrios en blancura excedes” – e tutto è lasciato al potere evocativo della parola e all'immaginazione del pubblico:

Desnuda el cuerpo hermoso,
dando a la luna envidia,
y quejaráse el agua por tenerte;
baña el pie caluroso,
si el tiempo te fastidia,
vendrán las flores a enjugarte y verte
los árboles a hacerte
sombra con verdes hojas;
las aves armonía,
y de la fuente fría
la agradecida arena, si el pie mojas,
a hacer con mil enredos
sortijas de diamantes a tus dedos¹⁹.

La delicata fanciulla, sensibile alla bellezza della natura, al mormorio della fonte, al canto degli uccelli, al rumore del mare, felice di aver conquistato un uomo come Caupolicán, che ha vinto Valdivia e del suo teschio ha fatto una coppa, come delle sue ossa flauti, subirà un'improvvisa trasformazione a cominciare dalla fine del secondo atto, diverrà una fiera di fronte allo sposo sconfitto dalle truppe ispaniche, guidate da don García Hurtado de Mendoza, dichiarando di preferire la morte propria e del figlio Angol, piuttosto che sottomettersi ai vincitori.

E nel terzo atto non solo si protesterà disposta a uccidere lei stessa il marito caduto prigioniero, cui rimprovera di essere un “afeminado” pusillanime, ma sfracella contro le rocce un suo bimbo, per impedire che cada in servitù, forse ad imitare le mitiche donne saguntine di fronte ai romani conquistatori, delle quali certo non aveva notizia. Curiosamente mai rivolge contro di sé la fu-

¹⁹*Ibid.*, Atto I.

ria distruttrice e alla fine lei stessa è spettatrice volontaria del terribile supplizio del consorte. Gran carattere femminile, secondo qualcuno, esempio straordinario di passione per la libertà, nella cui figura Lope concentrerebbe i suoi momenti migliori di poesia drammatica²⁰, a noi appare invece falso, quasi caricaturale, scontata la sua funzione di rappresentare una forsennata difesa della libertà india.

Le altre figure del dramma non hanno che scarso rilievo, se si eccettua lo spagnolo Rebolledo, che funge da “gracioso”; una guardia infida, che per quanto ragioni, umoristicamente si vorrebbe, con i propri occhi è preda del sonno, ma caduto nelle mani degli indigeni è capace di ordire un inganno che lo salva dall’essere arrostito e mangiato, dichiarandosi portatore di una terribile malattia infettiva, la “escapatoria”. Egli riesce anche a far avvicinare la giovane araucana Gualeva agli spagnoli, provocando la sua innaturale ammirazione – “¡Oh, siempre hermosa nación!”²¹ – e nel fratello del condottiero celebrato improvvisi desideri, che il retto e “avisado” don García subito gli fa reprimere, restituendo la donna, che appare “fácilmente seducible”²², al legittimo consorte, carica di doni.

Gli indigeni sono considerati da Lope, o dai suoi spagnoli, esseri ingenui, un tanto ritardati, si direbbe, di fronte agli europei, violenti, ubriaconi e cannibali, vale a dire presentano tutte le tare negative che molti cronisti, a cominciare da Oviedo, avevano ampiamente diffuso. E tuttavia, molti dei capi araucani comprendono l’inevitabilità delle cose e si presentano desiderosi di sottomettersi, davanti al valore dei conquistatori e alle loro immancabili vittorie. Trasparentemente Lope affermava così che la sua valorosa nazione rappresentava il meglio di fronte al mondo indigeno, poiché portava ordine civile e morale, al segno della religione.

Non c’è che dire, il grande drammaturgo era un huon propagandista. La Spagna è, infatti, sempre la preoccupazione principale di Lope de Vega, e lo è l’esaltazione del valore nazionale, della correttezza verso la donna, anche indigena, la celebrazione dei sovrani (Carlo V che passa la corona a Filippo II e quindi il nuovo re). Il primo impegno, nel dramma, è però di sottolineare, con il valore di don García, la nobiltà della casata dei Mendoza, che fa risalire a doña María de Castilla, quindi a stirpe regale, accontentando così anche la curiosità nobiliare, essa stessa curiosa, dell’araucano Teucapel. Ed è qui dove la commedia si presenta più discutibile, diciamo addirittura insopportabile, per la smacca-

²⁰ F. RUIZ RAMÓN, *El héroe americano en Lope y Tirso*, in AA.VV., *El mundo del teatro español en su Siglo de Oro: ensayos dedicados a John E. Varey*, Ottawa, Dovehouse Editions Canada, 1989, p. 235.

²¹ *Ibid.*, Atto II.

²² D. MARÍN, *La intriga secundaria en el teatro de Lope de Vega*, México, De Andrea, 1958, p. 41.

ta intenzione laudatoria, che certamente poteva essere assolta con maggior misura, nel caso il drammaturgo lo avesse voluto, avendone tutte le possibilità.

Intenzione di Lope, naturalmente, è anche di celebrare il riscatto evangelico. Se gli Araucani, lo stesso Caupolicán, si mostrano disposti in gran parte a venire a patti con gli spagnoli, la fine del capo indigeno diviene esemplare. L'infamante, e feroce, condanna viene affrontata si direbbe in modo impavido, non solo perché Caupolicán è un guerriero valoroso – il drammaturgo esalta sempre il valore anche del nemico, per sottolineare la magnanimità degli spagnoli²³ –, ma perché in lui la lotta interiore è stata vinta dall'anima. “Abranse dos puertas – recita la didascalia – y véase a Caupolicán en un palo, diciendo así ”e segue una lunga protesta di pentimento e di fede. Spettacolo edificante, senza dubbio, che faceva dimenticare la plausibilità delle cose, ossia impediva di pensare a come avrebbe mai potuto un impalato fare con tanto fervore un così lungo discorso. Del resto, come era stato possibile all'araucano Galvarino, una volta che l'”umanissimo” don García gli aveva fatto tagliare ambe le mani, correre, grondando sangue, dai suoi per proporsi quale esempio della crudeltà degli spagnoli? Ma il teatro supera ogni ostacolo, lo sappiamo bene, e il pubblico, specie quello dei tempi di Lope de Vega, per quanto difficile e capriccioso, accettava ogni cosa, specie se di mezzo c'era la religione.

Con queste osservazioni non intendo negare che *El Arauco domado* presenti momenti alti di poesia. Già ad alcuni ho accennato. Vorrei ancora richiamare il passo dell'atto III, in cui, nella preparazione del banchetto-orgia che precorre la battaglia, gli indigeni Quidora e Leocotón eseguono danze, mentre i musicisti cantano. La musicalità del verso torna qui alle caratteristiche perfezioni della poesia lopianiana, nella celebrazione dell'amore. Il canto assume una nota originalissima anche per il ben dosato intervento nel ritornello di termini indigeni:

Piraguamonte, piragua,
piragua, jevizarizagua.
En una piragua bella,
toda la popa dorada,
los remos de rojo y negro,
la proa de azul y plata,
iba la madre de Amor

²³ F. RUIZ RAMÓN, nel saggio cit., *El héroe americano en Lope y Tirso*, p. 230, afferma: “En su dramatización del formidable choque entre españoles e indios chilenos Lope parece adoptar más bien la perspectiva enaltecedora o magnificadora del indio que caracteriza al poema de Ercilla”. Non dimentichiamo, tuttavia, che l'autore de *La Araucana* celebrava anch'egli, sicuramente, il valore indio per porre in rilievo quello spagnolo e protestava contro la barbara morte riservata a Caupolicán, per evidenziare l'umanità propria, in contrasto con la barbarie del suo nemico e capo della spedizione, García Hurtado de Mendoza.

y el dulce niño en sus plantas;
 el arco en las manos lleva,
 flechas al aire dispara;
 el río se vuelve fuego,
 de las ondas salen llamas.
 A la tierra, hermosas indias,
 que anda el Amor en el agua.
 Piraguamonte, piragua,
 piragua, jevizarizagua;
 Bío, Bío,
 que mi tambo le tengo en el río.

...²⁴

E così di seguito per un buon numero di versi. La scena si arricchisce cumulativamente e il ritmo trascina. Viene il sospetto che Gabriel García Márquez possa averla avuta presente quando, in *Cien años de soledad*, presenta l'arrivo delle variopinte matrone di Francia che, su una "extraña nave", una chiatta fatta di tronchi, trascinata da venti uomini, José Arcadio Segundo guida verso il porto fluviale di Macondo²⁵. Naturalmente nel romanzo l'intenzione è dissacrante, mentre nella scena di Lope tutto è esaltazione ed entusiasmo.

Quanto all'"Auto sacramental" dal titolo *La Araucana*, esso tratta della conversione degli indigeni della regione cilena allusa, i quali finiscono per riconoscere in Caupolicán-Cristo, annunciato da Colocolo-San Giovanni Battista, il Salvatore. Il dramma si costruisce soprattutto su lunghi discorsi carichi di simbologia religiosa, e su numerosi interventi cantati, dove Lope ricorre ancora una volta a onomatopoeie pseudo-indigene e a vocaboli americani, come già nell'*Arauco domado*, ma direi qui, alla lettura, poco convincenti. Probabilmente il canto e la musica dovevano dare un altro risultato, tale da accontentare, o entusiasmare addirittura gli spettatori che, come ha affermato il Vossler, "habían sido adiestrados todos en la escuela de los autos sacramentales"²⁶. Scrive il Pfandl che la musicalizzazione vocale degli "Autos" consisteva in "solos, coros y música instrumental" e che il semplice accompagnamento di chi-

²⁴ LOPE DE VEGA, *El aranco domado*, in F. Ruiz Ramón, *op. cit.*, p.131.

²⁵ Cfr. G. GARCÍA MÁRQUEZ, *Cien años de soledad*, Buenos Aires, Sudamericana, 1968 (7ª ed.), pp. 169-170) "[...] una extraña nave se aproximaba al puerto. [...] No era más que una balsa de troncos arrastrada mediante gruesos cables por veinte hombres que caminaban por la ribera. En la proa, con un brillo de satisfacción en la mirada José Arcadio Segundo dirigía la dispendiosa maniobra. Junto con él llegaba un grupo de matronas espléndidas que se protegían del sol abrasante con vistosas sombrillas, y tenían en los hombros preciosos pañolones de seda, y ungüentos de colores en el rostro, y flores naturales en el cabello, y serpientes de oro en los brazos y diamantes en los dientes".

²⁶ K. VOSSLER, *Lope de Vega y su tiempo*, Madrid, Revista de Occidente, 1940 (2ª ed.), p. 226.

tarra e di arpa dei tempi di Timoneda “se había convertido en los de Lope y Calderón en una verdadera orquesta, compuesta predominantemente de instrumentos de metal, de madera y de cuerda”, cui bisogna aggiungere gli effetti sonori richiesti dalla “ilusión”, come “el crepitar, humear y chirriar de toda clase de materias explosivas, el guerrero redoblar de los tambores y el roncar del trueno con poderosa naturalidad”²⁷.

La scenografia era particolarmente curata e sontuosa. L’“Auto” coronava la giornata del Corpus Domini, alla fine di una grande processione, alla quale partecipava spesso anche il sovrano con la corte. Sfilavano, quindi, i carri degli attori, riccamente adornati e rappresentanti palazzi, grotte, l’inferno con fiamme e dannati, il paradiso, ecc., elementi che servivano ad esaltare lo scenario. Una complicata serie di macchine rendeva possibile la realizzazione di ogni cosa che fosse scaturita dalla fervida fantasia dell’autore. Tutto doveva essere godimento della vista e dell’udito; perciò questo tipo di composizioni, oggi, alla lettura, lascia perplessi. Lo notava già il Pfandl, il quale scriveva: “Así como la comedia ya hace tiempo que ha muerto al pasar de drama para la escena a drama para la lectura, los autos sacramentales ya no son más que mudos testigos de una vida desaparecida, pinturas ennegrecidas de un pasado de brillante colorido, notas sordas de una música extinguida desde hace dos siglos”²⁸.

Ma continuiamo con le commedie. Che Lope sia autore di una commedia celebrativa di Cortés e della sua impresa, pare certo, anche se il testo rimane sconosciuto. Egli ne consegna il titolo in *El peregrino en su patria*: si tratta de *La conquista de Cortés*. E tuttavia, come scrive Carlos Romero, “la verdad es que nadie parece haberla visto nunca en los últimos siglos, impresa o manuscrita”²⁹. Lo studioso citato tende, con documentate argomentazioni, a una possibile identificazione con *La conquista de México*, opera drammatica attribuita a Fernando de Zárate, e già sull’argomento era intervenuto³⁰. Egli fissa il periodo in cui l’opera fu probabilmente composta, quello stesso de *El Mundo Nuevo* e de *El Arauco domado*, anche se non giunge ancora a stabilire una precedenza cronologica tra le opere citate, che presentano, in verità, almeno per l’argomento, punti in comune, come lo studioso documenta attentamente³¹.

²⁷ L. PFANDL, *Historia de la literatura nacional española en la Edad de Oro*, Barcelona, Sucesores de Juan Gil, 1933, p. 478.

²⁸ *Ibid.*, p. 473.

²⁹ C. ROMERO MUÑOZ, “*La conquista de Cortés*”, *comedia perdida (¿y hallada?) de Lope de Vega*, in AA.VV., *Studi di Letteratura ibero-americana offerti a G. Bellini*, op. cit., p. 105.

³⁰ C. ROMERO MUÑOZ, “*Lope de Vega y Fernando de Zárate: El nuevo mundo*” (y “*Arauco domado*”) en “*La conquista de México*”, *Studi di Letteratura Ispanoamericana*, 15-16, cit.

³¹ C. ROMERO MUÑOZ, “*La conquista de Cortés*”, *comedia perdida (¿y hallada?) de Lope de Vega*, in *Studi di Letteratura Ibero-americana*, op. cit., p. 124.

Non ho competenze per intervenire sull'argomento. Lo stesso Ruiz Ramón, un'autorità per quanto riguarda il teatro spagnolo, ripubblica *La conquista de México* come opera di Fernando de Zárate³². Il mio esame si limiterà, quindi, al puro testo, che si presenta scorrevole nella versificazione e accentuatamente disinvolto per quanto attiene al succedersi degli eventi come realmente si verificarono, cosa che Lope nel *Nuevo Mundo* si guarda bene dal fare.

Infatti, *La conquista de México*, pur rifacendosi in modo evidente a storici come Díaz del Castillo e Gómara, fa un tutt'uno di quanto avvenuto, procedendo arbitrariamente. Ad esempio, nel primo atto, dopo l'incontro con lo spagnolo Aguilar, naufragato sulle coste dello Yucatán, primo interprete di Cortés, vediamo che, per avere una sorta di spia fedele nel mondo azteco, il condottiero gli combina un matrimonio con la nota doña Marina – Mariana, sottolinea lei, da convertita –, l'india che con altre era stata offerta al conquistatore, quando è ben noto che prima egli ne fece omaggio all'amico Portocarrero, poi, più tardi, la tenne a lungo come propria amante, quindi la fece sposare a un suo soldato, Juan Jaramillo. Evidentemente il drammaturgo, chiunque egli sia, riteneva poco edificante che un eroe come Cortés si presentasse sulla scena fornito di un'amante e subito accasò la donna, giustificando così anche il fatto che, fedele allo sposo, fu lei a salvare il condottiero, avvertendolo della congiura dei capi indigeni riuniti a Cholula, dei quali lo spagnolo fece strage esemplare.

Altro momento "infedele" è rappresentato dalla spedizione contro Pánfilo de Narváez, sbarcato sulle coste messicane: nel dramma lo scontro avviene prima che Cortés entri a Tenochtitlán, quando la realtà è ben diversa. E ancora, l'affondamento delle navi, sulle quali il conquistatore e la sua gente erano giunti ai lidi messicani, è presentato come ordito subdolamente da Cortés, quando esplicite sono le dichiarazioni di Bernal Díaz del Castillo – testimone dei fatti – nella *Historia verdadera de la conquista de la Nueva España*: egli sostiene, infatti, che la decisione fu scoperta, annunciata, anzi, in un discorso preparatorio apposito alla truppa, dove si richiamavano fatti egregi, decisioni storiche, come quella di passare il Rubicone da parte di Giulio Cesare. Ma il drammaturgo seguiva la versione diffusa da Gómara nella sua *Historia de la conquista de México*³³, alla quale si oppone con orgoglio Díaz del Castillo, sostenendo che

³² Cfr. F. Ruiz Ramón, *América en el teatro clásico español*, op. cit.

³³ Cfr. F. LÓPEZ DE GÓMARA, *Historia de la conquista de México*, Caracas, Biblioteca Ayacucho, 1979, p. 72, cap. XLII: "[...] Y para que le siguiesen todas aunque no quisiesen, acordó quebrar los navíos; [...] Determinado pues de quebrarlos, negoció con algunos maestros que secretamente barrenasen sus navíos, de suerte que se hundiesen sin los poder agotar ni atapar; y rogó a otros pilotos que echasen fama cómo los navíos no estaban para más navegar de cascados y roídos de broma, y que llegasen todos a él, estando en muchos, a se lo decir así, como que le daban cuenta de ello, para que después no le echasen culpa. Ellos lo hicieron así como él ordenó [...]"

così non fu “[...] No pasó como dice, pues, ¿de qué condición somos los españoles para no ir adelante y estarnos en parte que no tengamos provecho y guerra?”³⁴.

Uno dei maggiori pregi de *La conquista de México* è senza dubbio l’aspetto scenografico, particolarmente curato, come attestano le didascalie, che ne fanno uno spettacolo sontuoso e attraente, mentre il contenuto del dramma è scarno. In poche parole lo si può riassumere: Cortés arriva in Messico, s’incontra con Montezuma, che vuol tenerlo lontano dalla capitale e gli offre ricchi doni, affronta Pánfilo de Narváez e lo sconfigge, lo fa prigioniero, aumenta con i suoi soldati le sue truppe ed entra in Tenochtitlán, dopo aver sconfitto l’Idolatria, che intendeva resistere nelle terre americane, imponendo il trionfo della Religione Cristiana, la quale incorona l’eroe:

Este laurel, gran Cortés,
es digno de tu cabeza,
pues tuviste la fiereza
de mi enemiga a los pies;
victoria y tiempo te lleven
a la fama soberana³⁵.

La figura e l’azione di Cortés sono perfettamente corrispondenti, qui, con alcuni miglioramenti morali, quelli accennati circa doña Marina, a quanto di lui aveva scritto il francescano Toribio de Benavente, “Motolinía”, nella *Carta al emperador*, Carlo V, quando gli ricordava come, prima dell’arrivo del conquistatore, “el demonio nuestro enemigo era muy servido con las mayores idolatrías y homicidios más crueles que jamás fueron [...]”³⁶. Cortés era stato il vero diffusore della fede, quindi.

L’opera esaminata si presenta come un misto tra il dramma d’avventura e quello teologico. La prima parte del secondo atto, infatti, presenta una disputa tra personaggi allegorici, che poi ricompaiono alla fine del terzo atto: la Divina Provvidenza, “en un trono alto sentada”; la Religione Cristiana, “en las gradas”, ai suoi piedi; l’Idolatria, che fa il suo ingresso con aspetto terrificante: “Sale la Idolatría con un vestido de negro sembrado de imágenes de oro, y un ídolo echando fuego por la boca”. La natura demoniaca dell’Idolatria è denunciata chiaramente: è infatti figlia di Luzbel ed esce dal “centro profundo”, preoccupata per la sua sorte futura, ora che la Religione le contende il possesso del

³⁴ B. DÍAZ DEL CASTILLO, *Historia verdadera de la conquista de la Nueva España*, ed. de J. Ramírez Cabaña, México, Editorial Porrúa, 1968 (6ª ed.), I, cap. LVIII, p. 176.

³⁵ F. DE ZÁRATE, *La conquista de México*, atto III, in F. Ruiz Ramón, *op. cit.*

³⁶ MOTOLINIA, *Carta al emperador*. Refutación a Las Casas sobre la Colonización Española. Introducción y notas de J. Bravo Ugarte, S.J., México, Editorial Jus, 1940, p. 52.

continente. Non segue una dotta discussione, ma solo argomenti contundenti che riconducono all'inferno la sconfitta potenza: "Cúbrase el trono, y la Idolatría se entre por la boca de fuego, y toquen trompetas y cajas; salgan por dos partes indios y españoles batallando, unos con arcos y flechas, y otros capitanes a caballo con las espadas desnudas, y Santiago Delante, armado de blanco, con un pendón rojo". Spettacolo invero straordinario, che doveva sicuramente entusiasmare lo spettatore. Dei personaggi allegorici fa parte anche un Idolo, che appare nel terzo atto, su un altare, "con rostro y manos doradas, y sobre la fuente un gran cerco de rayos como sol", a predire, inutilmente, la sconfitta degli spagnoli.

Più che il testo è la rappresentazione a rendere interessante il dramma, che chiude su una scena sfolgorante di vittoria religiosa: "Acometan al muro, y los indios tiren flechas; con escalas y rodela suban, dénles en ellas los indios alcanciazos, vayan subiendo, y andando hasta entrar, y salga un carro en que venga la Religión Cristiana triunfando, y traiga a sus pies a la Idolatría, y por la puerta de la ciudad venga Cortés con su gente en orden, después de haber publicado victoria, y llegue el carro de la Religión, y ella le pone un laurel". È la vittoria finale e l'ingresso nella capitale azteca. Non certo così curati nella messa in scena si presentano sia *El Nuevo Mundo* che *El Arauco domado*.

GIOVANNI CARAVAGGI

UNA VERSIONE INEDITA DEL ROMANCE
«DENTRO DE CONSTANTINOPLA»

Il codice 994 della Biblioteca Trivulziana di Milano¹ conserva ai ff. 37v-40r una versione tuttora inedita di un romance di larga diffusione, «*Dentro de Constantinopla / do el Gran Turco residia*», che appartiene al ciclo “storico” sulla battaglia di Lepanto.

L'edizione dei *romances* trasmessi da questo *cancionerillo* milanese è stata realizzata alcuni anni fa da Cesare Acutis, ma solo parzialmente²; infatti C. Acutis per alcuni di essi si limitò a indicare la parentela o l'affinità con altre versioni confluite in sillogi a stampa antiche o moderne, pur rendendosi conto dell'esistenza di varianti significative; per lo più la grafia dei testi omessi presenta considerevoli difficoltà di lettura (come del resto accade per altre composizioni della stessa raccolta), ma ciò non diminuisce l'interesse dei contenuti.

Nel caso specifico, una volta registrato il capoverso del *romance*³, l'editore non procedeva oltre il rinvio a due fonti a stampa, una di poco successiva a quella trionfale impresa bellica⁴, l'altra del tardo Ottocento⁵; non mancava peraltro di segnalare una particolarità del testo rimasto a Milano: «La romanza del codice trivulziano è più estesa delle citate».

In effetti, la maggior estensione del *romance* conservato alla Trivulziana, rispetto alle versioni trasmesse a stampa, costituisce il fenomeno più palese, ma

¹ Cfr. G. CARAVAGGI (COORD.), *Canzonieri spagnoli a Milano*, Firenze, La Nuova Italia, 1989, pp. 19-31.

² Cfr. C. ACUTIS, *Presenza del Romancero in Italia nei secoli XVI, XVII e XVIII*, in G.M. BERTINI (COORDIN.), *La romanza spagnola in Italia*, Torino, Giappichelli, 1970, pp. 125-428.

³ *Ibidem*, p. 139, N° 9.

⁴ *Flor de romances, glosas, canciones y villancicos*, Zaragoza 1578, secondo la riedizione curata da A. Rodríguez Moñino, Oxford, The Dolphin Book, 1954, p. 121.

⁵ *Romancero General* por A. Durán, Madrid, B.A.E, XVI, ristampa Atlas 1945, II, p. 185 dove si forniscono, in calce al testo, indicazioni compendiarie e in parte imprecise sulle fonti: *Rosa española* (sic!), *Silva de varios romances*, *Floresta de varios romances*.

una collazione testuale evidenzia altre peculiarità non meno significative, che giustificano un approfondimento della questione.

Da quanto risulta attualmente, “*Dentro de Constantinopla*” comparve per la prima volta a stampa nella *Rosa Real* di Juan Timoneda⁶, ai ff.70v-72v, in una successione (non consecutiva) di sette *romances* dedicati agli scontri fra Spagnoli e Turchi durante l’epoca di Filippo II, e in particolare alla battaglia di Lepanto:

- 11 *Enojado esta el gran turco / que Solyman se llamaua*. Romance de la venida del Turco sobre Malta, que fue a 18 de Mayo, Año 1565 (ff. 49r-52v).
- 15 *En el Serralle esta el turco / con la Sultana bolgando*. Romance de como el turco preparo su armada contra la liga Christiana, en el año 1571 (ff. 59v-62r).
- 16 *Quien me prestara eloquencia / qu’en estilo delicado*. Romance sobre la triunfante y gloriosa victoria que tuuo el Señor don Joan contra el armada Turquesca, que fue a 7 de Octubre, Año 1571 (ff. 62r-69r).
- 17 *Despues que Pialy baxa / fue ya por don Joan vencido*. Romance de la liberalidad que uso don Joan con los soldados despues de la victoria (ff. 69r-70r).
- 18 *Dentro de Constantinopla / do el gran Turco residia*. Romance de la nueua que vino al Turco de la perdida de su armada (ff. 70v-72v).
- 19 *Gallardo entra un cauallero / en Cortes del Rey de España*. Romance de la nueua que vino al Rey don Phelippe sobre la victoria que tuuo don Joan (ff. 72v-73v).
- 22 *A çaca sale el gran Turco / que Solyman se dezia*. Romance que trata como saliendo a çaca el gran Turco vido un estraño prodigio, y señal de su perdicion (ff. 78v-83v).

Quest’ultimo *romance* deve essere attribuito peraltro al ciclo relativo alle guerre di Carlo V. In effetti nell’assetto che il ciclo di Lepanto doveva assumere a breve distanza di tempo, il *romance* sarebbe stato emarginato; la sua esclusione sembra ovvia anche in considerazione del fatto che compariva già venti anni prima della celebre battaglia navale, nella *Tercera parte de la Silva de varios romances*, Zaragoza, Esteban de Nájera, 1551, n.32.

D’altronde, anche il primo *romance* si riferisce a un episodio bellico anteriore, seppur di pochi anni; tuttavia suole essere assimilato al ciclo di Lepanto per ovvie ragioni di contiguità, quasi come una premessa coerente.

⁶ *Rosa Real. / Quarta Parte / de Romances de Joan / Timoneda, que tratan de / casos señalados de Reyes, y / otras personas que han / tenido cargos importantes: assí como / Principes, Visorreyes, y / Arçobispos. / [Viñeta] / , Impressos con licencia / Año. 1573. / Vendense en casa de / Joan Timoneda*. Riedizione di A. Rodríguez Moñino, in *Rosas de Romances por Juan Timoneda (Valencia, 1573)*, Valencia, Castalia 1963. Trattandosi del capostipite di una lunga tradizione a stampa, se ne riproduce il testo in appendice, per comodità di riscontro.

La data della stampa valenzana della *Rosa Real* (“en casa de Joan Navarro”, come si legge nel *colofón*) è molto vicina a quella della composizione dei testi, che a sua volta è molto prossima agli avvenimenti celebrati; con ogni evidenza l’esaltazione di un successo che si riteneva trionfale imponeva la tempestività dei distinti processi creativi. Juan Timoneda si attribuisce il merito della “composizione” dei *romances* pubblicati nella *Quarta Parte* della sua silloge *romanceril*, come si può constatare in una sua singolare *Epístola al lector* collocata in sede preliminare:

Amado Lector: realmente el amor de la patria, y tus continuas preguntas, de saber, quando fue esto, y acontecio tal negocio: y pedirme particularmente algun romance de los que compuse en su lugar y tiempo, fue la causa que los pusiessse en este tratadillo llamado Rosa Real, notificando en ellos el dia y el mes, y el año que fueron compuestos, y porque causa y effecto. Y pues ellos van sometidos a tu correccion, y a mi costa impressos, facilmente creo que podran decir: Guardas que guardays la puerta de murmuracion dexad nos passar. Vale.

Con ogni probabilità “*componer*” andrà inteso piuttosto nel senso di “rielaborare”; vale a dire che Juan Timoneda si propose di pubblicare, con qualche ritocco e qualche rifinitura letteraria, una serie di testi che già circolavano per altri canali; procedette insomma con criteri già sperimentati, ripetendo un’operazione molto affine a quella abilmente realizzata qualche anno prima con l’edizione del *Patrañuelo*, dove (secondo l’attenta valutazione stilistica di Augusto Guarino), “gioca ancora (come lo si è visto fare per *El sobremesa* e *El buen aviso*) sull’origine orale e popolare dei suoi materiali”⁷.

Questo blocco di *romances* si trasmise a successive raccolte, mantenendosi abbastanza compatto, fino a confluire poi, con minime esclusioni (il n. 16) e in compenso con notevole incremento, nel ciclo di 12 testi editi nel *Romancero General* del Durán⁸:

- 1148. *A caza sale el Gran Turco / de Constantinopla la llana.*
- 1184. *Enojado está el Gran Turco / que Solimán se llamaba.*
- 1185. *De Madrid sale don Juan / ese de Austria nombrado.*
- 1186. *En el serrallo está el Turco / con la Sultana bolgando.*
- 1187. *En sonando los clarines / de las soberbias armadas.*
- 1188. *Con gran poder de Sicilia / la armada real salía.*
- 1189. *Alegre estaba el Gran Turco, / de contento no cabía.*
- 1190. *Dentro de Constantinopla / do el Gran Turco residía.*

⁷ A. GUARINO, *La narrativa di Joan Timoneda*, Napoli, Istituto Universitario Orientale, 1993, p. 57.

⁸ Ed. cit., t. II, pp. 148-149 e 179-187.

- 1191. *Después que Piali Bajá / fue ya por don Juan vencido.*
- 1192. *Gallardo entra un caballero / en corte del rey de España.*
- 1193. *Yo, el gran sultán Selim, / rey de reyes coronado.*
- 1194. *A ti, Selimo sultán, / el que Gran Señor se llama.*

Prendendo in considerazione la raccolta del Durán proprio come luogo di confluenza d'indubbio valore, non fosse altro che dal punto di vista quantitativo, le vicende dei singoli passaggi consentirebbero di chiarire il processo di trasformazione dei testi e il valore vivificante delle varianti creative. Ma il ciclo potrebbe essere ulteriormente esteso, fino ad includere innanzitutto i *romances* segnalati da José López de Toro nel capitolo XXXII della sua densa monografia sui poeti di Lepanto⁹, come “*En el tiempo venturoso / que tuvo el pontificado*” di Pedro de Padilla, e i tre precedenti da diverse *Partes* della *Flor de varios romances*, e confluiti già nel *Romancero General* del 1600, vale a dire “*De la naval, con quien fueron / tan inclementes los bados*” (*Flor tercera*, Lisbona 1592), “*Retumbando crueles voces / levanta el pie de peayna*” (*Flor cuarta*, Lisbona 1593) e “*Un esclavo de Ochali / que en sus galeras remaba*” (*ibidem*); a questi si può aggiungere la serie trasmessa da vari *pliegos sueltos*, come il *romance* composto dall'estudiante Francisco Caminete “*En aquella grande ciudad / que Constantinopla se dezía*”¹⁰, di poco posteriore all'evento, e quello dell'agostiniano fray Miguel Ferrer, “*Sébase por todo el mundo / la victoria y alegría*”, stampato a Barcellona nello stesso 1571¹¹, nonché i *romances* che si citeranno in seguito.

La diffusione a stampa del *romance* “*Dentro de Constantinopla*” è in parte legata al successo dell'iniziativa di Timoneda, indubbiamente notevole, a giudicare dall'immediata risonanza che ottennero i testi della sua breve raccolta.

Un travaso meccanico si operò nella *Flor de romances y glosas, canciones y villancicos*¹², dove la prima parte è interamente occupata da 16 *romances*, tutti derivati dalla silloge di Timoneda, come non ha mancato di rilevare l'editore moderno¹³: “*Ante todo consignemos que en el libro hay dos partes bien definidas: un Romancero que ocupa las 135 primeras páginas y un Cancionero que llena las restantes. / Comprende el Romancero dieciséis piezas literarias, de tipo histórico-narrativo de sucesos acaecidos en el siglo XVI, y todos ellos proceden de la colección publicada por el librero-poeta Juan Timoneda, con el título de Rosa Real, en Valencia, el año de 1573*”.

⁹ J. LÓPEZ DE TORO, *Los poetas de Lepanto*, Madrid, Instituto Histórico de Marina, 1950, pp. 271 ss.

¹⁰ Cfr. A. RODRÍGUEZ MOÑINO, *Diccionario de pliegos sueltos poéticos*, Madrid, Castalia, 1970, n. 81.

¹¹ *Ibidem*, n. 193.

¹² Zaragoza, Juan Soler, 1578; ed. de Antonio Rodríguez Moñino, Oxford, The Dolphin Book, 1954.

¹³ *Ibidem*, p. XIII.

Il ciclo di Lepanto vi è riprodotto quasi per intero, con minime varianti grafiche e con la sola esclusione del *romance* n. 22, che a buon diritto venne considerato estraneo alle vicende di Lepanto.

Quasi contemporaneamente il *romance* “*Dentro de Constantinopla*” venne pubblicato a Barcellona, in una nuova edizione della *Silva de varios romances*¹⁴; il testo vi mantiene un’estensione totale identica (112 versi), ma presenta varianti abbastanza significative, che peraltro non sembrano dover implicare necessariamente la contaminazione di fonti diverse¹⁵. Il ciclo è caratterizzato inoltre dall’esclusione del *romance* n. 16 di Timoneda e dalla presenza di un distinto *romance* concernente la descrizione della battaglia navale¹⁶.

Il *romance* “*Dentro de Constantinopla*” si trasmette anche nel corso dei secoli XVII e XVIII soprattutto grazie alle successive edizioni di raccolte dalla vasta diffusione.

Va innanzitutto menzionata la nuova edizione barcellonese (1602) della stessa *Silva*, che include per di più tre nuovi testi “que salieron en pliegos sueltos diferentes”¹⁷; sono i *romances* nn. 50, 56 e 57, che nella raccolta del Durán corrispondono rispettivamente ai nn. 1185, 1193 e 1194. Non meno rilevante il ruolo della *Floresta de varios romances* raccolta da Damián López de Tortajada, che trasmette un numero considerevole dei testi elencati finora¹⁸. Un nuovo *romance*, “*En sonando los clarines / de las soberbias armadas*” era stato raccolto precedentemente nella *Segunda parte del romancero general y flor de diversa poesía. Recopilados por Miguel de Madrigal*¹⁹.

¹⁴ *Silva de / varios romances / recopilados y con diligencia escogidos de los mejores Roman- / ces de los tre libros / de la Silva. / Y agora nueuamente añadidos cin- / co Romances de la armada de la Liga [...]*, Barcelona, Joan Cortey, 1578.

¹⁵ Ed. cit., f. 170 (escludendo le varianti grafiche): 6 *la qual trae m.b.*; 13 *para palacio*; 18 *a do el gran s.d.*; 27 *a tu Baxá d.m.*; 29 *tus G. y Arabes*; 40 *la p.r.*; 45 *a siete del mes de O.*; 60 *un baxel*; 66 *de quien la t. tremia*; 94 *la c. ygenia*; 107 *los v. lloravan s.b.*; 108 *los r. la su f.* La versione proposta dal Durán (n. 1190) segue sostanzialmente il testo della *Rosa Real* di Timoneda, ma accoglie qualche variante della *Silva*, e introduce inoltre emendamenti non sempre indispensabili.

¹⁶ N. 54 “*Con gran poder de Secilia / el armada real saltá*”; cfr. Durán, n. 1188.

¹⁷ A. RODRÍGUEZ MONINO, *La Silva de Romances de Barcelona, 1561. Contribución al estudio bibliográfico del Romancero español en el siglo XVI*, Universidad de Salamanca, 1969, p. 187. Sono il n. 50 “*De Madrid sale don Juan*”, il n. 56 “*Yo el gran Sultán Selim*” e il n. 57 “*A ty, Selimo Sultán*”.

¹⁸ Valencia 1652, ecc. Il *romance* in questione è incluso al f. 147v, con le seguenti varianti (escludendo quelle grafiche): 6 *la qual trabe m.b.*; 11 *b. trae de m.*; 13 *f. para el Palacio*; 27 *a tu Baxá d.m.*; 41 *preguntando c. y d.*; 42 *esto s.b.*; 47 *de i. Escorbalatas*; 48 *y a L. se v.*; 56 *el t. nos o.*; 93 *echó el t. en el s.*; 94 *la c. y govia*; 95 *desnudado se ba el b.*; 102 *de quien más p.t.*; 108 *los ricos la su f.*

¹⁹ Valladolid, Luis Sánchez, 1605, n. 65. Ed. de J. Entrambasaguas, Madrid, Tipográfica Artística, 1948, 2 vol.

Il nuovo assetto che il ciclo venne acquistando presume l'interferenza di altri testimoni, e in particolare dei *pliegos sueltos* a cui accennava A. Rodríguez Moñino. In effetti già nel 1573 si pubblica in Barcellona ("en casa de Pedro Malo") un *pliego*²⁰ comprendente due *romances* destinati ad arricchire la serie: "*Muy alegre estaua el turco / que era cosa no creyda*" e "*Yo el gran Soldan Silime / señor de la monarquía*". Al 1597 risale la stampa saragozzana ("en casa de Miguel Fortuño Sánchez") di un altro *pliego*, che include *Tres famosissimos Romances* sulla battaglia di Lepanto: "*De Sicilia con gran poder / la armada real partía*", "*Yo el gran Sultán Selim, / Rey de Reyes coronado*" e "*A ti Selimo Sultán / el que gran Señor se llama*"²¹.

Non sembra invece che si debba considerare molto rilevante, in questa catena di passaggi, il ruolo svolto da un *pliego* con nove *romances*, di cui si conoscono due distinte edizioni, la *Historia de la batalla naual que el serenissimo príncipe Don Juan de Austria dió al gran turco, lleuando el estandarte real que le entregó el rey nuestro señor don Pbelipe, su hermano*, Valladolid, Alonso del Riego, s.a.²², e la *Verdadera Historia de la Batalla Naval que el Serenísimo Príncipe Don Juan de Austria dió al Gran Turco, en la cual se ballarán los mejores romances que sobre ella se han hecho. El Romance 1º es de cómo el señor Rey D. Felipe II entregó su estandarte real al Príncipe D. Juan de Austria, y el acompañamiento que le hizo a la salida de la villa de Madrid, y avisos que le dió sobre ser general de la Liga*, Madrid, Francisco Sanz, s.a.²³. Con ogni probabilità si tratta di testimonianze tardive. In effetti, malgrado l'attuale difficoltà di reperire esemplari di tali *pliegos* e di fissarne l'esatta datazione, si può constatare che la stamperia di Francisco Sanz fu attiva in Madrid fra il 1671 e il 1699, e quella di Alonso del Riego lo fu in Valladolid fra il 1700 e il 1760²⁴.

Non è questa d'altronde l'unica lacuna lamentabile; non è stato possibile rintracciare finora alcun esemplare della raccolta di Fray Raymundo Echeguiar, *El héroe christiano y la victoria más dura. Trofeos de don Juan de Austria, romances*. Milano, Simon Tini, 1578, in 8°. Se i dati bibliografici forniti dal Wolf e ripresi dal Durán sono esatti, dovrebbe trattarsi di una testimonianza molto interessante.

Per evidenziare schematicamente il processo di sviluppo che il ciclo dei *romances* di Lepanto ha conosciuto, con riferimento alla silloge proposta dal Durán, si può stabilire la seguente

²⁰ *Copia de una relación que el Gran Turco Selime hizo a su malvado propheta Maboma [...]* Barcelona, Pedro Malo, 1573; cfr. A. RODRÍGUEZ MOÑINO, *Diccionario...* cit., n. 779.

²¹ Cfr. A. RODRÍGUEZ MOÑINO, *Diccionario...* cit., n. 1095.

²² Cfr. A. DURÁN, *Romancero...* cit., I, p. LXXXIII.

²³ Cfr. GALLARDO, *Ensayo...*, 1, n. 818.

²⁴ Cfr. MARCELINO GUTIÉRREZ DEL CAÑO, *Ensayo de un catálogo de impresores españoles desde la introducción de la imprenta hasta finales del s. XVIII*, in «RABM», 3ª s., III-IV, 1899-1900.

Tabella delle concordanze

Rosa Real	22	11	-	15	16	-	-	-	18	17	19	-	-
Flor 1578	-	7	-	10	11	-	-	-	13	12	14	-	-
Silva 1578	17	52	-	53	-	-	54	-	56	55	57	-	-
Silva 1602	18	49	50	51	-	-	52	-	54	53	55	56	57
RG 2ª p.te	-	-	-	-	-	65	-	-	-	-	-	-	-
Floresta	32	-	-	23	-	-	24	-	27	-	28	25	26
Historia	-	-	1	3	-	-	4	2	6	5	7	8	9
Durán	1148	1184	1185	1186	-	1187	1188	1189	1190	1191	1192	1193	1194

Vi si potrà osservare, fra l'altro, che l'intera tradizione testuale considerata non giustifica la successione adottata dal Durán per i *romances* 1190 e 1191, anzi la contraddice, suggerendo un'inversione dei due testi.

Per quanto riguarda la paternità del *romance* “*Dentro de Constantinopla*”, non risulta molto convincente l'ipotesi formulata da José López de Toro nelle poche pagine dedicate a *Garci Ruiz de Castro y su manuscrito*, che costituiscono il cap. XXVII della monografia già menzionata; esaminando appunto il codice 17681 della Biblioteca Nacional di Madrid, manoscritto autografo proveniente dalla Collezione Gayangos, intitolato *Apotegmas, versos y prosas de Garci Ruiz de Castro...*, il López de Toro rinveniva e dava alle stampe una distinta stesura del *romance* in questione, che considerava “curiosa variante” del testo 1190 del Durán²⁵.

Senza dubbio le varianti che caratterizzano questa stesura, notevolmente più breve, sono singolari, ma non tanto da consentire l'ipotesi attributoria che segue: “A juzgar por la composición, parece que este romance, probablemente de Garci Ruiz de Castro, es el original primitivo que, tras numerosos retoques y añadiduras, se nos da ya en la forma completa que vemos en el n. 1190 de la Biblioteca de Autores Españoles”²⁶; tanto più che, come osserva lo stesso studioso, il *romance* “que viene a continuación en el citado manuscrito, es también otra variante del señalado en el ciclo de Flandes con el n. 1195”²⁷, vale a dire “*Después que Carlos famoso / sumo emperador romano*”; anche in tal caso la paternità del *romance*, di autore anonimo secondo tutta la tradizione a stampa, dovrebbe essere attribuita allo stesso Garci Ruiz de Castro, che invece dovette limitarsi a trascrivere entrambi i testi *romanceriles*; si noti che nella

²⁵ *Los poetas...* cit., p. 214. L'edizione del *romance* segue a pp. 215-217. Sono molto grato al prof. Giuseppe Mazzocchi per i riscontri effettuati sul manoscritto.

²⁶ *Ibidem*, pp. 214-215.

²⁷ *Ibidem*, p. 215.

sua stessa miscellanea non mancano numerosi altri esempi di operazioni antologiche affini.

Il López de Toro ritiene di poter avallare la sua ipotesi attributoria con la prova della presenza di alcune *coplas* sulla battaglia di Lepanto trasmesse dallo stesso manoscritto, poco dopo i *romances*, in diverse e successive redazioni: “Corroborata esta nuestra pretendida atribución de los romances a Garci Ruiz el elocuente detalle de que unos folios más adelante vienen en primer borrador, en segundo y hasta en una tercera tentativa de redacción definitiva, unas / *Coplas / Sobre el triunfo de la batalla naval / del Sr. Don Juan de Austria*”²⁸.

Con ogni probabilità Garci Ruiz de Castro è l'autore di queste mediocri strofette elogiative, ma non dei due *romances*, e neppure dei due sonetti che trascrive in seguito²⁹, rubricando erroneamente il primo (*Octava rima...*), e più correttamente il secondo (*Otro soneto*); in effetti tanto l'uno, “*La ponzoñosa sierpe medusea / que sólo con su vista transformaba*”, quanto l'altro, “*Ni fue tanta grandeza la de Nylo* (correggere *Nyno*) / *cuando fundó los muros babilones*” compagno a stampa³⁰ già nel 1572 in un *pliego* edito a Salamanca (“*en casa de Pedro Laso*”) che li attribuisce al malaghegno Bartolomé de Flores: *Obra nuevamente compuesta en / la qual se trata el doloroso llanto, y sentimiento, que el Turco ha / hecho por la perdida y destruycion de su armada. En el qual llanto nombra todos sus mas principales y altos hombres, / que fueron muertos y presos en la batalla, y quexandose de / Mahoma. Nombra assi mismo todos sus Imperios y / reynos, con dos Sonetos, y un Villancico. Todo / compuesto en graciosos versos: por Bartho- / lome de flores, natural de Malaga, y / vezino de Sevilla.*

I due sonetti sono preceduti da un villancico tetrastico:

*Ya la sangre es derramada
de la nación Turquesana
y por la gente Christiana
su fuerça desbaratada*

che viene glossato in quattro *mudanzas* dall'assetto non molto regolare, particolarmente nelle rispettive *vuelatas*.

Ma il testo più esteso trasmesso dal *pliego* di Bartolomé de Flores è costituito dal lungo *romance* iniziale, confezionato in modo approssimativo per giustapposizione di materiali eterogenei. Fin dall'esordio, infatti vi si innestano

²⁸ *Ibidem*, p. 217.

²⁹ cfr. *ibidem*, pp. 219-220.

³⁰ con le seguenti varianti (escluse quelle grafiche): I,2 *transmutava*; 3 *en punto*; 6 *vista brava*; 9 *el pedaço*; II,1 *la de Nino*; 8 *sendalino*. Cfr. Madrid, Biblioteca Nacional, R.31364-11.

palesi riminescenze di altri *romances* (in particolare da “*Mira Nero de Tarpeya*”, che fornisce anche in seguito non pochi spunti):

Dentro en Constantinopla
grande llanto se hazía;
los gritos que dan los turcos
y las moras que allí [h]avía
retumban por los collados,
que grande espanto ponía.
Los turcos visten morado,
las moras sin alegría
se ponen tocas leonadas
que de luto le servía;
unas dizen: “¡Ay, marido!”,
otras, que bien se entendía,
dizen: “¡Hijos de mi alma,
que jamás no [o]s vería...!”

Come già specificava la lunga rubrica, il *romance* è quasi interamente occupato dal lamento del Gran Turco, e include un lungo elenco dei dignitari e dei comandanti caduti a Lepanto e una minuziosa rassegna dei territori dell'impero turco.

Il *romance* attribuito a Bartolomé de Flores è dunque legato al *romance* “*Dentro de Constantinopla*” non solo dalla formula dell'esordio, che coincide quasi alla lettera, come se l'autore volesse fornire un'esplicita indicazione di rapporto intertestuale, ma anche dal motivo del lamento, che vi è stato estrapolato e sviluppato con criteri amplificatori non sempre avvincenti.

Di notevole interesse è poi la versione del *romance* che compare in una rara stampa di poco successiva al trionfo di Lepanto, *Cartas / en refranes / de Blasco de Garay, Racionero de / la Sancta Iglesia de Toledo. / Con otros quatro Romances, que tratan la / batalla y victoria naval que vuo en Le- / uante el Serniss. Señor Don Juan / d'Austria en el año 1571 [...] Por Luys de Ojeda*, edita ad Anversa (“*en casa de Antonio Tyleneo en el Abestruz*”) nel 1577³¹. Non è chiara l'entità dell'intervento di Luis de Ojeda nell'aggregazione dei *romances* riuniti alla fine del volumetto; comunque la breve raccolta testimonia ulteriormente la rapida fortuna del ciclo sulla battaglia di Lepanto, qui rappresentato dai seguenti testi:

³¹ Cfr. A. RODRÍGUEZ MOÑINO, *Manual Bibliográfico de Cancioneros y Romanceros*, Madrid, Castalia, 1973, 1, pp. 583-585. Esprimo la mia gratitudine al P.H. Cordemans S.J., che mi ha gentilmente procurato una copia parziale della rarissima stampa, custodita nella biblioteca della Jezuitenhuis di Lovanio. Testo in Appendice II.

- *En el tiempo que Pio Quinto / tenía el Pontificado*. Romance primero, que trata da la Batalla Naval contra el Turco, en el año 1571.
- *Dentro de Constantinopla / do el gran Turco resedía*. Romance segundo, del sentimiento qu'el Turco hizo de la pérdida de su armada.
- *Quan gallardo entra don Lope / en corte del Rey d'España*. Romance tercero, del placer que su Magestad uvo de la victoria.
- *En el tiempo que el Rey Felipe / en España resedía*. Romance del esguazo.

Il secondo *romance* di questa breve silloge rivela l'esistenza di una tradizione testuale distinta, a cui appartiene anche la versione trasmessa dal manoscritto della Trivulziana. In effetti la tradizione che fa capo alla *Rosa Real* di Timoneda consente certo di evidenziare la ricca fenomenologia delle varianti redazionali già segnalata di volta in volta, ma anche una salda uniformità nella successione dei segmenti narrativi del *romance*. Il testo trasmesso dalla stampa di Anversa è invece caratterizzato non solo da un'estensione notevolmente maggiore (126 versi, anziché 112) ma anche da una diversa successione dei segmenti narrativi; e gli stessi fenomeni, ulteriormente amplificati (s'insertisce, per esempio, un ampio elogio di Alessandro Farnese, assente negli altri testimoni noti), si riscontrano nella redazione inedita della Trivulziana, che raggiunge un'estensione complessiva di 140 vv.

La stesura di "*Dentro de Constantinopla*" attestata dalla stampa di Anversa, proprio per quanto riguarda la segmentazione narrativa, rivela una sostanziale solidarietà con quella del manoscritto della Trivulziana, e intere sequenze vi coincidono perfettamente (contro la tradizione fissata da Timoneda), come sarà facile dedurre dalla collazione testuale.

Milano, Bibl. Trivulziana, ms.994

[*Romance*]

Dentro de Constantinopla, f.37 v

do el Gran Turco residía,

una galera sin gente

una *madrugada* ar[r]iba;

no [h]aze salva [a] la tier[r]a, 5

ni nadie entrar la sentía.

Después que [h]a tomado puerto,

un *arraez* della salía;

heridas lleva mortales,

la cara en sangre tenía. 10

Fuese d[e]recho al palacio

donde el Gran Señor vivía;

no pidió al entrar licencia,

por ser hombre de valía.
 Fuese para el aposento 15
 donde el Gran Turco dormía;
 hállale que está vestido,
 que a caza salir quería.
 Arrojado se [h]a [a] sus pies(s)
 con temor y gritería; 20
 no [h]aze las cerimonias
 que al Turco [h]azer (la) solía;
 con la sangre de su rostro f.38 r / a
 todos los pies le teñía.
 El Turco, d'esto [e]spantado, 25
 preguntó lo que traía.
 “Nuevas te traigo, Señor,
 de gran pesar y desdicha:
 que ya tu valor feneze,
 que ya tu armada es perdi[d]a. 30
 Tú gran baxán dexo muerto,
 (y) con él la flor de Turquía;
 tus xenízares y ar[r]áez
 todos quedan ya sin vida;
 tus estendardos reales 35
 la Liga los abatía,
 y tus colas de caballo,
 señal tan grave y antigua,
 arrastravan por el agua,
 que de vellos es mancill]a; 40
 tus gal(l)eras son remolcos,
 tu gente al remo servía”.
 El Turco dió un gran suspiro,
 la plática refería,
 pregunta[n]do el cómo y dónde 45 f.38 r / b
 lo (ta) tal sucedido [h]avía.
 “Y[o] te lo diré, Señor,
 que [en] nada te mentiría:
 d'entre Lepanto e Pedrage
 tu armada salido [h]avía, 50
 a siete días de octubre,
 domingo e siendo de día
 tu armada puesta a concierto,
 que de vella era alegría;

y a cabo de poco rato gran armada parecía, entre islas Esqueleras junto a la Chefalonía; por do luego conocimos ser l[a] armada de la liga;	55 60
aunque (nos) mostramos plazer, el temor nos lo envadía, porque era grande l[a] armada y mucha la infantería; aunque mayor la tuya y muy mayor la osadía. Entre las otras galeras una [mu]y grande venía, que [en] la grandeza y hermosura a (todas) las otras excedía.	65 70
Dentro viene el buen don Juan, que de A(s)ustria su nombre [h]avía, hijo de[l] gran Carlo Quinto, de quien tu tier[r]a temía, hermano del rey Felipe, que en España oy residía; Venecia y su capitana aquesta al lado traía, la capitana del Papa que le tiene compañía, y la de Olán capitán que tanto mal nos [h]azía;	f.39 v / a 75
la capitana de Malta, la de Saboya y Cicilia, la de Génova con ella, que envió la Señoría; un príncipe viene dentro que de Parma se dezía, valeroso e[n] pelear, esforzado en demasía, que ninguno de los tuyos delante se le paría que luego no lo rendiese o le dexase sin vida;	80 85
gran fama dexó en los reinos	90 95 f. 39 v / b

de Nápoles y Cicilia;
más viva la causa d[e] Austria
y al rey Felipe devida;
y a Nápoles y su Loba
y al Lobo que la rexía. 100
A la par nos encontramos
con ánimo y osadía;
hizimos lo que píuídimos
mas nadie nada podía,
porque la gente c(h)ristiana 105
era mucha y escoxida,
y al t[i]empo del pelear
valerosa y atrevida.
Fuénos la suerte contraria,
y(a) a ellos fue favorita; 110
por do luego conozimos
que aquesto [A]lá premetía
quiriendo que se efetue
la antigua profezía,
que la seta de Maoma 115
presto ha de ser destruida”.
Dixo el Turco: “¡Alá!” tres vezes,
que al cetro real rompía;
y echó el turbante en el suelo,
la cimitar[r]a y gonía; 120 f. 40 r
desnu(da)dóse del brocado,
[y *de luto se vestía*];
despidió sus cazadores,
las aves soltado [h]avía;
entróse en otro aposento, 125
él solo se retraía
diciendo aques[ta]s palabras:
“Y[a] de [h]oy (más) mal cazaría
quien espera ser cazado
dél [que] más poder tenía”. 130
Empezó en la gran [qui]ebra
a sonar la bozería;
lloran los gr[i]egos sus hijos,
los ricos a su familia,
las mugeres (a) sus maridos, 135
cada [cual] quien le dolía;

y el que nada no perdió,
que llora la gran perdida;
mas nunca mejor le vaya,
que a los Turcos aquel día.

140

3 *galera sin gente*: negli altri testimoni: *galera bastarda*: cioè “la más fuerte que la ordinaria” (Acad.)

4 ms. *madragada*: cacografia di facile giustificazione.

5 *salva*: in segno di saluto.

8 ms. *arro*e (grafia confusa); ma al v. 33 il termine è trascritto correttamente; designava il comandante della nave turca.

11 ms *base*.

12 *Gran Señor* (e vv. 2,16 *Gran Turco*): il sultano Selim II (1524-1574); ms. *bibia*.

14 ms. *balia*.

18 *a caza*: probabile interferenza del *romance* dello stesso ciclo “*A caza sale el Gran Turco / de Constantinopla la llana*”.

24 ms. *tenía*.

26 ms. *traya*.

29 ms. *balor*.

31 *gran baxán*: Mehmet Alí Pascià, comandante supremo della flotta turca, durante la battaglia venne ferito mortalmente da un colpo d’archibugio; il suo cadavere fu decapitato durante l’abbordaggio della nave ammiraglia.

32 ms. *Turchia*: grafia che denuncia la mano italiana del copista (cfr. anche v. 35 *estendardos*).

33 *xenízares*: giannizzeri, truppe scelte.

34 ms. *bida*.

37 *colas de caballo*: insegne turche.

41 ms. *remoncos* (con sovrapposizione di una *l*); *remolcos*: rimorchi; cioè sono *galeras remolcadas*, trainate (dopo la cattura).

49 *Pedrage*: Patrasso.

54 ms. *bella*.

57 *Esqueleras*: le isole Echinadi o Curzolari (*Escorbalaras* nei testimoni a stampa del *romance*).

58 ms. *chefonía*: l’isola di Cefalonia.

65 ms. *traya*.

66 la seconda sillaba di *osadía* è sovrapposta.

68 *una [mu]y grande*: la *Real*, nave ammiraglia della Lega.

70 ms. *acedia*.

71 ms. *Gioan*: il principe don Juan de Austria (1545-1578), figlio di Carlo V e di Barbara de Blomberg (i ff. 38 v - 39 r sono bianchi).

74 ms. *tenía*.

77 *Venecia y su capitana*: sotto il comando di Sebastiano Veniero.

79 *la capitana del Papa*: sotto il comando di Marco Antonio Colonna.

81 *Olán*: personaggio non identificato; probabile cacografia; forse allude al capitano veneziano Federico Nani, che assunse il comando dell'ala sinistra della flotta cristiana, dopo che Agostino Barbarigo venne ferito mortalmente.

83-84 *Malta* ecc.: le galere di Malta erano comandate dal capitano Giustiniano; quelle di Sicilia da don Juan de Cardona.

86 ms. *embio*; *la Señoria*: le galere genovesi erano comandate da Andrea Doria.

87 *un príncipe*: Alessandro Farnese combatté sulla nave di Andrea Doria; il suo elogio è assente nei testimoni a stampa.

97 ms. *biba*.

99 *Loba*: nome della "capitana" di Napoli; il "lobo" è il comandante della flotta napoletana, l'anziano don Alvaro de Bazán, Marchese di Santa Cruz. I vv. 99-100 dovrebbero contenere la conclusione della rassegna militare; sarà forse opportuno emendare. "y de Nápoles la Loba /y el Lobo...".

104 ms. *nadya* (con la y depennata) *podimos*.

112 *premetía*: forma metastatica.

120 *gonía*: deformazione di *gumía*, pugnale ricurvo. La tradizione a stampa non ha inteso correttamente il termine.

122 nel ms. si ripete per errore il v. 120.

124 ms. *soltada*.

133 ms. *gregos*: da intendere forse estensivamente (turchi); ma la collazione prova che è probabile cacografia di *viejos*.

140 converrà leggere, come nel testo in appendice, *que a los Turcos aquel día*.

Appendice I

J. de Timoneda, *Rosa Real*, ed. cit.

Romance de la nueua que vino al Turco de la pérdida de su armada.

Dentro de Constantinopla
do el gran Turco residia
vna Galera bastarda

5 en aquel puerto surgia,
poca gente trahe dentro,
y essa viene mal herida:
no hizo salua a la tierra,
ni nadie no la sentia;
despues que ha tomado puerto
10 vn Arraez della salia,
heridas lleua de muerte,
la cara en sangre teñida:
fuera se para el Serralle
donde el gran Turco biuía:
15 no pide al entrar licencia,
por ser Turco de valia:
va se para el aposento
do su gran señor dormía,
arrojara se a sus pies
20 con gran lloro y griteria.
El Turco de esto espantado
preguntole que trahia.
Traygo te nueuas señor
de gran pesar, y desdicha,
25 que ya tu valor fenescce,
toda tu armada es perdida:
tu General dexo muerto,
con el la flor de Turquia,
tus Gennizaros, y Arraez
30 todos los dexo sin vida,
tus estandartes Reales
España los abatia,
y tus colas de cauallo
señal tan graue y antigua
35 arrastrauan por el agua
que de verlo era manzilla:
tus Galeras son remolcas,
tu gente al remo seruia.
Diera el Turco vn gran suspiro,
40 lo platica referia:
preguntole como, y donde
lo tal sucedido hauia.
Yo te lo dire señor,
y en nada te mentiría:

46 a siete dias de Octubre
tu armada salido hauia
de yslas Escorcharas
a Lepanto se venia:
puesta tu flota en batalla,
50 segun de costumbre hauia.
A cabo de poco rato
grande armada parecia,
por do luego conoscimos
ser la armada de la Liga,
55 y a vn que mostramos plazer
el temor nos lo opprimia,
por que la armada era grande,
y mucha la infanteria
y en los vaxeles contrarios,
60 vn vexel grande venia
que en magestad, y grandeza
a los de mas excedia,
dentro venia don Joan
que de Austria se dezia,
65 hijo del gran Carlos quinto,
le quien la tierra temia
hermano del Rey Philippe
que en España residia:
esta era su Capitana,
70 y el Estandarte trahia
la Capitana del Papa
haziendo le compañia:
la Capitana de Malta,
la de Saboya, y Sicilia,
75 la de Genoua, y Venecia
que embio la Señoria,
y de Napoles la Loba,
y el Lobo que la regia,
el que en la mar de Leuante
80 contino nos destruia,
a la par nos encontramos
con animo y osadia,
hezimos lo que podimos,
mas nadie nada podia,
85 fue nos la suerte contraria,

y a ellos fauorescia.
 El gran propheta Mahoma
 en este punto dormía,
 por do luego conoscimos
 90 que esto Ala lo permitia.
 Echara el turco vn gran grito
 que del alma le salia:
 echo en el suelo el Turbante,
 la Cimitarra, y Gonia,
 95 desnudose del brocado,
 y de luto se vestia.
 Despidio los caçadores,
 las aues soltado hauia,
 diziendo. De aqui a delante
 100 por cierto mal caçaria
 quien espera ser caçado
 del que mas poder tenia.
 En vn pequeño aposento
 el solo se retrahia.
 105 Empeço la gran Ciudad
 a dar grande bozeria:
 los viejos lloran sus hijos,
 y los ricos su familia:
 las mugeres sus maridos,
 110 cada qual quien le dolia,
 y el que nada no perdio
 lloraua la gran perdida.

Appendice II

*Romance segundo, del sentimiento qu'el Turco hizo de la pérdida
 de su armada, in Cartas en refranes... cit., Anversa 1587.*

Dentro de Constantinopla,
 do el Gran Turco resedía,
 una galera bastarda
 una madrugada arriba;
 no haze salva a la tierra,
 ni nadie entrar la sentía.
 Desde uvo tomado puerto,

5

el arráes d' ella salía;
 heridas lleva mortales,
 la faz en sangre teñida. 10
 Vase derecho al palacio
 donde el Gran Túrco vivía;
 entrádose en su aposento
 sin hallar quien se lo impida,
 por ser hombre de valor 15
 que gran crédito tenía,
 hallóle que está vestido,
 y a caça salir quería.
 Hase postrado a sus pies
 con gran clamor y harmonía, 20
 sin hazer las ceremonias
 que al Túrco hazer solía;
 él d'esto maravillado
 pregunta lo que traía.
 "Tráygote nuevas, Señor, 25
 de gran pesar y desdicha;
 que ya tu valor fenescce,
 tu armada toda es perdida.
 A tu baxá dexo muerto,
 con el la flor de Túrquía; 30
 tus xeníçeros y gente
 a todos dexo sin vida;
 tus estandartes reales
 España los abatía,
 y las colas de cavallo, 35
 tu grave y antigua insignia,
 arrastravan por el agua,
 que era de vello manzilla;
 tus galeras son remolcos,
 la gente al remo servía". 40
 El Túrco dió un gran suspiro,
 la plática refería,
 preguntando el cómo y donde
 lo tal sucedido avía.
 "Yo te lo diré, Señor, 45
 que en nada te mentiría.
 D'entre Lepanto y Pedrache
 tu armada salido avía,

a siete días d'Octubre,
domingo en siendo de día, 50
y a cabo de poco espacio
grande armada parecía,
entre islas Escuchillares,
junto a la Cefalonía;
por do todos conoscimos 55
que era la de la Liga;
quizimos mostrar plazer
y el temor nos lo impedía,
por ser el armada mucha,
que mucha gente traía. 60
En los vaxeles contrarios
uno muy mayor venía,
qu'en grandeza y hermosura
a los demás essedía;
dentro venía don Juan, 65
d'Austria es su nombradía,
hijo del gran Carlo Quinto,
quien ya conoció Turquía,
y hermano del rey Felipe
qu'en España oy residía. 70
La Capitana del Papa
al lado diestro traía,
la de Venecia al siniestro,
que le tiene compañía.
La Capitana de Malta, 75
la de Savoya i Cicilia,
la de Génova con éstas,
también *la de* Oria venía;
de Nápoles la gran Loba
con él que la rige y guía. 80
Eran Capitanas éstas,
que otras muchas avía.
Investimos a la par
con ánimo y valentía,
haziendo cuánto podimos, 85
mas todo poco valía,
porque la gente Española
era mucha y escogida,
y la desotras naciones

valerosa y infinita.	90
Fuénos la suerte contraria,	
a ellos fue favorita;	
nuestro profeta Mahoma	
nos dió a entender que dormía;	
por do claro conoscimos	95
cumplirse la profecía	
que su secta y Alcorán	
muy presto se acabaría”.	
Dixo el Turco “¡Alá!” tres vezes,	
el ceptro real rompía;	100
despidió los caçadores,	
libertó la altanería,	
diziendo: “De aquí adelante	
por cierto mal caçaría	
el que espera ser caçado	105
de quien más poder tenía”.	
En un pequeño aposento	
a solas se retraía;	
desnudado se ha el brocado	
y de luto se vestía;	110
con semblante doloroso	
a grandes voces dezía:	
“¿Qué t’ [h]e [h]echo, caro Mahoma?	
Dime, ¿en qué te deservía,	
que el valor de tantos años	115
me arrebataste en un día?”	
Dentro de la gran ciudad	
resuena gran bozería;	
los padres lloran sus hijos,	
los ricos a su familia,	120
las mugeres sus maridos,	
cada qual quien le dolía,	
y el que nada no perdió	
llorava la gran perdida;	
mas nunca mejor les vaya	125
a los Turcos que aquel día.	

GUILLERMO CARNERO

IGNACIO GARCÍA MALO (1760-1812)
Y SU ACTIVIDAD DE TRADUCTOR¹

En otro lugar (Carnero 1995) he puesto en pie la biografía de Ignacio García Malo, uno de los muchos escritores de fines del siglo XVIII y principios del XIX que es preciso rescatar del olvido para comprender cabalmente el inicio de nuestra modernidad literaria. Fue secretario del cardenal Antonio de Sentmenat (Patriarca de las Indias y Vicario General de los Reales Ejércitos y Armadas), empleado de la Real Biblioteca y amigo de Moratín, Forner y Quintana. Nombrado caballero de la orden de Carlos III en 1800 y comisario de guerra en 1806, al sobrevenir la invasión francesa se unió a la resistencia nacional, y fue oficial segundo de la secretaría de la Junta Central desde Enero de 1809 hasta su disolución. Pasó a Mallorca a mediados de 1810, donde desempeñó la Intendencia del ejército de Baleares, fue miembro notorio del partido liberal y amigo y colaborador de Isidoro de Antillón y del impresor Miguel Domingo.

Su principal obra literaria es la colección de novelas *Voz de la Naturaleza* (1787 - 1792, 6 vols., en su primera edición), que publicaré muy pronto. Escribió también dos tragedias, *Guillermo de Hanau* (1786) y *Doña María Pacheco* (1788), y una ópera (*Glaura y Cariolano*). Ocupa un lugar relevante en la historia española de la traducción por sus versiones de Homero y de Samuel Richardson, de las que inmediatamente me ocuparé.

- *Pamela Andrews o la virtud recompensada. Escrita en inglés por Thomas [sic] Richardson. Traducida al castellano, corregida y acomodada a nuestras costumbres por el traductor.*

Madrid, Antonio Espinosa, 1794-1795, 8 vols.

Cit. por AP, BL, Montesinos, NUC, Palau

Ejs. en BM, BNM, MH, SC (incompleto: sólo vols. 1 a 6)

¹ Las obras de referencia frecuente y los archivos y bibliotecas se mencionan mediante siglas y abreviaturas que se encontrarán, respectivamente, al margen de la bibliografía final y en el *Índice de Archivos y Bibliotecas*.

Madrid, Imprenta Real, 1799, 8 vols.
Cit. por AP, Montesinos, NUC, Palau
Ejs. en ATU, BC, BNM, MH, MiU, NIC

Esta traducción debida a García Malo es la primera española de la obra. En AHN, *Consejos*, leg. 11283 exp. 7 se conserva su solicitud de 21 de Diciembre de 1798 al rey, donde declara que se halla agotada la primera edición, que hizo imprimir a su cargo, y no tiene medios para afrontar la segunda, por su escaso sueldo y numerosa familia. El rey accede a la reimpresión en la Imprenta Real en oficio de Enero de 1799.

El nombre del traductor no se menciona en cubierta. Es asimismo anónimo el Prólogo del vol. I (9 pp.), que define la novela como la historia de una muchacha cándida a quien Dios pone a prueba para luego recompensarla, y un caballero dominado por las pasiones pero dotado, en el fondo de su corazón, de una virtud que ella logra aflorar, ya que hasta los hombres más corrompidos valoran el pudor y la decencia, las mejores galas y los más seguros atractivos de una mujer. “El fin de esta obra – escribe García Malo – es representar la belleza y superioridad de la virtud en un alma sencilla e inocente [...] El Señor la sostuvo siempre con los auxilios de su divina gracia, habiéndola dotado al mismo tiempo de aquella *prudencia de las serpientes* y de aquella *simplicidad de las palomas* que el Espíritu Santo recomienda, y que las jóvenes en especial deben procurar adquirir para no ser víctimas del tentador en las personas de los hombres de malas costumbres”. Confiesa García Malo haber suprimido algún episodio escabroso y haber moderado el lenguaje para obviar asperezas morales. “Desconfiando siempre de sí misma y de las palabras y caricias de su amo, busca todos los recursos para no exponerse a las resultas de una pasión ciega y precipitada [...] [e] implora a cada paso los auxilios del cielo en sus apuros”. Desengañar sobre los aparentes atractivos del amor incondicional y desenfrenado justifica moralmente la difusión de la novela, que servirá también como ejemplo del género epistolar. La citada utilidad moral se corrobora aduciendo el juicio de Juan Andrés, en el vol. IV de *Origen, progresos y estado actual de toda la literatura*.

En todos los vols. hay notas léxicas para legitimar o aclarar la traducción de ciertos términos, o para ofrecer excursos literarios o puntualizaciones sobre geografía o costumbres inglesas. La nota de pág. 102 de vol. II se refiere a lo reprochable que es el suicidio. El título de la 2ª edición cambia virtud “recompensada” por “premiada”.

Al final del vol. IV de la primera edición, una nota declara que la obra concluye allí, lo que puede explicar el error de Montesinos sobre el número de vols. de la 1ª edición, y el de Aguilar Piñal sobre el de ambas. Por su parte, el

vol. VIII termina con una nota aclaratoria del error del IV, y con “Fin del octavo y último tomo”.

- *La Iliada de Homero, traducida del griego en verso endecasílabo castellano por D. Ignacio García Malo.*
Madrid, Pantaleón Aznar, 1788, 3 vols.
Cit. por AP, Almirante, MP, Necr., NUC, Palau
Ejs. en BC (sólo vol. III), BNM, BUV, FLG, MB, RAE
- Madrid, Impta. Vergés, 1827, 3 vols.
Cit. por Almirante, BL, Palau
Ejs. en BM, BNM

Palau cita, sin duda por error, una ed. de Madrid, 1799, 3 vols.; MP una de 1825 que ha de ser la de 1827. Por otra parte, en BL vol. 151 se cita la lujosa edición plurilingüe de Florencia a la que se incorporó la traducción de García Malo:

- *Homeri Ilias Graece, quam vertebant Latine soluta oratione C.G. Heyne, Versibus item latinis R. Cunich, Italicis V. Monti, Germanicis Woss, Anglicis Pope, Gallicis Aignan, Ibericis García-Malo.*
Florencia, Batelli e hijos, 1838, 2 vols.
Cit. por BL
Ejs. en BM, BNM (signatura U/ 1204-05)

Se trata de la primera traducción completa en verso, olvidada según Menéndez Pelayo al aparecer la de Gómez Hermosilla (Madrid, Imprenta Real, 1831, 3 vols.). Su antecedente, *la Iliada de Homero en romance traducida por Juan de Mena* (Valladolid, Arnao Guillén de Brocar, 1519), no es más que un corto resumen en prosa.

La edición de 1788 fue reseñada con elogio en los siguientes números del *Memorial Literario*: XIV, n° 66, Julio 1788, 2ª entrega, pp. 498-502; XV, n° 74, Noviembre 1788, 2ª entrega, pp. 478-482; XVI, n° 84, Abril 1789, 2ª entrega, pp. 661-664. El expediente 87 de AHN, *Consejos*, leg. 5553 contiene las solicitudes de impresión de los 3 vols. El original del primero fue enviado en Junio de 1787 a Ignacio López de Ayala y Casimiro Flórez Canseco. Ausente e indispuerto López de Ayala, Canseco informó favorablemente el 15 de Noviembre. Volvió a hacerlo el 14 de Marzo de 1788 sobre el segundo volumen, aunque devolvió el original marcando los lugares en que la traducción le parecía deficiente o faltaba algún verso por traducir; habiendo García Malo devuelto a su vez el original enmendado, aprobó Canseco las enmiendas el 5 de Junio, y el tercer tomo el 24 de Noviembre de 1788.

García Malo dedicó la obra a Floridablanca, y le antepuso un Discurso preliminar de 90 páginas sobre los problemas de traducción que supone la lengua griega, el mérito de Homero, su concordancia con los preceptos neoclásicos sobre la épica y la función de la literatura, su uso por tratadistas como Le Bosu y Batteux (*Traité du poème épique* del primero, vol. II de *Principes de la Littérature* del segundo), las características de la *Iliada* y sus críticos, citando extensamente el *Homère défendu contre l'Apologie du R.P. Hardouin* de Anne Lefevre Dacier (París, Coignard, 1716).

Según el Discurso preliminar al tomo I de su traducción, Gómez Hermosilla emprendió la tarea por gusto y sin ánimo de imprimirla, aunque la publicó para que “puedan nuestros jóvenes estudiar en ella tan admirable poema con menos disgusto que en la de García Malo, la sola que teníamos hasta ahora” (pág. III). Se dispone ahora, sigue, de una versión en endecasílabos libres, preferible a cualquier otra forma de versificación, y concretamente a “terminar cada párrafo en dos versos pareados, como imaginó García Malo” (pág. XXX). En el vol. III, tras glosar el poema, incluye Hermosilla notas a su traducción comparada con otras en distintas lenguas, sin tomar en consideración, como si no existiera, la de su predecesor.

La edición florentina se formó sobre las siguientes, además de la ya citada de García Malo:

- *Homeri Ilias* (texto griego y latino), Leipzig, Lib^a Weidmannia, 1804 – otra Oxford, Universidad, 1834 – de Christian Gottlob Heyne (1729-1812), profesor en la Universidad de Gottingen, amigo de Winckelmann, traductor de Tibulo, Epicteto, Virgilio, Píndaro, Diodoro de Sicilia.
- *Homeri Ilias latinis versibus expressa*, Roma, Zempel, 1776 – otras Viena, Sonnleithner, 1784; Venecia, succ. Balleoni, 1784 – de Raimondo Cunich (1719-1794), jesuita italiano.
- *Iliade di Omero*, Brescia, Bettoni, 1810 – otras Milán, Imprenta Real, 1812; *Ibid.*, Soc. Clásicos Italianos, 1825 – de Vincenzo Monti (1754-1828), traductor de Persio.
- Traducción alemana conjunta de *Iliada* y *Odisea*, Altona, Hammerich, 1793, de Johann Heinrich Voss (1751-1826), traductor de Virgilio, Horacio, Hesiodo, Teócrito, Tibulo, Aristófanes, Ovidio.
- *The Iliad of Homer*, Londres, Lintott, 1715-1720, de Alexander Pope (1688-1744).
- *L'Iliade traduite en vers français*, París, Guiguet et Michaud, 1809 – otra París, Egron, 1812 – de Etienne Aignan (1773-1824), miembro de la Académie Française.
- Pierre BLANCHARD
El Plutarco de la juventud, o Compendio de las vidas de los hombres más

grandes de todas las naciones desde los tiempos más remotos hasta el siglo pasado. Obra elemental propia para elevar el alma de los jóvenes e inspirarles las virtudes más útiles a la sociedad [...] Traducida al castellano por D. Ignacio García Malo.

Madrid, Impta. Aznar & Impta. Vda. de Barco, 1804-1805, 7 vols. Vol. I en Aznar, los demás en Barco. Vols. I a IV en 1804, los demás en 1805.

Cit. por AP, Necr., Palau II y VI

Ejs. en BNM (sólo vol. II), BUZ, CGA (sólo vols. I y II).

Ms. del vol. I en AHN, *Consejos*, 50833-1; de vols. 5, 6 y 7 en *Ibid.* 5784.

En la "Advertencia del traductor" (vol. I, pág. VIII) confiesa García Malo haber suprimido algunas de las "vidas" del original, aquellas de cuya lectura no se obtendría el resultado moral deseado. En efecto, el repaso del manuscrito revela una cuidadosa censura en términos morales y políticos. En el vol. I viene suprimido el comienzo de la vida de Pitágoras (pág. 45), y en la de Milciades (pág. 92) 3 líneas que dan una definición de "tirano". En vol. V están tachadas las vidas de Clemente Marot (pp. 91-95), Amiot, traductor de Plutarco (95-98), Miguel de Montaigne (124-127), Pedro Charron (127-129) y Galileo (161-162). En vol. VI desaparece de la vida de Luis XIV un párrafo (37 v.) sobre la revocación del edicto de Nantes, y la vida de Locke (69 v.-71 r.) donde se menciona su desprecio por Aristóteles. En vol. VII, la vida de La Bruyère (30 r. y v.) y la de Mably (63 r.-64 v.), en las que aparecen referencias, respectivamente, al ateísmo y la Revolución Francesa. Los vols. VI y VII van foliados, los otros dos paginados.

El expediente 42 de AHN, *Consejos*, leg. 5566, contiene las solicitudes y licencias de impresión de los 7 vols. Los originales fueron enviados a censura del vicario eclesiástico y luego de los Reales Estudios de San Isidro. Las aprobaciones de Juan Bautista de Ezpeleta se produjeron el 4 de Enero, 18 de Abril, 3 de Julio, 6 de Agosto, 26 de Noviembre, 16 y 18 de Diciembre de 1804. Las de Gómez Hermosilla el 29 de Enero, 30 de Abril, 10 de Julio, 26 de Agosto, 12 de Diciembre de 1804 y 10 de Enero de 1805 (vols. VI y VII conjuntamente). Las licencias el 4 de Febrero, 5 de Mayo, 14 de Julio, 1 de Septiembre, 17 de Diciembre de 1804 y 12 de Enero de 1805 (íd.).

El periódico *Varietades de Ciencias, Literatura y Artes*, fundado en 1803, se ocupó de los sucesivos volúmenes del *Plutarco* a medida que iban viendo la luz. El I fue anunciado en II, 1804, n° 10, pág. 256, y extractado en *ibid.* n° 12, pp. 342-355. El II fue anunciado en III, 1804, 14, 127-128; el III en IV, 1804, 19, 60-61. El IV fue extractado en IV, 1804, 22, 249-254, y anunciados los tres últimos en VI, 1805, 11, 311-312. Se ocupó de los extractos José Miguel Alea, traductor al español de *Pablo y Virginia* (Madrid, Aznar, 1798).

García Malo colaboró en *Varietades*, V, 1805. Quintana era la cabeza rectora del equipo de la publicación, citado en el prospecto conservado en el ejemplar de BNM (signatura D- 5476), al que pronto se unió Isidoro de Antillón, tal co-

mo se indica en IV, 1804, n° 19. Los lazos personales a que dio lugar la empresa de *Variedades* explican la posterior conducta de García Malo durante la Guerra de la Independencia, y el recuerdo por Antillón del *Plutarco* en la necrología que al morir García Malo publicó la *Aurora Patriótica Mallorquina*, si como sospecho fue escrita por Antillón.

Conviene poner de manifiesto la existencia de dos autores franceses casi contemporáneos, y llamados ambos Pierre Blanchard. El más antiguo (1741-1826) es el autor de *Le Plutarque de la jeunesse* (2ª edición París, Le Prieur, 1804, abundantemente reeditado hasta fines del XIX) y de *Vies des hommes célèbres de toutes les nations [...] faisant suite au Plutarque de la jeunesse*, París, Le Prieur, 1818. El más moderno (1772-1856) lo es de *Le rêveur sentimental* (París, Le Prieur, an IV), *Rose, ou la bergère des bords du Morin* (París, Le Prieur, 1797) y *Félix et Pauline, ou le tombeau au pied du Mont-Jura* (París, Le Prieur, an II), novela esta última adaptada por Olavide en *Lecturas útiles y entretenidas* y por Rodríguez de Arellano en *Decamerón español* (véase Alonso Seoane 1989).

- Jean-Baptiste BLANCHARD
Escuela de costumbres, o Reflexiones morales e históricas sobre las máximas de la sabiduría. Obra útil a los jóvenes y a toda clase de personas para conducirse en el mundo [...] traducida fielmente al castellano por D. Ignacio García Malo.
Madrid, Impta. Blas Román & Impta. Pedro Marín, 1786, 4 vols. (Marín sólo vol. IV)
Cit. por AP, Necr., NUC-Suppl. vol. 699, Palau
Ejs. en BNM (sólo vol. IV), BPC, CSIC, CU
Fue reseñada en *Memorial literario* X, n° 39, Marzo 1787, pp. 376-379, con elogio relativo a su moralidad en lo tocante a religiosidad, honradez civil y comercial y deberes del hombre en distintas situaciones y circunstancias.
- Madrid, Impta. Villalpando & Impta. Vda. e hijo de Marín, 1797, 4 vols. (Villalpando vols. I y III, Marín II y IV)
Cit. por AP, Palau
Ejs. en BC, BNM
- Madrid, Vergés, 1824, 4 vols.
Cit. por AP, NUC, Palau
Ejs. en BNM, CtY, TxU
- Madrid, Boix, 1844, 2 vols.
Cit. por AP, Palau
Ej. en BNM

- París, Rosa, Bouret & Cie., 1850, 2 vols.
Cit. por CNBP
Ej. en BNP

Según Palau hubo una ed. de 1856, Valladolid, 1 vol., a nombre de Vicente Valor y con el título de *Escuela de costumbres o máximas razonadas de filosofía moral para formar hombres de bien y buenos ciudadanos*.

La obra incluye 33 máximas (cuartetos octosilábicos) seguidas de largos comentarios en prosa. El último volumen incorpora otros textos en prosa: un *Retrato del hombre de bien y del sabio*, unas *Reflexiones particulares sobre la educación*, un *Discurso sobre la mendicidad*.

El expediente 54 de AHN, *Consejos*, leg. 5552, conserva las solicitudes de impresión de las dos primeras ediciones. Se concede licencia para el primer vol. el 18 de Mayo de 1786, con advertencia de que es incorrecta la referencia, en la dedicatoria a Sentmenat, de ser la dignidad de Patriarca de las Indias la más alta de toda la Iglesia española, por tratarse de cargo honorífico y sin jurisdicción. Posteriormente se formularon reservas a los vols. II y IV. La reimpresión fue autorizada el 20 de Septiembre de 1796 y confirmada el 22 de Febrero de 1797.

Jean-Baptiste Blanchard (1731-1797) se llamó en realidad Xavier Duchesne; jesuita, cambió de nombre tras la expulsión de Francia de la Compañía. *Le poète des moeurs, ou les maximes de la sagesse avec des remarques morales et historiques utiles aux jeunes gens et aux autres personnes pour se conduire sagement dans le monde* apareció en su 1ª edición en Namur, Stapleaux, 1772. Fue reeditada con otros títulos, entre ellos *L'École des moeurs, ou reflexions morales et historiques...* en la edición de Lyon, Bruyset, 1782, la que sirvió de base a García Malo. La obra tuvo, completa o en compendio, decenas de ediciones hasta fines del siglo XIX. Duchesne fue también autor de *Préceptes pour l'éducation des deux sexes, à l'usage des familles chrétiennes*, París, Bruyset l'ainé, 1803.

- *El Demofoonte del Ab. Pedro Metastasio, traducido en castellano y representado por la compañía de Eusebio Ribera en el coliseo del Príncipe en el año de 1791, con el título del Inocente Usurpador*.
Madrid, Benito Cano, 1791
Cit. por AP, C pág. 333, HN, Palau
Ejs. en BMM (signatura 1-106-9), BNM (T- 12223)

En ningún lugar del impreso se menciona nombre de traductor. Se atribuye a García Malo en AP, FM pág. 331, H pág. 48, MP, OO 432 r.-432 bis r. En carta de Moratín a Forner de 25 de Abril de 1792 (Moratín 1973, pp. 133-134) se lee:

“Malo [está] altamente persuadido de la bondad de sus obras hechas y por hacer, y hablando eternamente de Metastasio”, lo cual tiene mayor sentido al año siguiente de la edición y representación. Cot. (pp. 595, 619) cita otras representaciones de Diciembre de 1796 y 1799.

Los manuscritos de BMM (citados por C. pág. 333, HN) permiten asegurar la atribución. Se conservan dos, con signaturas 1-106-9 y 1-120-8, muy cuidado este segundo a diferencia del primero. En cubierta de 1-120-8 se puede leer: “su autor Dn. Ig^o Malon; por otra parte, lleva al final tres aprobaciones, la última de Santos Díez González el 22 de Septiembre de 1791, y en ella la traducción se asigna a “Dn. Ignacio Malo”. D. Santos recomendó dulcificar la conclusión de la escena 3 del acto II en la representación, refiriéndose a los términos en que justifica Demofonte su decisión de ejecutar a la inocente Dircea por razón de Estado. La versión primitiva, más cínica que la corregida, subsistió en el impreso.

El Discurso preliminar encarece la habilidad de Metastasio para expresar emociones y despertarlas en su público (pp. III, VII, XIV). Ésa era la razón fundamental de la afición de García Malo al dramaturgo, a quien veremos reaparecer en *El brigadier y Carlota de Voz de la Naturaleza*, convertido en argumento de seducción.

UNA SUPUESTA TRADUCCIÓN

Un *Coriolano* viene asignado a García Malo en FM pág. 331, H pág. 48, OO *cit.*, MP; Cot. pág. 279 n. MP da el original como obra de Metastasio.

Nada que permita sospechar la existencia de ese *Coriolano* hay en BL, BNM, CBNP, NUC. El *Catálogo de las piezas de teatro que se conservan en el Departamento de Manuscritos de la Biblioteca Nacional*, vol. I pág. 124 n^o 801, cita un *Coriolano* de “Pedro Matías Martínez”, que se identifica dubitativamente con Francisco Sánchez Barbero, contra la opinión de Cotarelo (Cot. *cit.*).

Según Juliá Martínez (1918 pp. 167, 257, 258) y Par (1930 pp. 47, 55, 56) las primeras traducciones de la obra de Shakespeare fueron la de Eudaldo Viver (en vol. II de *Los grandes dramas de Shakespeare*, Barcelona, La Enciclopedia Ilustrada, ed. Francisco Nacente, 1871), la de los *Dramas de Shakespeare* de Guillermo Macpherson (1873) y la de José Arnaldo Márquez (*Dramas de Guillermo Shakespeare*, Barcelona, Biblioteca de Artes y Letras, 1884). Palau añade la de Heriberto García de Quevedo (1863), también citada por Cotarelo, y no anota más traducciones del dramaturgo inglés, en el XVIII y comienzos del XIX, que las de *Hamlet*, *Macbeth*, *Otelo* y *Julieta*.

Par (1935, I, pp. 139-140) señala que García Malo, en su *Plutarco* antes citado, V, pág. 312, emite un juicio poco favorable sobre Shakespeare. He acudido

al manuscrito (AHN, *Consejos*, 5784) para consultar la vida de Shakespeare (pp. 162-167), donde no se cita el *Coriolano*, que no figura en la lista de 8 obras de su autor que se consideran las mejores. Las palabras sobre Shakespeare son tópicas en la época (es inferior a Corneille y Racine, posee fuerza, sublimidad, nobleza y patetismo pero carece de gusto y verosimilitud), y nada en el *Plutarco* permite suponer que García Malo tradujera o no *Coriolano*.

La BMM conserva 3 manuscritos de *Coriolano*, citados por C pág. 349, con el título de *El enemigo de su patria* y signatura 1-110-2. Tres copias del mismo texto, que parece adaptación de los actos IV y V del de Shakespeare. Una de ellas lleva aprobación de 1803. En cuanto al autor, una de las copias carece de toda referencia al respecto, otra anota “por C.C.C.” y otra “por D.F.S.”. Ningún indicio que nos lleve a García Malo: y con razón, ya que la obra (Cot. pp. 278-279) es de Francisco Sánchez Barbero. Véase FM pág. 333.

En conclusión, creo que el *Coriolano* de García Malo nunca existió y que todo viene de un error de Moratín, debido sin duda a un lapsus motivado por el recuerdo de otra obra que sí compuso García Malo, *Glaura y Cariolano*. Véase un indicio de la verosimilitud de tal confusión en AP, pág. 133 n° 909.

OBRAS CITADAS

Bibliografía y referencia

Manuscritos

- Art. ARTEAGA, Joaquín. *Índice alfabético de comedias, tragedias y demás piezas del teatro español*. BNM, Ms. 14698.
- H HARTZENBUSCH, Juan Eugenio. *Catálogo cronológico de las piezas dramáticas publicadas en España desde el principio del siglo XVIII hasta el año de 1831*. BNM, Ms. 20846-1.
- OO OVILO y OTERO, Manuel. *Catálogo biográfico bibliográfico del teatro moderno español, desde el año de 1750 hasta nuestros días*, 2 vols. BNM Ms. 14616-17

Impresos

- AP AGUILAR PIÑAL, Francisco. 1986. *Bibliografía de autores españoles del siglo XVIII*, vol. IV, Madrid, CSIC, pp. 133-136.
- ALMIRANTE, José. 1876. *Bibliografía militar de España*, Madrid, Impta. Manuel Tello, pág. 321.
- BL *The British Library. General catalogue of printed books to 1975*, vol. 119, Londres, Saur, 1982, pág. 427; vol. 151, id. id. id. pp. 364, 382; vol. 275, id. id. 1985, pág. 304.

- C CAMBRONERO, Carlos. 1902. *Catálogo de la Biblioteca Municipal de Madrid*, Madrid, Impta. Municipal.
- CBNP *Catalogue général des livres imprimés de la Bibliothèque Nationale. Auteurs*, vol. XIII, París, Imprimerie Nationale, 1903, cols. 1052-1054, 1062-1074; vol. LVII, id. id. 1929, col. 230; vol. LXXIII, id. id. id., cols. 211, 238, 280, 281, 290, 311, 317.
- COT. COTARELO y MORI, Emilio. 1902. *Isidoro Máiquez y el teatro de su tiempo*, Madrid, Impta. J. Perales y Martínez.
- HN HERRERA NAVARRO, Jerónimo, 1993. *Catálogo de autores teatrales del siglo XVIII*, Madrid, FUE, pág. 208.
JULIA MARTÍNEZ, Eduardo. 1918. *Shakespeare en España. Traducciones, imitaciones e influencia de las obras de Shakespeare en la literatura española*, Madrid, Tipogr. Revista de Archivos, Bibliotecas y Museos.
- MP MENÉNDEZ PELAYO, Marcelino. 1952. *Biblioteca de traductores españoles*, Madrid, CSIC, vol. II, pp. 120-123.
MONTESINOS, José F. 1966. *Introducción a una historia de la novela en España en el siglo XIX*, Madrid, Castalia.
- FM MORATÍN, Leandro F. de. 1944. "Catálogo de piezas dramáticas publicadas en España desde el principio del siglo XVIII...", en *Obras de Nicolás y Leandro Fernández de Moratín* (BAE II), Madrid, Atlas, pp. 327-334.
- Necr. "Necrología. Muerte de D. Ignacio García Malo", *Aurora Patriótica Mallorquina*, 1 de Julio 1812, pp. 69-71.
- NUC *The National Union Catalog. Pre-1956 Imprints*, vol. 60, Londres, Mansell, 1969, pp. 376-377, 387-390; vol. 190, id. id. 1972, pág. 682; vol. 253, id. id. 1973, pág. 152; vol. 493, id. id. 1977, pág. 290; *Supplement* vol. 699, id. id. 1980, pág. 279. Los Suplementos desde 1983 inclusive los he consultado en su versión informatizada, ya no impresa.
PAR, Alfonso. 1930. *Contribución a la bibliografía española de Shakespeare*, Barcelona, Diputación Provincial.
— 1935. *Shakespeare en la literatura española*, Madrid, Victoriano Suárez & Barcelona, Bibl^a Balmes, vol. I.
PAZ, Julián. 1934-1935. *Catálogo de las piezas de teatro que se conservan en el Departamento de Manuscritos de la Biblioteca Nacional*, 2^a ed., Madrid, Blass, 2 vols. Vol III (*Suplementos e Índices*): Madrid, Min^o Cultura, 1989.

Otras

Manuscritos

- AHN. *Consejos*, legajos 5552 (54), 5553 (87), 5556 (42), 5784, 11283 (7), 50833 (1)

Impresos

- ALONSO SEOANE, M^a José. 1989. "... Una versión desconocida de la novela de Blanchard *Félix et Pauline, ou Le tombeau au pied du Mont-Jura*", en *Actas VI Simposio Sociedad de Literatura General y Comparada*, Granada, Universidad, pp. 231-237.
- ANDRÉS, Juan. 1787. *Origen, progresos y estado actual de toda la literatura*, vol. IV, Madrid, Antonio de Sancha.

- BATTEUX, Charles. 1967. *Principes de la Littérature*, 5e. ed., París, Saillant & Nyon & Vve. Desaint, 1774, 5 vols. Facs. Ginebra, Slatkine.
- LE BOSSU, René. 1970. *Treatise of the Epick poem...*, Londres, Th. Bennet, 1965. Facs. Gainesville, Scholar's Facsimiles and Reprints.
- CARNERO, Guillermo. 1995. "Datos para la biografía del novelista dieciochesco Ignacio García Malo", *Hispanic Review* – en prensa.
- DACIER, Anne Lefèvre. 1971. *Homère défendu contre l'Apologie du R.P. Hardouin*, París, Coignard, 1716. Facs. Ginebra, Slatkine.
- GÓMEZ HERMOSILLA, José. 1831. *La Iliada de Homero, traducida del griego al castellano por Don-*, Madrid, Imprenta Real, 3 vols.
- MENA, Juan de. 1519. *La Iliada de Homero en romance, traducida por-*, Valladolid, Arnao Guillén de Brocar.
- MORATÍN, Leandro F. de. 1973. *Epistolario*, ed. René Andioc, Madrid, Castalia

ÍNDICE DE ARCHIVOS Y BIBLIOTECAS

- A T U = Biblioteca Universidad de Arizona, Tucson
- A H N = Archivo Histórico Nacional, Madrid
- B C = Biblioteca de Catalunya, Barcelona
- B M = British Museum, Londres
- B M M = Biblioteca Municipal, Madrid
- B N M = Biblioteca Nacional, Madrid
- B N P = Bibliothéque Nationale, París
- B P C = Biblioteca Pública, Cádiz
- B U V = Biblioteca Universitaria, Valencia
- B U Z = Biblioteca Universitaria, Zaragoza
- C G A = Biblioteca del Cuartel General de la Armada, Madrid
- C S I C = Consejo Superior de Investigaciones Científicas, Madrid
- C t Y = Biblioteca Universidad Yale, New Haven
- C U = Biblioteca Universidad de Berkeley, Berkeley
- F L G = Fundación Lázaro Galdiano, Madrid
- M B = Boston Public Library, Boston
- M H = Biblioteca Universidad Harvard, Cambridge (Mass.)
- M i U = Biblioteca Universidad de Michigan, Ann Arbor
- N I C = Biblioteca Universidad Cornell, Ithaca
- R A E = Real Academia Española, Madrid
- S C = Biblioteca Smith College, Northampton
- T x U = Biblioteca Universidad de Texas, Austin

MARCELLA CICERI

TRE RISPOSTE PER UN INDOVINELLO

Il genere delle “domande” e “risposte” ha una antica tradizione che si prolunga nella poesia canzonieresca castigliana, a partire dal *Cancionero de Baena*. Questo tipo di poesia dialogata che eredita a volte temi, e, prevalentemente, forme dalla poesia trovadoresca, si configura per lo più sotto forma di “justa”, tenzone tra poeti, a due o più voci, su argomenti dei più svariati: una dimostrazione ostentata di abilità poetica (ma anche a volte occasione di insulti più o meno scherzosi o di magniloquenti elogi) dove la bravura sta nel conservare esattamente lo schema metrico proposto dallo “sfidante” così come le identiche rime.

In questo genere si inseriscono gli enigmi, che chiamerei più propriamente indovinelli, genere in realtà non troppo frequentato dai poeti “cancioneriles” ma che ha un suo seguito sino al ‘500 inoltrato, con la serie di elegantissimi quesiti che l’Almirante de Castilla Don Fadrique Enríquez intercala alle sue innumerevoli domande di carattere etico-morale o biblico, rivolte al padre Escobar¹. Gli indovinelli possono essere di ispirazione tradizionale (ne abbiamo uno di Juan de Mena addirittura ispirato all’enigma della Sfinge²) tratti dalla letteratura didattica e allegorica medievale, seppure ormai svuotati da ogni intento didascalico, o più banalmente veri e propri indovinelli dove la cosa da indovinare può essere un oggetto di uso quotidiano, un mestiere, un animale, un vegetale, o un sentimento o un vizio o virtù, come qualsiasi altra cosa passasse per la fantasia del poeta. Così d’altronde gli indovinelli e gli enigmi possono essere di un’evidenza quasi puerile come oscuri o apparentemente contraddittori³ e non

¹ JUAN BAUTISTA DE AVALLE ARCE, *Cancionero del Almirante Don Fadrique Enríquez*, Barcelona, Quaderns Crema, 1994.

² “Perfecto amator del dulce saber”, indirizzato al marchese di Santillana, in JUAN DE MENA, *Poesie minori*, edizione critica a cura di Carla de Nigris, Napoli, Liguori, 1988, pp. 370 ss.

³ Si veda C. DE NIGRIS, cit., p. 35 che cita a questo proposito Baldasar Gracián: “l’oscurità dell’enigma deriva o dalle ‘contrariedades del sujeto, que ocasionan la dificultad y artificiosamente lo escurecen’ o dall’enunciazione di una ‘diversidad extravagante’ del soggetto stesso”.

certo facili a risolvere. E ancora l'enigma o indovinello può esser presentato semplicemente, direi "nudo e crudo", in una sola strofe a volte senza neppure il nome del destinatario o un'allusione alla sua persona⁴, o preceduti, secondo la tradizione della poesia dialogata, da un ampio e diffuso elogio dell'interlocutore, a cui corrisponde, nella risposta, un pari omaggio, in un numero di strofe a volte assai superiore a quello che contiene l'enigma vero e proprio, tanto da poter integrare questo genere a quello della poesia encomiastica.

L'indovinello su cui voglio soffermarmi è di quest'ultimo tipo: è rivolto da Juan de Mena al Marchese di Santillana⁵ e fa parte di un piccolo gruppo di "preguntas y respuestas", quasi un gioco tra i due grandi poeti ma, come ben fa notare Carla de Nigris⁶, "un giuoco finalizzato a far mostra di bravura, una specie di sfida, insomma, dell'uno nei confronti dell'altro e di entrambi nei confronti dei poeti che li avevano preceduti". La composizione si può appaiare a quella che contiene l'enigma "della Sfinge"⁷ già citato, che, oltre ad avere lo stesso interlocutore, si presenta con identico schema metrico e rimico. In entrambe la poesie la prime tre "coplas" sono dedicate all'encomio di Santillana (che in tre strofe risponde), ma se all'enigma della Sfinge, debitamente rielaborato, complicato, reso oscuro ed arricchito di un significato morale, sono dedicate due strofe, l'indovinello di cui mi occuperò è contenuto in una sola strofe. Devo premettere che questo tipo di composizione poetica occupa assai poco spazio nell'ampia produzione di Juan de Mena, anche se egli non disdegnò la poesia encomiastica come pure l'enigma come occasione di fare sfoggio di cultura e di erudizione oltre che di abilità poetica.

Quale l'interesse allora per questa composizione?⁸ È perché Juan de Mena alla sua "demanda" riceve non solo la risposta di Íñigo López de Mendoza, cui la domanda è rivolta, ma, strettamente nei modi formali richiesti dalla "justa", anche quelle dei "conversos" Antón de Montoro e Juan Agraz, gli stessi che uniscono la loro voce a quella di Mena anche in occasione di una poesia di elogio per don Juan de Guzmán, conte di Niebla⁹. Di Montoro è poi nota la grandissima ammirazione e devozione professata per Juan de Mena che giunge a paragonare a Seneca¹⁰, e così pure sono svariate le poesie in cui rende omag-

⁴ È questo il caso delle "preguntas" dell'Almirante, che hanno comunque sempre uno stesso interlocutore.

⁵ JUAN DE MENA, *Poesie minori*, cit., n. 37, pp. 381 ss.

⁶ Nella citata edizione delle *Poesie minori* di JUAN DE MENA, a p. 32.

⁷ "Perfecto amador del dulce saber". *Poesie minori* n. 36, pp. 370 ss.

⁸ "Si grant fortaleza, templança e saber".

⁹ "De vos se parte vencida", *Poesie minori*, n. 30, pp. 345 ss.

¹⁰ Si veda: ANTÓN DE MONTORO, *Cancionero*, edición crítica de M. Ciceri, introducción y notas de J. Rodríguez Puértolas, Salamanca, Biblioteca española del siglo XV, 1990, "Como fazen los novicios", n. LIII, pp. 138 ss. e *passim*.

gio a Santillana. In questo caso comunque le tre risposte, ovviamente quella del Marchese, come anche le due di Montoro e di Agraz sono dirette a Juan de Mena e a lui rivolto è l'elogio contenuto nelle prime tre strofe mentre Agraz dedica le sue lodi a Santillana in competizione con lo sfidante Juan de Mena. La soluzione dell'indovinello è chiaramente la stessa.

Ma prima di passare al quesito posto da Juan de Mena, soffermiamoci sulle quattro composizioni che Carla de Nigris propone nella sua edizione: dobbiamo anzitutto annotare che per le prime due, la domanda di Juan de Mena e la risposta di Íñigo López, trasmesse da più canzonieri (otto per la "demanda" e sette per la "respuesta"), ci è fornita un'attendibile edizione critica, mentre per le composizioni di Montoro e di Agraz, attestate dal solo canzoniere della Biblioteca Universitaria di Salamanca, segnato 2763, l'editrice si limita a riproporre l'edizione di Cantera Burgos e Carrete Parrondo¹¹.

La composizione si presenta in quattro *coplas de arte mayor* con rima sempre identica nelle quattro composizioni (ma non nelle quattro strofe) AB-BAACCA¹²: i rispettivi *incipit* recitano: "Si gran fortaleza, templanza e saber / pueden prestar vos, varón muy apuesto", Mena; " Si yo algo siento o sé conocer, / poeta de Mena, lo por vos propuesto " Santillana; "A bos a quien sobra podere y querer, / en quien no trasmuda jamás el visiesto", Montoro; " Yo huelgo, poeta, de regradescer / y aquí vos lo noto con tal presupuesto", Agraz.

Per tre strofe, come si è detto, Juan de Mena si estende, con penna sicura, in un, direi, sincero e non del tutto convenzionale elogio del Marchese, le metafore non sono stereotipi ("los claros fijos" vengono paragonati a "nuevos pimpollos de oliva" che fioriscono attorno al nobile signore) anche la difficile rima in *-oga* ("las armas e la toga") è brillantemente risolta col cultismo *deroga*, e il nome del marchesato, Santillana, che chiude la seconda strofe, rima scorrevolmente con "umana": un elogio nella migliore tradizione encomiastica, limpido, senza forzature, nella cornice metrica e rimica che Juan de Mena, lo "sfidante", ha scelto.

Santillana risponde direi con la stessa scioltezza: si schermisce appena con signorilità agli elogi non certo affettatamente magniloquenti né esagerati del

¹¹ ANTÓN DE MONTORO, *Cancionero*, Madrid 1984; entrambe le composizioni sono state pubblicate da E. COTARELO Y MORI, *Cancionero de Antón de Montoro*, Madrid 1900. Cotarelo, dichiara di trascrivere la "respuesta" di Juan Agraz dal Canzoniere della Bibl. de Palacio 617 (2-F-5), dove non esiste questa composizione; si tratta in realtà del ms. della biblioteca di Salamanca. Al verso 1 della seconda strofe de Nigris scrive *Mas de vértigo* per *Mal de vertigo*: errore di trascrizione o congettura? Per Montoro ricorrorò alla mia edizione critica sopra citata. Nella poesia di Montoro, com'è riprodotta dalla de Nigris, manca il quinto verso della terza strofe: *a todos fazedes mudar la conçiencia*.

¹² Una sola eccezione dovuta alla trasmissione manoscritta ma facilmente correggibile, seppure la correzione della rima può rendere un verso imperfetto metricamente: si tratta dei vv. 6 e 7 della seconda strofa di Agraz, dove la rima ci obbliga a correggere in *avés* e *serés avéys* e *seréys*.

poeta amico e non si nega a accettare e gradire le sue “loanças de ánimo puro”, ma la conclusione della prima strofe non risulta completamente chiara e il testo assai difficile da ricostruire data la grande diffrazione di varianti in tutti i testimoni¹³. Le strofe che seguono sono un, direi, sentito, seppure iperbolico, elogio dell’arte e dell’eloquenza di Mena (“la vuestra eloquencia es fuente que mana / dulçura de metros...”) ma... il nobile poeta sembra intoppiare nella difficile rima in *-oga*: il brutto *apax* “retroga” in cui tutti i testimoni concordano, se non è errore archetipico (ma non riesco a immaginare nessuna *lectio difficilior* che possa averlo prodotto) starebbe a significare “retrocede” secondo de Nigris; Santillana comunque si riprende subito con la bella metafora nautica e con, forse, affettata modestia: “la mi obra çía e la vuestra boga / por los altos mares...”; conclude la strofa collocando Juan de Mena tra i tre¹⁴ “que en la poesía son lumbre diafana”, cavandosela molto bene con la rima imposta “Santillana”.

Le cose si fanno direi più difficili per gli altri due poeti che hanno accettato, o meglio voluto inserirsi nella sfida, e difficili anche per noi che dobbiamo tentare di emendare gli errori del solo testimone delle due composizioni: Antón de Montoro, pur non avezzo al poetare di “arte mayor”, anche se possediamo di lui alcune composizioni “seriose”, ma non certo tra la migliori, che metricamente si allontanano dall’abituale ottonario¹⁵, si lancia con estrema foga ad elogiare il suo beneamato poeta; le lodi sono sì sperticate, ma, da quanto potrei dire dopo una lunga frequentazione di questo poeta, l’entusiasmo credo sia sincero, anche se tutto fa parte di un gioco ben preciso. Niente di eccezionale poeticamente, comunque, la composizione di Montoro, come neppure quella di Juan Agraz. La mano è però sicura, seppure il senso dei versi non sempre risulti limpido; le rime non ripetono mai quelle impiegate dai precedenti poeti (la difficile rima in *-oga* è brillantemente risolta “estava el que loa la vieja synoga”), i versi, con poche correzioni di errori di copia¹⁶, scorrono fluidi.

Juan Agraz non inizia bene: propone infatti al primo verso la stessa parola-rima, *regradesçer*, già usata da Santillana nella stessa strofe (al quinto verso): metricamente la composizione di Agraz si presenta abbastanza difettosa, ma questo credo si deva imputare ad errori di copia pur difficili da correggere;

¹³ Rimando all’edizione di Carla de Nigris, che sceglie, credo, la soluzione più accettabile che pur non lascia totalmente soddisfatti (“en todas las cosas, yo vos aseguro / que bien vuestro sea, que podré fazer”).

¹⁴ Probabilmente, come congettura Carla de Nigris, Omero, Virgilio e Lucano, che Mena nomina insieme nella *Coronación*.

¹⁵ Ricorderemo però l’inconsueto ed osceno “En todas distrezas más bivo que brasa” (n. VII, p. 66).

¹⁶ All’ultimo verso della seconda strofe dovremo correggere “¿qué puede ser quando <le> pinte la cana?”, così al verso seguente si dovrà leggere *creientes*, non *creiente*.

Agraz come già ho detto, non vuol lodare Mena, o meglio, lo loda ma il suo encomio va a Santillana (“el que amo servir y su voz defender”), anzi con Mena in questo gareggia: “amigo señor, con verdad yo vos juro / que envidia me faze con vos contender”, pur come era dovuto, e come era nel gioco, riconoscendo la superiorità del poeta sfidante (e ricorrendo ad un'altra metafora nautica ispirata a quella di Santillana: “vos soys el mastel e yo la mezana”).

Ma veniamo finalmente all'indovinello, ossia all'ultima strofe delle quattro composizioni, in cui Mena pone la domanda e gli altri tre poeti rispondono.

Il quesito, come annota Carla de Nigris¹⁷ sulla traccia di Pérez Priego che a sua volta cita Felix Lecoy¹⁸, ricalca l'enigma 101 del libro IV dell'*Antologia Palatina*, “du à la sagacité de la fameuse Cléobuline”¹⁹:

Unus pater, filii duodecim; horumque unicuique
filiae sexaginta diversum aspectum habentes:
hae quidem albae visu, illae rursus nigrae;
immortalesque licet sint, pereunt cunctae²⁰.

La risposta è evidentemente, come risponderanno i tre poeti, l'anno, i mesi e i giorni. Ecco la domanda che Juan de Mena rivolge, prolungando ancora per un verso le parole di lode, a Santillana:

Mostradme, cabdillo e luz de discretos,
quál es el padre, señor, sí se suena,
que ha de los fijos complida dozena
y de cada uno él ha treinta nietos:
son a meitades blancos e prietos,
los unos rientes los otros llorosos,
seyendo immortales son defectuosos
e nunca reposan nin son más quietos.

Mentre l'indovinello latino conta trenta giorni più trenta notti, Juan de Mena parla di trenta figli, che sono insieme a metà bianchi e a metà neri, e aggiunge che alcuni sono ridenti, ovvero sereni, altri piangenti, ossia piovosi; non ovvia l'interpretazione del penultimo verso se non ricorriamo alla fonte latina: sono immortali ma periscono, e infatti tutte e tre le risposte sorvolano su questo punto! Mena aggiunge inoltre il continuo scorrere dei giorni che, come vedremo, sottolineerà soltanto Montoro.

¹⁷ p. 387, nota ai vv. 26-32.

¹⁸ M.A. PÉREZ PRIEGO, ed. di Juan de Mena, *Obra lírica*, Madrid 1979; FELIX LECOY, *Recherches sur le “Libro de buen amor” de Juan Ruiz*, Paris 1938.

¹⁹ F. LECOY, cit., p. 286 e nota 1.

²⁰ Citato da C. DE NIGRIS nella nota all'ultima strofe della composizione di Mena.

Il Marqués de Santillana, seppure dichiara di aver avuto “non poca pena” a risolvere “el gran enigmato”, dedica alla risposta soltanto gli ultimi quattro versi della quinta strofe:

el año es el padre que por cursos rectos
engendra los meses, feos y fermosos
e d'ellos proceden los días graçiosos,
por medio noturnos, escuros y netos.

Notiamo subito che Santillana non fa alcun riferimento agli ultimi due versi del quesito di Mena, mentre trasferisce il bello e il brutto tempo dai giorni “los unos rientes, los otros llorosos”, ai mesi “feos y fermosos” alludendo alle stagioni. Cotarelo²¹ commenta: “A esta composición debe de faltar otra copla que explicase cuáles días eran rientes y cuáles llorosos, y por qué unos eran mayores que otros y se renovaban sin cesar”. Non mi spiego come uno studioso come Cotarelo possa supporre che a una composizione quale quella di Santillana, che rispondeva a una domanda che imponeva, oltre che il metro e le rime, necessariamente anche il numero delle strofe, possa mancare una strofa che, aggiunta, annullerebbe il parallelismo tra “demanda” e “respuesta”, ossia la forma, che in questo tipo di tenzone poetica è assai più importante che il contenuto.

Montoro risponde in modo assai più aderente al quesito²²:

Aqueste linaje, según los decretos,
el padre es el año; los *fijos sin pena*
me dades, los meses, a mi cuenta llena;
los nietos, los días, los blancos *inquietos*,
los prietos las noches ermanas de eletos,
los tristes, los días que son pluviosos,
y los alegrantes los iluminosos:
el <son> no se esconde en logares secretos.

Due sono gli emendamenti proposti da Cotarelo, e da me accettati, “los fijos sin pena” per il privo di senso *los quier pena* dell’unico testimone, così, al quarto verso, *inquietos* sostituisce felicemente *inçiertos* (che Cotarelo neppure segnala) privo di rima, mentre la correzione ben risponde a “ni son mas quietos” della “demanda”. Per l’ultimo verso Cotarelo propone “el <sol> no se esconde...” certamente riferendosi ai giorni luminosi; credo che la congettura *son* che riecheggia ancora una volta Mena “sí se suena” e che si deve inten-

²¹ *Cancionero de Antón de Montoro*, cit., p. 328.

²² Cito dalla mia edizione, p. 137. Propongo il testo emendato, darò poi conto degli emendamenti.

dere il significato dell'indovinello, sia da preferire. Notiamo come Montoro risponde puntualmente a Juan de Mena, riprendendone addirittura le parole, ma evitando le parole-rima tranne (probabilmente) la semi-rima *quietos-inquietos* e aggiungendo di suo le notti "ermanas de eletos" quasi queste non fossero affette dall'inquietudine dei giorni.

Chiude la "justa" la risposta di Juan Agraz:

Los padres son años, que nos vengan retos,
y los hijos meses, sabed, Juan de Mena,
nietos los días, do media dozena
furtastes y más porque vos di retos;
escuras las noches y los días muy netos,
claros veranos, ynviernos lloviolos:
es pasar tiempo los qu'están oçiosos
en una pregunta do fallan defectos²³.

Agraz sembra rivolgersi a Juan de Mena con una certa tracotanza ("sabed, Juan de Mena") e un briciolo d'ironia nell'accusarlo del furto di più di mezza dozzina di giorni: i mesi infatti non hanno tutti trenta "figli". Anche la conclusione sembra riflettere una certa sufficienza, a meno che *fallan* (trovano) non sia errore per *faltan* (mancano): una "pregunta" cioè, esente da difetti (parola che risuona comunque il "defectuosos" di Mena). Alcuni difetti, se non sono da imputare al copista, li troviamo anche noi nella "respuesta" di Juan Agraz: la parola-rima *retos* (già usata da Santillana *rectos*) è ripetuta ben due volte, seppure con diverso significato, *dozena* viene impiegato nella "demanda" da Mena e *netos* da Santillana; è di quest'ultimo infine la distinzione in mesi brutti e belli piuttosto che in giorni "rientes" e "llorosos" che Agraz trasforma in stagioni: "claros veranos, ynviernos lloviolos".

Tre sono le risposte alla domanda posta da Juan de Mena, seppure una sia la soluzione dell'indovinello, ma tutte, come si è visto, non del tutto soddisfacenti: il solo Montoro (ma richiede emendamento) accenna a rispondere all'ultimo verso: "e nunca reposan nin son más quietos" mentre insoluto rimane il penultimo, "seyendo immortales son defectuosos", che riproduce il latino "immortalesque licet sint, pereunt cunctae".

²³ Il testo è quello che riproduce de Nigris, ho modificato appena la punteggiatura.

ÁNGEL CRESPO

ACERCA DEL VERLAINE DE MANUEL MACHADO

El año 1908 apareció en Madrid un libro de traducciones de poesía de Paul Verlaine, titulado *Fiestas Galantes*, que llevaba el largo subtítulo de *Poemas saturnianos, la Buena canción, Romanzas sin palabras, Sabiduría, Amor, Parábolas y otras poesías*. El autor de estas traducciones era uno de los más conocidos poetas modernistas, Manuel Machado, quien siguió, con pocas excepciones, en las que no es del caso detenerse, una reedición del *Choix de Poésies*¹ publicado en París en 1891, cuando aún vivía Verlaine, cuya muerte se produciría cinco años después, en 1896. Llama la atención el hecho de que el título de esta traducción de poemas de tan distinto carácter no sea semejante al ya citado en francés, o cuando meno al de primer libro de Verlaine, es decir, *Poemas saturnianos*, que queda relegado al subtítulo en beneficio del correspondiente al segundo de ellos. Enrique Gómez Carrillo trata, al parecer, de justificar este título en el prólogo que precede a las traducciones machadianas cuando escribe que “No hay, sin embargo, obra ninguna que mejor que ésta [*Fiestas galantes*] encarne el corazón de Verlaine, un corazón en donde las frivolidades y las pasiones se mezclaron siempre tiernamente”², si bien parece más lógico pensar que el mencionado título debió de parecer más comercial que cualquiera de los mencionados en el subtítulo. Además del prólogo de Gómez Carrillo, que será uno de los principales objetos de discusión de la presente conferencia, completa el volumen de las traducciones de Machado – adelantemos que todas ellas en prosa – un prefacio de François Coppée, que es, en

¹ PAUL VERLAINE, *Fiestas galantes*. Poemas saturnianos. La buena canción. Romanzas sin palabras. Sabiduría. Amor. Parábolas y otras poesías. Precedidas de un prefacio de François Coppée. Traducidas al castellano por Manuel Machado. Prólogo de Enrique Gómez Carrillo. Madrid, Librería Fernando Fé, Puerta del Sol, 15. s/d. La primera edición francesa del *Choix de poésies*, “avec un portrait de l’auteur par Eugène Carrière”, apareció en la Bibliothèque Charpentier, París, 1891, y la primera reedición con el prefacio de Coppée fue la quinta, publicada en 1896, año de la muerte de Verlaine.

² *Op. cit.*, p. 11.

realidad, la oración fúnebre pronunciada por este poeta e incorporada a las ediciones del *Choix de poésies* posteriores a la muerte de Verlaine, a partir de la quinta de ellas.

Fiestas galantes aparece en plena época de triunfo del modernismo en España, si bien poco antes de que empezase a agotarse como movimiento innovador. En efecto, si el modernismo había conquistado América en la última década del siglo pasado, desde 1900 a 1910 no sólo aparecieron allí nuevos poetas modernistas, entre los que se cuentan Enrique González Martínez, Porfirio Barba Jacob, Julio Herrera y Reissig y Delmira Agustini, sino que también siguieron publicando la mayoría de los ya consagrados tanto allá como acá, y sin apenas distinción de fronteras editoriales. Podemos, pues, calcular un período de máximo esplendor del modernismo, a caballo entre los siglos XIX y XX, cuya duración fue de unos veinte años, lo que no es poco para un movimiento que había empezado a anunciarse, como ya he estudiado en otro trabajo, dos decenios antes de los recién mencionados y a gestarse en el que los precedió³.

Recordemos, para terminar de situar históricamente la versión machadiana de Verlaine, que el año 1908 de su aparición⁴ fue también el de dos libros de Salvador Rueda (*La procesión de la naturaleza y Lenguas de Fuego*), el de *Poesías* del malogrado José Asunción Silva, dos de José Santos Chocano (*¡Fiat lux! y el Dorado, epopeya salvaje*), tres de Francisco Villaespesa (*El patio de los arrayanes, El mirador de Lindarja y El libro de Job*), dos de Juan Ramón Jiménez (*Elejías puras y Elejías intermedias*) y *Poemas de la Gloria, del Amor y del Mar* de Tomás Morales, por no referirme más que a algunos de los más importantes poetas modernistas⁵. Y añadamos que, en este contexto temporal y documental, las traducciones del *Pauvre Lelían* fueron presentadas, en la hoja publicitaria difundida con motivo de su aparición, como hechas por “el admirable autor de *Alma*, llamado el Verlaine español”, es decir por Manuel Machado, que había publicado su mencionado primer libro el año 1900⁶.

Como ha demostrado Rafael Ferreres en su documentada obra *Verlaine y los modernistas españoles*⁷, la influencia del autor de *Fiesta galantes* fue tan intensa como difusa en el modernismo español, muy probablemente, añada-

³ Conf. ANGEL CRESPO, *Antología de la poesía modernista*, Tarragona, Ediciones Tarraco, 1980, pp. 26-45 y *passim*.

⁴ Se ha discutido si *Fiestas galantes* apareció en 1908 o en 1910, fecha esta última atribuida por Díez-Canedo.

⁵ Conf. ANGEL CRESPO, *op. cit.*, *passim*.

⁶ Hoja publicitaria, a la que hemos de seguir refiriéndonos, reproducida en encarte entre las pp. 156 y 157 del libro descrito en la nota 7.

⁷ RAFAEL FERRERES, *Verlaine y los modernistas españoles*. Madrid, Gredos, 1975.

mos, debido a la admiración rayana en la adoración que sentía por él Rubén Darío, así como a la leyenda que se tejó en torno a su vida, sin olvidar, por supuesto, la poco estudiada cuestión de la admiración que el mismo Verlaine sintió siempre por la cultura española⁸.

A pesar de la ligereza con que la mencionada hoja publicitaria afirma que “esta es la primera vez que sus versos aparecen en castellano”, hubo algunas, aunque pocas traducciones de poesías de Verlaine a esta lengua. De las aparecidas en España, conocemos una, la primera de ellas al parecer, de Emilia Pardo Bazán, como parte de su trabajo “Últimas modas literarias”, inserto en *La España moderna* del mes de febrero de 1890. Se trata, curiosamente, de uno de los poemas de *Fêtes galantes*, el titulado, si bien doña Emilia no cita este título, “Colloque sentimental”. La traducción en prosa de este bello poema se adelanta, pues, a la que también haría en prosa Machado⁹. Tenida hasta hace poco por la primera traducción de una poesía de Verlaine al español, la del “Art poétique”, de *Jadis et Naguère*, hábilmente hecha en versos decasílabos por Eduardo Marquina y Luis de Zulueta, fue seleccionada por Enrique Díez-Canedo para la antología, realizada en colaboración con Fernando Fortún, *La poesía francesa moderna*¹⁰, si bien dicha versión vio la luz por vez primera en el número de la primera semana de diciembre de 1898 de la revista barcelonesa *Luz*. Cinco años más tarde, en 1903, Juan Ramón Jiménez tradujo, y publicó en su revista *Helios*, tres poemas del maestro francés, cuya obra ejercía por entonces una marcada influencia en sus propios versos. Más sorprendente es el hecho de que el poeta y traductor de Heine, el valenciano Teodoro Llorente, que nada tuvo ni tenía que ver con el modernismo, prestase a Verlaine una atención que llegó al extremo de traducir, por supuesto en verso, ocho de sus poesías, las cuales incluyó en su libro *Poetas franceses del siglo XIX*¹¹, aparecido el año 1906. Finalmente, y este es uno de los nudos de nuestra cuestión, el poeta, crítico y traductor modernista Enrique Díez-Canedo había publicado en 1907 un li-

⁸ Conf. el pionero capítulo I, titulado “El hispanismo de Paul Verlaine”, del libro de Ferreres citado; y permítasenos recordar nuestra noticia y traducción del soneto verlainiano “Con motivo de un soneto de Verlaine”, en *Hora de Poesía*, núm. 15-17, Barcelona, julio-octubre de 1981. Se trata del soneto “A propos d’un ‘centenaire’ de Calderón (1600-1681)”, de *Amour*. El mencionado trabajo ha sido reproducido en *Las cenizas de la flor*, Madrid, Júcar, 1987.

⁹ Conf. FERRERES, *op. cit.*, pp. 52-53.

¹⁰ *La poesía francesa moderna*, Antología ordenada y anotada por Enrique Díez-Canedo y Fernando Fortún, Madrid, Renacimiento, 1913. Se traducen en esta antología dieciocho poemas de Verlaine, y las traducciones, todas en verso, son de E. Ortiz de la Torre, Emilio Carrere, Juan Ramón Jiménez, Guillermo Valencia, Enrique Díez-Canedo, E. González Martínez, Eduardo Marquina y Luis de Zulueta. (Hay una reedición aparecida en Gijón, Universos, el año 1994, a cargo de José Luis García Martín).

¹¹ TEODORO LLORENTE, *Poetas franceses del siglo XIX*, Barcelona, Montaner y Simón, Editore, 1906.

bro de versiones de poesía extranjera titulado *Del cercado ajeno*¹² en que figuraban otras ocho de Verlaine, también en verso, y se disponía, según adelanta Gómez Carrillo en su prólogo, a publicar la antología de poesía francesa a que acabo de referirme, la cual apareció, efectivamente, con la colaboración de algunos de los más importantes poetas modernistas de ambos continentes, el año 1913.

En la ya mencionada hoja publicitaria de las traducciones de Manuel Machado se dice que éstas están hechas en “prosa rítmica (como Mallarmé tradujo a Poe), unico modo de que no se pierda la intención del autor y de que Verlaine siga siendo Verlaine, aunque hable en otra lengua”, aventurada afirmación, sin duda, que, como más adelante comprobaremos, compartían plenamente Gómez Carrillo, probable autor de su texto, y Manuel Machado.

Aunque lo que pretendemos discutir en adelante es un tema de traducción, puesto que el Verlaine de Manuel Machado es el de sus traducciones de Verlaine, independientemente hasta cierto punto de las opiniones que emitió con posterioridad a su publicación – a las que no dejaremos de referirnos – y dado que me propongo no sacar esta discusión del contexto de su época, no voy a referirme a las no pocas teorías acerca de la traducción que han sido formuladas con posterioridad a ella, por lo que me limitaré, precisamente, a comparar con la de Gómez Carrillo, compartida por Machado, las que conozco de los traductores de los tiempos del modernismo.

El tantas veces aludido prólogo del escritor guatemalteco empieza ex abrupto con un ataque a las traducciones en verso provocado, al parecer, por el hecho – que no debía de desconocer a pesar de otorgar una prioridad absoluta a Machado, pues conocía cuando menos las de Díez-Canedo – de que todos los traductores de Verlaine al castellano, dejando aparte el caso anecdótico de la Pardo Bazán, lo tradujesen, fuesen o no modernistas, en verso. Reza así el mencionado *incipit*:

He aquí, en castellano, al más grande los poetas modernos. Con una admirable habilidad, Manuel Machado lo ha puesto en castellano conservándole su alma francesa. Si lo hubiera traducido en verso, lo hubiera traicionado. Los ritmos y las rimas no pasan de una lengua a otra. Lo que sí pasa, cuando el traductor sabe ser literal y artista, es el espíritu, el ser íntimo, la gracia secreta que está no en las palabras, sino en el fondo misterioso de las frases. Los que no tienen ese fondo misterioso no son traducibles. Tratad de traducir a un parnasiano puro, a un Luis de Ricard, por ejemplo, y veréis que entre las líneas de vuestra versión ninguna be-

¹² ENRIQUE DÍEZ-CANEDO, *Del cercado ajeno*, versiones poéticas, Madrid, M. Perez Villavicencio, Editor, 1907.

lleza del original subsiste. Las palabras no se traducen. Pero Verlaine no es poeta de palabras. Es un poeta de encanto íntimo, de belleza honda, de sinceridad palpante¹³.

Tan largo y gratuito párrafo puede concretarse, para empezar a entendernos, en las siguientes ideas: Que las traducciones en prosa conservan el alma (en este caso la francesa) del poeta traducido; que los ritmos y las rimas no pasan de una lengua a otra, lo cual nadie discutiría seriamente, puesto que una traducción no es un imposible duplicado del original – en cuyo caso ya no sería tal traducción – sino un trasunto o imitación, en la que se busca una forma que, entre otras cosas, tenga la virtud de acercarse lo más posible a la forma de conjunto, a la *Gestalt* del texto traducido. En cualquier caso, las traducciones en verso traicionarían al texto de partida.

Dice también el párrafo de Gomez Carrillo que el traductor debe ser literal y artista y que entonces es cuando pasa a su traducción el espíritu del poeta traducido, que no está en sus palabras, sino en el fondo misterioso de sus frases, opinión en la que el fundamentalísimo sentido literal se desprecia hasta casi confundirlo con el espiritual, ajeno, según él, a las palabras. Se pretende con ello separar lo que es, en poesía, inseparable, es decir, la forma y el fondo del texto. Y no entremos, dejándonos llevar más por las palabras del prologuista que por su presunta intención, en una discusión basada en la tradición hermeneútica de los dos – o los cuatro – sentidos de las diferentes categorías de textos, de raigambre clásica pre-cristiana y abundante práctica medieval y renacentista, en virtud de la cual sólo se llega al espíritu de un texto mediante el respeto de su forma, de su sentido literal. Gómez Carrillo parece, por otra parte, opinar que un traductor debe ser ante todo un exegeta que, en contra de las mencionadas teoría y práctica, prescinde de la previa y necesaria profundización en la literalidad de unas palabras sin la cual es imposible penetrar en el sentido último del texto. Pero – insisto – Gómez Carrillo no pretende plantearse esta clase de cuestiones, puesto que su única intención, claramente deducible de otros de los párrafos de su prólogo, es desacreditar la práctica modernista de la traducción en verso. No caigamos, pues, en adelante, en la tentación de entenderle desde un punto de vista más imparcialmente especulativo.

La última parte del escrito que nos ocupa se anuncia como verdaderamente sabrosa a través de su primer párrafo:

Antes de terminar este prólogo – leemos – permitidme decir, no sin pedantería, puesto que la pedantería es indispensable en estos casos, pero

¹³ *Fiestas galantes*, pp. 7-8.

sí con la menor pedantería posible, algo de lo que pienso de las traducciones de poetas en general y de las de Verlaine en particular¹⁴.

Y lo que piensa es, entre otras cosas, que “En Francia, país de intensa cultura artística, todos creen (con excepción de dos o tres profesores atrasados) que trasladar versos de una lengua á versos de otra lengua, es convertir el oficio de traductor en obra de traidor”¹⁵, con lo que quedan, sin más, condenados Hermsilla y su traducción de Homero, que cita, y la práctica general, no sólo de España, sino de los demás países europeos desde el principio de sus tradiciones literarias (que tampoco excluían de manera tajante las traducciones en prosa, sobre todo las de poemas de carácter narrativo). Por lo demás, ¿quiénes eran, sino entes retóricos, esos profesores y qué autoridad tenían en tan translaticia materia? ¿Y es que Italia, España y Portugal, por ejemplo, no poseyeron una intensa cultura artística, que no obstaba a las traducciones en verso, en los mejores períodos de sus artes y sus letras? Es cierto que a lo largo del siglo XIX, y a partir del *Gaspard de la nuit* de Aloïsius Bertrand y de los *Poèmes en prose* de Baudelaire, venía sintiéndose en Francia un creciente interés por la poesía en prosa – que no es lo mismo que por la traducción en prosa – interés que influyó sin duda en las traducciones en prosa de los versos de Poe hechas por el mismo Baudelaire y, más tarde, por Mallarmé, pero parece evidente que a aquellas alturas no podía ni debía darse el valor de regla general a hechos más bien aislados y un tanto anecdóticos, sobre todo si se tiene en cuenta que la supuesta excelencia de una práctica no es una condenación de otra secularmente acreditada. Para justificar su opinión, Gómez Carrillo añade que “las estrofas nacen, en efecto, en su forma armoniosa gracias al genio musical de cada idioma, y tratar de pasarlas de un ritmo a otro ritmo es deformarlas”¹⁶, objeción tan fácilmente objetable que no nos detendremos en ella sino para advertir que también las deforma – y aun más – la traducción en prosa. A partir de aquí, el guatemalteco entra de lleno en el terreno puramente subjetivo al diagnosticar que la rutina y la facilidad de versificar “han perpetuado la costumbre de no traducir a los poetas sino en lengua poética”¹⁷. ¿En cual otra – nos preguntamos – sino en lengua poética, ha de traducirse la poesía, de la misma manera que la filosofía debe ser traducida en lengua filosófica, y la ciencia en lengua científica? Además, o se trata de un lapsus o Gómez Carrillo no considera la posibilidad, que habría jugado, al menos aparentemente, a su favor, de la prosa poética, pues si bien es cierto que dice que las traducciones de

¹⁴ *Op. cit.*, p. 22.

¹⁵ *Op. cit.*, pp. 22-23.

¹⁶ *Op. cit.*, p. 23.

¹⁷ *Op. cit.*, loc. cit.

Machado están escritas en prosa rítmica, lo cierto es que no define este tipo de prosa, ni su lectura invita a un intento fecundo de definición. Ni, por supuesto, piensa el prologoista en la opinión y en la práctica de Verlaine, tan contrarias a sus ideas, como no tardaremos en ver. Lo que le interesa es, repetimos, desacreditar la práctica modernista de la traducción, y es por ello por lo que dice de la recientemente aparecida de las *Fleurs du mal* hecha por “el notable escritor Marquina” que, “dentro del género, me parece lo más perfecto que hasta hoy se ha visto”, que ha admirado las diferentes cualidades que ha creído encontrar en dicha traducción pero que al final no ha sentido “la sensación de fuerte, de dolorosa, de cruel poesía que palpita en todas las páginas del original”¹⁸. ¿Por qué? Gómez Carrillo no lo explica pero el lector comprende que porque las traducciones no son en prosa. Lamenta, pues, un tanto paternalmente que Eduardo Marquina no tuviese en cuenta, antes de emprender la mencionada versión, la carta de Baudelaire en la que dice, sin dar demasiadas explicaciones, por qué no tradujo en verso “The Raven” de Poe. Manuel Machado, en cambio, advirtió a su editor: – “Muy bien [...]; con amor traduciré las obras de mi maestro, pero en prosa, en prosa y literalmente...”¹⁹. Y su prologoista continúa:

El editor, que hubiera preferido una versión en verso, tuvo que aceptar, murmurando:

– Hágalo como quiera, mas no olvide que otros lo harán en verso.

Es cierto. En cuanto se anunció el trabajo de Machado, otro escritor de grandísimo talento, el Sr. Díez Canedo, publicó, queriendo hacer ver que el artista lo puede todo, una serie de traducciones en verso de Poemas de Verlaine. Lo malo para él es que su labor, por hábil que pueda parecer desde el punto de vista retórico, sirve para dar la razón a Machado²⁰.

Y pone, a renglón seguido, una traducción, que más adelante leeremos, de las del poeta extremeño; y cuando sería de esperar que explicase cuáles son sus defectos, se limita a preguntar tan subjetiva como retóricamente a los que aman a Verlaine “como se ama a un padre sentimental” si reconocen en dicha versión el canto original, el de Verlaine. El no lo reconoce, transcribe a continuación el original francés, cuya prosodia es tan diferente de la de Díez-Canedo, pero también de la prosodia de la traducción de Machado, que sorprendentemente no transcribe, omisión que procuraremos subsanar más adelante, y no se detiene en más explicaciones. Viene a continuación un ejemplo, que pasaremos ahora por alto, de traducción en prosa o verso del célebre soneto

¹⁸ Conf. *op. cit.*, loc. cit.

¹⁹ *Op. cit.*, p. 24.

²⁰ *Op. cit.*, pp. 24-25.

de *Jadis et naguère* en que Verlaine define la en seguida llamada “décadence”. La traducción en prosa es de Machado mientras la traducción en verso es de Díez-Canedo²¹. Tampoco analiza ni teoriza el prologoista en este final de su escrito introductorio:

¿Cuál de las dos traducciones – pregunta – os recuerda mejor el original? Y notad que este soneto es el que mejor ha traducido Díez Canedo... Y notad que Díez Canedo es hoy el poeta más hábil y más artista de España²².

Es evidente que la filípica de Gómez Carrillo contra los traductores en verso está motivada por el deseo de defender la práctica de Manuel Machado contra la general de los poetas modernistas, pero también, y muy particularmente, frente a la del más prestigioso traductor de poesía del modernismo, es decir, de Díez-Canedo y su concepto y su práctica de la traducción:

... yo entiendo – escribe éste último en *La poesía francesa moderna* – que siempre una traducción hecha por un escritor responsable puede conservar, hasta en la forma, mucho de la fisonomía de sus dechados, y que los alardes de fidelidad con que se adornan ciertas versiones llamadas literales no son más que disfraces de la timidez y la ignorancia²³.

Era lo menos que podía responderse contra el dogmatismo de que se quería hacer víctima a quien admitía también las traducciones en prosa de poesía lírica en verso pero seguía la tradición versificadora representada asimismo por otro de los mencionados traductores de Verlaine, Teodoro Llorente, el más prestigioso y reconocido traductor español de la segunda mitad del siglo XIX. El cual escribió, en el “Proemio” de sus *Poetas franceses del siglo XIX*, disculpándose al hacerlo de sus traducciones juveniles de Victor Hugo, las siguientes palabras:

Para expresar con exactitud el sentido de la poesía original, descuidé la forma; no brillaban en ella la galanura y la gallardía propias de la versificación castellana²⁴.

En seguida se advierte la gran diferencia existente entre dos poetas que coinciden en la práctica de la traducción en verso: mientras Llorente adapta a la versificación española las poesías que traduce, llegando al extremo de recha-

²¹ Tomada de *Del cercano ajeno*, p. 65.

²² Conf. *op. cit.*, pp. 26-28.

²³ *Op. cit.*, pp. 6-7.

²⁴ LLORENTE, *op. cit.*, p. 6.

zar el verso alejandrino, de tan brillante tradición medieval española, pues el clásico español de arte mayor es, según él, el endecasílabo, y declararse, en consecuencia, incapaz de traducir a José María de Heredia²⁵, Díez-Canedo y sus colaboradores modernistas, no sólo mantienen en sus traducciones el alejandrino contemporáneo de la poesía francesa, sino también, y en la medida de lo posible, cualquier otra clase de versos del texto de partida, entre ellos los eneasílabos y los decasílabos.

Pero ¿qué habría dicho, o al menos pensado, Verlaine de esta controversia a propósito de la traducción de su poesía? Podemos deducirlo a partir de un par de datos que dejan lugar a pocas dudas. En efecto, en un artículo publicado en los dos números de marzo de 1888 de la revista *Le décadent*, Verlaine insistió en la necesidad de la rima, cuando menos asonante, en el verso francés, y siempre continuó declarándose enemigo del verso libre²⁶. De manera que la fidelidad al pensamiento verlainiano parece exhibir el verso, pero no el libre, en vez de la prosa por parte de los traductores que proclamen su absoluta fidelidad al maestro, el cual por otra parte, en el único conjunto de poemas traducido por él, que son cuatro del poeta británico Arthur Symons, se decide por la musicalidad del verso, y las libertades métricas que se toma para adaptar al francés la de la lengua inglesa del original hacen de las fieles versiones de estos poemitas obras realmente francesas. De la misma manera, Díez-Canedo publicó en *Del cercano ajeno* la traducción en verso de un poema del mismo Symons titulada “Durante la música” que es, gracias a su naturalidad y fluidez, un delicioso poemita español²⁷.

Llega, pues, el momento de comparar las distintas versiones de alguno de los poemas hechas durante los tiempos del modernismo con la correspondiente de Manuel Machado, en cuyo caso creemos apropiado elegir, en pro de nuestra propia objetividad, la aludida por Gómez Carrillo en primer lugar. Y empecemos por leer el original francés. Se trata de la tercera de las “Ariettes oubliées” de *Romances sans paroles* y dice así, a continuación de la cita de Rimbaud “Il pleut doucement sur la ville”:

Il pleure dans mon coeur
Comme il pleut sur la ville;
Quelle est cette langueur
Qui pénètre dans mon coeur?

²⁵ Conf. *op. cit.*, p. 9.

²⁶ Conf. PAUL VERLAINE, *Oeuvres poétiques complètes*, texte établi et annoté par Y.-G. Le Dantec, édition révisée, complétée et présentée par Jacques Borel, Paris, Gallimard, 1962, p. XXXVII.

²⁷ Conf. respectivamente, *op. cit.*, pp. 1055-1057 y *Del cercano ajeno*, p. 27.

O bruit doux de la pluie
Par terre et sur les toits!
Pour un coeur qui s'ennuie
O le chant de la pluie!

Il pleure sans raison
Dans ce coeur qui s'écoeur.
Quoi! nulle trahison?...
Ce deuil est sans raison.

C'est bien la pire peine
De ne savoir pourquoi
Sans amour et sans haine
Mon coeur a tant de peine!²⁸

Formalmente, este poemita consta de cuatro estrofas de cuatro versos hexasílabos (heptasílabos en español), lo que le confiere una estructura ciertamente equilibrada que se conjuga con la originalidad del esquema de la rima, abaa, sin que el poeta dude en repetir las del primer y último verso de cada cuarteta (*coeur, pluie, raison y peine*), que son verdaderas rimas, es decir, rimas que dan sentido al poema y no meros adornos musicales, aunque tampoco dejen de serlo. Por otra parte, la palabra *coeur* aparece en todas las estrofas, y por un total de cinco veces, puesto que se repite en la rima de la primera. Obsérvese también la paronomasia *écoeur* en la tercera de ellas. Y véase igualmente que el verso segundo de todas queda suelto.

Se trata, como demuestra este somero examen, de un poema cuya forma es, dentro de su sensación de espontaneidad, extremadamente cuidada, tanto en el aspecto métrico estrófico como en el de la rima y el de la musicalidad en general. Veamos ahora, para empezar nuestras comparaciones, la versión del tradicionalista Teorodo Llorente, titulada “Lloviendo”:

En mi ventana llueve agua del cielo;
llanto en mi corazón.
¿De dónde viene al vago y triste anhelo,
causa de mi aflicción?

La lluvia con monótono fastidio,
canta en las duras tejas sin cesar;
yo con el tedio lido,
y encuentro dulce y grato su cantar.

²⁸ Conf. PAUL VERLAINE, *Oeuvres poétiques complètes*, cit., p. 192.

Llanto en mi corazón si tregua llueve;
ese llanto ¿por qué?
No le clavó el puñal traición alevé...
¿Qué siente? No lo sé.

Lo que más me acongoja de ese llanto
es no saber jamás por qué razón,
sin amor y sin odio sufre tanto
mi pobre corazón²⁹.

Muy consciente del tono elegíaco del poemita verleniano, Llorente se vale de los pies quebrados de manera diferente según las tres clases de estrofas, muy semejantes entre sí, en que lo traduce, cuyos esquemas son 11A-7b-11A-7b, en la primera y en la tercera, 11A-11B-7a-11B, en la segunda, y 11A-11B-11A-7b en la cuarta. Hay, por lo tanto, un juego de endecasílabos y heptasílabos cuyas variaciones, impuestas, no por una literalidad inexistente, sino por una musicalidad un tanto solemne, se alejan no obstante de un esquema que, como el del poema traducido, le debió de parecer a Llorente muy alejado de los españoles. Por lo demás, la palabra *corazón* sólo aparece tres veces en el texto español, si bien por otra parte Llorente procura que no falten las rimas agudas en ninguna de las estrofas de su versión. Pero donde el poeta valenciano actúa como uno de los de nuestro Siglo de Oro es en sus constantes ampliificaciones, que si bien no cambian el sentido del poema en el aspecto que menos debió de interesarle a Verlaine, es decir, en el de la ilación lógica, no responden casi en absoluto a la vaguedad de sus expresiones, a ese mundo de sutil magia verbal y musical del original.

Véase, a propósito de las mencionadas ampliificaciones, en la primera estrofa, la de “agua del cielo”, que llueve “en mi ventana”, en lugar de en la ciudad, y junto a ella, en la segunda estrofa, la suavidad de la lluvia con su “*bruit doux*”, traducida por “monótono fastidio”; o la ampliificación de “las duras tejas” por la lluvia que cae “*Par terre et par les toits*”. Y no pasemos por alto, en esta misma estrofa, la declaración, propiedad exclusiva de Llorente, de que el poeta encuentra “dulce y grato” el cantar de la lluvia, ni el rasgo de tardío romanticismo del verso de la tercera estrofa “No le clavó el puñal traición alevé” frente al dubitativo y sugerente de Verlaine “*Quoi! nulle trahison?...*”. En cambio, la última estrofa nos parece – y no creemos que por contraste con las anteriores – la que mejor interpreta y traduce el texto de partida. En cualquier caso, no hemos de escandalizarnos de esta manera tradicional de traducir poesía, ni tampoco deberíamos, después de haber puesto de relieve las libertades

²⁹ LLORENTE, *op. cit.*, p. 351.

e inexactitudes en que incurre esta traducción, olvidar su belleza formal y una espontaneidad que, si bien la aleja, aunque no totalmente, de su modelo, parece, por otra parte, y tal vez debido a ese alejamiento, un poema directamente escrito en español.

Claro es que lo ideal es alejarse lo menos posible del texto de partida haciendo que el de llegada parezca obra original del traductor. Es lo que trata de hacer Díez-Canedo en la versión tan maltratada por el prologuista de las traducciones de Machado, la cual reza:

Llanto en mi corazón
y lluvia en la ciudad.
¿Qué lánguida emoción
entra en mi corazón?

¡Dulce canción de paz
la de la lluvia mansa!
Para el dolor tenaz,
¡oh, qué canción de paz!

¿Qué motiva el sufrir
del corazón hastiado?
Si no le vino a herir
traición, ¿por qué sufrir?

¡Y el más grave dolor
es ignorar por qué,
sin odio y sin amor,
lleno está de dolor!³⁰

Observemos, en primer lugar, que Díez-Canedo respeta el esquema de las estrofas y de las rimas de manera ejemplar – lo que, por supuesto, no sería motivo bastante para declarar excelente su traducción – puesto que mantiene los versos heptasílabos (hexasílabos franceses), la misma disposición abaa de las rimas, el carácter de agudas de todas las no libres, e incluso de la mitad de ellas, lo que le aproxima, en la medida de lo posible, sea ésta mayor o menor, debido a la diferencia entre ambas lenguas, a la prosodia o, si se prefiere, a la música del texto original. Por otra parte, la palabra *corazón* sólo aparece en las estrofas primera y tercera – es una palabra muy larga en español –, si bien su ausencia en las otras dos queda en cierto modo compensada por las asonancias “dolor”, en las mencionadas estrofas pares, y “amor”, sólo en la última. Dí-

³⁰ *Del mercado ajeno*, pp. 59-69.

ez-Canedo únicamente se toma algunas, muy pocas, libertades, a nuestro entender lícitas en toda traducción, siendo las más notables de ellas, sin que lleguen a parecer exageradas, la de “dulce canción de paz” por “*bruit douce de la pluie*” y la reducción de la lluvia que produce su ruido “*Par terre y par les toits*”, cuya relativa obviada justifica hasta cierto punto que se prescindiera de esta precisión en beneficio de la musicalidad general del texto de llegada. Pero la única amplificación innecesaria a nuestro juicio es la de la estrofa segunda cuando traduce por “dolor tenaz” el simple “*s’ennuie*” de su tercer verso. Se trata, evidentemente, de un “*tort de la rime*”. En cualquier caso, esta traducción de Díez-Canedo, sin ser una de las más brillantes entre las muchas que escribió en verso, nos parece, por su buena lectura del original, por su paralelismo formal con él y por la discreción en el uso de la libertad imprescindible para todo traductor, un buen ejemplo de apropiación para la literatura de la lengua de llegada de un texto poético de partida perteneciente a otra.

Y veamos, por fin, la traducción en prosa tenida por superior a ésta de Díez-Canedo, pero no transcrita por Gómez Carrillo, de Manuel Machado, la cual dice lo siguiente:

Llora en mi corazón – como llueve en la ciudad – ¿qué languidez es esta
– que penetra en mi corazón?
¡Oh dulce rumor de la lluvia, – en la tierra y en los tejados! – para un corazón
que se hastía – ¡oh la canción de la lluvia!
Llora sin razón – en este corazón que se descorazona – ¿Cómo? ¿Ninguna
traición? – este duelo es sin razón.
En verdad la peor pena – es no saber por qué – sin amor y sin odio, – mi
corazón tiene tanta pena³¹.

Es evidente que Manuel Machado no se plantea graves problemas al traducir este poemita verleniano, y ello empezando por el primero de sus versos, en el que el verbo llorar, que no es impersonal como el verbo llover, es tratado como tal. Es verdad que tampoco lo es “*pleurer*” en francés, pero la originalidad de Verlaine no suena tan extraña como en español porque va a quedar integrada, en el primer verso, con “*coeur*”, con la asonancia de “*pleut*” en el segundo y con las rimas del tercero y el cuarto. Nada semejante ocurre en la traducción de Machado, en la que, si queremos buscar con buena voluntad, nos encontraremos únicamente con el sonido palatal de las *elles* de *llora* y *llueve*, más teórico que práctico. Y, naturalmente, tal falta de voluntad de imitar la música de Verlaine se hace sentir en el resto de esta traducción en prosa. En la tercera estrofa – párrafo tercero en realidad – se produce, debido a la

³¹ *Fiestas galantes*, pp. 102-103.

fuerza de una no bien entendida literalidad, una interesante paronomasia. Recordemos: “Llora sin razón – en este corazón que se descorazona”, si bien es verdad que el verbo francés *ecoeurer* significa más bien “repugnar”, “dar asco” o bien “empalagar”, pero no “descorazonar”, por lo que creemos que la traducción debería ser, en plan literal, “en este corazón que se asquea” o cosa semejante. En cualquier caso, de los traductores citados, el único que incluye en su traducción la cita de Rimbaud es Manuel Machado, quien traduce “Il pleut doucement sur la ville” por “Llueve dulcemente sobre la ciudad”, si bien, y modestamente, creemos que en la traducción de “doucement” sonaría a más castellano “suavemente” o “despacio”, y no dudamos de que la traducción apropiada de “*sur la ville*” sería “en la ciudad”. No nos parece achacable, en cambio, a Manuel Machado, ni quizás tampoco a Gómez Carrillo, en el caso posible de que ninguno de los dos corrigiese las pruebas de *Fiestas galantes*, la casi increíble atribución de la mencionada cita, no a Arthur Rimbaud, sino a “Hothur remmand”³².

El Verlaine de Manuel Machado tiene, a nuestro entender, tres caras o aspectos, el de la indudable influencia que ejerció en su obra poética, asunto en el que no vamos a detenernos ahora y que ha sido muy bien enfocado por Rafael Ferreres³³; el de la gran admiración que sintió, y manifestó, por él y por su obra, y el de la idea de su poesía que trató de incorporar – si es que éste fue su propósito – a las letras (o al menos a la lectura) españolas de la época modernista, idea muy importante sin duda alguna puesto que Manuel Machado fue uno de los grandes de la tendencia y, recordémoslo, uno de los pocos admitidos sin reservas por los poetas posteriores a ella. En lo que al segundo de los aspectos citados se refiere, baste con recordar unas cuantas líneas de un par de artículos publicados por Manuel Machado en el diario madrileño *La Libertad*. En el primero de ellos, aparecido el 19 de junio de 1921, más de diez años después de la publicación de *Fiestas galantes*, asegura que “Verlaine es todavía el último gran poeta que ha producido el mundo”, y continúa:

En la admirable floración lírica de Francia, en el último tercio del siglo pasado, Verlaine culmina y se nos aparece – los días agrandan su figura – como el más complejo y fuerte de los vates de aquella época fecunda, en que parnasianos y simbolistas se disputaban el cetro de la poesía y en que se celebraron juntos los nombres de Stéphane Mallarmé, Jules Laforgue, Arthur Rimbaud, Tristan Corbière, Jean Moréas, José María de Heredia... ¿Fue Verlaine parnasiano o simbolista? Fue, en todo caso, Verlaine³⁴.

³² Conf. *op. cit.*, p. 102.

³³ Conf. FERRERES, *op. cit.*, pp. 156-176.

³⁴ Conf. *op. cit.*, p. 157.

Y elogia seguidamente su cultivo de la forma y su independencia de cualquier escuela o confesión artística. Admite que es decadente porque su sensualidad domina frecuentemente a su voluntad, y concluye que es “el más humano y el más divino de los poetas. Y sobre todo, el poeta de hoy, el de *toda-vía*, el de siempre tal vez”³⁵. Como quiera que nada realmente nuevo dice en el otro artículo de *La Libertad*, me remito a los párrafos que de él ha transcrito Ferreres en su estudio mencionado³⁶.

Ahora bien, ¿es el Verlaine en prosa de Manuel Machado el que exigía que la poesía fuese “*de la musique avant toute chose*”, el gran estilista de que habla nuestro mismo poeta? Respetuosos de todas las opiniones – y por supuesto de las traducciones en prosa como posible creación poética – creemos que si hay una poesía que merece, para ser incorporada a la corriente de otras letras – en este caso las nuestras – ser traducida en verso, esa poesía es sin duda la de Paul Verlaine.

³⁵ *Ibidem*.

³⁶ Conf. *op. cit.*, pp. 157-158.

DONATELLA FERRO

UN DON CHISCIOTTE SETTECENTESCO

Nella tradizione librettistica italiana settecentesca il personaggio di Don Chisciotte, o meglio, il romanzo di Cervantes, ha conosciuto un certo successo¹. Il Sartori² cita ben cinque libretti con protagonista il cavaliere mancego: *Il Don Chisciotte*, *Don Chisciotte della Mancia* (libretto di Giambattista Lorenzi), *Il Nuovo Don Chisciotte*, *Don Chisciotte in corte della Duchessa* (1727, libretto dell'abate Giovan Claudio Pasquini), *Don Chisciotte in Sierra Morena* e, seppur indirettamente, *Sancho Panza governatore dell'Isola Barataria*³.

Oggetto del nostro interesse sarà il libretto *Don Chisciotte in Sierra Morena*⁴.

¹ Il *Don Quijote* fu tradotto in italiano da Lorenzo Franciosini con il titolo *L'ingegnoso cittadino don Chisciotte della Mancia composto da M. Di Cervantes Saavedra. Et hora nuovamente tradotto con fedeltà e chiarezza di spagnuolo in italiano da Lorenzo Franciosini*. Venezia, A. Baba, 1622 e 1625, 2 volumi (1^a e 2^a parte). A proposito della traduzione del Franciosini vedasi: Dante BERNARDI, *El "Quijote" de Lorenzo Franciosini (1622): un caso de (auto)censura* in *Atti delle giornate cervantine*, a cura di C. Romero Muñoz, D. Pini Moro, A. Cancellier, Padova, Unipress, 1995, pp. 93-104.

² *Primo tentativo di catalogo unico dei libretti italiani a stampa fino all'anno 1800*, Milano, Biblioteca Nazionale Braidense, s.a., pp. n.n.

³ Numerosi sono anche gli intermezzi o i "divertimenti musicali". Ricordo: *Don Chisciotte*, *Don Chisciotte alle nozze di Gamace*, *Don Chisciotte credendosi all'inferno*, *Don Chisciotte della Mancia e Coriandolo spaziale*, *Don Chisciotte della Mancia e Galafrone*.

⁴ Tragicommedia per musica da rappresentarsi alla Cesarea Corte per comando augustissimo nel Carnevale del 1719. La musica è del sig. Francesco Conti, compositore di camera di S.M. Cesarea e Cattolica.

Personaggi: don Chisciotte della Mancia, cavaliere errante
Dorotea, amante di Fernando
Lucinda, amante di Cardenio
Fernando, principe di Andalusia, amante di Dorotea
Cardenio, amante di Lucinda
Lope, amico e parente di Don Chisciotte
Ordogno, compagno di Lope
Sancio, scudiero di Don Chisciotte
Mendo, albergatore
Maritorne, serva di Mendo
Rigo, barbiere di villa, ed amante di Maritorne.

L'Argomento (p. 23v) dà, come d'uso, la chiave di lettura dell'opera, tacendo però in questo caso, perché troppo conosciuta, la trama. Lo sviluppo della tragicommedia è «tutto da capo a piedi sopra lo stesso libro di Don Chisciotte fondato»; per i caratteri degli attori «si è usato ogni studio per fare che fossero meno dissimiglianti di quelli che all'ingegnosissimo Autore spagnuolo è piaciuto di rappresentare»; tuttavia «non si è durata poca fatica per ridurre a filo e a una tal quale unità di luogo, di tempo e di favola le disparate azioni che si sono dovute ammucciare una sopra l'altra»⁵.

O.T. SONNECK (*Catalogue of Opera Librettos printed before 1800*, Washington, Library of Congress, 1914, vol. I, p. 395) dice: «Five acts. By Apostolo Zeno and Pietro Pariati (no mentioned). Scenario: Nicola Mattei is mentioned as the composer of the ballet music». *Ibidem*, *ad vocem Don Chisciotte in corte della Duchessa* «libretto pubblicato a Vienna nel 1719 e ristampato in APOSTOLO ZENO, *Poesie drammatiche*, Venezia, 1744. Five acts. Argument. Written in collaboration with Pietro Pariati. No composer is mentioned... Fehr does not know why Gozzi, the editor, changed the original title *Don Chisciotte in Sierra Morena*». Copie del libretto sono conservate presso la Biblioteca Marucelliana di Firenze, la Biblioteca Civica di Torino, la Newberry Library di Chicago, la Biblioteca Marciana di Venezia.

⁵ Riassunto del libretto: ATTO PRIMO – Don Chisciotte, in sito alpestre degno delle sue imprese di cavaliere, dialoga con Sancio che già lo considera pazzo, quando arriva Cardenio che in un impeto di follia malmena Sancio, riconosce Don Chisciotte come Cavaliere del Bosco, e gli racconta la sua storia d'amore per Lucinda e il tradimento di Fernando che non tiene fede alla promessa d'amore fatta a Dorotea e rivolge le sue attenzioni a Lucinda, che, sebbene traditrice agli occhi di Cardenio, viene difesa da Don Chisciotte come appassionata lettrice dell'*Amadis de Gaula*. Sancio chiede notizie dell'isola promessagli in passato, ma don Chisciotte, prima di impegnarsi in una risposta, vuole che vada a portare il suo messaggio d'amore, scritto in un libriccino dimenticato da Cardenio, alla sua dama Dulcinea del Toboso per la quale deve impazzire, anche se è consapevole che altri non è che Aldonza che Sancio identifica subito con una guardiana di porci. Lope e Ordogno chiedono la collaborazione di Sancio per riportare a casa don Chisciotte, ma Sancio insiste nella sua richiesta dell'isola che è ben disposto a scambiare con un campo di terra da sfruttare subito con la sua famiglia. Mentre Cardenio racconta a Lope le sue pene, Dorotea si dichiara tradita da Fernando; Lope la consola dicendole che Lucinda è fuggita piuttosto di sposarsi con Fernando.

ATTO SECONDO – Lucinda esprime il suo odio a Fernando e il suo amore a Cardenio. Nella grotta Don Chisciotte digiuna in onore di Dulcinea e canta come Beltenebros con voce da tenore. Sancio, inaspettatamente già di ritorno dalla visita a Dulcinea, giustifica la rapidità del viaggio al meravigliato Don Chisciotte dicendo di aver usato, come scudiero del Grande Don Chisciotte, un cavallo alato, subito identificato dal cavaliere come l'Ippogrifo di Astolfo, e racconta al sempre più incredulo cavaliere di aver trovato Dulcinea mentre rigovernava galline e oche e di averle consegnato una lettera simile a quella scritta da Don Chisciotte. Dorotea, spalleggiata da Cardenio e Ordogno, travestiti da scudiero e aio, chiede, con il nome di Vergine Real Micomicona, aiuto a Don Chisciotte affinché liberi il suo non ben identificato regno da un ladro usurpatore. Don Chisciotte prontamente risponde all'appello, si arma parzialmente in attesa dell'elmo di Mambrino.

ATTO TERZO – Dopo varie scaramucce tra Lucinda, Fernando e Cardenio, Don Chisciotte invita Dorotea in un albergo che crede essere un castello incantato, e con il suo aiuto riesce a ottenere dal barbiere Rigo la bacinella/elmo di Mambrino. Alle insistenti domande di Dorotea, Don Chisciotte ribadisce la sua totale fedeltà a Dulcinea, resistendo anche alle pressanti sollecitazioni di Martorke e agli inviti di Sancio a prendersi Dorotea e a dimenticare l'ombra di Dulcinea. Don Chisciotte viene invitato da Fernando, su suggerimento dell'albergatore Mendo, a una festa durante la quale interviene nella rappresentazione della storia di Gaifero e Melisenda

Il libretto inizia con l'elogio che Don Chisciotte fa del luogo, mai nominato nel libretto se non nel titolo (*Sierra Morena*), così descritto nella didascalia del primo atto «Bosco alle falde di un monte con bocca di grotta, e fontana con sedili d'intorno ad essa», dotato, secondo lui, delle caratteristiche ottimali per essere degno teatro delle sue imprese, a cui segue un dialogo tra don Chisciotte e Sancho, elogio e dialogo che hanno la funzione di presentare in termini fortemente caratterizzanti fin dalle prime battute i due personaggi che sintetizzano le loro nature in due efficaci battute:

D.C.: «Di errante cavalier cibo è la gloria»

S.: «Ma di errante scudier è cibo il pane» (atto I, scena 1).

Tutto ciò è la libera trasposizione teatrale della parte iniziale delle avventure di Don Quijote in Sierra Morena, del breve, gustosissimo passo cervantino:

«Así como Don Quijote entró por aquellas montañas, se le alegró el corazón, pareciéndole aquellos lugares acomodados para las aventuras que buscaba. Reduciánsele a la memoria los maravillosos acontecimientos que en semejantes soledades y asperezas habían sucedido a caballeros andantes. Iba pensando en estas cosas, tan embebecido y trasportado en ellas, que de ninguna otra se acordaba. Ni Sancho llevaba otro cuidado – después que le pareció que caminaba por parte segura – sino de satisfacer su estómago con los relieves que del despojo clerical habían queda-

ATTO QUARTO – Lope e Ordugno si preparano a portare a casa Don Chisciotte grazie anche all'aiuto di Dorotea, quando Don Chisciotte buca un otre credendolo il gigante Pandafilando e mette ai piedi del disperato oste Mendo una pignatta, credendola la testa del gigante, da portare come trofeo a Dulcinea. Cardenio e Lucinda, nel tentativo di fuggire, vengono fermati dalle guardie di Fernando: Lucinda minaccia di ficcarsi uno stilo nel petto se la sua vita con Cardenio viene disturbata da Fernando. Dorotea rivela a Don Chisciotte che il gigante da lui ucciso non era Pandafilando, ma il demone Astarotte che ne aveva preso le sembianze, e chiede protezione e amore provocando così la reazione del cavaliere allo sfacciato corteggiamento. Don Chisciotte è vittima dello scherzo di Maritorne che, facendosi credere una donzella prigioniera, con uno stratagemma e con la complicità di Rigo lo lascia a penzoloni appeso a un'inferriata, spiacevole situazione impunita, come sempre, a un incantesimo.

ATTO QUINIO – Dopo varie scaramucce e minacce di suicidi per delusioni amorose, Cardenio e Lucinda ritornano felicemente insieme. Su insinza di Don Chisciotte Rigo, travestito da satiro, appende il cartello di sfida tra lo stesso Don Chisciotte e Pandafilando (Ordugno); segue il duello che vede perdente Don Chisciotte obbligato dal vincitore a ritornare a casa e a non avvicinarsi mai più a nessun romanzo cavalleresco. Mendo è soddisfatto della punizione inflitta a Don Chisciotte, Fernando e Dorotea, come già Cardenio e Lucinda, sono felicemente assieme, Maritorne è concessa in sposa a Rigo. A Don Chisciotte, chiuso in una gabbia e meravigliato per la stranezza della situazione non consona al codice cavalleresco, vengono rivelate le identità e i ruoli di Ordugno, Lope, Rigo Dorotea, ecc., con poco successo perché rimane fermo nella convinzione di essere un famoso cavaliere errante.

do; y así iba tras su amo sentado a la mujeriega sobre su jumento, sacando de un costal y embaulando en su panza.» (*D.Q.*, I, 23, p. 231-233)⁶.

La pazzia di Cardenio nel libretto è furia ingiustificata. È conseguenza del processo di semplificazione e impoverimento a cui viene sottoposto il testo cervantino per ridurre i tempi e adeguarsi alle esigenze teatrali. Pur tuttavia non si perde occasione per caratterizzare sempre più Don Chisciotte come pazzo: la reazione incontrollata e manesca di Cardenio (un pugno) è un'opportunità, o un espediente, in più per rimarcare la follia del cavaliere che considera l'accaduto opera di un incantesimo.

Lo stesso depauperamento testuale si può notare nell'intreccio di amori, seduzioni, tradimenti e gelosie tra le coppie Cardenio-Lucinda e Fernando-Dorotea. Sparisce il personaggio del duque Ricardo, padre di Fernando, che nel testo cervantino è l'involontario agente scatenante la tragedia amorosa (*D.Q.*, I, 24).

Se la visita di Sancho a Dulcinea, voluta e ottenuta da Don Quijote, e accettata dallo scudiero, solo per il desiderio e il piacere di far conoscere alla dama le imprese del cavaliere (*D.Q.*, I, 25), nel libretto diventa occasione di baratto: Sancio, ben conscio della follia del suo padrone, effettuerà la visita solo se in cambio avrà notizie concrete dell'isola promessa; dal piano cavalleresco e dall'impegno d'onore del *Quijote*, nella versione melodrammatica si cade nella squallida concretezza dello scambio, che avvilisce pure la figura di Sancio più opportunista e mercenario che 'errante scudiero', venale avventuriero, pronto ad accettare qualsiasi ricompensa, disposto a scendere al compromesso di rinunciare alla mitica isola in cambio di un campo di terra da godere subito con la sua famiglia.

Il Lope e l'Ordugno del libretto sono il 'cura' e il 'barbero' del *Quijote*: svolgono lo stesso ruolo, ma in modo grossolano e sbiadito. Il gioco del dialogo che caratterizza le pagine del *Quijote* si perde in banali battute.

Anche nel libretto la storia d'amore tra Cardenio e Lucinda e Fernando e Dorotea si incrocia con le avventure di Don Chisciotte, ma il tutto viene umiliato in un'isterica caratterizzazione di Cardenio, in una Lucinda più 'servetta' che amante, in una Dorotea pasticciona e a volte ridicola e un Fernando libertino che viene usato come 'rammentatore' in monologhi che in un'opera teatrale dal testo piuttosto disorganico e in una scena che la didascalia definisce «grottesca» rappresentano soluzioni di comodo per ricordare tutto ciò che era avvenuto precedentemente.

⁶ Cito d'ora in avanti da M. DE CERVANTES, *Don Quijote de la Mancha*. Edición, introducción y notas de Martín de Riquer, Barcelona, Editorial Planeta, 1992, XI ed., con la sigla *D.Q.*. I personaggi dell'opera spagnola sono citati con i nomi spagnoli, i personaggi del libretto con i nomi italiani.

L'esigenza, e la conseguente trasfigurazione melodrammatica, sono chiarissime nell'episodio in cui Don Chisciotte digiuna nella grotta come Beltenebros e come lui canta, nel caso specifico, con voce tenorile. Poco resta dell'originale cervantino (*D.Q.*, I, 25) dove tutto rivive nel ricordo delle azioni cavalleresche di Amadís esposto alle intemperie sulla Peña Pobre per un lasso di tempo la cui lunghezza sfugge a Don Quijote⁷ nella atemporalità del mito. Un Quijote che Cervantes raffinatamente distingue dal Beltenebrós di Amadís chiamandolo Beltenebros, forma parossitona più dolce della forma ossitona ripresa dal cadenzato testo settecentesco.

Se la rapidità con cui Sancho torna dalla visita a Dulcinea viene spiegata da don Quijote come opera di un negromante:

«aquel sabio negromante que tiene cuenta con mis cosas y es mi amigo (porque por fuerza le hay, y le ha de haber, so pena que yo no sería buen caballero andante), digo que este tal te debió de ayudar a caminar, sin que tú lo sienteses» (*D.Q.*, I, 31, p. 331),

nel libretto l'episodio è appesantito dal racconto di Sancio, infarcito di ricordi cavallereschi qui usati come accorgimenti per permettere a Don Chisciotte un altro riferimento cavalleresco: l'identificazione del cavallo alato usato da Sancio con l'Ippogrifo di Astolfo.

Delle numerose disavventure capitate a don Quijote e a Sancho nell'osteria di Maritornes (*D. Q.*, I, 16-17) si ha un ricordo nelle parole di Sancio:

«ma dell'albergo
tanto a me fatale
questa è la serva» (atto II, scena VII)

che, ai fini teatrali, focalizzano appunto solo il personaggio di Maritorne che si inserisce nell'azione con una certa volgarità, non solo per gli inequivocabili e pressanti inviti lascivi a Sancio e a Don Chisciotte, (atto II, scene VIII, atto IV, scene VIII e XII), ma per il crudele gioco che perpreta ai danni di Don Chisciotte stesso additandolo come ladro a Rigo, il quale coglie l'occasione per punirlo accontentando così Maritorne e, allo stesso tempo, per vendicarsi del furto della bacinella di cui si era appropriato Don Chisciotte credendola l'elmo di Mambrino.

La Maritornes cervantina, sanguigna e semplicita, barocamente segnata nell'aspetto da un duro destino, si trasforma nel libretto in una caratterizzazione pesantemente negativa e allo stesso tempo banale, non incisiva (atto III, scena IV).

⁷ «no sé si ocho años o ocho meses, que no estoy muy bien en la cuenta» (*D.Q.* I, 15, p. 154).

Il terzo atto, ambientato secondo la didascalia in un “albergo di villa con piazza davanti”, riprende la materia trattata nel cap. XXXVI del *D. Q.*, I, rivisitandola, come d’uso, secondo modi più tradizionalmente melodrammatici. L’incontro incrociato tra le due coppie Fernando-Dorotea, Cardenio-Lucinda viene ridotto all’intervento di Lucinda che in distanza invita Cardenio a moderare l’ira contro Fernando, assicurandogli una possibilità di fuga con il favore delle tenebre, e cercando un approccio, in qualche modo amichevole, con Fernando che invece nutre tutt’altre intenzioni nei suoi riguardi. È un primo tentativo di ricomposizione delle coppie che dovrà condurre all’inevitabile lieto fine.

Anche la finzione Dorotea/Micomicona, approssimativa e incerta, ha, nella stesura teatrale, una sua funzione: tende ad accentuare il carattere di Don Chisciotte assecondandone le follie, e quello di Sancio, sciocco e avido contadino interessato alla concretezza dell’oggi, che non esita a caldeggiare per il suo padrone un amore carnale con Dorotea, a incitarlo ad approfittare delle cose reali (‘carne’) e ad abbandonare il sogno Dulcinea.

Non poteva mancare l’episodio, teatralmente troppo ghiotto, dell’elmo di Mambrino, la bacinella del barbiere Rigo che Don Chisciotte vuole a tutti i costi («O l’elmo, o muoio» atto III, scena V), e che Rigo gli profetizza come futura ragione di dilleggio:

«Col bacino intorno al collo
in berlina ti vedrò» (atto III, scena V).

Si sottolineano i particolari dell’incredibile elmo, la sua bizzarra forma per suscitare la divertita reazione del pubblico, ma viene sacrificato totalmente il sottile gioco delle parti del testo cervantino, confondendo il tutto nella grossolanità dell’effetto comico immediato.

“Donzelle e cavalieri”, con l’aiuto dell’oste Mendo, rappresentano la storia di Gaifero y Melisendra (*D. Q.*, II, 26) in una riduzione manierata e semplicistica, con un’aria di gioco e di Arcadia, la cui inconsistenza viene emblematicamente dimostrata dalle parole del coro a chiusura dell’atto e della storia:

«Queste sono le bravure
degli erranti cavalieri.
Con bambocci e con figure
sono arditi e sono fieri.
E di simili avventure
van festosi e vanno fieri.» (atto III, scena X)

Si ricorre, ancora una volta, a un collaudato motivo di successo, il teatro nel teatro, soluzione gradita al pubblico anche grazie ai continui interventi nella

rappresentazione del protagonista dell'opera, Don Chisciotte, con sortite indubbiamente ad effetto pur nella generale banalità.

Il quarto atto, ambientato secondo la didascalia in un «cortile interno d'albergo, illuminato, con molte ferrate e porte che guidano ai vari appartamenti terreni», narra l'episodio in cui Don Chisciotte nel cortile dell'albergo buca gli otri credendoli il terribile gigante Pandafilando. È lo sviluppo melodrammatico del tema esposto precedentemente, giocato sulla finzione Dorotea/Micomicona, tratto dal testo cervantino (*D.Q.*, I, 30) a cui qui si aggiunge la figura del diavolo Astarotte come elemento necessario alla finzione teatrale. Ma la funzione di Dorotea e Pandafilando viene chiarita successivamente nel quinto atto: Dorotea sta cercando di far rinsavire Don Chisciotte con l'aiuto di Pandafilando che si materializza in Ordugno al terzo suono del corno di Don Chisciotte, per vincere e umiliare l'errante cavaliere nel penoso rientro a casa:

«Pronto e presto al patrio tetto
rieda il vinto, e un anno intero
prigioniero
là rimanga confinato.
E fin ch'egli sia ristretto
più non legga un romanziere
né mai più vegga un armato.» (atto V, scena VII)

Il libretto sta dirigendosi verso la conclusione: se per Cardenio e Lucinda da una parte e Fernando e Dorotea dall'altra la situazione si chiarisce a loro favore con unioni felici, e Maritorne è concessa in sposa a Rigo, per Don Chisciotte nulla muta: in una gabbia, trascinata da amici di Ordugno, continua a professare il suo credo cavalleresco rifiutando qualsiasi rapporto con coloro che lo circondano, con un mondo che gli è estraneo e arrogantemente ostile.

Il libretto si chiude con le parole del coro:

«Don Chisciotte che si vede
non è il solo che vi sia.
V'è più d'un che non se'l crede,
ma può fargli compagnia,
e più d'un che lo precede,
perch'egli ha maggior pazzia» (atto V, scena IX)

È la conclusione, la facile morale che si doveva trarre da una grossolana rappresentazione di Don Quijote ridotto a vuota caricatura di se stesso. Vengono traditi i personaggi stravolti in caratterizzazioni anche antipatiche; è Sancho, a mio giudizio, il più maltrattato: è un Sancio 'servo', balordo sfruttatore del padrone e delle situazioni.

La superficialità dell'operazione condotta dagli autori del libretto sul testo cervantino ha portato a una rappresentazione intesa come essere altro di un

altro (il *Don Quijote*), evocato e cancellato dalla rappresentazione stessa. Il risultato è una curiosa operetta che ruba qua e là, disorganicamente⁸, all'originale gli spunti teatrali più facili e scontati, e perciò di sicuro successo, adattandoli alle esigenze del pubblico e soprattutto dei cantanti, i virtuosi, senza alcun rispetto per ciò di cui il libretto dovrebbe essere un seppur lontano ricordo: il *Don Quijote* di Cervantes.

⁸ Nell'*Argomento* precedentemente citato gli autori riconoscono, con molta onestà che «disparate azioni... si sono dovute ammucciare l'una sopra l'altra».

FRANCO MEREGALLI

*L'HISTOIRE DE LA LITTÉRATURE CONTEMPORAINE
EN ESPAGNE* DI GUSTAVE HUBBARD

Nel 1876 uscì a Parigi, quarta di una serie di storie delle letterature contemporanee, dopo quelle riguardanti l'Italia, l'Inghilterra e la Russia¹, l'*Histoire de la littérature contemporaine en Espagne* di Gustave Hubbard, del quale si citano altre tre opere² che fanno pensare a un cultore di discipline politiche piuttosto che a uno storico letterario. In effetti risulta³ che Hubbard (1828-1888) era un avvocato francese che visse in Spagna dal 1851 al 1868 al servizio di una società di costruzioni ferroviarie.

¹ Non ho notizie di analoghe iniziative in altre nazioni, in questo periodo: la Francia, benché la sua letteratura fosse la più diffusa nel mondo occidentale, si dimostrava aperta alle letterature espresse in altre lingue: così confermava il suo primato. Mi sono chiesto se la *Histoire de la littérature contemporaine en Italie sous le régime unitaire* di Amédée Roux, pubblicata nel 1874, avesse qualche specifico rapporto con l'opera di Hubbard. Roux continua con questo volume una sua storia della letteratura italiana dell'epoca 1800-1850, Paris, 1870. Era un avvocato. Si dimostra favorevole alla monarchia costituzionale; per lui (p. 354) F.D. Guerrazzi era un "farouche démagogue". Vedremo che Hubbard, anch'egli avvocato, è repubblicano e molto più accentuatamente anticlericale.

² *De l'organisation des Sociétés de prévoyance*, Paris, 1852; *Saint-Simon. Sa vie et ses travaux*, Paris, 1857; *Histoire contemporaine de l'Espagne*, 2 volumi. Dopo la pubblicazione della storia letteraria Hubbard continuò la pubblicazione di questa *Histoire*: uscirono quattro altri volumi, l'ultimo nel 1884. Raymond CARR, *España 1808-1939*, Barcelona Ariel, 1966, p. 242 n. , ne cita il vol. V, 149-31, a proposito del debito pubblico. Non la cita J.M. JOVER nel capitolo sull'era isabellina e la rivoluzione della *Introducción a la Historia de España* di UBIETO, REGLA', JOVER, SECO, Barcelona, Teide, 1970.

³ L'*Enciclopedia Espasa*, alla voce Hubbard Nicolas Gustavo", informa: "era abogado y colaborador del *Journal des Economistes* y de *La presse* y después del golpe de Estado del 2 de diciembre de 1851 abandonó Francia para refugiarse en España, de donde no salió hasta 1868, en que volvió a París y colaboró en muchos periódicos republicanos". L'articolo cita, oltre alle opere già da noi menzionate, *Le budget de trois monarchies* (1873), *De la création d'une caisse d'Etat* (1875), *Les finances de Babylone* (1885), e aggiunge che "fundó en Madrid en 1856 *La gaceta de los Caminos de hierro*". Mettendosi a scrivere una storia della letteratura Hubbard usciva dalle sue competenze; ma per uno storico letterario ciò può essere molto interessante; può indurlo a vedere la letteratura da un punto di vista diverso ed integrante. Il disprezzo dimostrato dagli storici letterari per tale tentativo implica una chiusura. Dopo tutto, Hubbard usciva dal suo specialismo; era aperto.

Come Hubbard si collochi nella storiografia letteraria spagnola spiega egli stesso occupandosi di Amador de los Ríos⁴, cui riconosce grande rigore, ma di cui dichiara di non comprendere l'ostinazione nell'occuparsi delle epoche più antiche: "Ne craint-il pas d'écraser le lecteur sous le fardeau des faits et des circonstances?" (4). Amador de los Ríos è uno storico piuttosto che un critico; non si può collocare nel "bataillon de critiques brillants, mais superficiels" (338) che poi Hubbard nominerà. Contestualmente, questi abbozza un panorama degli studi internazionali e specificamente francesi sulla letteratura spagnola. Eugène Baret aveva pubblicato nel 1863 una *Histoire de la littérature espagnole jusqu'à nos jours*, che in realtà ben poco diceva della letteratura spagnola posteriore al 1808⁵. Poiché nemmeno altri, in Spagna o altrove, avevano collocato in prospettiva tale letteratura, Hubbard risulta il primo, anche per quanto riguarda il periodo 1808-1833; ma è evidente dalla *Table des matières* del suo libro che egli intendeva occuparsi specialmente dei periodi posteriori, fino al 1875.

Nelle prime pagine spiega cosa sia per lui una storia letteraria: è sì anche la biografia dei protagonisti, la messa in rilievo dei capolavori, il quadro di "toutes les formes, styles, genres qu'une nationalité a adoptés pour revêtir l'expression de sa pensée" (1); ma deve essere anche qualcosa d'altro: "il faut qu'elle nous fasse pénétrer dans la vie morale d'une société" (2).

Il "coup d'oeil" che segue, riguardante i secoli anteriori al 1808, è importante per capire Hubbard, non certo per capire la letteratura spagnola. Quasi al centro vi appare Santa Teresa: "Luther et Calvin s'adressent à la raison seule... Sainte Thérèse, elle, n'invoque que le sentiment" (38). Il genere picaresco viene dalla Spagna perché riflette il suo stato sociale; i romanzi picareschi anticipano l'inimitabile (64) opera di Lesage.

Il "livre premier" (75-112) riguarda il periodo 1808-1833. Hubbard evoca pittorescamente il censore padre Carrillo, un "gourmand "aussi lourd dans la

⁴ Sulla storiografia letteraria spagnola e il suo insegnamento nell'epoca di Hubbard si veda ora F. BAASNER, *Literaturgeschichte in Spanien von den Anfängen bis 1868*, Frankfurt a. M., Klostermann, 1995, pp. 289-461. Su Amador de los Ríos e la sua *Historia* cf. pp. 439-461. Dal 1848 Amador era cattedratico di Letteratura spagnola all'Università di Madrid. Baasner fa la storia anche dei problemi finanziari affrontati da Amador, della sua collocazione politica (moderatamente costituzionalista), dei suoi rapporti con Sanz del Río. La domanda che si pone Hubbard (p. 339: d'ora in avanti citerò Hubbard nel testo) se la ponevano anche i recensori spagnoli: "Zeitgenössische Rezensionen sprachen von dem Buch als vorzüglichem Schlafmittel", osserva Baasner (p. 450).

⁵ Eugenio Baret, 1816-1887, fu uno storico della letteratura spagnola di professione. Dal 1859 cattedratico nella Facoltà di lettere di Clermont-Ferrand, poi rettore dell'Accademia di Chambéry, fu ministro di Massimiliano d'Austria nel Messico. Apparteneva dunque all'*establishment* di Napoleone III. Si occupò dell'*Amadis*, del poema del Cid, di Lope de Vega (deduco queste notizie dall'*Enciclopedia Espasa ad vocem*). Citando, come vedremo, Lesage Hubbard avrà certo pensato allo scritto di Baret *Mémoires sur l'originalité du Gil Blas de Lesage*, che è del 1862; ma è chiaro che apparteneva a un mondo ben diverso da quello di Baret.

démarche que dans son entendement”; mette in rilievo l’opera di Alberto Lista. Noi siamo soliti pensare al periodo 1823-1833 come alla “década ominosa”; ma Hubbard divide il decennio in due periodi, distinguendosi per la “révolution de juillet”, benché questa avvenga in Francia, non in Spagna.

Il “livre deuxième” si occupa di un periodo che Hubbard delimita con le date 1833-1843, cioè che non va solo dalla morte di Fernando VII alla caduta di Maria Cristina, ma comprende anche la reggenza di Espartero (1840-1843). Mendizábal, chiudendo chiese e conventi, scalza le fondamenta dell’antico regime (cf. 113). La rappresentazione del *Don Alvaro* del duca di Rivas, nel 1835, resta una “date des plus importantes dans l’histoire littéraire de l’Espagne” (121). Alcuni letterati assurgono alle prime dignità dello Stato. Non vi riesce Javier de Burgos, storico della minore età di Isabella; ma vi riescono Francisco Martínez de la Rosa, che indulge al dottrinarismo francese, e Antonio Alcalá Galiano. Qui siamo ormai a personaggi che Hubbard conobbe o poté conoscere personalmente. Chi non ha conosciuto Alcalá Galiano (1789-1865), “ce personnage à la taille petite, à la figure disgracieuse, mais aux yeux pleins d’intelligence” (129), non può avere un’idea della forza dell’eloquenza; ma Alcalá Galiano non ha lasciato che scritti di critica letteraria ed articoli di giornale che “en dehors de la polémique du temps ont perdu la saveur spéciale” (130). Salustiano Olózaga (1805-1873) si distinse come oratore parlamentare, ma fu contraddittorio: bruciava i conventi ma voleva che la Spagna restasse cattolica. Tra i letterati di professione Antonio Gil y Zarate scrisse opere drammatiche di evocazione storica: il suo *Carlos II* commosse “les masses de la nation jusqu’aux couches les plus profondes” (136). Il suo manuale di letteratura “est aujourd’hui entre les mains de toute la jeunesse espagnole” (136). Hartzembusch (così scrive sistematicamente Hubbard) fece “une excellente pièce”, *Los amantes de Teruel*; ricavò soldi dalle “pièces de magie”; divenuto bibliotecario, si trasformò in critico ed erudito. Bretón de los Herreros “est un esprit bien autrement vif et original”: “il s’applique à faire rire le public sur ses propres défauts” (137). García Gutiérrez “fut de tous celui qui inclina le plus au romantisme”; divenuto d’un tratto celebre quando fu rappresentato, il 1° marzo 1836, *El trovador* (138), abbandonò la Spagna per Cuba e il Messico quando gli parve che il pubblico spagnolo non riconoscesse abbastanza i suoi meriti. Larra si suicidò ventottenne nel 1837, molti anni prima che Hubbard giungesse in Spagna; ma questi insiste su di lui in toni vibrati, oratoriamente appassionati. Altrettanto fa a proposito di Espronceda, morto nel 1842: esalta *El diablo mudo*, “oeuvre intraduisible, inénarrable, triste et sublime” (154). Non si può trattenere dal tradurre *La canción del pirata*, “la plus puissante peinture que l’on puisse rêver de la souveraineté individuelle” (154). Sono entusiasmi che senza dubbio Hubbard trovò arrivando a Madrid nel 1851; egli li accolse, forse non

chiedendosi fino a che punto fossero conciliabili con la sua recisa affermazione della “raison”.

Il “Livre troisième”, che si occupa del periodo 1843-1875, ha uno sviluppo esplicitamente più articolato: Hubbard pensava certo che a quest’epoca si riferiva specificamente il “contemporaine” del titolo del suo libro, anzi della serie in cui esso si colloca. Quasi cinque settimi del volume (161-412) sono occupati da questo terzo “livre”, che è suddiviso in undici capitoli, la cui elencazione chiarisce ulteriormente che cosa l’autore intenda per “littérature”. Il primo riguarda la “Physionomie générale”, il II “La Poésie”, il III “Le Théâtre”, il IV “L’Eloquence”, il V “Le Roman”, il VI “L’Histoire”, il VII “La philosophie”, l’VIII “Le droit et économie politique”, il IX “La critique”, il X “La presse”, l’XI “La littérature frivole”.

Si tratta dell’epoca immediatamente precedente, coincidente e immediatamente seguente la lunga permanenza in Spagna dell’autore. Purtroppo, secondo Hubbard, si sono prese in Spagna misure contro il clero, ma non si è negato il cattolicesimo. È mancato uno scrittore “sachant condamner par le rire” (171) i pregiudizi religiosi. Zorrilla rappresenta l’elogio del passato, “un passé à jamais évanoui” (179); non ha ancora scritto “une seule oeuvre bien complète avec ses caractères bien dessinés, son dénouement bien ordonné” (181). Il suo *Don Juan Tenorio* è popolare perché “caractérise bien la tournure d’esprit de toute une nationalité”; ma non ha, come invenzione sua, “qu’une versification facile et un dialogue assez animé” (189). Il *Drama universal* di Campoamor, di cui, come del *Don Juan Tenorio*, Hubbard fa un lungo riassunto, è l’opera di “un homme évidemment supérieur” (197); comunque in lui “il y a de tout” (198), fede e dubbio, pena e gioia, esaltazione e sconforto. Ventura de la Vega era un abile lusingatore di potenti e adattatore di opere teatrali francesi, sicché guadagnò molto danaro. Per dare un’idea dei teatri di Madrid all’epoca di Espartero Hubbard cita uno scritto di Xavier Darrieu⁶, “un de ces rares Français qui ont longtemps habité en Espagne” (214). Oltre che di Bretón de los Herreros, tratta di Tomás Rodríguez Rubi, dal cui teatro, che ebbe successo, ben difficile sarebbe trarre “quelques caractères bien analysés, bien définis” (223). Di Tamayo pone in rilievo non *Un drama nuevo*, ma *La rica hembra*, che dovette veder rappresentata nel 1854; di López de Ayala *El tanto por ciento* (1864), cui tuttavia rimprovera l’assenza del “bienfaisant” “esprit d’entreprise” (237), che sarebbe invece presente in un’analoga opera francese. Moltissime altre opere “très souvent imitées du français” (238) sono cadute in oblio. Tra gli autori di libretti di “zarzuela” cita Francisco Camprodon, adattatore egli

⁶ Hubbard copia (214-218) parte di uno scritto di questo Darrieu (di cui non so nulla) pubblicato nel 1844 nella *Revue des deux mondes*.

pure di testi francesi. Tra gli oratori politici emersero Olózaga e González Bravo, che denunciarono gli abusi della regina. Donoso Cortés e il suo *Ensayo* sono d'una lettura impossibile” pour tous ceux qui sont au courant du progrès des sciences” (257). Castelar fu anticipato da persone come Nicolas María Rivero e Ruiz Zorrilla; l'esilio di questo “témoigne aujourd'hui de la crainte qu'il inspire aux dominateurs actuels de l'Espagne” (261). Castelar, dopo tutto, “c'est une nature de femme et d'enfant: rien de ce qui est contradictoire ne l'effraye et l'étonne” (265): non c'è in lui coerenza; influisce su di lui Lamartine; in realtà, non è nato per comandare: “Qu'il rêve, qu'il chante, qu'il parle! Telle est sa vraie mission” (268). Tra i romanzieri, Fernán Caballero evoca l'Andalusia; il merito di *La gaviota* non è tanto nella caratterizzazione dei personaggi quanto “dans le détail des scènes et des dialogues” (285). C'è in lei “une antipathie invincible contre tout qui est libre” (290): è nel romanzo ciò che Balmes è nella teologia e Donoso Cortés nella politica: “le représentant et le défenseur du passé” (291). Comunque Hubbard le dedica ventidue pagine: più che a qualsiasi altro autore. In realtà, i suoi anatemi ideologici non lo trattengono dal soddisfare ciò che suppone il desiderio del lettore. Accanto a Fernán Caballero si colloca Vicente Pérez Escrich, catalano, in cui abbondano i fatti, ma al quale non è da chiedere “ni un point de vue vraiment philosophique, ni une analyse profonde du coeur humain, ni des nuances délicates dans les caractères” (294). I romanzi di Escrich hanno avuto successo; Hubbard riassume *La calumnia* e *La mujer adúltera*; apprezza piuttosto *Angeles de la tierra* (301). Non pochi spagnoli considerano il loro primo romanziere Manuel Fernández y González, che, ancor più di Escrich, “a des procédés pour fabriquer ses romans et pour susciter l'intérêt” (306): si riferisce a diverse epoche storiche, ma non bisogna chiedergli la conoscenza delle condizioni storiche che “a fait de Walter Scott un des plus grands historiens qui aient jamais existé” (307). Antonio de Trueba scrive racconti che non si rifanno alla ragione: “émouvoir, attendrir” è il suo unico scopo (312). Bécquer “c'est une nature bien plus élevée, plus artiste, plus créatrice” (314); eccelse soprattutto nelle leggende; ama “le mystérieux, le sombre, le fantastique”; non bisogna chiedergli “la netteté, la précision, la raison du dix-huitième siècle” (315). Solo quattro pagine sono dedicate a Bécquer; tre sono dedicate a Alarcón (il cui *Sombrero de tres picos* è citato ma non esaminato); ma nel complesso ambedue sono già collocati nel rilievo che ora si dà loro. Tra gli autori “de second ordre”, Julio Nombela “ne manque pas d'un certain talent” (322). Emerge nella storiografia Modesto Lafuente, la cui *Historia* è “complète”, “pleine de faits exacts”, “de recherches intelligentes”: egli non è “un homme à système préconçu”, anche se ha pregiudizi contro religioni diverse dalla cattolica e non conosce abbastanza “les conditions et le génie” (328-9) degli altri popoli. Non osa ancora negare la provvidenza; comunque il suo è “un monument littéraire que l'Espagne peut montrer avec beaucoup de fierté”

(332). Accanto a lui e ad Amador, è da menzionare il marchese di Miraflores, a proposito del quale Hubbard ricorda il “suo”, naturalmente ben superiore, Saint-Simon. Miraflores evoca personaggi dei primi anni del regno di Isabella, ma “sans songer jamais à scruter leurs pensées intimes” (342). Naturalmente, parlando di filosofia, egli trova gli spagnoli animati da “une antipathie profonde contre tout ce qui est exclusivement raisonné, scientifique”; il popolo spagnolo “est incapable de vivre un seul instant dans la doute” (349). Un contributo a ciò che poi si chiamò sociologia diedero i pensatori catalani, tra i quali Ramón Martí si ricollega agli scozzesi e insegna ai suoi compatrioti “à mettre de côté, comme sciences imaginaires, la métaphisique et l’ontologie” (352). A Madrid Julián Sanz del Río “feignait de suivre” la dottrina di Krause, ma in realtà sviluppava pensieri propri. La giustizia in Spagna è amministrata deplorabilmente: “débrouiller est regardé comme une faute, embrouiller est le talent le plus considéré” (362). Tra gli scrittori di diritto piuttosto che tra gli storici è da collocare Joaquín Francisco Pacheco. Antonio Cánovas del Castillo, protagonista della vita politica della restaurazione del 1874, cerca anche nei suoi scritti la conciliazione; ma la Spagna “a besoin d’hommes d’état plus énergiques” (366). Tra gli economisti prevalgono les fanatiques du libre échange” (367); Fermín Caballero scrive il più bel libro spagnolo d’economia del secolo (368). Quando gli spagnoli saranno abbastanza intelligenti da non credere in “une économie politique purement métaphisique et deductive”, essi uniranno nello stesso entusiasmo i nomi di Jovellanos e di Caballero (369). È particolarmente a proposito degli scrittori d’economia che Hubbard interviene. Ha una specifica ammirazione per Pi y Margall, da cui si aspetta che faccia “arriver son pays au port de la République” (376). A proposito della critica letteraria, afferma che, se non è emersa una personalità dominante, la Spagna tuttavia “a possédé bon nombre de ces travailleurs consciencieux” che creano le armi “au moyen desquelles se développe la puissance intellectuelle des nations (383), come dimostrano i sessanta volumi della collezione Rivadeneyra. Nel 1867 si pubblicavano a Madrid 21 quotidiani e 96 settimanali; dal 1874 difende le idee repubblicane *El imparcial*, “certainement le journal le mieux fait de la Péninsule” (402). C’è una letteratura “frivola” che ha il favore del pubblico: Roberto Robert dirige la raccolta degli *Españoles pintados por sí mismos*: Carlos Frontaura è riuscito a creare un quotidiano satirico, *El cascabel*.

Che reazioni suscitò il libro di Hubbard in Spagna? Non ne fa parola Juan Valera (che è ridotto nel libro di Hubbard a un puro nome)⁷. Menéndez Pelayo, che aveva vent’anni quando fu pubblicato, lo menziona, a quanto mi risul-

⁷ Almeno non ho rintracciato alcuna citazione di Hubbard (nemmeno riguardante la *Histoire contemporaine de l’Espagne*) nelle *Obras completas* Madrid, Aguilar, 1942.

ta, un'unica volta, per dichiararlo "detestable libro"⁸. Non so se varrebbe la pena di consultare la traboccante stampa periodica spagnola di quegli anni per rintracciarvi eventuali recensioni. Ne conosco comunque una, che ebbe importanti conseguenze. Manuel de la Revilla, dal 1872 incaricato di "literatura general" all'Università di Madrid⁹, osservò che Hubbard "rechaza y desdenna todo lo que no se adapta al molde de sus ideas", mentre nel giudicare le opere letterarie "se debe hacer que siempre predomine el punto de vista estético, relegando a segundo término los principios políticos, religiosos y sociales". In Hubbard abbiamo l'"imperio absoluto de las ideas preconcebidas", "una ignorancia de los hechos casi constante", "omisión de escritores y obras de gran importancia" e al contrario "mención de obras que no lo merecen"¹⁰.

Le osservazioni di Manuel de la Revilla mi risultano sorprendentemente moderne: nel 1876 Benedetto Croce aveva dieci anni; ma a me ciò che scrive Revilla fa pensare a Croce: era "distinzionista" prima di lui. Evidentemente Revilla pensa ad una letteratura che abbia come caratterizzante il "valore estetico"; Hubbard invece chiama letteratura ciò che si scrive in "lettere", lettere dell'alfabeto, e ci permette di accedere alla vita totale di un popolo che si esprime in una determinata lingua. Revilla ha certamente ragione di rilevare le omissioni di Hubbard: nel 1876 non si poteva ignorare, come faceva Hubbard, Pérez Galdós e Pereda, e ridurre a una citazione Valera. Evidentemente non era sufficientemente informato di ciò che si era pubblicato dal 1868. Quando tuttavia egli citava "obras que no lo merecen" Hubbard partiva dall'idea che il successo effettivo fosse un fenomeno storico di cui tener conto. Anche dalle poche citazioni che ho fatto si può dedurre che non di rado mette in rilievo opere che tuttavia considera di qualità (di una qualità umana, piuttosto che "estetica") inferiore, perché comunque tale successo avevano. Senza dubbio Hubbard, che rimprovera agli spagnoli di non aver dubbi, ignora il dubbio; non è mai perplesso, non è mai in crisi. Ma col criterio di Revilla Hubbard non avrebbe dovuto parlare, per esempio, di Lafuente, importante come coefficiente della cultura storiografica spagnola. Si può fare una storia della letteratura senza fare della storia? Giner de los Ríos non è nella preistoria di Antonio Machado?

D'altra parte, non è esatta l'affermazione di Revilla, secondo cui Hubbard "rechaza y desdenna todo lo que no se adapta al molde de sus ideas". Abbiamo

⁸ *Historia de los heterodoxos españoles*, da me consultata nell'ed. di Madrid, 1956, p. 871, n. 24. Hubbard non è menzionato negli *Indices generales* che chiudono i sette volumi di *Estudios y discursos de crítica histórica y literaria*, Santander, 1952.

⁹ Cf. F. BAASNER *op. cit.*, 416.

¹⁰ Le affermazioni suddette, che apparvero il 30 ottobre 1876 in un articolo della *Revista contemporánea*, vengono riferite nel *Prólogo* (aprile 1891) premesso a *La literatura española en el siglo XIX* di F. BLANCO GARCÍA (a me noto nella terza edizione dell'opera, Madrid, 1909).

visto, per esempio, che egli afferma che Fernán Caballero ha una “antipathie invincible contre tout qui est libre”, e che ciononostante dedica ad essa 22 pagine, più che a qualsiasi altro autore. L'anticattolicismo viscerale di Hubbard pare a me pittoresco. Egli non si accorge che la sua fede nella “raison” è più ingenua della fede nei dogmi, di cui trattavano i teologi tomisti: per questi i dogmi non sono dimostrabili; Hubbard credeva nella “raison” perché sì, e del resto dava giudizi di valore letterario che non si sa che rapporto abbiano con la “raison”. Anche questo fanatico dell'antifanatismo merita la nostra comprensione. Non era molto incline alla riflessione, era prevalentemente un uomo attivo.

Comunque egli fu il primo a mettere in prospettiva la “letteratura” spagnola dal 1808, anticipando gli stessi spagnoli. Il suo settarismo irritava; ma appunto per questo fu lo stimolo più evidente a una impresa importante: l'opera molto impegnata dell'agostiniano Francisco Blanco García, *La literatura española en el siglo XIX*, la cui prima edizione è degli anni 1891-94. Blanco García ha ragione quando dichiara Hubbard un “monomaniaco y cejijunto cleróforo”¹¹, ma non la ha quando dichiara la sua opera “positivamente inútil”: questa è una reazione all'arroganza di Hubbard comprensibile, ma a sua volta arrogante.

La storiografia letteraria posteriore si sviluppò in Spagna, diciamo “anche” in Spagna, più nel senso di Revilla che nel senso di Hubbard. L'opera di questo cadde nella dimenticanza. Si cita nella edizione spagnola della storia di Fitzmaurice-Kelly, dove viene dichiarata “algún tanto superficial”¹². Ma Ernest Mérimée¹³ non fa parola del suo connazionale Hubbard; e ignorano l'opera Valbuena Prat ed altri.

In Hubbard trovate accenni al giornalismo dell'epoca studiata; accenni che vi possono essere utili. Riuscite ad immaginare la “creazione letteraria” anche dei nostri giorni del tutto estranea all'ambiente giornalistico? Nulla ci impedisce di utilizzare il termine “letteratura” in un senso privilegiante l'elemento “estetico”; ma non possiamo pensare di comprendere l'“opera letteraria”, la “poesia”, la “creazione” prescindendo dal loro collocamento nella realtà vitale; meno ancora dal loro specifico collocamento in ciò che si esprime con parole e si scrive in “lettere”.

¹¹ *Prólogo* cit., p. XIII. Seguendo il criterio di Revilla, il padre Blanco García esclude dalla sua trattazione “la oratoria y la didáctica, en las que el efecto estético va subordinado a la utilidad” (p. XVIII). Blanco García cita una sola altra volta Hubbard, il quale “sólo tiene elogios para las necedades de *Carlos II el Hechizado*” (p. 254) di Gil y Zarate. Effettivamente l'opera, che commosse le masse, dimostra secondo Hubbard (136) “accent énergique, la passion brûlante et l'originalité saisissante”. Gil y Zarate era stato una vittima del padre Carrillo, pittorescamente evocato da Hubbard. Il *Carlos II* fu oggetto, afferma Blanco García, di una “popularidad funesta, que él mismo deploraba en la edad de la reflexión, y procedente sólo de sus tendencias demoleadoras, no de su escaso valor artístico” (p. 249). In compenso, Blanco García apprezza, di Gil y Zarate. *Guzmán el Bueno*.

¹² *Historia de la literatura española*, trad. A. Bonilla, Madrid, La España moderna, 7ª ed., p. 587.

¹³ *Précis d'histoire de la littérature espagnole*, éd entièrement refondue, Paris, Garnier, 1922.

ELIDE PITTARELLO

L'ETICA DELLA FINZIONE NELLA
AUTOBIOGRAFÍA DEL GENERAL FRANCO
DI MANUEL VÁZQUEZ MONTALBÁN

1. *Il nome e la cosa*

Sul finire del secolo XX, dopo tante discussioni intorno all'ipotetica fine del romanzo e anche della storia, in quale modo si può ancora scrivere una finzione autobiografica basata sulla realtà politica? E, questione non secondaria, quale deve essere l'orizzonte di attesa di chi si dispone alla sua lettura? Che cosa saprà di più o di diverso, circa i fatti accaduti, chi si rivolge non alla storiografia, ma alla letteratura? E ancora: in che misura la narrazione romanzata di una vicenda vera salvaguarda il simbolico che è caratteristica fondamentale di ogni creazione artistica?

Manuel Vázquez Montalbán, autore brillante della nota serie di romanzi di Pepe Carvalho e di altre finzioni, ma anche poeta disincantato¹ e saggista pungente², con la sua monumentale *Autobiografía del general Franco*³, si cimenta in un genere ibrido che racchiude le più importanti questioni etiche ed estetiche dell'arte contemporanea del narrare *una storia* e anche *la storia*.

Si dice, in genere, che per scrivere un'autobiografia basta che ci sia qualcuno (preferibilmente famoso) che intenda raccontare la sua vita (ovviamente trascorsa), per darne pubblica ragione, per spiegarla agli altri e a se stessi, per offrire insomma – almeno da un punto di vista narrativo – contenuti stabili a

¹ Cf. MANUEL VÁZQUEZ MONTALBÁN, *Memoria y deseo. Obra poética (1963-1983)*, Barcelona, Seix-Barral, 1986 e *Pero el viajero que buye*, Madrid, Visor, 1990. Forse pochi ricordano che questo autore figura nella celebre antologia di José María Castellet, *Nueve novísimos poetas españoles*, Barcelona, Barral Editores, 1970.

² Tra i titoli più recenti, ricordiamo *Felipicas*, Madrid, El País-Aguilar, 1994, caustica raccolta di critiche a dieci anni di governo di Felipe González; *Pasionaria y los siete enanitos*, Barcelona, Planeta, 1995, denso saggio storiografico sui rapporti di Dolores Ibarruri con i politici e gli intellettuali del suo tempo; *Panfleto desde el planeta de los simios*, Barcelona, Critica, 1995, amara riflessione sul ruolo della politica e della storia nella cultura di fine secolo.

³ *Autobiografía del general Franco*, Madrid, Planeta, 1992, pp. 678.

quell'amalgama psichico e somatico sempre sfuggente, sempre in divenire, che viene designato dal pronome personale "io". Ma attraverso questa istanza di discorso autobiografico, chi parla davvero? Di norma, l'autore in carne ed ossa, che si deve però oggettivare nel protagonista del proprio discorso e si deve pure sdoppiare nel ruolo del narratore testimone. Un insieme di funzioni contraddittorie che rendono quest'impresa tutt'altro che facile. Allora chi firma, chi ha vissuto e chi racconta sono certamente la stessa *persona*, ma nel senso etimologico latino di *maschera*, di *personaggio*. Per riprendere la celebre frase di Rimbaud, è utile ricordare che l'"io" è sempre "un altro", soprattutto quando è un esplicito prodotto dell'arte⁴.

La divaricazione, nel nostro caso, è già scontata. Manuel Vázquez Montalbán, che firma l'*Autobiografía del general Franco*, non è Franco. Egli è, fra l'altro, uno scrittore che ha scelto di raccontare la storia del dittatore spagnolo in forma di autobiografia romanzata. Ma tutto questo che significa esattamente?

La lingua italiana, come la spagnola, non ha mai disgiunto fino in fondo l'antica maniera di designare insieme il mito e la realtà, l'esperienza favoleggiata da altri e l'esperienza vissuta in prima persona. A tutt'oggi, dopo tante rivisitazioni della poetica di Aristotele, dopo tante precisazioni sui modi di raccontare – a volte per distinguere, a volte per confondere con gli illusionismi dell'arte – l'avvenimento vero e quello verosimile, continuiamo a riferirci a ogni tipo di racconto con il nome di storia, precisato caso mai da qualche aggettivo. Ma allora quale dovrebbe essere la differenza tra una storia accaduta e una storia inventata?

Troviamo sulla copertina del libro, fra il titolo trionfale di *Autobiografía del general Franco* e l'immagine speculare di un trionfale ritratto del dittatore – cui il discorso viene attribuito e fatto letteralmente vedere, certificato cioè anche da un riscontro sensoriale – la frase esplicativa "Una novela que recupera del olvido toda la crueldad de una época". È il luogo in cui si stringe il patto di lettura, con l'avvertimento esplicito che si tratta di una finzione, alla quale però si attribuisce la capacità di elevarsi a memoria di un passato accaduto e dimenticato. Se, infatti, esaminiamo direttamente la fine del libro, non possiamo non restare impressionati dal fittissimo "Índice onomástico" che, con il rimando di un asterisco, viene di nuovo spiegato a pie' di pagina come l'"Índice alfabético de personajes reales"⁵. Sono quasi un migliaio di nomi.

⁴ Tra i vari scritti sull'autobiografia di Philippe Lejeune, cf. in particolare il cap. "L'autobiographie de ceux qui n'écrivent pas", in *Je est un autre*, Paris, Seuil, 1980, pp. 229-316, e il cap. "Autobiographie, roman et nom propre", in *Moi aussi*, Paris, Seuil, 1986, pp. 37-72.

⁵ In *Autobiografía...*, cit., pp. 665-679.

Viene da pensare troppi, forse, per quella sorta di ‘rispecchiamento’ della realtà che, secondo una terminologia critica ancora diffusa, dovrebbe essere un romanzo storico, fatto anche di un certo equilibrio fra dosi rarefatte di referenti veri e dosi più consistenti di referenti fittizi. Comunque la si definisca, *l'Autobiografia del general Franco* che ha per argomento *la storia*, che non è un testo di storia e che tuttavia costituisce una storia, appare un oggetto di natura imprecisa.

2. Immagini di verità

L'intellettuale Manuel Vázquez Montalbán non ha mai nascosto la sua passione civile e la sua militanza ideologica, dall'epoca in cui l'impegno appariva un obbligo morale a chi si opponeva al franchismo, fino ai giorni nostri, quando molte fedi sono state appannate dalle perplessità. Al tempo stesso, però, egli è un romanziere che si è sempre mostrato più che consapevole della sostanza fantasmatica di ogni letteratura, specialmente di quella che aspira a salvare o a ricordare esperienze condivise da molti. Per questo non ha mai accolto le chimere – magari tardive – della stagione neorealista, che in Spagna aveva già dato luogo al fenomeno del cosiddetto “romanzo sociale”. Al contrario, egli ha adottato fin dai suoi esordi di narratore un genere letterario considerato d'importazione, cioè quel romanzo poliziesco di impronta nord-americana, reso celebre da Raymond Chandler e da Dashiell Hammett, dove a contatto della strada e di ogni specie di quartieri – alti e bassi – il confine fra legge e trasgressione, fra immoralità e probità, è tutt'altro che limpido.

Questo ambiguo modello narrativo – ormai distante dal canone di Arthur Conan Doyle, che riaggiustava le follie della ragione e i disordini della società nel chiuso della sua torre d'avorio – fu per Vázquez Montalbán una sorta di cavallo di troia socio-politico-culturale con cui poteva esprimere non ingenuamente la sua testimonianza di un tempo che stava cambiando. La verità, o meglio l'idea riduttiva e mondana che ne restava, poteva darsi solo attraverso immagini estetiche: un malizioso gioco di innesti fra il privato e il politico, fra l'autoctono e l'esotico, per raccontare le metamorfosi della Spagna come se si fosse trattato di un mondo di finzione.

Se tanti uomini di lettere, in tempi lontani e vicini, hanno preteso di insegnare dilettando, Manuel Vázquez Montalbán ha cercato di dilettere documentando, di raccogliere cioè anche nell'alveo della letteratura i segnali di un transito (e di una transizione) che altri suoi compagni di generazione hanno invece disdegnato, a volte con il chiasso metropolitano della neo-avanguardia

iconoclasta⁶, a volte con lo struggimento provinciale del tradizionalismo nostalgico⁷.

In un certo senso, gli intellettuali spagnoli – che in diverse occasioni della loro storia culturale e politica hanno vissuto il dilemma di doversi mettere al passo con le altre civiltà europee, oppure di tenersene a debita distanza, proclamandosi rispetto ad esse del tutto differenti – si sono ritrovati ancora una volta a dover scegliere fra una scrittura tipicamente iberica – che però, come ben si vede nella *Autobiografía del general Franco*, il regime aveva pesantemente enfatizzato, riducendola a stereotipi risibili o repellenti – e una scrittura esiliata, spersa fra modelli stranieri, di preferenza anglo-americani, che tanto gli scrittori ancorati ai contesti della realtà nazionale, quanto gli scrittori convinti dell'assoluta autonomia dell'arte, hanno recepito come la via del rinnovamento. Così, intorno agli anni settanta, contestare la dittatura significava anche scrivere in spagnolo romanzi (o poesie) che sembravano provenire da altre lingue e da altre culture, introducendo, sia pure artificiosamente, quello *sguardo straniero* che, con tempi e modi diversi, è spesso venuto in soccorso alla ragione desiderosa di intendere, confrontare, progredire.

È stato questo l'itinerario seguito dal Manuel Vázquez Montalbán romanziere, che si cimenta ludicamente con i pochi trionfi e i molti scacchi di un sapere senza fondamenti che ha perso via via sia la memoria che la speranza. Dietro al suo amore per il poliziesco statunitense e per le trasposizioni che ne ha fatto il cinema hollywoodiano – punto di convergenza dell'immaginario collettivo in molti paesi dell'Occidente –, vi è infatti il tentativo di *circoscrivere* il campo di intervento del *logos* in storie di evasione e partecipazione che prevedono un delitto, un colpevole, un investigatore e, infine, la riorganizzazione di qualche frammento di mondo che, nel suo insieme, appare comunque privo di senso e sempre avvelenato dal male⁸.

⁶ Per restare nell'ambito del poliziesco, il romanzo più eterodosso è forse quello di Félix de Azúa, *Última lección*, Madrid, Legasa, 1981, allegoria filosofica della fine del soggetto, che frantuma ogni possibilità di verosimiglianza, indispensabile al genere. Tuttavia, il testo che segna un punto di riferimento capitale nell'utilizzazione estetica e non etica dello schema investigativo applicato alla storia spagnola, resta quello di EDUARDO MENDOZA, *La verdad sobre el caso Savolta*, Barcelona, Seix-Barral, 1975.

⁷ L'esempio più significativo di sopravvivenza del realismo è offerto dai gialli rurali di Francisco García Pavón, aggraziate elegie di un mondo semplice e schietto, irreversibilmente compromesso dalla civiltà della tecnica.

⁸ Leggiamo, a questo proposito, in Hartmut Stenzel, "Fracaso de la historia y destrucción del sentido. Apuntes sobre las novelas "históricas" de Manuel Vázquez Montalbán", in Alfonso de Toro/Dieter Ingenschay (Eds.), *La novela española actual. Autores y tendencias*, Kassel, Edition Reichenberger, 1995, pp. 109-110: "Al contrario de los esquemas habituales de la novela policíaca (incluso las de la llamada 'novela negra' en la tradición de Hammett y Chandler) Pepe Carvalho es un

Ultimamente, però, lo scrittore ha apportato delle varianti a questa formula, rivolgendo maggiore attenzione alla realtà fattuale, come risulta dai romanzi *El pianista*, *Los alegres muchachos de Atzavara* e *Galíndez*⁹. Delle avventure ritagliate su misura dell'investigatore Pepe Carvalho, resta dunque l'eredità di una pratica di indagine che, anche per queste altre storie, mostra molte somiglianze nell'uso conflittuale dei metodi e nella valutazione controversa dei risultati.

Per la rilevanza politica del personaggio da cui è tratto il titolo del romanzo, prenderemo brevemente in considerazione *Galíndez*, quale precedente di biografia romanzata in cui il discorso imparziale della storiografia, costruito sulla concatenazione di fatti accertati, sfuma nel discorso partecipe della letteratura, basato sul resoconto di esperienze non dimostrabili. La studiosa nord-americana che svolge ricerche sulla figura di Jesús de Galíndez – l'esule basco che scomparve misteriosamente a New York nel 1956, mentre stava completando una tesi sul dittatore di Santo Domingo, Trujillo –, afferma fin dall'inizio del romanzo: “No quiero saber toda la verdad sobre el caso Galíndez, sólo quiero saber una verdad”¹⁰. È questo il preludio di una progressiva contaminazione fra l'oggetto scientifico e il soggetto emozionale, che culminerà nella ripetizione di un sacrificio cruento, accolto in nome di una scrittura tutt'altro che distaccata. Come Galíndez era svanito nel nulla per aver voluto redigere la sua visione del regime di Trujillo, così Muriel Colbert ci rimette la vita per aver voluto inseguire una sua biografia di Galíndez: estremo tentativo di riscattare dall'oblio un caso che sembra esprimere “esa voluntad de ahistoricismo que lo invade todo, que quiere librarse de la sanción moral de lo histórico”¹¹. Il fallimento finale, suggellato dall'assassinio politico di colei che voleva conciliare sul piano etico il ruolo pubblico e il movente privato del personaggio con il quale finisce per identificarsi, non è di buon auspicio. Il discorso asettico della verità degli apparati istituzionali non solo può rivelarsi mezzo di contraffazioni ideologiche, ma è anche causa di distruzioni fisiche.

personje del todo histórico. Asume el peso de un pasado de luchas sin perspectivas ni justificaciones en el presente y se pierde en una transición que, para él, aniquila los últimos residuos de un sentido posible de lo que había hecho la historia de España en el medio siglo anterior. De esta pesadilla histórica no puede librarse (ni siquiera quemando su biblioteca), y esta imposibilidad le convierte en una víctima de la historia, víctima insatisfecha pero también resignada. El hecho de que consiga o no aclarar algo en sus investigaciones no tiene importancia: del otro lado del fracaso no puede haber para él ni éxito ni *happy end*. Progresivamente se desinteresará Carvalho, en consecuencia, por todo posible sentido que podría establecer por medio de sus pesquisas: en la construcción misma de la intriga policíaca está ya inscrita de esta manera la relación profunda entre fracaso y destrucción del sentido que acuña, en Vázquez Montalbán, el discurso novelístico”.

⁹ MANUEL VÁZQUEZ MONTALBÁN, *El pianista*, Barcelona, Seix Barral, 1985; *Los alegres muchachos de Atzavara*, Barcelona, Seix Barral, 1987; *Galíndez*, Barcelona, Seix Barral, 1991.

¹⁰ *Galíndez*, cit., p. 24.

¹¹ *Ibidem*, p. 77.

3. Finzioni o rumori

Se non si tiene conto di questo lungo e articolato cammino creativo di Manuel Vázquez Montalbán, non si può capire appieno la singolarità di una finzione storica che presenta l'ampiezza referenziale e la raffinatezza architettonica dell'*Autobiografía del general Franco*. Questa esplicita archeologia politica riguardante il *caudillo* si intreccia, infatti, all'implicita archeologia autobiografica dello stesso Vázquez Montalbán, il quale è nato nel 1939 e quindi ha trascorso sotto la dittatura le tappe formative della sua esistenza, dall'infanzia alla maturità. Qualunque sia la quantità di elementi personali che egli abbia voluto consegnare a queste pagine, nei molti modi obliqui che la finzione romanzesca gli mette a disposizione per dire senza affermare né negare, è indubbio che per uno scrittore così civilmente infiammato, occuparsi della vita di Franco abbia significato anche rivisitare la propria vita. Non a caso, ricordando in pubblico l'enorme fatica che gli era costata la redazione di quest'opera, l'autore disse testualmente: "Es una liberación"¹².

È da notare che il ruolo dello storico che consegna i suoi risultati a una narrazione romanzesca viene duplicato, nell'opera, dal personaggio di Marcial Pombo, un oscuro scrittore di origini proletarie, cui un editore di successo commissiona un'opera divulgativa sul dittatore. L'imperativo è quello di combinare l'erudizione e la fabulazione, la testimonianza e la congettura. L'autore empirico, che ha scritto una autobiografia romanzesca di Franco, rappresenta a sua volta un autore fittizio che deve scrivere un'autobiografia romanzesca di Franco. Tuttavia, questa *mise en abîme* non è l'ennesima esibizione speculare di una letteratura che non trova altro futuro che l'infinita prosecuzione della sua pratica; essa costituisce, al contrario, l'unico "accesso possibile" all'officina di un romanziere che è anche uno storico, la messa in scena dell'origine incarnata di un discorso scritto che deve mescolare il verosimile al necessario. Invece che teorizzare, Manuel Vázquez Montalbán preferisce rappresentare, sostituire l'astrazione argomentativa con lo spettacolo mimetico.

Nel primò capitolo, intitolato "Introito" (come il romanzo che l'autore immaginario aveva pubblicato anni addietro), si definiscono così le convenzioni necessarie a concepire un'opera di storia e di finzione da parte di chi è sempre stato schierato su nette posizioni antifranchiste, sebbene fin dai tempi dell'università non condividesse la sicurezza di altri compagni comunisti – Pradera, Múgica, Muguerza, Sánchez Dragó: solo alcuni dei personaggi reali e noti che qui si ricordano –, provenienti in genere da ambienti borghesi. Afferma Marcial Pombo:

¹² Conferenza tenuta presso la *Academia Española* di Roma, il 3-XI-1993, in occasione dell'uscita della traduzione italiana del libro, che appare con il titolo di *Io, Franco*, Milano, Frassinelli, 1993.

yo creo que casi todos los que nos hicimos antifranquistas, independientemente del bando de nuestras familias durante la guerra y la posguerra, tomamos la decisión ante la fealdad moral y estética del régimen, su mediocre y a la vez brutal ridiculez del fascismo enano, su liturgia babeante y diríase ética, como programada por suboficiales cuartereros convertidos en escenificadores de aquella fantochada. La mentira de aquel régimen era visual, ante todo visual y el futuro será imprescindible que los historiadores adjunten a su escritura analítica la imagen de aquellos comediantes sangrientos¹³.

Questi sono i propositi dello scrittore fittizio che possiede un'esperienza diretta di quel periodo, mentre l'editore, ugualmente fittizio, si preoccupa piuttosto dei giovani che non hanno conosciuto il franchismo e che dovrebbero esserne informati attraverso una storia ingentilita dalla finzione, una falsa autobiografia più seducente del secco documento storiografico. A tale proposito, appare molto significativo questo stralcio del dialogo fra i due personaggi, l'uno ansioso di far confezionare un prodotto editoriale di successo, l'altro preoccupato di doversi alienare dal suo vissuto:

Y yo te digo, tú, tú, metido en la piel de Franco has de contar su vida a las generaciones de mañana. Es decir, te propongo que escribas una suelta autobiografía de Franco que será el número uno de una colección titulada: A los hombres del año dos mil. Retuve una respuesta inmediata, calculándola, buscando una frase que expresara mi amargura, pero también mi agradecimiento. Sobreestimas mi capacidad de distanciamiento, se me ocurrió al fin y él arqueó una ceja, una sola ceja. ¿Por qué has de distanciarte? ¿No eres un técnico en divulgación? Tú métete en la piel de Franco y excúlpate ante la historia. Todo lo demás es cosa tuya. Pero es que... pero es que... Me atreví a decirle que desde niño Franco ha sido una sombra que ha modificado mi vida, la de mi familia y que algo de sarcasmo tiene que yo sea ahora su autobiógrafo, algo así como un biógrafo secreto, de cámara. No, no, estás muy equivocado. El libro lo firmarás tú, no lo firmará Franco, comprenderás que entonces se me echarían encima los descendientes o cualquier fundación franquista. Tú has de tratarlo con la misma falsa objetividad con la que Franco se trataría a sí mismo y has de marcar el tono de una colección en la que luego aparecerían Stalin, Hitler, Lenin...¹⁴.

La logica del profitto disconosce l'opportunità delle scelte politiche e persino la gerarchia delle forme comunicative. Nella fine della modernità che spiana con indifferenza tutte le contraddizioni, ogni figura si equivale, ogni discorso è commutabile. Ecco allora il narratore che, dopo aver ripercorso dentro di sé il

¹³ *Autobiografía...*, cit. p. 9.

¹⁴ *Ibidem*, p. 20.

prezzo della militanza politica – dalla distruzione morale che la guerra civile aveva provocato in suo padre, fino allo sgretolamento delle sue stesse relazioni sentimentali, nate all’insegna di una lotta marxista ormai priva di significato –, giunge a queste conclusioni, oggettivando i suoi fallimenti e i suoi compromessi in un ideale dialogo con se stesso, davanti allo specchio del bagno:

Vivo en plena épica, ética, estética terminal, totalmente responsable ya de mi cara y de mi alma y me dan el cuerpo de Franco enterrado en el Valle de los Caídos para que lo resucite. ¿Por qué no? ¿No estoy en condiciones de cumplir el sueño de media España vencida? Cinco millones de pesetas. Igual se vende mucho. Podría ir tirando con alguna traducción y ahorrar esos cinco millones, con los intereses que dan los bancos me quedaría un vitalicio de cincuenta mil pesetas al mes de por vida, a sumar a las cuarenta o cincuenta que puedo arañar de la pensión cuando me jubile definitivamente. *Nunca me movió la ambición de mando.* Podrías empezar con esta frase, aunque serías acusado de sarcasmo entorpecedor desde la primera línea. No. No puedes dar pie a que se diga que Franco es tu víctima, no puedes convertirlo en mártir de tu escritura. Sería su victoria después de muerto. *Mi madre siempre me decía que miraba fijamente las personas y las cosas. Paquito, tienes unos ojos que intimidan...*¹⁵.

Nel più privato degli spazi, il processo simbiotico fra l’autore e la sua creatura è cominciato. La relazione infinita, speculare, fra Marcial è il suo doppio, viene spezzata attribuendo all’altro da sé qualcosa di sé. Con questa frase che suggella il capitolo introduttivo, si apre infatti quello successivo dell’autobiografia del generale Franco, intitolato “Infancia y confesiones”. Viene dunque mostrato l’inizio di quel processo di immaginazione retorica che, per ogni tipo di scrittore, è condizione primaria della memoria che si fa discorso. Congiuntamente, però, è anche esibita la prima delle molte cesure che caratterizzano la struttura generale dell’opera, la cui frammentarietà impedisce al lettore di affidarsi passivamente e uniformemente a un solo personaggio e alla sua ragione. Contraddistinta graficamente dai caratteri in corsivo, la parola di Franco fluisce, nella sua verosimiglianza intessuta di verità, come proiezione ipotetica dell’autore fittizio attraverso il quale l’autore empirico ha voluto rendere evidente – all’interno dello stesso testo – la pratica di una scrittura impura e il suo prodotto. Manuel Vázquez Montalbán ha infatti spiegato che, per immaginare una voce possibile, che in nessun caso poteva essere scambiata per quella vera, era partito dai pochi testi scritti dal dittatore e, soprattutto, dalle pagine che questi, ormai morente, aveva dettato al suo medico¹⁶. Ma la stessa rivelazione ce la

¹⁵ *Ibidem*, p. 22.

¹⁶ Conferenza citata.

fa anche il suo doppio Marcial Pombo, che nell'“Epilogo” con cui suggella la sua fatica creativa, dice:

Le he dejado el 18 de octubre de 1975 redactando su testamento y coqueteando otra vez con sus tics ante la historia, sus tics de anciano por encima del bien y del mal que le ha confesado al doctor Pozuelo que todas las noches de su vida ha rezado la misma oración: “Señor, dame fuerzas para cumplir mi obra. No tengo prisa y no quiero pausas.”¹⁷.

Un tempo gli infami, come dice la stessa parola, venivano inghiottiti dal silenzio: non si scriveva su di loro alcun testo che potesse farli ricordare. Oggi, invece, sono soprattutto questi a generare informazioni da trasformare in eventi, e allora il dissenso di chi vive della penna si esprime nel solo modo in cui può esercitare ancora con efficacia la sua libertà, elaborando cioè *altre strategie* del raccontare, che rompano di proposito le varie convenzioni discorsive che hanno finora regolato la trasmissione del vero e del verosimile.

Fondamentale è dunque la decisione di non ricostruire fittiziamente la sola voce detestata lungo un racconto progressivo e unico, che potrebbe anche catturare qualche sprovvaduto nei fariseismi del suo stile pomposo; al contrario, spezzare contrappuntisticamente la narrazione autobiografica del dittatore con altri documenti e altri commenti è un modo per offrire la possibilità di contestare e declassare, smentire e giudicare, il punto di vista del dominatore con quella stessa alluvione di notizie che sembra aver determinato la disintegrazione del soggetto contemporaneo. È questo il tratto più ‘realista’ del testo che, con la sua gran quantità di informazioni eterogenee e ridondanti, simula la condizione reale dell’ uomo del nostro tempo, sospeso in una acritica coesistenza di contrari.

L'*Autobiografía del general Franco* è perciò una sfida orchestrata su una pluralità di voci vere e verosimili, reinventate a partire dalle informazioni diffuse dai *mass media*, poi raccolte a mosaico in un poderoso affresco dell’anti-franchismo. Nel corso del contraddittorio asimmetrico fra la parola autocompiaciuta del *caudillo* e la parola servile dei suoi sostenitori o quella dissenziente dei suoi avversari, lo stesso scrittore fittizio – che non rinuncia mai al proprio ruolo di demiurgo narrativo – mostra già nella giustapposizione dei frammenti come si costruisce sia la testimonianza che la finzione.

Sono tecniche del raccontare che Manuel Vázquez Montalbán non intende accettare come antitetiche, in consonanza con le tendenze speculative dell’ultimo cinquantennio. Da un lato, si è particolarmente insistito sul fatto che la narrazione fattuale o obiettiva ha comunque bisogno di proiezioni immagina-

¹⁷ *Autobiografía...*, cit. p. 654.

rie per riportare alla luce un passato scomparso; dall'altro, si è ugualmente sottolineato che la narrazione fittizia o soggettiva si fonda, anche etimologicamente, sulla *inventio*, sul ritrovamento di qualcosa che esiste. Vera o fittizia, non c'è dunque scrittura della memoria che non sia una traccia testamentaria, il richiamo di ciò che non è più.

Cadute per successivi smascheramenti metafisici molte barriere illusorie fra le storie accadute e le storie inventate, la strategia narrativa si è contaminata e al tempo stesso arricchita. Se la verità è un effetto di senso del discorso, si tratterebbe allora di stabilire quale discorso abbia più senso per una certa comunità culturale, in un preciso momento del suo divenire.

Tuttavia, Manuel Vázquez Montalbán non imbocca ancora la strettoia di questa eventuale, nuova gerarchia. Perduto il significato teleologico della storia¹⁸, egli rivendica in ogni caso la necessità di una coscienza storica radicata nella finitezza della condizione umana¹⁹, e al tempo stesso affida all'estetica della letteratura il senso dell'aperto, l'avventura di riscrivere il passato come possibilità e non solo come necessità.

Per questo nell'*Autobiografía del general Franco* il narratore Marcial Pombo, che lo rappresenta, si ferma sulla soglia di una polifonia che apre molteplici prospettive, mutando continuamente l'angolo d'osservazione e l'orientamento del senso. Atteggiamento tutt'altro che disdegnabile in momenti di crisi come quello che sta attraversando la civiltà occidentale. Egli mette infatti a confronto non solo la costruzione parodica del discorso autoritario dell'altro, ma anche il processo costruttivo dell'interpretazione storica, istituendo attraverso la propria voce iscritta nell'opera e le voci di chi ha accolto o respinto la ditta-

¹⁸ Afferma l'autore in *Panfleto desde el planeta de los simios*, cit., p. 10: "Los espejos se han roto, los imaginarios se han esfumado y la razones que generaron las ideas sobreviven, pero, desorientados entre puntos cardinales trucados, ninguna respuesta nos cabe esperar de los horizontes donde en otro tiempo permanecían las siluetas que daban sentido a la Historia y a nuestra historia".

¹⁹ Leggiamo ancora in "¿Y qué decir de los intelectuales?", *ibidem*, pp. 52-53: "Sólo mediante el constante forcejeo de la razón contra las limitaciones podemos renovar un proyecto histórico de cambio. La historia se perpetúa y se renueva dialécticamente en función de adquirir cotas superiores de progreso dándole un sentido diferente al que tuvo para el optimismo burgués o el marxista. Si no se consigue una nueva tensión dialéctica, entonces fatalmente el sentido de la historia volverá a ser providencialista, y no es por azar que cuando se produce la oferta general del final de la historia como instalación en el mesianismo de lo ya conseguido y de la inutilidad de cuestionarlo, se reaviven providencialismos de carácter religioso ofrecidos a las masas, a los clientes, como oferta de creación de un más allá de posibilidades frente a las penurias de este mundo que pese al triunfalismo neocapitalista sigue siendo un Valle de Lágrimas. Pero si miramos la dinámica del mundo, lo que queda por hacer, por transformar, la cantidad de desorden que hay bajo la apariencia del orden, podríamos llegar a la conclusión de que la historia es un cadáver que goza de una sinistra buena salud".

tura, quelle relazioni dinamiche che soltanto alla fine del libro permetteranno di tracciare la mappa dei soggetti, con il carico delle rispettive responsabilità. Per questo, l'editore si mostra spiacevolmente sorpreso di fronte al risultato finale e accusa lo scrittore di aver oltrepassato i limiti convenuti:

Al empezar te mantienes prudentemente en tu papel, pero poco a poco vas interrumpiendo cada vez más al general, le vas contradiciendo, vas aportando elementos subjetivos, que anulan el mensaje del generalísimo. Estos ruidos pertenecen a una visión crítica de la Historia que cada vez tendrá menos sentido, que pertenece a la memoria de los que convivieron con Franco, ni siquiera es estrictamente tu memoria. Pero es que no contento con impedir el discurso coherente, es decir, el mensaje del general, además le cuentas tu vida, integras tu vida en la suya o la de tus padres o la de tu mujer, tus hijos, tus amantes. Es inaudito²⁰.

Il discorso asettico e dogmatico di un testo storiografico è dunque sostituito dal discorso spurio e problematico di un testo romanzato, tutto percorso da effetti ironici che suggeriscono interpretazioni, ma non le impongono. È un'ulteriore forma di libertà dalla morsa logica dell'argomentazione. La figura dell'ironia, costitutivamente ambigua, lascia al destinatario la scelta di rovesciare il senso superficiale del testo oppure di assumerlo alla lettera. Questa è una costante stilistica di tutta l'opera di Vázquez Montalbán: la sua via discorsiva alla democrazia. Egli ha detto che "Conocer, a veces, equivale a resignarse"²¹. Ma il rimedio, allora, sta proprio nei coni d'ombra della letteratura, in quel suo divagare apparentemente gratuito che può non piacere a chi si preoccupa solo dell'adeguatezza del messaggio agli scopi previsti. Se, come dice l'editore al doppio di Manuel Vázquez Montalbán, è rumore tutto ciò che nel canale della comunicazione non appartiene al messaggio prodotto intenzionalmente e ne disturba il fine naturale²², allora è compito della letteratura accogliere l'eccesso non funzionale del discorso, per incrinare, fra voce e voce, la compattezza di ogni versione autoritaria dell'esperienza.

²⁰ *Autobiografía...*, cit. p. 651.

²¹ In "La sonrisa", *Felipicas*, cit., p. 201.

²² Cf. *Autobiografía...*, cit. pp. 650-651.

SUSANNA REGAZZONI

LA IRONÍA DE LA HISTORIA EN EL CARIBE
DE ALEJO CARPENTIER

*En el reino de los Cielos no hay grandeza que conquistar.
(...) Por ello, agobiado de Tareas hermoso dentro de su miseria, capaz de amar en medio de las plagas, el hombre sólo puede ballar su grandeza, en el Reino de este Mundo.*

ALEJO CARPENTIER

1 – *That lies like truth*

Macbeth

La crítica¹ ha indicado como constante del código narrativo carpenteriano el hecho de basar la narración en el acontecer histórico. Evidenciar este carácter no es, por tanto, ninguna novedad; sin embargo, me parece interesante señalar con respeto a la concepción de la historia la ironía y la ambigüedad; indicadoras de una decidida voluntad desmitificadora: “(...) un intento de recuperar – observa apropiadamente Oscar Velayos Zurdo – una mitología, pero también de rechazar otra; una intención de acercar la novela a la antropología, pero a la vez de contribuir con ella a una visión más completa y ecuánime de las realidades históricas convirtiéndola como decía el propio novelista, en eficaz medio de conocimiento de hombres y épocas”².

La preocupación y el interés de Carpentier por la historia – en este caso hacia la época de la revolución francesa – se revela sobre todo en dos novelas *El reino de este mundo* (1949) y *El siglo de las luces* (1962)³ donde la sorprenden-

¹ Cfr. L. OSCAR VELAYOS ZURDO, *Historia y utopía en Alejo Carpentier*, Salamanca, Ed. Universidad de Salamanca, 1990.

² *Ivi*, p. 178-179.

³ ALEJO CARPENTIER, *El reino de este mundo*, México, Siglo veintiuno editores, 1993; ALEJO CARPENTIER, *El siglo de las luces*, Caracas, Biblioteca Ayacucho, 1979; las citas referidas a las dos novelas están sacadas de estas ediciones y se indicarán, por lo tanto, sólo con el número de la página entre paréntesis.

te esencia del Caribe pertenece indudablemente a una de las categorías consideradas por Alejo Carpentier en su definición de lo real maravilloso. En este sentido, para el escritor cubano, la historia del Caribe es tan sorprendente como el mito: precisamente en su realidad y en su carácter extraordinario, reside lo real maravilloso. No es importante ni le interesa al escritor la reconstrucción fiel de la historia puesto que la utilización de ésta se realiza en función de determinadas ideas que al novelista le gusta descubrir o subrayar y que se suponen una interpretación previa de la misma, tampoco el relieve dado a cada uno de los personajes y acontecimientos corresponde a su grado de importancia histórica, puesto que el escritor por el contrario, selecciona ciertos momentos o sucesos que prefiere resaltar mientras omite, reduce o sintetiza otros.

El trasplante de la Revolución Francesa al Caribe es, de por sí, un hecho excepcional, acrecentado por los vaivenes de los acontecimientos que al llegar desde Europa a América, cambian de sentido, debido al espacio y al tiempo. A la trágica realidad de guerra y violencia corresponden irónicas situaciones, puestas de relieve en la novela, producidas por las enormes distancias que separan unos lugares de otros. Entrelazándose las unas con las otras estas historias contribuyen a reducir, eliminar la dimensión del tiempo físico, gracias también a la nueva denominación del calendario en la época.

La Revolución Francesa en el Caribe no es un simple capítulo de la misma o una variante americana, debido a la difícil convivencia de europeos, criollos y negros que se complica, por un lado, con la problemática colonial y, por otro, con la contraposición negros-blancos y el difícil problema de la esclavitud de los negros. En cada isla del Caribe hay una revolución específica. Aimé Césaire escribe: “Il y a dans chaque colonie française une révolution spécifique, née à l’occasion de la Révolution française, branchée sur elle, mais se déroulant selon ses lois propres et avec ses objectifs particuliers”⁴. En algunas regiones, como por ejemplo en Cuba, se trata de una contraposición entre españoles americanos – criollos – y españoles continentales; en otras como en Haití se trata de una revolución anticolonialista seguida por la liberación de los esclavos. Caído el poder napoleónico, España, vuelve a tomar América en sus manos, logrando la reconquista aunque sólo burocrática; en Haití, en cambio, el poder colonialista francés desaparece⁵.

Alejo Carpentier es el escritor de la síntesis, el que logra superar la vieja contraposición sarmientina entre civilización y barbarie al rescatar la libertad del es-

⁴ AIMÉ CÉSAIRE, *Toussaint Louverture. La Révolution française et le problème colonial*, Paris, Présence Africaine, 1981, p. 24.

⁵ Cfr. GUILLERMO CÉSPEDES DEL CASTILLO, *América Hispánica (1492-1898). Historia de España VI*, dirigida por Tuñón de Lara, Barcelona, Ed. Labor. 1983.

pacio en un tiempo histórico auténtico, llegando a la visión armoniosa del tiempo racional del Occidente junto a la naturaleza irracional del Nuevo Mundo.

De este extraordinario conflicto de espacios nacen *El reino de este mundo* y *El siglo de las luces*, novelas donde el escritor obserba críticamente la repercusión de la Revolución Francesa en el enredado Caribe y los acontecimientos desencadenantes.

2 – *Time is free*

Macbeth

En la primera novela Carpentier presenta Haití a finales del siglo XVIII y principios del XIX a través de la mirada privilegiada del esclavo Ti Noel – único personaje ficticio –. El libro abarca un tiempo histórico que va desde 1757, año de la insurrección de Mackendal, hasta 1830 cuando Boyer reunifica Haití bajo su mando.

En 1943 Alejo Carpentier viaja a Haití, con su esposa Lilia y con Louis Jouvet, y escribe la famosa y conocida definición de lo real maravilloso: “... me hallo ... ante los prodigios de un mundo mágico, de un mundo sincrético... surge en mí ... la percepción de lo que yo llamo lo real maravilloso, que difiere del realismo mágico y del surrealismo en sí”⁶. Al visitar las ruinas de Sans Souci, la Ciudadela de la Ferrière, la ciudad del Cabo y el antiguo palacio de Paulina Bonaparte se le revela al escritor la intensidad y la fuerza del mundo americano. De regreso comienza a escribir *El reino de este mundo* que se edita en 1949 en Méjico y en 1948 termina el prólogo titulado *Lo real maravilloso de América* que se publica por primera vez el 8 de abril en “El Nacional de Caracas”⁷.

En *El Reino de este mundo* se impone la concepción de lo real maravilloso como sustancia de la historia y del ser de América. El mismo Carpentier da en el prólogo indicaciones puntuales sobre la realidad histórica que se toma como modelo: “(..) el relato que va a leerse ha sido establecido sobre una documentación extremadamente rigurosa que no sólo respeta la verdad histórica de los acontecimientos, los nombres de los personajes – incluso secundarios –, de lugares y hasta de calles, sino que oculta bajo su aparente intemporalidad un minucioso cotejo de fechas y de cronologías, y sin embargo, por la dramática singularidad de los acontecimientos, por la fantástica apostura de los personajes que se encontraron en determinado momento en la encrucijada mágica de la Ciudad del Cabo, todo resulta maravilloso en una historia imposi-

⁶ ARACELI GARCÍA CARRANZA, *Cronología*, en Alejo Carpentier, *El siglo de las luces*, ob. cit., p. 312.

⁷ *Ivi*, p. 312.

ble de situar en Europa, (...) ¿Pero qué es la historia de América toda sino una crónica de lo real-maravilloso?...” (pp. 17-18).

El escritor se ha documentado prolijamente en la historia de Santo Domingo y Haití para construir su novela a través del importante núcleo temático de la revolución. En 1789, Santo Domingo era la colonia más importante del reino de Francia, con una población de 500.000 negros, 40.000 mulatos y 30.000 blancos. Todos con anhelos de vindicación; al estallar la revolución en la isla la población blanca reclamó una mayor autonomía, los mulatos exigieron la igualdad de los derechos cívicos y en 1791 se sublevaron los esclavos entre los cuales se coloca la insurrección de Boukman. De allí surgieron jefes de guerra como Dessalines, Christophe y François Louverture, llamado Toussaint, antiguo esclavo, que se puso al servicio de la Convención después de la abolición de la esclavitud. Sin embargo, en 1802, al reestablecerse la misma, Napoleón trata de restaurar la dominación francesa, apresada a Toussaint, pero todo resulta inútil puesto que el corso debe retirarse tras una cruenta guerra (1802-1803). El primero de enero de 1804 Dessalines proclama la independencia de Haití y gobierna con el título de emperador (1804-1806) dividiendo en dos el país. Le siguen Christophe convertido en rey del norte que manda hasta 1820 y el mulato Pétron, en el sur del país, que mantiene las formas republicanas.

El reino de este mundo está dividido en cuatro partes y el argumento de la novela se distribuye en seis tiempos⁸. La primera parte compuesta por ocho capítulos titulados lleva un epígrafe tomada del *Nuevo Mundo descubierto por Cristóbal Colón* de Lope de Vega “Demonio: *Licencia de entrar demandando* / Providencia: *¿Quién es?* / Demonio: *El rey de Occidente.* / Providencia: *Ya sé quién eres, maldito. Entra (Entra ahora)* / Demonio: *¡Oh, tribunal bendito, / Providencia eternamente!* / *¿Dónde envías a Colón / para renovar mis daños? / ¿No sabes que ha muchos años / que tengo allí posesión?*” (p.19) y narra del rebelde Mackendal, brujo negro, el cual al ser derrotado y ejecutado, se convierte en el personaje mítico que permanece como presencia mágica entre su gente incluso después de la muerte.

En la segunda parte – introducida por un epígrafe firmada por Madame D’Abrantes: ... *je lui dis qu’elle seriat reine là-bas; qu’elle irait en palanquin; qu’une esclave seriat attentive au moindre de ses mouvements pour executer sa volonté; qu’elle se promenerait sous les orangers en fleur; que les serpents ne devraint lui faire aucune peur; attendu qu’il n’y en avait pas dans les Antilles; que les sawages n’étaient plus á craindre (...) enfin j’achevais mon discours en lui disant qu’elle serait bien jolie mise en créole.* (p. 45), la idea de re-

⁸ Cfr. ALEXIS MÁRQUEZ RODRÍGUEZ, *Lo barroco y lo real-maravilloso en la obra de Alejo Carpentier*, México, Siglo veintiuno editores, 1982, p. 89.

belión, con algo de conciencia política, es recogida por Bouckman, otro houngan-mago vudú que lucha sin éxito, pese a la protección del dios de la guerra Ogún. La situación política de la isla empeora y llega a ser un problema para la Francia revolucionaria que envía a la colonia al general Leclerc acompañado por su esposa Paulina Bonaparte. La mujer, durante la enfermedad y agonía del marido, se deja arrastrar por las potencias secretas del radá: el vudú ha vencido al poder criollo en la primera parte y al blanco continental en la segunda.

En la tercera parte – compuesta por siete capítulos e introducida por una epígrafe de Karl Ritter, testigo del saqueo de Sans-Souci: *En todas partes se encontraban coronas reales, de oro, entre las cuales había unas tan gruesas, que apenas se podían levantar del suelo.* (p. 74) – surge la figura de Henry Christophe, el fabuloso rey negro, más cruel que cualquier otro precedente dominador.

Henri Christophe pertenece a la historia de la isla. Antiguo esclavo, participa en las primeras insurrecciones antifrancesas de Santo Domingo. Después de la proclamación de la Independencia (1-1-1804) y a la muerte de Dessalines, como ya se ha indicado, el país se divide en dos partes: en el sur se instaura el gobierno de Pétion que mantiene las formas republicanas y en el norte Christophe que, siendo elegido como presidente, funda un reino personal pretendiendo constituir una monarquía de tipo europeo con la creación de una nobleza. La corte creada en torno a sí es más que nada un remedo de la corte francesa, cuya religión y costumbres el rey adopta. Sin embargo, el autoritarismo y la excesiva megalomanía, junto con la presión de la república de Haití en el sur del país, motivan su progresivo aislamiento y su suicidio en 1820.

En esta parte, la más extraordinaria, se describe la colosal construcción de la Ciudadela de la Ferrière, la grandiosidad del reino de Henri Christophe y la ostilidad de los sacerdotes en contra del rey que lo inducen al suicidio. De los tres insurrectos Mackendal, Bouckman y Henri Christophe, el último es el único que no se alía con el poder constituido por el vudú, hecho que justifica y explica su muerte.

3 – *And say which grain will grow and which will not* Macbeth

El siglo de las luces es una síntesis antillana semejante a *El Reino de este Mundo* donde Carpentier vuelve a tratar los mismos temas.

EL libro lleva un título irónico que acaso alude, al mismo tiempo, al florecimiento de las artes en un universo agitado de revoluciones y a los “iluminados” que, paradójicamente, proliferan en ese mismo mundo, donde se cultivan las artes esotéricas y se rinde al mismo tiempo culto a la razón. En efecto la no-

vela es – entre muchas cosas – una ilustración alébrica de sus ejes de significación. Muchas han sido las interpretaciones del libro entre las cuales la de Régis Debray que la considera como novela del exilio – escrita, pues, antes de 1951 – creada por un exiliado que habla de la liberación fracasada de las Antillas durante la Revolución Francesa⁹.

El período considerado (1787-1808) es el de los últimos años del siglo XVIII y se relaciona con la época de la Revolución Francesa, las guerras napoleónicas, los años de la lucha libertadora para América Latina y la revolución de los esclavos negros para los países del Caribe – epicentro de la acción –.

El enfoque de la historia cambia puesto que concierne la revolución burguesa en Francia, acontecimiento refractado en la consciencia de sus contemporáneos latinoamericanos. Mientras la acción de *El Reino de este Mundo* gira en torno al destino de un esclavo haitiano, el centro de la composición de *El Siglo de las luces* es la biografía del francés Víctor Hugues, personaje histórico – como explica la nota puesta al final de la novela – que, firme defensor del jacobinismo de Robespierre, llega a ser comisario de la Convención Nacional, del Directorio y del Consulado en Guadalupe y en la Guayana francesa. A pesar de la temática sólo parcialmente europea el “sistema de referencias” continúa siendo europeo.

El libro narra la historia de tres personajes – Víctor Hugues, Esteban y Sofía – cuya existencia cambia con la llegada de las ideas de la Revolución Francesa a América. El entusiasmo hacia las nuevas ideas arrastra a los jóvenes que dejan La Habana para poder expresar libremente sus nuevos ideales. La intriga se desarrolla a través de varios escenarios: La Habana, Port au Prince, París, Bayona, La Guadalupe, Cayena, Paramaribe, Madrid.

En esta parte se encuentra uno de los ejemplos más claros del uso irónico de la historia por parte del escritor, cuando se describe a Víctor Hugues que gobierna en Guadalupe en nombre y con los procedimientos de Robespierre, cuando éste, caído en desgracia, hace tiempo que ha muerto.

En la segunda parte de la novela Hugues atrapado por el deseo del poder renuncia a sus ideales libertarios y se transforma primero en un dictador arbitrario y luego en un reaccionario. Esteban y Sofía abandonan al amigo y continúan su antigua lucha en Madrid, desapareciendo en las calles de la ciudad el dos de mayo.

La clásica exigencia de veracidad está ampliamente comprobada por Carpentier en la nota con que se cierra el libro “Acerca la historicidad de Víctor Hugues” donde se ofrecen varias informaciones sobre la realidad del persona-

⁹ Cfr. RÉGIS DEBRAY, *Alejo Carpentier y el realismo*, en AA.VV., *Recopilación de textos sobre Alejo Carpentier*, La Habana, Casa de las Américas, 1977, pp. 387-393.

je, sin abandonar, sin embargo, tampoco en esta ocasión la ambigüedad que acompaña toda la obra del escritor, no aclarando los últimos años de Hugues, más bien ampliando el misterio y el interés del lector.

Por lo que se refiere a los elementos históricos, además del trasplante de la Revolución al Caribe, se narra la actividad corsaria de la flota colonial francesa de la isla de Guadalupe que provoca un verdadero conflicto, llamado por los norteamericanos “Guerra de los brigantes”, que impulsa los Estados Unidos a combatir contra Francia en 1798.

Es importante, sin embargo, subrayar la función literaria y no histórica de este tipo de detalles que se encuentra en las dos novelas.

3 - Conclusiones

Lo que me interesa destacar es el carácter ambivalente de las novelas de Carpentier, su gusto por la paradoja, por la contraposición de contrarios, que unas veces se manifiesta en forma de alternancia dialéctica entre tiranía y revolución, otras con el dualismo entre la apariencia o ilusiones de los personajes y la realidad.

La revolución está contemplada desde América con irónico conocimiento de todas las contradicciones; con respeto a esto, es famosa la escena en donde una criolla utiliza los escritos filosóficos del siglo para aliviarse del calor: “(...) echada sobre un camastro la joven Brígida, desnuda se abanicaba los pechos y los muslos con un número viejo de *La decade philosophique*” (p. 188). La ironía continúa cuando se describe el cambio del decreto de abolición de la esclavitud del 16 Pluvioso del año 1794 por el decreto de su restablecimiento el 20 de mayo de 1802 y sus efectos como la visión de: “(...) el antiguo miembro del Comité de Salud Pública, Billaud Varenne, exiliado en Cayena, comprando esclavos por docenas, inmediatamente después del restablecimiento de la esclavitud por el mismo Víctor Hugues que la había abolido con entusiasmo 8 años antes” (p. 175).

Por lo que se refiere a *El reino de este mundo* toda la parte dedicada a Henri Christophe está cargada de ironía, en la descripción de un hombre que habiendo luchado contra el colonialismo político y la dependencia económica, se somete después voluntaria y ridículamente a la colonización cultural y espiritual de los antiguos enemigos.

Es interesante señalar el innegable auge de la novela histórica surgido en las últimas décadas entre los escritores latinoamericanos y la influencia de Alejo Carpentier en estas generaciones posteriores, sobre todo como novelista que funda lo histórico en su visión de lo real maravilloso. Este desarrollo ha sido favorecido por la existencia en el pasado americano de fenómenos sorpren-

dentes, facilitados también a causa de las especiales circunstancias de desfase histórico con respecto a Europa y de meztisaje de culturas y razas con las que se ha formado.

En realidad desde siempre la Historia ha sido elemento constitutivo de la literatura hispanoamericana – desde las crónicas hasta *Canto general* de Neruda, hasta *Cuerpo a Cuerpo* de David Viñas, hasta la fácilmente identificable utopía de Macondo en *Cien años de soledad*. Los resultados más recientes de este tipo de narrativa condicionan la ficcionalización del pasado con técnicas narratológicas muy variadas que van desde la paradoja, al pastiche, a la ironía, etc.. Todos igualmente comprometidos, sin embargo, en el esfuerzo de redactar una contra historia, donde lo ficticio es más verdadero. En este sentido la ironía tiene un papel importante puesto que salva del fácil riesgo de la mitificación y facilita el proceso de alteración del orden jerárquico de los acontecimientos.

CARLOS ROMERO MUÑOZ

PLAN AUTÓGRAFO, EN PROSA, DEL PRIMER
ACTO DE UNA COMEDIA LOPIANA SIN TÍTULO
(1628-1629)

Al comentar el verso 211 del *Arte nuevo de hacer comedias en este tiempo* (“El sujeto elegido escriba en prosa”), Juana de José Prades¹ recuerda que “sólo dos críticos han intentado dar una explicación” al mismo. Es el primero Menéndez Pelayo, según el cual “no sabemos que [Lope] practicase [tal consejo], ni lo observamos en ninguno de sus manuscritos originales, con ser tantos los que nos quedan. Y aun me inclino a creer que en esto se dejó llevar, sin conciencia propia, por la autoridad de Jerónimo Vida”.² El segundo, Morel Fatio, “aduce un curioso artículo de Antonio Gil y Zárate, que se publicó en el *Semanario Pintoresco Español*: ‘Existe sin embargo en poder de uno de nuestros más acreditados literatos un libro en blanco, donde [Lope] solía hacer sus borradores, y en que hay composiciones suyas de toda especie. A juzgar por esta muestra, pocos poetas habrá que corrijan más sus composiciones, pues todas ellas están llenas de multiplicados borradores: se ve además que en algunas de sus comedias, si no en todas, escribía primero el plan, no por actos ni por escenas, sino formando una pequeña novela’”.³

Ante “tan sorprendente” precepto, la estudiosa llegó a “pensar en la posibilidad de que el Fénix hubiese escrito *verso* donde hoy leemos *prosa*”.⁴ Abandonada esta conjetura (absolutamente falta de argumentos en que apoyarse), Prades, tras no pocos rodeos, concluye de manera mucho más prudente:⁵ “A pesar de ello, creemos que no hay razón para descartar la posibilidad de que Lope

¹ L. de Vega, *El arte nuevo...* Edición y estudio preliminar de J. de J. P., Madrid, C.S.I.C., 1971, p. 138.

² [*Historia de las idas estéticas en España*, tomo II, Santander, 1962, p. 298].

³ [*Semanario pintoresco español*, 2ª serie, tomo I, 1839, págs. 17-20]

⁴ P. 139.

⁵ “No hay confusión en la recomendación de Lope. En cuanto a su verosimilitud, es decir al hecho de que el propio Fénix siguiese esta práctica, no nos parece totalmente improbable, aunque es cierto que en principio cualquier conocedor de nuestro teatro clásico se resiste a aceptarla.” (p. 141)

bosquejase un breve guión en prosa de sus comedias. Nada tiene de extraño que no hayan llegado a nosotros – al cabo de los siglos – ninguno de estos supuestos guiones, bosquejados en hojas de vida efímera, y acaso destruidos por el propio Lope, como solemos hacer todos con los primeros guiones, bosquejos o esbozos de nuestros trabajos./ Si es que Lope siguió esta práctica y alguna vez utilizó un cuaderno para ir redactando los guiones, ya no sería tan rara su conservación y la posibilidad de que Gil y Zárate, en verdad, lo hubiese visto”.⁶

Pocos años más tarde, Juan Manuel Rozas,⁷ a partir también del verso en cuestión, se replantea el problema de si “de verdad, esto lo hacía Lope alguna vez” y reconoce ignorar la existencia de uno solo de esos planes o bocetos, pero los da por perfectamente “probables”⁸, con ayuda de datos ya conocidos y de otro, menos desgastado,⁹ con el cual corona de manera plausible una argumentación en sí no del todo nueva.¹⁰

⁶ Pp. 141-142.

⁷ *Significado y doctrina del “Arte nuevo” de Lope de Vega*, Madrid, Soc. Gral. Esp. de Librería, 1976.

⁸ P. 100.

⁹ Ante todo, las ilaciones de Menéndez Pelayo sobre una probable influencia de G. Vida sobre Lope, por él comentadas de este modo: “Contra este lógico pensamiento existen tres pruebas que, juntas, me hacen creer en la seguridad de que ocasionalmente Lope y sus contemporáneos hacían este guión. Si muchas obras se escribieron entre dos o tres dramaturgos – generalmente, si eran tres, cada uno hacía un acto – y se escribieron estando separados, cada uno en sus casas (...), es lógico que al menos cada dramaturgo se retirase a trabajar con un pequeño plan en la cabeza para desarrollarlo (...) El segundo hecho documental, aunque la prueba se haya perdido, Gil y Zárate lo atestiguó” (pp.101-102). Tras citar las palabras de este último, a propósito de la estructura “anovelada” de los bocetos lopianos por él vistos, Rozas comenta: “Desde luego, mal podía Lope dividir en escenas – escenas modernas, de personaje – su argumento, pues era una medida que no entraba en su estética. Igualmente, la frase parece contradecir el *Arte nuevo*, en el que se pide una repartición del argumento precisamente por actos. Sin embargo, esta pega puede ser sólo expresiva, y ni ella ni el que no aparezca el manuscrito me parecen suficientes motivos como para dar de lado totalmente la palabra escrita de Gil y Zárate. Sobre todo cuando tenemos un tercer testimonio – no aducido, que yo recuerde, por la crítica – que viene a reforzar con autoridad lo antes dicho”.

La opinión de Rozas encuentra, siquiera sea de pasada, un eco positivo en “Lope de Vega’s Advice to Write *en prosa*” (cfr. Robert Fiore, Everett W Hesse, John E. Keller and José A. Madrigal – editors –, *Studies in Honor of William C. McClary*, Lincoln, University of Nebraska – Society of Spanish & Spanish American Studies, 1986, pp. 235-240), interesante artículo en que John G. Weiger discute más bien el alcance de las fórmulas *escribir en prosa* y *escribir en verso* en las obras, no sólo teatrales, de nuestro autor.

¹⁰ “Pellicer, en su *Idea de la comedia de Castilla*, escrita el mismo año de la muerte de Lope, nos declara en uno de sus preceptos: ‘Para todo lo apuntado, será el último precepto escribir primero la traza o maraña de la comedia en prosa...’” [por la ed. de F. Sánchez Escribano y A. Porqueras Mayo, en *Preceptiva dramática del Siglo de Oro*, Madrid, Gredos, C.S.I.C., 1972 (2ª), pp. 271-272] Tras esta cita, sólo me queda la duda de que Pellicer, en alguno de sus preceptos, tiene en cuenta el *Arte nuevo*, y según esto podríamos estar glosando un texto con su propia glosa, pero, por las explicaciones de Pellicer, y por el tono en general de su tratado, no podemos en absoluto desautorizarlo” (p. 102).

En fin, hace todavía bien poco tiempo, Teresa Ferrer Valls anuncia el descubrimiento del *plan en prosa, ¿"autógrafo lopiano"?*, de una doble comedia sobre la vida de don Alonso de Aragón, primer duque de Villahermosa¹¹ (por ella considerado novedad absoluta, capaz, entre otras cosas, de probar la validez de la "intuición" de Rozas)¹² y, años después, lo publica en un volumen no sólo por ello importante.¹³

¹¹ "Lope de Vega y el teatro por encargo: plan de dos comedias", en *Comedias y comediantes. Estudios sobre el teatro clásico español*. Actas del Congreso Internacional sobre Teatro y Prácticas Escénicas en los siglos XVI y XVII, organizado por el Departamento de Filología Española de la Universitat de València, celebrado en la Facultat de Filologia, los días 9,10 y 11 de mayo de 1989. Manuel V. Diago y Teresa Ferrer, eds. València, Universitat de V. - Departament de Filologia Espanyola, 1991, pp.189-199.

En al p. 193, al describir el "Esquema de dos piezas teatrales de Lope Félix de Vega y Carpio sobre la vida y hazañas de don Alonso de Aragón, I Duque de Villahermosa, hijo natural de Juan II de Aragón", existente en la Biblioteca de la Real Academia de la Historia, en Madrid, la estudiosa precisa: "Sólo la segunda serie – de 8 folios – se correspondía con lo que el *Catálogo de la Exposición [bibliográfica de Lope de Vega]*, organizada por la Biblioteca Nacional en 1935, en el apartado de "Autógrafos y facsímiles no dramáticos, n. 48] juzgaba manuscrito de Lope. Estos folios, no obstante, aparecen sin firma".

¹² P. 198.

¹³ *Nobleza y espectáculo teatral (1535-1622). Estudio y documentos*. Valencia, Uned-Universidad de Sevilla-Universitat de València, 1993. Cfr. pp. 49-92 (estudio de los textos en prosa previos a la doble comedia) y 297-387: "Documentación sobre el encargo a Lope de Vega de la *Historial alfonsina*, comedia en dos partes". Es decir:

1) *El sumario que contiene la historia de la comedia del duque don Alonso y desta cassa, y el primer borrador que se hizo para formar y dar ha entender ha Lope de Bega todo lo que ha de contener la historia de la comedia, y deste borrador se sacó otro en limpio, que se ha dado a Lope de Bega para que la disponga en verso* [Biblioteca Nacional de Madrid, ms. 7.530] (pp. 297-379);

2) *Esquema de dos piezas teatrales de Lope Félix de Vega Carpio sobre la vida y hazañas de don Alonso de Aragón, I duque de Villabermosa, hijo natural de don Juan II de Aragón* [Biblioteca de la Real Academia de la Historia. Ms. San Román, sig. 2-5-C-8/62, sin foliar] (pp. 379-392).

"En realidad – dice T. Ferrer: p. 379, nota 77 – no todos los folios se corresponden con lo que anuncia el título, pues se dividen en dos partes claramente diferenciadas. La primera, a la que he titulado 'Instrucciones para la representación', se extiende a lo largo de cuatro folios sin numerar [pp. 380-387]. La letra de estos folios se corresponde con la del Sumario de la Biblioteca Nacional, transcrito anteriormente. La segunda, se compone de dos folios dobles, también nin numerar, y de distinta mano ['Plan de dos piezas teatrales, sin título, de Lope de Vega Carpio': pp. 387-392]. Esta segunda parte es la que contiene el esquema dramático de las dos comedias, sin firma, que en el título se atribuyen a Lope, y fueron éstos los folios expuestos como autógrafos de Lope en la Exposición Bibliográfica de Lope de Vega organizada por la Biblioteca Nacional de Madrid (1935)".

Si a lo que acabo de transcribir se añade cuanto dicho en la p. 52 del estudio ("La segunda parte, de letra diferente, la constituye el esquema dramático de las dos obras, realizado, al parecer, por Lope de Vega...") resulta del todo razonable dejar abierta la cuestión de la autoría de este *plan*, que muy bien puede ser – pero también no ser – autógrafo – o, al menos, apógrafo – de Lope. El estilo es, desde luego, algo distinto al de los dos esbozos dramáticos contenidos en el códice Durán; sin embargo, las diferencias pueden explicarse como una inconsciente "inducción" del *plan extenso* enviado al poeta. A una conclusión de algún modo "definitiva" sobre la calidad de *autógrafo* del pu-

Convendrá ahora recordar algo en teoría consabido desde hace al menos setenta años, aunque, según parece, ya prácticamente olvidado incluso por los especialistas: Gil y Zárate vio de veras el “libro en blanco” (aunque su descripción de los planes o bocetos de comedias en él contenidos no parezcan hoy un prodigio de exactitud), como lo vieron otros críticos, eruditos y editores del siglo XIX (entre ellos, el propio Menéndez Pelayo, si bien sin duda con excesiva prisa, pues escribió lo que acabamos de leer hace un momento). El cuaderno o cartapacio en cuestión¹⁴ había sido propiedad de don Agustín Durán, gran colector de nuestro *Romancero*, y en manos de sus sucesores seguía estando en 1924-1925, cuando Manuel Machado publicó, en los dos primeros números de la *Revista de la Biblioteca, Archivo y Museo* [del Ayuntamiento de Madrid], los artículos titulados “Un códice precioso. Manuscrito autógrafo de Lope de Vega”¹⁵ y “*La palabra vengada*. Plan inédito de una comedia perdida de Lope de Vega”.¹⁶

Del último he tratado por extenso en un estudio reciente,¹⁷ donde creo haber demostrado que la comedia “perdida” del Fénix es en realidad la misma (¿con algún *leve* retoque debido a otra mano?) que desde hace siglos, y con idéntico título, se viene atribuyendo a ‘Fernando de Zárate’ – es decir, en último análisis, a Antonio Enríquez Gómez. (Como “apéndice” a dicho estudio, publico por segunda vez el *plan* a su tiempo editado por M. Machado, al lado del resumen de la obra, tal y como ésta aparece impresa en la *Parte XLIV* “de diversos ingenios”, Madrid, 1678).

En el citado artículo, el poeta archivero da noticia de la existencia, en el mismo *Códice Durán*, del plan en prosa del primer acto de una comedia, sin título, a primera vista abandonado bien pronto por el autor.¹⁸ Su promesa de

blicado por T. Ferrer se podrá llegar sólo después de un concienzudo cotejo de la letra de los citados folios dobles con la de los numerosos manuscritos sin la menor duda originales de Lope.

T. Ferrer declara en las pp. 89-90 del estudio: “No sé si Lope, u otro autor, llegó realmente a realizar el encargo, a reconvertir ‘en verso’ aquel híbrido de historia y drama que se le había proporcionado. Pero a partir del esquema dramático conservado en la B.R.A.H. podemos calibrar el gran esfuerzo realizado por el poeta dramático para poner en orden ese arduo, y muchas veces caótico y desconcertado, borrador dramático. Este esquema dramático pone de manifiesto, por otro lado, que Lope de Vega, al recomendar en su *Arte nuevo* la conveniencia de escribir en prosa el asunto de la comedia, como paso previo a su creación (...), no hacía más que aludir a su propia experiencia y a una técnica de trabajo que debía de ser bastante habitual en la época”.

¹⁴ Se trata (o, como veremos, se trataba) de un volumen en 4º de 174 hojas.

¹⁵ *RBAM*, I (1924): 208-221.

¹⁶ *RBAM*, II (1925): 302-306.

¹⁷ “Otra comedia para Lope: *La palabra vengada*. I. Las ‘razones métricas’”, en *La festa teatrale iberica*. Atti del Convegno di Studi, Napoli, 1-3 Dicembre 1994). A cura di G. B. De Cesare. Napoli, Istituto Universitario Orientale, 1995, pp. 71-127.

¹⁸ P. 302. El plan completo de *La palabra vengada* ocupa los fols. 45 a 55 v. del *Códice Durán*; el parcial de la comedia sin título que hoy edito, los fols. 59 a 63 v. M. Machado hace notar que en

publicarlo “otro día” no me consta que haya pasado de eso: de una promesa, de un proyecto. Me decido, por tanto, a transcribir hoy este fragmento de prosa *finalizada* al teatro, aunque al teatro parece no haber llegado nunca.¹⁹ Creo, en efecto, que la “primera edición” de dicho *torso de boceto*, colocada junto a la “segunda” del de *La palabra vengada* y a la del descubierto por T. Ferrer, nos ayudará no sólo a demostrar aún más cumplidamente la realidad, en el caso de nuestro gran poeta, de lo por él afirmado en su consejo a los jóvenes dramaturgos, sino también a observar, con mejores elementos de juicio, el proceso de su creación teatral: ese viaje que, a partir de un esquema como los que *ya* conocemos, se concluirá (tantas veces “en horas veinticuatro”), a través de una apasionante sucesión de amplificaciones, contracciones, cambios de personajes, etc., con la formalización metrificada, el estreno y la –probable, no segura– impresión, por parte del autor... o de un librero desaprensivo.²⁰

En el umbral de mi transcripción, me urge recordar a quien lo ignore que el acceso al *Códice Durán* es hoy posible sólo de manera “mediata”. Materialmente desaparecido desde hace tal vez sesenta años, de él no nos queda más que la reproducción fotográfica, realizada *en negativo* allá por 1924 y custodiada en la antigua Biblioteca Municipal (desde hace algunos años, rebautizada Biblioteca Histórica) de Madrid.²¹ La posibilidad de errores de lectura resulta,

“el fol. 44 v. termina la *Respuesta que dio Lope de Vega al interrogatorio que se le hizo y fue en favor de los pintores que siguieron instancia para que la Pintura se considerase como arte liberal y libre de pechos y contribuciones*, que va firmada y fechada en 4 de noviembre de 1628. Fue, pues, según toda probabilidad, en los últimos días de 1628 o en los primeros de 1629 cuando se escribió el plan de *La palabra vengada*”. (pp. 303-304). De la misma época (o de algún mes más tarde) es lícito opinar que será el plan de este solitario ‘Acto primero’”.

¹⁹ Es posible afirmar que la acción aquí bosquejada no corresponde en absoluto a la de ninguna comedia *conocida* de Lope compuesta a partir de 1628. Para llegar a tal conclusión he consultado no sólo las fechadas del período 1629-1635, sino también las indudablemente auténticas, aunque de intervalo impreciso, que S.G. Morley y C. Bruerton (en la clásica *Cronología de las comedias de Lope de Vega*, trad. esp., Madrid, Gredos, 1968) sitúan, a partir de datos métricos, en esos mismos años, y las de autenticidad más problemática, pero al fin aceptadas como originales (y fechables en el período que nos interesa) por los citados estudiosos. De todos modos, cuanto acabo de decir no excluye *en absoluto* que un día pueda aparecer la comedia completa, atribuida al propio Lope (a pesar de que *aquí* él parece abandonar el proyecto para siempre) o bien que sea ya conocida, pero como de otro poeta de la época. La identificación, en este último caso, resultaría no poco problemática, a no ser que la suerte se mostrase una vez más benigna con los investigadores de buena fe.

²⁰ Teniendo desde luego bien presente que, al menos por ahora, de los tres *planes* hasta el momento conocidos tan sólo el de *La palabra vengada* puede ser sistemáticamente cotejado con una comedia de veras *existente*.

²¹ Las fotografías se conservan en la Sección de Raros, con el título de *Autógrafos de Lope de Vega*, L- 422. Muy gustosamente agradezco desde aquí a la responsable de dicha Sección, María Ascensión Aguerri, y al de la de Reprografía, Pedro Ajenjo, las facilidades que me dieron para consultar los negativos y para la obtención de un microfilm y una fotocopia de su totalidad.

pues, más alto de lo que, en principio, cabía imaginarse. Espero no haber incurrido en alguno grave o – peor – grotesco.

Reproduzco con el mayor escrúpulo el autógrafo lopiano, del que mantengo incluso las abreviaturas. Intervengo tan sólo en la puntuación, casi inexistente en el original. Indico en nota a pie de página todas las tachaduras, transcribiendo lo que consigo leer por debajo del rasgo de anulación.

CÓDICE DURÁN

[Fol. 59]

+

Jesus M^a Josef Angel Cust^o

Acto p^o

Angela visita a Filipa, q viene del campo. Preguntale la causa de sus tristezas y, aunq se escusa con q es barro, Filipa porfia, diciendole q no querria que aquellos barros truxessen lo que el refran dize. Ultimamente se rinde y le cuenta q está enamorada de vn cauallero Mozo y refiere sus partes con encarecimiento, el estado de sus amores y algunos zelos. Despidense las dos

[fol. 59 v.]

Amigas y, quedando Filipa con Ynes, su criada, le dize Ynes quan cuerda es en no querer a nadie, por no verse en aquellos cuidados. Filipa replica que la razon de no hauer querido no es el tener temor de lo q los amantes padezen, sino el que ha tenido de poner los ojos en hombre q, aunq le agradasse el talle, no supiesse sus costun-

[fol. 60]

bres, gracias y entendimiento, y q le parece q este galan de Angela es el que ella ha desseado y q ya piensa quererle. Admirada Ynes, que no es posible q ella haga tal desatino, siendo muger tan cuerda, porq, fuera de no hauerle visto, es galan de su amiga, responde q, qt^o a no haberle visto, muchos se enamoran de retratos, y q el mexor pinzel es el corazon, q ya Angela le retrato al viuo, y que, en quanto

[fol. 60 v.]

toca a ser su amiga, no ymporta, por q ella no se le quita; que, si don Jū la quisiere, alla la traycion estaua de parte de don Juan. Con esto se resuelbe a buscarlo. Vase.

Don Jũ, en vn corrillo de Mozos, a la puerta de una yglesia, viendo salir las damas y hablando en ellas, blasona de libre y de galan de todas, pintando algunas. Despidanse y quede solo.

[fol. 61]

Aqui entre Filipa, con manto, y su criada. La criada le dize q aquel es don Jũ. Agradale la persona y, p^a tener ocasion de hablar, comienza a mostrarse aflixida de que se le aya perdido vna arracada. Buscan las dos el suelo y él llega a preguntarlas q buscan. Ynes²² le dize q se perdio y si a hallado vna arracada²³. El dize q cuya. “Destá dama”. “Si he hallado, pero es menester ver la otra, para que no me engañen, si no es suya”. “Descubrete, señora, y enseñasela”.

[fol. 61 v.]

Descubrese y el le dize a la ocasion de su hermosura los encarezimientos que fueren a proposito, acabando con q toda ella es vna perla q podria estar colgada en una oreja de la luna. De q se ria mucho el criado, q se llamara Gines, diziendo que pareziera muy bien la luna con una muger colgando, y cuente el donayre de la Reyna d. Ysabel, q desseaua tener un pie en Toledo y otro en Madrid,

[fol. 62]

y respondo Velasquillo: “Quien estuviera en Yllescas”. Finalmente don Jũ diga que no tiene la arracada, pero q, si ella le haze merced de sacarse la que le queda, le hará hazer otra. Concertados en esto, ella le pregunta su cassa p^a q Ynes baya por ella, porq no podra entrar en la suya, aunq se la digan. El la dize y, tomando la arracada, se despide. Quedan Filipa y Ynes hablando en el suceso, y de alli a vn poco dize Filipa:

[fol.62 v.]

“No le dixé a este mi casa, porq claro está que²⁴ hauia de enuiar su criado tras nosotras”.²⁵ “Bien dizes. Pues mira si viene”. “Alli lexos viene, haziendo que no nos ve. Vn gran socarron me parece”. “Quisierasle tu, Ynes”. “Si quisiera, si otra criada me huiera contado las partes de sus gracias y entendimiento”. “Entra en casa y dexale q nos vea, fingiendo que no le ves”. En entrandose, dize²⁶ Gines q deue de ser gente

[fol. 63]

principal, como la casa lo muestra. Y, estando acechando, entre don P^o, cauallero mozo, con Fernando, su criado, y admirense de ver acechar a Gines por las rexas; llegan a preguntarle q busca y el diga²⁷ q anda a buscar vn cau-

²² Tachado: *diga*.

²³ Tachadas dos palabras, para mí ilegibles.

²⁴ Tachado: *este*.

²⁵ Al margen: *como se usa en las comedias*.

²⁶ Tachado: *sale*.

²⁷ Tachadas tres líneas y el comienzo de otra: *q busca vnas medias q su amo da con [tal vez como] vnos presentes y q no halla la cassa de los calçeteros*.

llero yndiano, y q le han dicho q viue en aquella casa. “Aqui no viue – dize don Pº –, sino don Octauio de Cardona”. “Pues ese busco, no el yndiano”.²⁸

[fol. 63 v.]

“De q lo sabe Vm.?” “De q tengo en esta casa conocimiento: este Cauallero es vn mozo alto barbinegro”. “Este es un Cauallero anziano, pº de mi Señora Doña Filipa”. Con estos engaños se despide, ynformado de la dama, de la calidad y de su Padre.

²⁸ Tachado: *pues podíamos*.

TERESA M. ROSSI

UNA CELEBRACIÓN DE CARLOS QUINTO EN LA LITERATURA ASCÉTICA

1. *El poema Nuncio Legato Mortal en el filón ascético y doctrinal*

El tema de la muerte, después de haber informado la ascética de las letras mediolatinas y de sus herederas letras romances, al final de la Edad media se sale de este filón literario para alcanzar la poesía elegíaca e, incluso, la poesía cancioneril, en la que viene a concertar un juego de las partes con la “muerte de amores”. A pesar de su encumbramiento y boga conseguidos respectivamente en estos nuevos contextos literarios, el tema no desatiende las letras ascéticas y menos que menos su función admonitoria, por el contrario, dentro de la poesía didáctico-moral destinada a un auditorio más bien popular se renueva y pasa a proponerse concretizado en el semblante de un esqueleto, descarnado pero bien vivo, que guía un baile de participación universal en las treinta y nueve estrofas de dodecasílabos de la *Dança general de la Muerte*.

Con este simbolismo del baile se estrena en la literatura ascética española un proceso de alegorización del tema de la muerte pensado para dar concreción a su planteamiento conceptual, y esta nueva modalidad propositiva va a conformar una serie de obras literarias de signo didáctico durante todo el siglo XVI. En seguida la acción dialogal propia de la estructura poemática en la *Dança general*, deja entrever la posibilidad de desarrollar su potencialidad dramática; ya lo comprobamos a comienzos del siglo en un primer atisbo de escenificación del tema en el teatro religioso de Diego Sánchez de Badajoz (finales del siglo XV y mediados del XVI), en cuya *Farsa de la Muerte* la entidad conceptual actúa con la figura de un esqueleto que a partir de esta pieza se sitúa de derecho entre las *dramatis personae*. A mediados del siglo se reanuda la puesta en escena del tema de la muerte y es cuando podemos verificar cierto enriquecimiento del proceso alegórico ya que el esqueleto pasa de guiar un baile (por ejemplo, en la *Farsa llama Danza de la Muerte* (1551) de Juan de Pedraza) a convocar un parlamento universal en el auto *Las Cortes de la Muerte*

(1557), que nos ha llegado con la doble autoría de Micael de Carvajal y Luis Hurtado de Toledo.

Hemos optado por mencionar estas dos piezas, una de comienzos y otra de mediados del siglo, para poder aludir, sólo aludir, al cambio de tipología doctrinal que también vino a repercutir en la asunción literaria del tema de la muerte; a saber, asistimos al paso de una concepción catequística del trasunto didáctico, aferrada al tradicionalismo religioso medieval (*Farsa de la Muerte*), a otra fustigante, afianzada en el erasmismo renovador (*La Cortes de la Muerte*). Desde luego, la escena constituía el lugar más adecuado para transmitir el mensaje de la “preparatio ad mortem” a un auditorio generalizado; sin embargo, la vía escénica de la divulgación teatral no se ajustaba a un aspecto fundamental de la doctrina erasmista, o sea, a la interiorización. El texto pensado para ser leído (el poema), no para ser recitado (la pieza), resultaba más apto para fomentar la reflexión ensimismada; la lectura individual o comunitaria resultaba más eficaz para conducir al destinatario hacia la perfección cristiana, exenta de exterioridades. Opinamos que por eso, paralelamente a su escenificación teatral, el tema de la muerte siguió informando un filón de poesía ascético-didáctica, casi siempre de escasa categoría literaria y siempre dirigida a un público generalizado; lo integran una serie de poemas dialogados que se valen de la personificación de la muerte para vehicular unas cuantas sugerencias de conducta cristiana.

Pertenece a esta serie el “*Diálogo llamado Nuncio legato mortal*, en metros redondos castellanos. Compuesto por Juan González de la Torre, alguazil de la casa y corte de la C(ristiana) R(eal) M(ajestad) del Rey don Phelipe segundo deste nombre, Rey de las Españas et nuestro señor. En Madrid, En casa de Francisco Sánchez, Año de 1570”. Consultamos el ejemplar de la Biblioteca nacional (R.7454) y leemos esta fecha en la tapa y en el colofón; sin embargo, el permiso reza: En Madrid, en el monasterio de San Phelipe y de abril 29 de 1579” (A2), fecha ésta que se ajusta a la de la aprobación: “en Madrid a 9 días del mes de abril de 1579 años” (A3)¹.

Puesto que el *Diálogo* vio la luz primeramente en Amberes el año da 1555 (existen un ejemplar en el British Museum y otro en la Hispanic Society; cfr. J. Simón Díaz, tomo XI, lemas 1472 y 73 de su *Bibliografía*) con el mismo tamaño en 8º y con sólo la diferencia de un folio (104 vs. 105) respecto al ejemplar que tenemos entre manos, deducimos que las dos obras impresas en Madrid

¹ No caben dudas al propósito: la que tenemos entre manos es la impresión de 1580, pero pensamos que viene a ser reproducción de una anterior de 1570, renovada sólo en su aparato probatorio, cuya validez a los diez años había caducado o, dicho de otro modo, pensamos que la fecha de 1570 en “nuestro” ejemplar se debe a la conservación de la tapa antigua más que a un error de imprenta.

(1570 y 1580) repiten la *princeps* (1555), empezando por la “Epístola dedicatoria del autor” (A4). El tamaño del libro prueba que fue predispuesto para una circulación popular² y a este público lector también pensaría el autor, cuando, a pesar de ya haber “escrito una obrezilla en metros de arte mayor” (A5), escoge el más sencillo “verso redondo castellano” para sus quintillas (5 octosílabos con la doble consonancia de abaab) y, por supuesto, el tema de la muerte que recurre a lo largo de sus 501 estrofas, tema que se convenía al filón de la poesía ascética dirigida a un público más bien generalizado.

Nuestro autor deja constar desde un comienzo el motivo temático y su meditación moralizadora; en las primeras líneas de la “Epístola dedicatoria” leemos: “la memoria de la muerte es causa suficientísima para menospreciar y aborrecer las cosas y vanidades deste miserable mundo” (A4). Del mismo paratexto sabemos que Juan González de la Torre escribió su *Nuncio Legato Mortal* en la “villa de Brusselas en Brabante” (A4v), que la circunstancia sugeridora del motivo temático fue “la nueva que a la sazón a esta corte (la corte de Carlos V) avía venido de la muerte del serenísimo y muy alto príncipe don Juan, hijo del Rey don Juan el tercero, Rey de Portugal” (5S)³ y que se determinó a escribir esta meditación sobre el tránsito final porque “avía andado la mayor parte del camino deste ciego mundo y oscuro valle” (A5).

Nuestro autor, incluso, nos aclara su propósito formal: prefiere la versificación a la prosa “porque es cosa cierta que esta arte del metrificar es más conveniente a nuestra memoria y que más fácilmente se percibe y retiene en ella⁴ y también aprovechará mucho para los que son amigos de cantar con las vihuelas y otros instrumentos” (A6v). Siguen más consideraciones y entre ellas nos cabe anotar la que avisa a quienes “curan de leer (leer en voz alta) ... [que] pueden leer ... esta farsa de la muerte. Pues se introducen dos personas y [h]ay demandas y respuestas.” (A6 - 6v); o sea, tampoco se le escapa que la estructura dialogal de su poema es evocadora de una escenificación (la farsa justamente) y que, por lo mismo, resulta apropiada para una declamación catequística según el esquema maestro-discípulo.

El poema cumple con el consabido paradigma literario del tema de la muerte, incluso, echando mano de la alegoría, precisamente al usar el artificio del sue-

² Apenas hace falta recordar aquí que Aldo Manuzio estrenó el formato octavo a principios del siglo XVI, interesado en posibilitar mayormente la difusión de la lectura gracias a un “libro de bolsillo”, y que su innovación formal pronto fue imitada más allá de los Alpes.

³ Este príncipe era yerno de Carlos V, con cuya hija Juana se había casado en 1552; falleció el año siguiente, poco antes de nacer su hijo don Sebastián, cuyo reino dejará paso a la rama española de la casa de Austria (1580) al trono de Portugal.

⁴ Añanza esta indicación suya en una de las quintillas finales: “Concluyo con acordar / A los que hijos tuvieren / Que les hagan decorar / Este Legato y mostrar / Cuando al escuela anduvieren. 492.

ño con el consecuente despertamiento para la figura del Autor y el artificio del esqueleto y su carro triunfal para la figura de la Muerte. El resabio de los tópicos dantesco y petrarquesco tiene entrada en este poema de corte ascético e intención divulgadora sin que de ello se deje constancia en el paratexto; Juan González de la Torre sólo escribe en el “Argumento”: “Finge el autor que a más del medio camino de la vida se halla entre unos ásperos y encumbrados riscos... Y estando en esta congoxa, se duerme, adonde... le sobreviene y saltea la Muerte... y le da voces y despierta, diziendo que le trae nuevas ciertas... y estando (el autor) muy alterado... se esfuerça a contemplar y mirar el carro triumphal.” (B1v)⁵.

2. *La celebración de Carlos V en el Nuncio Legato Mortal*

A la última pregunta del Autor, atemorizado por la condenación eterna, la Muerte le contesta enseñándole la vía de la redención cristiana en un extenso parlamento; repasa en él la larga historia de Cristo como Salvador del mundo, empezando por la condena de Adán, “padre primero” (355b), y acabando “en estos tiempos presentes” (399a). A esta altura del discurso doctrinal y como para rematar la aclaración del concepto teológico de redención, se insertan las quince quintillas celebrativas de Carlos V, “el mayor Rey de las gentes” (399c) y prócer de esa redención misma por medio del bautismo, “Ha librado de sus dientes (léase de la Serpiente, v.q.i. 404d) / el nuevo mundo escondido” (399d, e). La secuencia estrófica merece una lectura detenida ya que sus setenta y cinco versos plantean una proyección cristológica de la política americana del monarca, “son tantos los bautizados / en aqueste nuevo mundo / que no pueden ser contados.” (409 abc).

En la primera estrofa (399), una síntesis que funciona a modo de proemio, detectamos la concepción del dominio carolino como fundado en tantos y tan diversos países (c), en una misión evangelizadora (d) y en la adquisición de un mundo nuevo (e); en la segunda (400) la Muerte pasa a declarar la genealogía del monarca (a, b), de la cual procede primeramente su herencia imperial (c, d, e) y luego, su herencia monárquica. (401 a, b, c) y, justamente, en virtud de este trámite consigue “en el mundo el mayor mando” (e), o sea, Juan González de la Torre con este verso renueva la aseveración celebrativa ya expresada en el proemio *ad* “el mayor Rey de las gentes” (399e), pero, sugiriendo aquí cómo el monarca ha alcanzado tan extensos dominios dentro de la línea dinástica es-

⁵ Por cierto, encontramos cierta aclaración a propósito del grabado correspondiente, a saber, en las “Declaraciones de las Figuras” leemos: “Ir la muerte en carro triumphal... hase de entender que es ficción de que han usado y usan los autores antiguos y modernos” (M1v).

pañola. En las estrofas cuarta y quinta la Muerte se detiene en configurar esta supremacía, mentando el descubrimiento (402 c) y a la conquista (402 e) de “los antípodas suelos” (402 d), luego en los versos finales (403 d, c) reanuda el motivo de su respuesta, la redención cristiana de la condenación eterna. A lo largo de las tres estrofas siguientes puntualiza la perdición en que vivían “... millones de personas” (403 d), las cuales califica de “bestial gente” (404 c) y a las cuales atribuye las maldades del mundo antiguo (405 a, b, c) y otras propias del nuevo (405d y la estr. 406)⁶; también puntualiza la vastedad de esas nuevas tierras (407a) que siguen siendo conquistadas (408 a, b,) y lo hace para realzar la obra evangelizadora (c, d, e) y reiterar su inesperado alcance ya que “Son tantos los bautizados” 8409a) “que desde Adán y su grey / no se vio prevalecer / la fe, ni tanto crescer / como en tiempo deste Rey.” (410 b, c, d, e).

Decíamos que esta celebración de Carlos V tiene su fundamento en la empresa evangelizadora del nuevo mundo, añadimos que su autor muestra tener plena conciencia de que el descubrimiento ha venido a constituir un acontecimiento sobresaliente en la historia de la humanidad. Desde luego, Juan González de la Torre sigue concibiendo una visión cristocéntrica de la historia propia de la Edad media, o sea, sigue leyendo el discurrir de los tiempos en clave religiosa, pero no se le escapa que esa sorprendente expansión de la cristiandad, que estaba a la vista del mundo entero, tenía sus cimientos en el progresivo descubrimiento de nuevas tierras y en la concomitante sumisión de gentes antes desconocidas; en efecto, fue en la época de Carlos V⁷ cuando se pertrecharon y llevaron a cabo aquellas expediciones que revelaron progresivamente a América entera y, cuando, en aquellos territorios americanos se erigieron veintisiete diócesis y se nombraron cuarenta y cuatro obispos. Si esta misión evangelizadora fue respaldando la justificación de la titularidad española de las tierras recién descubiertas según el dictamen del Patronato universal, conseguido por el rey Fernando del papa Julio II, eso constituía un mecanismo político que, desde luego, el común conocimiento popular no pudo advertir y que con toda probabilidad también pasó inadvertido al de nuestro autor, un oscuro oficial del arte militar que, ya mayor, buscó amparo en la corte de su rey y emperador.

⁶ Ni falta hace recordar que ya a partir de las primeras descripciones colombinas se formularon dos concepciones del indio, como un ser inferior con defectos físicos y morales y como un ser dotado de virtudes físicas y morales; ambas informaron sendas corrientes de pensamiento, pero en nuestro texto no se trasluce semejante nivel doctrinal de la cuestión indígena, sino el reflejo de una mentalidad popular.

⁷ La época, iniciada en 1519, fue cerrándose en los años de la composición y publicación del poema; por aquel entonces y en la misma Bruselas el emperador empezó su gradual retiro, en 1553 renunciando virtualmente al imperio en favor de su hermano y en 1555, abdicando en su hijo la soberanía de los Países Bajos.

3. *El texto*

Y en estos tiempos presentes <i>ha</i> sido el Señor servido que el mayor Rey de las gentes <i>ha</i> librado de sus dientes (léase de la Serpiente, figura del Maligno) el nuevo mundo escondido,	399
de casa de Austria y España por línea recta engendrado, Emperador de Alemaña Y de Roma y su <i>compaña</i> dignamente coronado.	400
Este, después que murió el Cathólico Fernando, en sus reinos sucedió, y el Señor le concedió en el mundo el mayor mando.	401
A éste y a sus abuelos de muy gloriosa memoria, descubrió el Señor los velos de los antípodes suelos con milagrosa victoria.	402
El antártico y las zonas tórridas, no conocidas, <i>ha</i> puesto so sus coronas, y millones de personas que del todo ivan perdidas.	403
Tierra nueva y diferente de la de aqueste emispherio, copiosa de bestial gente sobre quien esta serpiente tenía su nefando imperio.	404
Idolatras, agoreros con superstición prophana, sométicos, hechizeros, diabólicos, carnisceros en comer la carne humana,	405
adoravan Sol y Luna y al enemigo de vida, desnudos sin ropa alguna y sin policia ninguna, letras, pesso, ni medida.	406

Tres mil leguas y más tierra,
que jamás fue conocida,
de valles, llanos y sierra,
do gran riquezas se encierra,
ba subjectado y vencida. 407

Y cada día va ganando
nuevas tierras con victoria,
convirtiendo y bautizando
y hombres doctos embiando
para pedricar la Gloria. 408

Son tantos los bautizados
en aqueste nuevo mundo
que no pueden ser contados
en los humanos traslados
por ser número profundo. 409

Basta que puedes creer
que desde Adán y su grey
no se vio prevalescer
la fe, ni tanto crescer
como en tiempo deste Rey. 410

Juan González de la Torre, *Diálogo llamado Nuncio legato mortal*, Madrid, 1570 (léase 1580), ejemplar de la Biblioteca nacional de Madrid (R 7454); las letras cursivas señalan nuestra transcripción.

SILVANA SERAFIN

LA CONQUISTA AMERICANA NELL'EDITORIA VENEZIANA DEI SECOLI XVI E XVII

Attività editoriale: pubblico e tipografi

L'esplorazione degli antipodi e lo spostamento del baricentro del mondo, lontano dal Mediterraneo, segnano l'inizio di una trasformazione irreversibile per l'importanza politica ed economica della Repubblica di Venezia. Non si tratta, però, di un'evoluzione del tutto negativa, dato il ruolo assunto nella divulgazione delle notizie americane: Venezia si converte, infatti, in un centro di raccolta e di classificazione di informazioni relative alla scoperta americana di enorme importanza. Editori e cartografi producono una grande quantità di materiali, di qualità diversa secondo la tipologia culturale del pubblico a cui si rivolgono¹. Un pubblico, comunque, di lettori attenti ed esigenti, avvezzi alla letteratura di carattere geografico e sensibili alle variazioni frequenti degli orizzonti del mondo conosciuto.

Fra le primissime opere pubblicate figura il *Libretto di tutta la navigazione de' re de Spagna de le isole et territori novamente trovati* (1504) di autore anonimo, ma "di fatto – come evidenzia Stiffoni – traduzione delle lettere che Angelo Trevisan, aveva inviato dalla Spagna nel 1501 e 1502 nelle vesti di segretario dell'ambasciatore Domenico Pisani, a Domenico Malipiero, *Libretto* che poi risultò essere parziale traduzione in veneziano della prima decade del *De Orbe novo*, che in questi anni Pietro Martire d'Anghiera stava scrivendo"². Seguono delle lettere apocrife (1504) di Amerigo Vespucci intitolate *Mundus Novus* e la raccolta fondamentale *Paesi novamente ritrovati et Novo Mondo* (Venezia, 1507), a cura di Fracanzio di Montalboddo, vera e propria enciclopedia

¹ Cfr. M. MILANESI, *Introduzione* a G.B. Ramusio, *Navigazioni e viaggi*, I, Torino, Einaudi, 1978, p. XVII.

² G. STIFFONI, *La scoperta e la conquista dell'America nelle prime relazioni degli ambasciatori veneziani (1497-1559)*, in AA.VV., *L'impatto della scoperta dell'America nella cultura veneziana* a cura di A. Caracciolo Aricó, Roma, Bulzoni, 1990, p. 354.

di notizie interessanti e curiose relative agli anni 1454-1501 e ai tre continenti extraeuropei.

Se la storia della pubblicazione di un libro ne costituisce, secondo Rudolf Hirsch³, l'indice migliore della popolarità, non meno importante risulta esaminare le biblioteche degli eruditi, allo scopo di ricavare indizi interessanti, sia pure incompleti, e giungere a conclusioni definitive. La ragione sta nel fatto che è impossibile verificare quali opere siano state lette davvero, – e fra queste, quali abbiamo riscosso successo –, quali semplicemente sfogliate o incluse come ornamento in vaste collezioni geografiche. Ad ogni modo, l'elenco dei libri posseduti dalla nobiltà illuminata, nonostante la scarsità di cataloghi renda assai difficile la selezione, è sempre significativo.

Si evidenzia un interesse costante per i trattati di cosmografia antica e medievale, e per quelli che si riferiscono esclusivamente all'Oriente: le opere di Plinio, di Strabone, di Tolomeo si affiancano a libri di filosofia, di storia e di medicina. Marco Polo e John Mandeville con la loro incursione in mondi fantastici, hanno affascinato anche Leonardo Donà⁴, futuro doge, le cui annotazioni alla *Historia Indianorum libri VI* del padre Gianpietro Moftei⁵ incidono sulla geografia moderna, fisica o antropologica delle Indie. Tali informazioni essenziali, quasi scheletriche, permettono, inoltre, di risalire alla formazione culturale e all'interesse per la nuova affermazione della dignità umana, resa attuale da avvenimenti – come quello operato da Magellano – in grado di allargare i confini di ciò che Donà definisce “mondo nuovo”, ossia di quell'area marittima, più che territoriale, comprendente le terre site ad Oriente con esclusione delle Indie occidentali. Quest'ultime, tuttavia, occupano un luogo importante fra le letture del Donà come testimoniano l'opera di Fracanzio da Montalboddo intitolata *Paesi novamente ritrovati et mondo novo di Alberico Vesputio*, le decadi di Pietro Martire *De rebus oceanis*, il *De insulis in mare indico nuper inventis* di Cristoforo Colombo e le *Cosmographiae universalis libri VI* di Sebastian Münster⁶.

Senza dubbio le biblioteche più fornite sono quelle lasciate in dono alla Repubblica veneta da Marchioro Guilandini e da Giacomo Contarini. Il primo, padovano di origine prussiana, oltre a casse intere di libri di medicina, di filosofia e di teologia, ha consegnato le *Decadi* di Pietro Martire nell'edizione di Colo-

³ R. HIRSCH, *Printing Selling and Reading 1450-1550*, Wiesbaden, Harrasowitz, 1967, p. 125.

⁴ Cfr. L. DONÀ, *Leggendo diversi autori alcune cose notabili*, ms. Dona' delle Rose, 447/11, Biblioteca Correr, Venezia (BCV).

⁵ G. MAFFEI, *Historiarum Indicarum Libri XVI*, Venetiis, apud Damianum Zenarium, 1589.

⁶ Cfr. L. DONÀ, *Bibliotheca historicorum et geograforum*, cc. 16r-17r, ms. Dona' delle Rose 447/11 in BCV.

nia del 1574, la *Historia dell'India americana* di André Thevet, e un racconto della conquista del Perù scritto da Levino Apollonio di Gand⁷.

Il secondo, incline allo studio e alla politica, buon conoscitore della lingua spagnola, lascia anch'egli le *Decadi* di Pietro Martire nell'edizione di Colonia sopra citata, la *Tertia narratio* e la *Preclara narratio* di Hernán Cortés, i trattati di Nocoló Monardes, nell'originale di Siviglia, i *Costumi et usanze di tutte le genti* di Joannes Boemus, un'edizione della *Istoria del Perù* di Augustín de Zárate e della *Disputa de Valladolid* sostenuta da Bartolomé de las Casas e da Juan Ginés de Sepúlveda⁸.

Lettori intelligenti, attratti dal “nuovo” sono, inoltre, Ludovico Usper possessore delle *Navigazioni* di Ramusio, delle *Historie del Perù* – forse di Cieza de León – e delle *Historie delle Indie di López de Gómara*⁹; Gian Vincenzo Pinelli, che nella collezione inventoriata nel 1604, lascia solo tre opere in lingua italiana di argomento americano: *Le Navigazioni* del Ramusio, la *Historia Naturale* di José de Acosta e le *Historie* di Hernán Colón¹⁰.

Maggiore spazio alla letteratura geografica viene offerto dalla raccolta enciclopedica che Girolamo Cornaro Piscopia cede alla vedova. Nella sezione dedicata al Nuovo Mondo figurano: *De rebus oceanis* di Pietro Martire, *La Historia* di José de Acosta e quella di Zárate, *La historia del mondo novo* di Girolamo Benzoni e *Le Navigazioni* del Ramusio¹¹.

Carattere maggiormente scientifico domina le scelte librerie di Marcantonio Celeste, autore egli stesso di un libro di materia astronomiche e proprietario di titoli più significativi: *Viaggio fatto dagli spagnoli intorno il mondo* di Antonio Pigafetta nell'edizione veneziana del 1536, *La Istoria delle Indie* del Las Casas nell'edizione veneziana del 1626, il *De orbe novo* di Pietro Martire, una *Historia del Perù* stampata a Venezia nel 1565 – la quale comprende la traduzione della *Cronica* di Cieza de León e della *Historia General* di López de Gómara, le *Cose che vengono dall'Indie occidentali* di Monarde nella traduzione veneziana del 1575 –, la *Historia* di Benzoni (1561) e la *Conquista del Messico di Lopes* (1566), sempre del Gómara¹².

⁷ Cfr., AA.VV., *Inventario delli libri lasciati dal signor Marchioro Guilandini simplicista pubblico alla Serenissima Signoria*, in Archivio di Stato Venezia (ASV), *Procuratori de supra*, b. 68, fasc. 130.

⁸ (La prima traduzione italiana uscirà a Venezia nel 1644 con il titolo *Conquista delle Indie Occidentali*). Cfr. *Catacticum librorum tam edoturm quam manuscriptorum Serenissimae Reipublicae legatorum a q. VN. Iacobo Contareno*, ms. Lat. XIV, 21 (= 4553) in Biblioteca Nazionale Marciana (BNM).

⁹ Cfr. AA.VV., *Giudici di Petizion. Inventari*, b. 342/7, n. 26, 25 febbraio 1601, in ASV.

¹⁰ Cfr. *Inventario della libreria di Gian Vincenzo Pinelli ereditata da Francesco Pinelli*, ms. It. X, 61 (+6601) in BNM.

¹¹ Cfr. AA.VV., *Notarile. Miscellanea notai diversi. Inventari*, b 45, 28 febbraio 1629 in ASV.

¹² Cfr. AA.VV., *Giudici di Petizion. Inventari*, b. 356/21, n. 67, 23 maggio 1639, in ASV.

Nella biblioteca di Girolamo Gualdo, pochi sono i libri relativi alle nuove scoperte geografiche: all'interno della ricca collezione di manoscritti e di testi compaiono, infatti, solo tre traduzioni veneziane di *Omnium gentium mores* (1542) del Boemus, mutila della parte aggiunta dal Giglio sull'America, delle *Historie del Perù* (1560) di Cieza de León e della *Historia* (1561) di Thévet. La cospicua presenza di avvisi, lettere e relazioni dei missionari in Oriente indica una chiara propensione del Gualdo verso un tipo di letteratura geografica dalle finalità religiose ed evangelizzatrici¹³.

Contrariamente al Gualdo, Gasparo Chechel rivela, nella propria raccolta di libri, oltre settecento volumi, soprattutto di carattere cavalleresco, un'impostazione culturale aperta al "moderno" e al "profano". Fra le opere geografiche si annoverano la *Geografia* di Tolomeo tradotta dal Ruscelli, *Le isole più famose del mondo* di Tommaso Porcacchi, i *Costumi* del Boemus – compresa l'appendice sul nuovo mondo scritta dal Giglio – il primo e il secondo volume delle *Navigazioni* del Ramusio, la *Historia* del Las Casas nell'edizione veneziana di Marco Ginammi¹⁴.

Le ricche biblioteche veneziane brillano per assenza di volumi specifici sulle nuove scoperte e sulle conquiste americane: Vincenzo Giani tra gli oltre 1400 libri catalogati, possiede solo gli scritti di Hernán Cortés e le *Navigazioni* del Ramusio¹⁵; Davide Bembo tra i 280 libri posseduti annovera unicamente la *Istoria* del Las Casas¹⁶; Gian Giacomo Noris 989 libri, ha un unico titolo specificamente americano: *Paesi nuovamente ritrovati per la navigazione di Spagna in Calicut* di Fracanzio da Montalboddo, nell'edizione veneziana del 1518 ed altri di geografia generale come *Isolario* di Benedetto Bordone, due volumi delle *Navigazioni* del Ramusio ed il *Mondo et sue parti* del Rosaccio. Nella biblioteca di Marcello Crivelli, fra i 633 volumi inventariati e gli oltre mille non catalogati, spiccano tre titoli: *La nuova Spagna* e una *Istoria delle nuove Indie* imputabili entrambe a López de Gómara, una non identificata *Historia dell'Indie* (attribuibile all'Acosta o al Las Casas)¹⁷.

Considerata la posizione geografica – che converte Venezia in ponte naturale verso Oriente – e la traduzione della famiglia Polo, si può dedurre che l'interesse librario dei veneziani sia indirizzato alla geografia delle Indie di Levante più che a quelle di Occidente; tale congettura non è però sempre deducibile dall'esame del numero di pubblicazioni sull'America rispetto a quelle sull'Asia.

¹³ Cfr. G. GUALDO, *Raccolta delle iscrizioni cossi antiche come moderne...*, cc 100-161, ms It. IV, 133 (=5103) in BNM.

¹⁴ Cfr. AA.VV., *Giudici di Petizion*, b 366/30, n. 90, 31 novembre 1657, in ASV.

¹⁵ Cfr. AA.VV., *Giudici di Petizion. Inventari*, b, 376/41, n. 61, 5 febbraio 1671 in ASV.

¹⁶ Cfr. AA.VV., *Giudici di Petizion. Inventari*, b, 378/43, n. 47, 5 gennaio 1673, in ASV.

¹⁷ Cfr. AA.VV., *Giudici di Petizion. Inventari*, b, 396/61, n. 41, 8 luglio 1699, in ASV.

Al contrario di alcuni casi in cui la proporzione è più favorevole ai volumi relativi al Nuovo Mondo, come si può verificare consultando il *Catalogo alfabetico di libri* posseduti da Bernardo Trevisan: singolarmente tutte le opere riguardano l'America¹⁸.

Infine, vi sono i cataloghi della biblioteca di San Marco¹⁹ che riflettono, più o meno, la composizione delle raccolte librerie private. Insieme ai classici figurano trattati di autori moderni quali Münster, Ortelio, Braun, Pietro Appiano e Gemma Frisio. Nella sezione americana vi sono il *De rebus oceanis* di Pietro Martire, le *Cose medicinali* di Monardes, le *Historie del Perù* di Hernán Colón, una *Historia della nuova Hispania* pubblicata a Milano nel 1521 e una copia di ciascun volume delle *Navigazioni* del Ramusio. La preponderanza di opere filospagnole è equilibrata dalla presenza della *Historia del mondo novo* di Girolamo Benzoni e dalla *Historia* di Bartolomé de Las Casas. Si tratta, dunque, di scelte librerie in sintonia con gli interessi e con le tendenze generali del pubblico cittadino, desideroso di sognare ad occhi aperti. Una lettura senza fine pratico, puramente di evasione; il che testimonia il successo della letteratura geografica all'interno del territorio della Repubblica veneta e il proliferare di tipografie.

Nello sviluppo della stampa un ruolo importante viene svolto dall'azione legislativa del governo che, fin dalla prima apparizione della stampa in città, si dimostra sollecito a favorire e a promuovere tale poderosa spinta tecnologica e culturale²⁰ elargendo privilegi particolari fino a promulgare, nel 1603, una legge che regola l'intera attività tipografica e assicura un compenso agli autori²¹.

All'inizio del secolo XVI Venezia si converte, pertanto, nel maggior centro di produzione tipografica d'Italia grazie all'opera di uomini pratici e onorati come Aldo Manunzio e Giovanni Giolito che garantiscono qualità e competenza²².

¹⁸ Cfr. F. AMBROSINI, *Paesi e mari ignoti. America e colonialismo europeo nella cultura veneziana (secoli XVI-XVII)*, Venezia, Diputazione di storia patria per le Venezie, 1982, p. 30.

¹⁹ *Venetae Bibliothecae distributio et ordo*. Anno Domini MDCXXXVII, ms. Lat. XIV, 19 (=4322) in BNM e *Inventario comune de libri tutti, che di presente si trovano nella Pubblica Biblioteca della Serenissima Repubblica veneta ... fatto da me Ambrogio Gradenigo abate, custode della medesima libreria...* datato 16 maggio 1679, ms. Lat. XIV, 20 (=4232) in BNM. È interessante in questo caso la Terminazione dei Riformatori dello studio di Padova del 24 settembre 1680 che assicura alla Biblioteca di San Marco una copia di ogni libro stampato e proibisce la pubblicazione dello stesso libro privo della conferma del bibliotecario. La legge dura fino alla fine del governo austriaco quando tale privilegio viene concesso alla biblioteca di Padova (Cfr. C. CASTELLANI, *I privilegi di stampa e la proprietà letteraria in Venezia*, "Archivio Veneto", XXXVI, 1988, p. 135).

²⁰ Cfr. C. CASTELLANI, *I privilegi di stampa e la proprietà letteraria*, cit., p. 138.

²¹ Si tratta della Terminazione 21 gennaio 1603 dei Riformatori allo studio di Padova, che punisce colui che stampa opere protette dal privilegio (Cfr. *Ivi*, p. 135).

²² Maggiori informazioni sull'attività di Aldo Manunzio si trovano in A.A. Renouard, *Anales de l'imprimerie des Alde, ou histoire des trois Manuce et leurs edition triseme edition*, Paris, Chez Jules Renouard Libraire, 1834; E. PASTORELLO, *Di Aldo Pio Manunzio: Testimonianze e documenti*,

Essi sono i primi di una lunga lista di tipografi in grado di elevare la stampa a massimi livelli di professionalità perché, se è vero che il manoscritto è un “individuo” e il libro stampato “fa parte di una specie”²³, è vero anche che il valore commerciale e culturale di tali prodotti è un incentivo per molti, attratti dagli altri profitti e dal prestigio che da essi deriva²⁴.

Tra la quantità di nomi incontrati risaltano i Tramezzino per la loro attività di traduttori di opere spagnole, Francesco Marcolini per i viaggi dei fratelli Zeno in Persia e nell’America del Nord e i Giunti²⁵ per una serie di viaggi, prima fra tutti, le *Navigazioni* del Ramusio.

L'aspetto eroico della conquista

Il dibattito culturale sull’America, sorto all’inizio del secolo XVI con la generale approvazione delle cronache da parte del pubblico veneziano, è indicativo di un avvicinamento degli intellettuali all’ideologia della nazione vincitrice. Non si tratta di un’adesione incondizionata alla condotta politica dei re Cattolici, bensì del riconoscimento della missione svolta dalla Spagna per la diffusione della religione cattolica nel Nuovo Mondo. Non solo: è evidente anche l’ammirazione per l’opera militare dei *conquistadores* sempre più simili a personaggi dei racconti di cavalleria.

Inoltre, sono manifesti, in tutta Europa, i segni di una generale *renovatio* morale e religiosa che si concretizza nella figura del futuro imperatore Carlo V, unificatore della tradizione imperiale romana e di quella medievale tedesca. In

Firenze, Olschki, 1965. Per quanto riguarda Giolito e la sua famiglia cfr. A. QUONDAM, “*Mercanzia d’onore*” / “*Mercanzia d’utile*”. *Produzione libraria e lavoro intellettuale a Venezia nel ‘500*, in AA.VV., *Libri, editori e pubblico nell’Europa moderna. Guida storica e critica*, a cura di A. Petrucci, Roma-Bari, Laterza, 1977 e S. BONGI, *Annali di Gabriel Giolito de’ Ferrari da Trino di Monferrato, stampatore in Venezia*, voll. I-II, Roma, Giusti, 1890/1895 (ristampa anastatica, Roma, Bibliopola, 1966).

²³ Cfr. P.O. KRISTELLER, *Scopi e problemi della ricerca di manoscritti*, in AA.VV., *La critica del testo* a cura di A. Stussi, Bologna, il Mulino, 1985, p. 120.

²⁴ Per notizie dettagliate sull’argomento cfr. E. PASTORELLO, *Tipografi, editori, librai a Venezia nel secolo XVI*, Firenze, Olschki, 1924; *Bibliografia storico-analitica dell’arte della stampa in Venezia*, Venezia, Regia Deputazione, 1933; F. ASCARELLI, *La tipografia cinquecentesca in Italia*, Firenze, Sansoni Antiquariato, 1953.

²⁵ Cfr. A. TINTO, *Annali tipografici dei Tramezzino*, Venezia-Roma, Istituto per la collaborazione culturale, 1966; P. CAMERINI, *Annali dei Giunti. Venezia*, vol. I, Firenze, Sansoni antiquariato, 1962-63; S. CASALI, *Gli annali della tipografia veneziana di Francesco Marcolini*, a cura di A. Gerace con introduzione di L. Servoli, Bologna, Gerace, 1953. Su Luc’Antonio Giunti considerato nel duplice aspetto di imprenditore e di uomo di cultura, cfr. A. TENENTI, *Luc’Antonio Giunti il giovane stampatore e mercante*, in AA.VV., *Studi in onore di Armando Saporì*, vol. II, Milano, Istituto Editoriale Cisalpino, 1957, pp. 1021-1060.

lui, gli intellettuali incentrano un sistema di valori tali da garantire la prosecuzione di detta tradizione non soltanto nel Vecchio Continente – con il tentativo di pacificazione delle guerre di religione e della conversione dei mussulmani –, ma anche nei nuovi domini d'oltre mare.

Venezia partecipa al processo di glorificazione delle virtù dell'imperatore, pur non mancando voci di dissenso, come quelle degli ambasciatori del Senato in Spagna: Bernardo Navagero e Marin Cavalli. Entrambi tratteggiano un ritratto realistico di Carlo V, spirito "borghese", attento all'amministrazione dei possedimenti americani²⁶. C'è persino chi, come l'ambasciatore Fedrico Badoer, che, mettendo in dubbio le suddette presunte qualità, ne denuncia il patrimonio come frutto di speculazione errata²⁷. Tuttavia, la maggioranza degli osservatori elogia con entusiasmo la connotazione più tipica del sogno imperiale: l'estensione della monarchia universale a nuovi mondi e la sottomissione di popoli sconosciuti alla cultura evangelica del vecchio continente.

Tra gli estimatori dell'imperatore figura Lodovico Dolce il cui libro *Vita dell'invittissimo e gloriosissimo imperador Carlo Quinto* (1561) esalta la colonizzazione delle Indie Occidentali "per essere il miracolo di questa età"²⁸ accentuando più che mai l'aspetto miracolistico della conquista, sia del Messico sia del Perù, terre dalle immense ricchezze, ma anche dalle molte genti convertite alla fede cristiana. L'oro è, inoltre, il segno tangibile della volontà divina che avvala il piano temporale dell'imperatore: la costruzione di una nuova comunità cristiana purificata e riformata nello spirito evangelico.

Curiosamente le motivazioni che inducono il Dolce ad elogiare Carlo V sono le medesime che hanno spinto Cristoforo Colombo a varcare le soglie dell'"infinito": cercare ricchezze per liberare il Santo Sepolcro. Tuttavia egli considera come vera scoperta d'America soltanto ciò che avviene sotto l'egida di Carlo V per opera di Cortés, di Pizarro e di Almagro per cui il riferimento all'ammiraglio è marginale²⁹. Tutto ciò rientra nella concezione storiografica spagnola del tempo in cui il ritrovamento del Nuovo Mondo viene considerata impresa collettiva, e pertanto non legato ad un unico nome, specialmente se esso corrisponde a quello di Cristoforo Colombo. È evidente il nazionalismo di Oviedo quando afferma che la corona di Castilla ha rinnovato dopo il 1492, una conquista già effettuata da Espero, antico sovrano spagnolo, fratello di

²⁶ Cfr., B. NAVAGERO, *Relazione di Carlo V* (1546) in AA.VV., *Relazioni degli ambasciatori veneti in Senato*, I, s.l., a cura di E. Alberti, 1839, p. 343; M. CAVALLI, *Relazioni di Carlo V* (1551) in *Ivi*, II, pp. 212-216.

²⁷ Cfr. F. BADOER, *Relazione di Carlo V e di Filippo II* (1557), in *Ivi*, III.

²⁸ L. DOLCE, *Vita dell'invittissimo e gloriosissimo imperador Carlo Quinto*, Vinegia, appresso Gabriel Giolito de Ferraris, 1561, p. 2.

²⁹ *Ivi*, p. 166.

Atlante e dodicesimo discendente di Tubal, figlio di Iaphet. “Or come la Spagna e l’Italia, – aggiunge il cronista – tolsero il nome da Espero XII re di Spagna, così anco da questo istesso lo tolsero queste isole Esperidi che noi diciamo, onde senza alcun dubbio si dee tenere in quel tempo queste isole sotto la signoria della Spagna stessero, e sotto un medesimo re, che fu (come Berosio dice) 1658 anni prima che il nostro Salvatore nascesse. E perché al presente siamo nel 1535 della nostra, ne segue che siano ora tremila e 193 anni che la Spagna e’l suo re Espero signoreggiavano queste Indie o isole Esperidi. E con sì antica ragione e per la via che s’è detta, o per quella che si dirà appresso ne’ viaggi dell’admirante don Cristoforo Colombo a discoprire questo nuovo mondo, o parte così grande di lui incognita per tanti secoli, e che a tempo della maestà cesarea dell’imperator nostro s’è più ampiamente scoperta e intesa, per maggiore ampiezza della monarchia”³⁰.

Naturalmente tale teoria ha provocato le reazioni degli storici stranieri, degli appartenenti alla famiglia Colombo e degli stessi *conquistadores*. In effetti, per gli spagnoli, e non solo, la conquista d’America è un avvenimento collettivo, un patrimonio del paese intero, anche se a Colombo va riconosciuto il merito di avere aperto la strada atlantica. Nella pubblicistica veneziana, tuttavia, non è esattamente un giudizio riduttivo ad esaltare l’impresa leggendaria, dall’ampio respiro epico, di Colombo. Nel 1507, infatti, osserva Angela Caracciolo Aricó³¹, viene stampata, presso Simone de Lovere, la traduzione dallo spagnolo all’italiano della lettera inviata da Colombo ai reali di Spagna, relativa al quarto ed ultimo viaggio della Giamaica, mentre il *Libretto* è ripreso nell’edizione vicentina del 1507 ne *Paesi novamente ritrovati*, a cura di Frananzio da Montalboddo. Il successo è enorme tanto che in breve tempo l’opera vede la luce sei ristampe e viene tradotta in latino, in tedesco e in francese.

Tra gli altri veneziani impegnati nell’apologia della missione universale di Carlo V figura Ieronimo Ruscelli, la cui opera *Le imprese illustri*, pubblicata a Venezia nel 1566 e rieditata numerose volte, esalta più che mai la figura dell’imperatore, considerato spesso vero ed unico scopritore/conquistatore delle Indie. Si veda, ad esempio, il seguente brano, in cui si fa riferimento al blasone del sovrano: “[...] e così le colonne di Carlo Quinto, che mostrano la gloria del pensier suo, prima di aspirare e desiderare, e poscia d’aver felice-

³⁰ G. FERNÁNDEZ DE OVIEDO, *Naturale e generale istoria delle Indie* in G.B. Ramusio, *Navigazione e viaggi*, V, a cura di M. Milanese, cit., p. 365.

³¹ A. CARACCILO ARICÓ, *Il Nuovo Mondo e l’Umanesimo: immagini e miti dell’editoria veneziana*, in AA.VV., *L’impatto della scoperta dell’America nella cultura veneziana* a cura di A. Caracciolo Aricó, cit., p. 27.

mente conseguito di portare il nome, e l'arme di Cristo, e l'Imperio, molte più oltre, che quei termini della terra circoscritti da Ercole e dagli antichi”³².

Tutto ruota intorno alla virtù e alla fortuna di Carlo V che sovrasta, con la grandiosità della propria figura, scopritori e conquistatori – compreso Cristoforo Colombo –, forzando realtà cronologiche e geografiche: il Nuovo Mondo “si è poi ritrovato per fortuna, e virtù del gran Carlo V, con l'opera, e valori de suoi Spagnoli, e de Portoghesi, e ancora italiani, sì come fu Cristoforo Colombo, Sebastiano Cabotto, il Cadamosto e altri”³³. Per dar maggiore credibilità alle proprie argomentazioni il Ruscelli recupera il mito ariostesco della profezia di Andronica inserendo nel testo le sei strofe dell'*Orlando Furioso*, relative alla futura grandezza dell'imperatore asburgico.

Le molteplici edizioni de *Le imprese illustri* sono indicative della popolarità del libro presso il pubblico veneziano, ben alieno però da manifestare un sentimento filoispanico. Al contrario, se l'imperatore incarna tutte le qualità necessarie per guidare il movimento europeo verso occidente, gli spagnoli sembrano essere le persone meno degne per portare a termine tale piano di natura “divina”, al di là delle loro capacità individuali e collettive: la celebrazione dei re spagnoli è strettamente legata ad aspetti universalistici, più che alla politica espansionista, nazionalista e religiosa.

I veneziani condividono l'idea di utilizzare le ricchezze americane per sottomettere i mussulmani e per convertire alla fede cattolica il mondo intero, ma all'immagine della potenza coloniale spagnola preferiscono l'atteggiamento del Portogallo che si propone come valido punto di riferimento. Lo stesso Giovanni Battista Ramusio nelle *Navigazioni* elogia i portoghesi in quanto essi preferiscono diffondere il cristianesimo nelle nuove terre e combattere i mussulmani, piuttosto che lottare contro i fratelli cristiani d'Europa³⁴. Tuttavia, l'accreditato giudizio dello scrittore veneziano non viene confermato dalla realtà politica poiché soltanto il re di Spagna è il possessore del titolo imperiale per cui risulta impossibile, per i portoghesi, sostituire gli Asburgo nell'incarnazione dell'idea imperiale stessa.

La circumnavigazione di Magellano acquista, simbolicamente nell'opera del Ramusio, il valore di una presa di possesso non solo spagnola bensì europea: ancora una volta, al di là delle colonne d'Ercole l'Europa testimonia che la ricerca non ha limiti né fine. Secondo tale orientamento è evidente il significato dell'inserimento di alcuni versi, tratti dalla tragedia *Medea* di Seneca, in *Navigazione et viaggi*. “Vient annis / Secula seris, quibus oceanus / Vincula rerum

³² I. RUSCELLI, *Le imprese illustri*, Venetia, Francesco de Franceschi, 1584, p. 13.

³³ *Ivi*, p. 106.

³⁴ Cfr. M. MILANESI, *Introduzione* a G.B. Ramusio, *Navigazione e viaggi*, cit., p. XXIX.

laxet, et ingens / Pateat tellus, Tÿhisque novos / Detegat orbes, / Nec sit terris ultima Thyle”³⁵.

Sempre a detta del Ramusio, si evidenzia la completa abitabilità della terra, “perciò ché ragionevolmente non è da credere che il fattore di così bella e perfetta fabrica come sono i cieli, il sole e la luna, non abbia voluto che, essendo ella fatta con tanto stupendo e meraviglioso ordine, il sole non illumini se non una particella di questo globo che chiamiamo terra e il resto del suo corso sia in vano sopra mari, nevi e ghiacci”³⁶.

L'immagine del tempo sembra essere unica e irripetibile, strettamente legata alla figura di Carlo V, la più idonea per il Ruscelli a cogliere il frutto divino della grandezza del mondo, “là ove esso è scoperto quasi tutto, fuor che una assai poca parte sotto i Poli”³⁷. Le *leyes nuevas* del 1542 sanciscono, poi, l'atto supremo della volontà del sovrano per la realizzazione dell'impero universale. Questa, però, è anche l'ultima illusione: scomparso Carlo V, nulla cambia in Europa, ancora martoriata dalla guerra e dalla miseria che cancellano persino la speranza di cambiamenti auspicati. Tuttavia i successi ottenuti in America, il rinnovarsi della sfida di Ulisse da parte di Magellano, circondano di luce gloriosa la figura dell'imperatore asburgico – divenuto personaggio leggendario – e dei *conquistadores*, emissari e rappresentanti del suo potere in America. Anch'essi partecipano della connotazione mitologica accentuata dai versi intitolati “Sonetto di messer Lodovico Dolce sopra due colonne di Hercole e ‘l motto Plus ultra, impresa di Carlo Quinto” che Ludovico Dolce inserisce all'inizio de *La vita dell'invittissimo e gloriosissimo imperador Carlo Quinto*.

Lo stesso eroismo è presente in tutte le relazioni ufficiali, permeate da forte spirito nazionalista, espresso con orgoglio trionfalistico, nobilitate dal pubblico veneziano sempre pronto a sorvolare sulle sanguinose imprese militari.

Dalle relazioni dei cronisti emerge la consapevolezza che i *conquistadores* sono esecutori materiali della volontà del proprio re. Tra essi spicca di Hernán Cortés, celebrato molte volte come l'*alter ego* di Carlo V, dato il rapporto privilegiato ed esclusivo che esiste tra i due. Profonda, inoltre, è la dedizione di Cortés, sottolineata da Alfonso de Ulloa, che in lui vede, oltre al prolunga-

³⁵ SENECA, *Medea*, atto II, coro, vv. 371-379, in G.B. RAMUSIO, *Discorso sopra il terzo volume delle Navigazioni et viaggi, nella parte del Nuovo Mondo, all'eccellente messer Hieronimo Fracastoro*, fogli non numerati nella prefazione a *Navigazioni et viaggi*, Venetia, stamperia de' Giunti, 1565, v. II; cfr. anche H. COLÓN, *Le historie della vita e dei fatti di Cristoforo Colombo*, a cura di R. Caddeo, Milano, I.E.I., 1958, v. I, p. 66.

³⁶ G.B. RAMUSIO, *Discorso di Gian Battista Ramusio*, in *Navigazioni e viaggi*, a cura di M. Milanesi, cit., p. 8. È interessante notare come il Ramusio distrugga le credenze degli antichi, basate sull'inesistenza di uomini agli antipodi. Si veda la confutazione di dette teorie in J. de Acosta, *Historia naturale e morale delle Indie*, Venezia, B. Basa, 1596, pp. 7b, 8a, 10b.

³⁷ I. RUSCELLI, *Le imprese illustri*, cit., p. 107.

mento del sovrano, l'introduttore del cristianesimo in Messico³⁸. Effettivamente Cortés condivide la concezione universalistica dell'imperatore ed opera come suo leale commissario. Lo testimoniano le azioni personali, l'incontro con Moctezuma, il desiderio di diffondere il cristianesimo evidente quando egli richiede la presenza di religiosi, perché si rende conto della "disposizione che si trova in alcuni di questi paesi di convertirsi alla nostra santa fede catholica e esser christiani"³⁹.

Prende fisionomia una nuova concezione mitica che trasferisce la funzione imperiale dalla figura di Carlo V all'intera nazione spagnola destinata, per volontà di Dio, a evangelizzare le Indie. Persino la violenza è giustificata, anzi legittimata dal raggiungimento di un fine tanto elevato.

Crisi dell'idea imperiale

Con l'abdicazione di Carlo V a favore del figlio Filippo II, monarca sinceramente religioso e politicamente arguto, ma incapace di superare problemi economici, il paese inizia una parabola di decadenza irreversibile, nonostante il prestigio elevato raggiunto, grazie anche all'efficienza amministrativa.

Gli inviati diplomatici della Repubblica alla corte di Madrid registrano il cambio di direzione politica, interna ed estera, con toni contrastanti, sia pure convergenti per la valutazione dell'incapacità dell'imperatore per quanto riguarda lo sfruttamento delle enormi ricchezze provenienti dalle nuove terre, come evidenzia dettagliatamente Antonio Tiepolo nella *Relazione*⁴⁰ del 1567. Per Michele Surian, Filippo II non è il solo responsabile del ritardo economico: altrettanto colpevoli sono gli spagnoli incapaci di utilizzare gli schiavi negri nelle miniere e di inviare alle Indie gente qualificata moralmente, invece di individui spregevoli attratti dalla possibilità di facili gradagni⁴¹.

Ulteriore giudizio critico si riscontra nelle seguenti parole di Leonardo Donà secondo il quale le Indie d'Occidente sono "una invenzione e una cognizione di un nuovo mondo [...] le quali da cosmografi sono uno nomine chia-

³⁸ A. DE ULLOA, *Vita dell'invittissimo e sacratissimo imperator Carlo Quinto, con l'aggiunta di molte cose utili all'istoria*, Venetia, appresso Domenico Farini, 1589, f. 72r.

³⁹ H. CORTÉS, *La Cuarta Relatione*, in G.B. Ramusio, *Navigazioni e viaggi Seconda Relatione...*, cit., f.295, v. A questo proposito anche H.Cortés, in *Ivi*, ff. 233r-241v in cui l'autore presenta l'incontro con Moctezuma e descrive la città di Temistitlán.

⁴⁰ A. TIEPOLO, *Relazione*, in AA.VV., *Relazioni di ambasciatori veneti al Senato*, a cura di L. Firpo, Torino, Bottega d'Erasmus, 1981, v. VIII, p. 137.

⁴¹ Cfr. *Relazione di Filippo II Re di Spagna, letta in Senato da Michele Suriano nel 1559*, Mss. Capponi, cod. V, in *Ivi*, pp. 343-344.

mate America nova pars mundi”⁴². La denuncia del commercio di schiavi negri dall’Africa verso l’America non ha poi le tinte oscure dell’invettiva; anzi il tono è smorzato e la colpa ricade sugli *indios* (“[...] è vero che la imbecillità e la viltà e l’ignoranza degli indiani diedero grande aiuto agli spagnoli, e medesimamente le intestine dissensioni e divisioni dei loro proprj signori”⁴³), incapaci di difendersi dalla ferocia dei conquistatori “che in pochi anni causò la morte di più di dodici milioni di indiani”⁴⁴.

Non manca, tuttavia, un sentimento di compassione per la situazione indigena, soprattutto per quanto riguarda la meccanica della conversione, lo sfruttamento delle risorse economiche. Dopo avere evidenziato le enormi quantità d’oro e d’argento registrate nei libri contabili della Casa de Contratación di Siviglia, egli ribadisce che “saria stata questa invenzione delle Indie più conveniente impresa a nazione più numerosa e più feconda di quella che sia la spagnola”⁴⁵.

Non è espressa la nazione a cui allude il Leonardo, ma è evidente l’incapacità della Spagna a mantenere una politica di espansione sia in Europa sia in America e conservare al tempo stesso la popolazione nel paese che, giorno dopo giorno, perde potenziale umano⁴⁶.

Sulla medesima lunghezza d’onda sono le relazioni di altri diplomatici tra cui Paolo Tiepolo, Francesco Vendramin e Francesco Soranzo⁴⁷ –, assai lontani dal considerare le Indie paradiso di onori, di ricchezze e di conquiste spirituali. Si consolida, perciò, certo disinteresse, presente alla fine della partecipazione attiva dei navigatori italiani, quando divengono sempre più scarse le traduzioni di opere a sfondo americano, per lo più scritte da religiosi il cui unico interesse riguarda le anime da convertire.

La Spagna di Filippo II non è in grado di proporre personalità di spicco, capaci di impressionare favorevolmente il pubblico veneziano, come avveniva al tempo dei Re Cattolici o di Carlo V. Per tale motivo prende avvio un processo di rivalorizzazione dei navigatori italiani⁴⁸, primo fra tutti Cristoforo Colombo, il cui valore viene sminuito troppe volte dalla storiografia ufficiale spagnola.

⁴² Cfr. *Relazione di Spagna di Leonardo Donato*, 1573, in *Ivi*, p. 447.

⁴³ *Ivi*, p. 461.

⁴⁴ *Ivi*, pp. 448-449.

⁴⁵ *Ivi*, p. 460.

⁴⁶ *Ivi*, p. 461.

⁴⁷ Cfr. *Relazione di Paolo Tiepolo, letta in Senato il 19 gennaio 1565. Archivio generale di Venezia, Relazione di Francesco Vendramin del 1595, Relazione di Spagna di Francesco Soranzo cav. ambasciatore a Filippo II e Filippo III dall’anno 1597 al 1602* in AA.VV., *Relazioni...* a cura di L. Firpo, cit.

⁴⁸ Sui navigatori italiani attivi nell’esplorazione delle coste americane cfr.: R. ALMAGIA’, *Gli italiani primi scopritori dell’America*, Roma, Libreria dello Stato, 1937.

Tra i sostenitori dell'Ammiraglio si evidenzia la posizione di Ramusio, principale testimone della mutata situazione geografica: alla nascita del sovrano nel 1485 i portoghesi non erano ancora giunti al Capo di Buona Speranza, mentre nel 1557, anno della sua morte, la spedizione di Magellano completava la circumnavigazione della terra⁴⁹. Nel *Discorso sopra il terzo volume delle Navigazioni et viaggi*, contro le insinuazioni dei cronisti spagnoli, egli riconferma il merito della scoperta delle Indie dovuta esclusivamente all'opera colombiana e, implicitamente, corregge l'errore cronologico fatto da chi allinea Colombo fra le fila di Carlo V⁵⁰.

Ramusio si rende conto che il proprio trattato, considerato da un punto di vista geografico, è incompleto; egli stesso spera che "infra qualche anno, di questa parte del Mondo debbino esser date fuori infinite tavole per qualche Eccellente e diligente huomo, ad imitatione di questa nostra fatica e più particolari, e forse più copiose che non queste"⁵¹. Tuttavia, quando viene meno l'uso pratico della consultazione, l'opera si riconduce a monumento di conoscenza storica⁵², dalla validità indiscutibile. Per tale motivo il giudizio positivo su Colombo, compresi gli aspetti religiosi della sua figura, risveglia l'entusiasmo deiveneziani per l'ammiraglio più famoso del mondo. Ne è riprova il *Sommario dell'istoria dell'Indie occidentali* di Pietro Martire d'Anghiera che riporta il dialogo fra Colombo ed un vecchio indigeno⁵³.

L'apologia più convinta della figura dello scopritore genovese proviene proprio dal figlio Hernán ne *Le historie della vita e dei fatti di Cristoforo Colombo*⁵⁴ tradotto in italiano da Alfonso de Ulloa nel 1571. Il metodo di scrittura, scrupoloso ed attento alle fonti euristiche, è rigorosamente scientifico, sconosciuto agli storici del tempo proprio perché evidente è l'interesse di rettificare e, pertanto di riabilitare la figura del padre. Egli sa di possedere delle testimonianze di grande valore commerciale, difficilmente però apprezzate in Spagna dove tutto è teso ad esaltare le imprese dei *conquistadores* e a dimenticare l'operato di uno straniero. In Italia, invece, e a Venezia, in particolare, essendo la città il maggiore centro tipografico ed editoriale della Penisola, è facile suscitare interesse e rinnovare il mito colombiano. Per prima cosa, oltre a sottoli-

⁴⁹ Cfr. M. MILANESI, *Introduzione* a G.B. RAMUSIO, *Navigazioni e viaggi*, cit., I, p. XXI.

⁵⁰ G.B. RAMUSIO, *Discorso*..., prefazione a *Navigazioni et viaggi*, III, cit., ff. non numerati.

⁵¹ *Ivi*.

⁵² Lope de Gómara aveva reso antiquato la maggior parte del materiale utilizzato dal Ramusio in relazione al Messico e al Perù ancor prima della pubblicazione del terzo volume delle *Navigazioni* (Cfr. M. MILANESI, *Introduzione* a G.B. Ramusio *Navigazioni e viaggi*, cit., V, p. XXII).

⁵³ G.B. RAMUSIO, *Sommario della historia delle Indie occidentali, cavato dalli libri scritti dal signor don Pietro Martire*, in *Navigazioni et viaggi*, cit., f. 7v; R. ROMEO, *Le scoperte americane nella coscienza italiana del '500*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1954.

⁵⁴ H. COLÓN, *Le historie della vita e dei fatti di Cristoforo Colombo*, a cura di R. Caddeo, cit., I.

neare l'elevata rettitudine morale del padre in contrasto con la cupidigia e la mancanza di valori spirituali dei *conquistadores*, rudi uomini d'arme, egli si sofferma sulla religiosità di colui che "delle cose della religione fu tanto osservante che in digiuni e in dir tutto l'ufficio canonico poteva essere stimato professore nella religione"⁵⁵. Anche l'atteggiamento verso gli indigeni, sostiene Hernán, è dominato da uno spirito cristiano, assai diverso da quello di Cortés, di Almagro o di Pizarro le cui malvagità hanno causato vere e proprie carneficine di uomini, di donne e di bambini.

Alla fine della biografia egli sottolinea l'importanza del padre il cui merito è di avere aperto alla Spagna l'epoca felice delle scoperte e della colonizzazione delle Indie occidentali. L'iscrizione sepolcrale "A Castilla, y a León / nuevo mundo dio Colón"⁵⁶, tratta da un motto di Oviedo, conferma un riconoscimento mai ottenuto dal padre, dimenticato proprio da quella nazione da lui servita sempre con deferenza e con onore.

La riabilitazione di Colombo, divenuto il protagonista morale della conquista delle Indie, fortifica a Venezia, e in particolar modo fra gli ambienti dove forti erano le riserve sui metodi usati dalla Spagna per sottomettere e per cristianizzare le nuove terre, la percezione della rapida decadenza, nella terra di Filippo II, degli elevati valori che il lemma imperiale *Plus ultra* evoca e contribuisce a denunciare gli errori commessi verso le popolazioni del Nuovo Mondo.

Nascita e diffusione della "leyenda negra"

La demitificazione della monarchia asburgica è contestuale alla presa di coscienza che la conquista delle Indie, pur costituendo motivo di orgoglio per l'Europa cristiana, porta con sé in alcuni comportamenti esulanti la spiritualità cattolica. Da qui la condanna per i metodi bestiali con cui si attua lo sfruttamento degli *indios*, soprattutto se convertiti alla nuova religione, ma anche per la passività dimostrata dalle popolazioni che si sono sottomesse senza tentare nemmeno di difendersi.

Tuttavia ben più forte è l'accusa mossa dai veneziani agli spagnoli che, con abusi e con rapine, compromettono l'immagine perfetta della costruzione imperiale di Carlo V, derivata direttamente da volontà divina. Sebbene il pubblico colto della Repubblica veda con sospetto e con ostilità la politica continentale della monarchia asburgica, non vi sono prove che confermino uguale sfiducia per la politica nel Nuovo Mondo. Al contrario la dominazione spagnola costi-

⁵⁵ *Ivi*, p. 55.

⁵⁶ *Ivi*, p. 157.

tuisce un fatto positivo, nonostante i molteplici elementi negativi da correggere. Agli occhi dei veneziani le attuali degenerazioni non corrompono l'azione cavalleresca della prima fase di conquista, il cui modello sembra essere la *Reconquista*.

Già nelle parole di Leonardo Donà si trova il duplice aspetto di sincera pietà per la condizione triste degli indigeni e di disprezzo per la loro natura pacifica, definita senza tanti giri di parole, "imbecillità, viltà ed ignoranza"⁵⁷.

Quando, nella *Relazione*, Paolo Tiepolo afferma che gli *indios* non sono "usi alla guerra", probabilmente non si riferisce agli abitanti dei grandi imperi del Messico e del Perù in quanto la perfetta organizzazione militare di suddette potenze sfugge a tale critica. Tuttavia, ripetono il medesimo concetto, l'ambasciatore Antonio Tiepolo il quale afferma "né può dubitarsi della sollevazione di quei popoli, perché mancano d'ingegno e di forza"⁵⁸ e Francesco Vendramin che definisce gli *indios* "ignoranti e pusillanimi per essersi lasciati superare e dominare facilmente"⁵⁹. Francesco Soranzo, da parte sua, aggiunge che "sono facili quest'indiani a essere tenuti soggetti perché non conoscono differenze di stato, non sono atti, se non pochi di loro, a sollevazioni, essendo di animo vile e di natura niente bellicosi", anche se precisa "nel Perù li popoli in universale sono più bellicosi che nel Messico"⁶⁰. Il fatto di non conoscere "differenza di stato", di non avere dignità, né senso dell'onore sono mancanze gravi, imputabili agli *indios* che non meritano nemmeno il disprezzo dei patrizi veneziani. Nonostante le inevitabili critiche gli spagnoli continuano ad essere il popolo eletto ad adempiere una missione di carattere superiore e gli indigeni, per i difetti costituzionali, costituiscono una specie destinata all'estinzione.

La meccanica della distruzione delle popolazioni americane è evidente nella *Historia del Mondo Nuovo* del milanese Girolamo Benzoni che aiuta a scoprire le componenti psicologiche del massacro⁶¹. Raccontando le avventure personali, l'autore descrive e commenta con molta libertà espressiva, la condotta degli spagnoli delle Indie, riferendo dettagliati resoconti del trattamento riservato agli indigeni.

Il libro, pubblicato in due edizioni a Venezia, (Milano al tempo era sotto il dominio di Filippo II), è certamente osteggiato dal governo spagnolo che opera un accaparramento sistematico delle copie limitate, per impedirne la circolazione. Il motivo è piuttosto evidente e Benzoni lo esprime con chiarezza nell'intro-

⁵⁷ Cfr. L. DONÀ, *Relazione*, cit., p. 449.

⁵⁸ L. TIEPOLO, *Relazione*, cit., p. 138.

⁵⁹ VENDRAMIN, *Relazione*, cit., p. 453.

⁶⁰ F. SOPRANO, *Relazione*, cit., p. 91.

⁶¹ G. BENZONI, *La historia del Mondo Nuovo*, Milano, Giordano Bonvini, 1964 (Riproduzione della copia del 1572 a cura di Alfredo Vig).

duzione: “Per gli spagnoli la *Historia del Mondo Nuovo* è un’opera che si propone semplicemente la diffusione di quella che essi chiamano “leyenda negra”, la denigrazione per finalità politiche della colonizzazione spagnola”⁶². Non si tratta certamente di un’apologia delle società primitive come accade nella *Brevisima relación* del Las Casas, ma di un *panflet* di polemica antispannola, dell’opera italiana più favorevole alle popolazioni indigene americane⁶³.

Tra la metà del secolo XVI e l’inizio del XVII, successo enorme di pubblico riscuotono le pubblicazioni geografiche, meno specialistiche rispetto ai trattati scientifici e più accessibili ai lettori interessati ai paesi extraeuropei. Autori come Girolamo Giglio e Giovanni Antonio Magini, per citare solo alcuni esempi, sono letti avidamente dal pubblico veneziano desideroso di ottenere informazioni dettagliate su usi e costumi degli Aztechi e degli Incas.

Caratteristiche comuni agli autori citati sono la presentazione della straordinaria natura americana e della connotazione, sostanzialmente negativa, dell’immagine dei nativi. A volte sembra che le annotazioni superficiali e grossolane servano solo a catturare facilmente l’attenzione del pubblico veneziano, senza entrare in profondità in problemi di natura antropologica, sociologica o filosofica. Sta di fatto che l’immagine dell’*indio* perde, via via, i topoi originari, per assumerne di rinnovati: ora gli indigeni divenuti meno codardi, incapaci e sciocchi acquistano ferocia e degradazione tipica degli animali, pur distinguendosi secondo il luogo d’origine.

Ne *Il Quarto libro dove si narra i costumi e le usanze delle genti delle Indie* – appendice apportata dal Giglio all’edizione de *Li costumi et l’usanze di tutte le genti* (157’) di Joannes Boemus – l’autore esprime in maniera approfondita tali concetti di carattere generale e descrive gli indigeni “molto lussuriosi, gran sodomiti, mentitori, ingrati mutabili e maligni”⁶⁴, oltre a specificare come le caratteristiche degli abitanti delle isole siano più o meno simili e tutte devianti dai canoni europei, soprattutto per ignoranza. Così, descrivendo le loro abitudini alimentari, egli osserva: “mangiano (i nativi) ragni, formiche, vermi, salamandre, lucerte, serpi, legna, terra, e sterco di pecora”⁶⁵. In molti casi il tono del discorso assume sfumature diverse, ad esempio per il Giglio alcune tribù “allevano delicatamente i lor figliuoli”, mentre in altre terre “gli habitatori [...] sono buggiardi, ladri, imbrocchi, e gran indovini, e sonandosi cosa trista uccidono i propri figliuoli”⁶⁶.

⁶² *Ivi*, p. XV.

⁶³ Cfr. R. ROMEO, *Le scoperte americane...*, cit., pp. 86-88.

⁶⁴ G. GIGLIO, *Il Quarto libro dove si narra i costumi e le usanze delle genti delle Indie*, in J. Boem, *Gli costumi, le leggi et l’usanze di tutte le genti*, Venezia, Domenico Farri, 1573, f. 197r.

⁶⁵ *Ivi*, f. 201v.

⁶⁶ *Ivi*.

Al di là di tali descrizioni, le tematiche trattate sono quelle ricorrenti: l'abbondanza d'oro, la nudità degli *indios*, la libertà sessuale, il cannibalismo, l'adorazione del demonio, la mancanza del concetto di proprietà privata. Tuttavia, fatto strano, alcune popolazioni godono la simpatia dell'autore che usa un occhio di riguardo nei loro confronti, mentre altre sono apertamente condannate di codardia e di perversità secondo criteri stereotipati.

Uguale atteggiamento si riscontra in *Del mondo e sue parti* di Giuseppe Rosaccio che descrive gli *indios* come esseri davvero bestiali perché "oltre al mangiar ragni, vermi, biscie e mille altre immondizie, e sporchezzi, si mangiavano in alcuni luochi l'unno con l'altro non serbando, né legge, né costumi, né riti di alcuna sorte" e che "usavano senza alcun riguardo di sesso, o età, l'uno con l'altro, peggio che non fanno i brutti, e quelli che haveano adorare, o qualche legge era al tutto barbara, e senza termine, ma tutti superstiziosi, e a diavoli servivano"⁶⁷.

Vi sono delle eccezioni: Messico è "provincia, la più civil di tutto il mondo, e anco la più fertile"⁶⁸. In Perù Cusco è "città nobilissima", nonostante nelle altre parti del regno gli abitanti "dormono tra le canne, e i giunti sotto l'ombra degli alberi [...], vestono poco e male, mangiano i pesci e la carne cruda, sono brutti, vili, e codardi, e di poco ingegno"⁶⁹.

La causa principale della condizione di degrado degli indigeni va imputata al loro persistente contatto con le potenze demoniache: gli storici e i cosmografi europei evidenziano l'importanza del ruolo svolto dal demonio nella vita delle popolazioni americane. Ciò spiega i terribili difetti, come l'antropofagia e l'omosessualità. La dottrina aristotelica si rivela arma valida per relegare gli indigeni al ruolo di schiavi naturali ed inoltre, considerando i caratteri femminili a loro attribuiti e la forte influenza della misogenia nella cultura del tempo, si giustifica la connessione con il diavolo e l'uso della violenza nelle persecuzioni contro le popolazioni delle Indie⁷⁰.

Ulteriore problema da risolvere riguarda la provenienza degli abitanti d'America. In alcuni casi si è cercato di ricorrere al contesto biblico, individuando elementi della cultura giudaica; teoria questa che trova molti consensi, proprio come la filosofia aristotelica, in quanto essa accentua il concetto di conquista/reconquista⁷¹.

Tuttavia con la pubblicazione a Venezia della *Historia naturale e morale delle Indie* (1596) del gesuita spagnolo Josè de Acosta, a cura di G. Paolo Ga-

⁶⁷ G. ROSACCIO, *Del mondo e sue parti*, in *Le sei età del mondo*, Venetia, 1595, p. 222.

⁶⁸ *Ivi*, p. 226.

⁶⁹ *Ivi*, p. 232.

⁷⁰ Cfr. F. AMBROSINI, *Paesi e mari ignoti...*, cit., pp. 123-125.

⁷¹ Cfr. G. GLIOZZI, *Adamo e il nuovo mondo. La nascita dell'antropologia come ideologia coloniale: dalle genealogie bibliche alle teorie razziali (1500-1700)*, Firenze, La Nuova Italia, 1977.

lucci, vengono rivoluzionati radicalmente i termini della questione. Già il proemio al lettore presenta un'accusa di superficialità verso coloro che hanno scritto sugli indigeni; leggiamo, infatti: “[...] trattare la propria historia delli indiani ricercerebbe molta familiarità, e molta intrinsechezza co i medesimi indiani, della qual cosa mancarono la maggior parte di coloro, c'hanno scritto dell'India, o per non sapere la sua lingua, o per non si curare di sapere le sue antichità e così si contentarono di riferire quelle sue cose superficialmente”⁷².

È questa una posizione importante in quanto nessuno fino a questo momento riconosce agli americani un passato una storia autoctona (bisogna ricordare che gli scritti del Las Casas sono ancora sconosciuti in Italia). Acosta rifiuta la congettura che popoli anteriori siano giunti nelle Indie via mare e avanza l'ipotesi di un passaggio, una continuità tra i due mondi. Egli accetta, inoltre, la discendenza degli *Indios* da Adamo ed Eva per non contraddire la Sacra Scrittura. Il rifiuto di attribuire ai nativi una radice etnica determinata, al di fuori di quella genericamente adamitica, osserva il Gliozzi, si manifesta come un tentativo di negare i diritti particolari esclusivi al dominio sugli americani, attribuiti da tutti i presupposti precedenti sull'origine aborigena⁷³. Tuttavia, le interpretazioni di Acosta sono strettamente condizionate dal tentativo di legittimare ideologicamente la penetrazione gesuitica nel Nuovo Mondo.

L'opera è di fondamentale importanza in quanto prepara il cammino all'introduzione nella cultura italiana, e veneziana in modo particolare, di scritti – critici e polemici nei riguardi del mito ispanico-imperiale – che troveranno espressione articolata nella denuncia solitaria del Benzoni. All'autorità dei testi classici, si contrappone la crescente esperienza dei moderni in grado di rendere sempre più vigorosa l'attività dell'uomo, creatore della nuova scienza naturale e conquistatore di orizzonti spaziali sempre più ampi.

Tali aspetti mitici della rinnovata conquista dell'ambiente intellettuale della Repubblica rimangono marginali. Lo spirito antiasturgico sviluppato dopo la crisi con il Papato trova forza ed espressione nella produzione letteraria relativa alla *leyenda negra*. Non si tratta di considerare gli *indios* essere umani al livello degli europei, bensì di approfittare dell'occasione per criticare gli aspetti della politica spagnola in Europa e nel Nuovo Mondo.

In perfetta sintonia con tale tendenza è la corrispondenza diplomatica veneziana: gli ambasciatori della Serenissima, nel dimostrare disgusto per l'insensibilità morale della Spagna, fanno bella mostra di buoni sentimenti, nascondendo il

⁷² J. DE ACOSTA, *Proemio al lettore*, in *Historia naturale e morale delle Indie*, Venezia, B. Basa, 1596, ff. non numerati.

⁷³ Cfr. GLIOZZI, *Adamo e il nuovo mondo. La nascita dell'antropologia come ideologia coloniale: dalle genealogie bibliche alle teorie razziali (1500-1700)*, cit., p. 376.

vero movente della condanna nei riguardi della cecità politica di una nazione incurante delle ripercussioni negative che simile comportamento implica. Tra gli effetti più gravi prodotti dalla cattiva amministrazione dei colonizzatori, Alvise Mocenigo evidenzia, in primo luogo, “quello della distruzione dei medesimi indiani”⁷⁴, procurata dall’“avarizia de’ governanti e de’ particolari spagnuoli, tutti volti al guadagno ed alle rapine, con desolazione universale del paese”⁷⁵ e in un secondo momento il contrasto tra la debolezza e l’apparente potenza della Spagna.

Alvise Contarini⁷⁶ e Girolamo Giustiniani⁷⁷ confermano le critiche alla Spagna riferendo sulle angherie dei ministri e sugli interessi privati diffusi in tutte le amministrazioni coloniali; perfino l’immagine fantastica del continente americano perde la connotazione di terra magica. Scrive Pietro Griffi: “[...] Le Indie sono tante remote dalla nostra cognizione e dalla pratica de’ nostri, che conviene essere sospetto tutto quello si riferisce di quelle parti”⁷⁸.

Sono ormai lontani i tempi di Ludovico Dolce e di Ieronimo Ruscelli; ora Giovanni Cornaro si rende conto che “l’India occidentale con tante forze e tanti regni dominata dalla Spagna, pare ormai un magazzino universale delle nazioni, o sospette o nemiche aperte della monarchia. le sue miniere d’oro e d’argento, le sue perle, ogni suo bene, sono un capitale de’ stranieri”⁷⁹.

Nella seconda metà del secolo XVII sporadici sono i riferimenti sulle Indie nelle relazioni inviate al Senato, sempre meno interessato, assieme a tutti i veneziani, per quanto accade oltre Oceano. In compenso si guarda alle altre potenze europee, quali Inghilterra, Francia e Paesi Bassi. I tempi sono, dunque, maturi, per dare alle stampe la traduzione di un libro del Las Casas, già noto al pubblico veneziano per la descrizione negativa fatta da autori spagnoli filoasburgici, quali Gonzalo Fernández de Oviedo e Francisco López de Gómara. Appare pertanto, pubblicata da Ginammi nel 1626, la *Historia o brevissima relatione della distruzione delle Indie Occidentali*, a cura di Giacomo Castellani, sotto lo pseudonimo di Francesco Bersabita. Nel prologo, egli invita il lettore a considerare, con attenzione, i racconti incredibili, senza soffermarsi sullo stile dello scritto: “[...] chi dunque leggerà quest’opera non si fermi a ponderare le parole,

⁷⁴ *Relazioni di Spagna di Alvise Mocenigo III ambasciatore a Filippo IV dall’anno 1626 al 163 I*, in AA.VV., *Relazioni...*, X, a cura di L. Firpo, cit., p. 647.

⁷⁵ *Ivi*, p. 648.

⁷⁶ *Relazioni di Spagna di Alvise Contarini ambasciatore a Filippo IV dall’anno 1638 al 1641*, in *Ivi*, p. 83.

⁷⁷ *Relazioni di Spagna di Girolamo Giustinian ambasciatore a Filippo IV dall’anno 1643 al 1649*, in *Ivi*, pp. 168-179.

⁷⁸ *Relazioni di Spagna di Pietro Griffi ambasciatore a Filippo III dall’anno 1615 al 1619*, in *Ivi*, p. 502.

⁷⁹ *Relazioni di Spagna di Giovanni Cornaro ambasciatore a Carlo II dall’anno 1681 al 1682*, in *Ivi*, p. 492.

ma consideri attentamente l'importanza delle cose. Questa è la più tragica e la più terribile istoria che da occhi humani, nella grande scena del mondo, forse veduta giammai"⁸⁰. Ed un poco più avanti, nel riferire sulle condizioni in cui vivono gli indigeni, egli si rivolge direttamente agli italiani costretti a subire la dominazione spagnola: "[...] quelli ch'al governo degli Spagnuoli si trovano sottoposti, ancorché fossero discontenti, si consoleranno, almeno, perché al sicuro non saranno mai così maltrattati, come furono gli infelici indiani"⁸¹.

Castellani si preoccupa anche di tranquillizzare sulle intenzioni del Las Casas il quale non vuole certo denigrare la religione cattolica quando scrive dei crimini dei "cristiani", ma evidenziare gli omicidi perpetrati dagli spagnoli e convincere il pubblico che spetta ai religiosi e non ai militari convertire le genti. Nonostante il Las Casas non sia certo un autore eterodosso, bisogna riconoscere che egli non può ricevere consenso unanime, in quanto inverte la proporzione cristiani-infedeli a favore degli indigeni e definisce "giustissima e santa"⁸² la guerra degli Aztechi contro gli Spagnoli in un periodo nel quale il termine guerra santa è strettamente connesso alle crociate contro i mussulmani.

Con molta probabilità i lettori veneziani, gelosi dell'indipendenza della propria terra, possono accettare con maggiore serenità argomenti – come "nissuno può essere chiamato ribelle se prima egli non è suddito"⁸³ – che introducono molti dubbi sulla legittimità del dominio spagnolo in terra americana. Las Casas, cercando di infondere rispetto dinanzi all'orgoglio degli *indios*, si chiede "a che termine possono ridursi i cuori di qual si voglia gente che vive sicura ne' suoi paesi, e non sa d'haver obbligo ad alcuno, e ha i suoi Signori naturali, sentendosi a dire così d'improvviso; sottoponetevi all'obbedienza di un Re straniero, che giamai non vedeste né udiste; altramente sappiate che subito vi habbiamo tagliar la pezzi; specialmente vedendo in effetto, che ben tosto così l'essequiscono"⁸⁴.

L'opera riscuote perciò un successo considerevole, tanto da essere riproposta in due edizioni successive, nel 1630 e nel 1643. In altre traduzioni vedono la luce gli scritti ulteriori del Las Casas, a testimonianza della curiosità che il pubblico riserva ad un autore non solo accettato, ma ricercato. Lo stesso marco Ginammi nella prefazione alla traduzione del *Tratado sopra la materia de los indios que se han hecho esclavos en América* il cui titolo italiano, piuttosto patetico e commovente, è *Il supplice schiavo indiano* (1636) scrive che "vedutane l'avidità de' letterati, e curiosi, ho cercato con ogni sollecitudine l'opere di

⁸⁰ F. BERSABITA, *Dell'utilità di questa Istoria. Ai lettori*, prefazione a B. dalle Case, *Istoria o brevissima relatione della distrutione dell'Indie occidentali*, Venetia, Ginammi, 1626, ff. s.n.

⁸¹ *Ivi*.

⁸² B. DALLE CASE, *Istoria o brevissima relatione della distrutione dell'Indie occidentali*, cit., p. 50.

⁸³ *Ivi*, p. 51.

⁸⁴ *Ivi*.

tanto autore”⁸⁵. Viene pubblicato, inoltre, *El Octavio remedio para la reformation de las Indias* con l’italiano di *La libertà pretesa dal supplice schiavo indiano* (1640), sempre a cura del Ginammi.

Il successo riportato dai testi del Las Casas funge da stimolo per la presentazione de *la conquista delle Indie occidentali*. Si tratta della traduzione del sommario della disputa di Valladolid scritta, con dichiarata oggettività, da Domingo de Soto, e contenente le argomentazioni del Las Casas a difesa degli *indios*, oltre alle dodici obiezioni del Sepúlveda corredate da relative risposte del domenicano. Le due edizioni del 1644 e del 1645 testimoniano la buona accoglienza del pubblico che sembra gradire con piacere l’ottima qualità dei prodotti a lui proposti dal Ginammi, fedele e corretto traduttore di opere selezionate con cura tra i libri di argomento religioso e politico, considerati a volte eterodossi.

Le teorie del Las Casas sono particolarmente condivise da Ludovico Zuccolo che ne *Il secolo dell’orò rinascete dell’amicittia fra Nicolò Barbarigo e Marco Trevisano nobili venetiani, gli amici heroi*, oltre a segnalare la decadenza morale della propria epoca, parla degli indigeni classificandoli in due categorie: crudeli, feroci e “humani, mansueti, e facili al sottoporsi ad ogni più rigida legge, al ricevere tutti i più duri ammaestramenti”⁸⁶. E aggiunge che se qualcuno li ha definiti “barbari di costumi, empi di fede” è stato “per iscusare in parte la crudeltà più che barbara, con la quale gli hanno a bel diletto feriti, uccisi, fatti morire di stenti, e dati a lacerare alle bestie”⁸⁷.

Com’è evidente, alle ragioni addotte dal Las Casas, se ne aggiungono altre che sembrano giustificare l’idea che gli *indios* più docili siano idonei a divenire schiavi, in perfetta sintonia con l’opinione che circola negli ambienti intellettuali del tempo. Atteggiamento ambiguo che propone ancora una volta l’immagine di un’Europa dominatrice del mondo e portatrice della fede, mentre recupera i valori della tradizione, senza dimenticare tuttavia, l’inettitudine degli spagnoli nel ricavare proventi dal commercio coloniale.

Conclusioni

Come appare evidente nel corso dei secoli, dunque, l’atteggiamento degli intellettuali, degli ambasciatori e dei tipografi veneziani verso la conquista spagnola delle Indie occidentali, acquista caratteri diversi.

⁸⁵ M. GINAMMI, *Prefazione* a B. dalle Case, *Il supplice schiavo indiano*, Venetia, Ginammi, 1636, p. 5.

⁸⁶ L. ZUCCOLO, *Il secolo dell’oro rinascete nell’amicittia fra Nicolò Barbarigo e Marco Trevisano nobili venetiani, gli amici heroi*, Venetia, Ginammi, 1629, p. 15.

⁸⁷ *Ivi*, p. 16.

Ad un iniziale disinteresse, subentra via via una partecipazione sempre più attiva alle esplorazioni che contribuiscono, in modo determinante, a mutare gli avvenimenti, nella molteplicità degli aspetti. I veneziani, osserva Paola Mildonian, “non rinunciarono mai alla discussione scientifica dei dati né all’interpretazione politica, economica ed ideologica degli eventi della scoperta. Anzi, furono in certa misura propensi a considerarsi lettori privilegiati di quei fatti, pronti in più di un caso a prendere distanze dalle fonti troppo autorevoli e di riconosciuto valore storiografico”⁸⁸.

Lo spirito rinascimentale che celebra la figura del giovane asburgo incontra sostenitori anche tra i veneziani, non certamente partigiani degli spagnoli, perché la conquista viene considerata patrimonio collettivo europeo. Tuttavia, la grandezza morale di Carlo V è garanzia di successo per la cristianità – pur non mancando voci critiche in proposito – che cerca di ricondurre l’impresa americana nell’ambito del progetto imperiale di realizzazione di una monarchia universale, in grado di pacificare il vecchio continente, debilitato dalle guerre di religione, e di contrastare l’espansionismo dei mussulmani nella zona del Mediterraneo.

Un cambio radicale avviene dopo l’abdicazione dell’imperatore a favore del figlio Filippo II, carente di tutte quelle caratteristiche positive tanto apprezzate nel padre. Alla generalizzata esaltazione dell’ideale imperiale e delle virtù di Carlo V, subentra una fase denigratoria, interessante, però, in quanto si sviluppa intorno alle violenze e agli abusi dei colonizzatori. Le Indie occidentali perdono la connotazione di paese meraviglioso da convertire alla vera fede per divenire terra abbruttita e sfortunata, i cui abitanti preferiscono lasciarsi morire piuttosto che sopravvivere alle divinità sconfitte.

Tuttavia, le accuse che si trovano nelle opere edite dai tipografi veneziani denunciano solo il cattivo uso delle ricchezze del Nuovo Continente. C’è, ancora, chi reagisce in modo appassionato contro gli abusi commessi dai conquistatori, emulando l’invettiva del Las Casas. Atteggiamento questo piuttosto interessante in una società conservatrice, il cui centro di cultura universitaria, Padova, diffonde attivamente le idee di Aristotele.

Il dibattito che ne deriva è fervido, ma pericoloso per la concezione centralistica della civiltà europea. Venezia, nonostante sia uno dei principali centri di diffusione della *leyenda negra* non ha mai ceduto a tentazioni eterodosse: ciò che i diplomatici e gli intellettuali non hanno potuto accettare è l’improduttività dei colonizzatori che interrompono, di fatto, la politica di potenza inaugu-

⁸⁸ P. MILDONIAN, *La conquista dello spazio americano nelle prime raccolte venete*, in AA.VV., *L’impatto della scoperta dell’America nella cultura veneziana* a cura di A. Caracciolo Aricò, cit., p. 119.

rata da Carlo V. Per tale ragione vengono considerati con maggiore attenzione i metodi coloniali delle potenze protestanti, sempre più presenti nello scenario mondiale.

Scade l'interesse per il settore delle pubblicazioni geografiche e cartografiche laddove, osserva Angela Nuovo, "i tipografi della Serenissima già verso la fine del secolo precedente si erano trovati in incolmabile ritardo rispetto ai colleghi del Nord Europa: nemmeno più si cercava di tenere il passo con le traduzioni che offrirono al mercato italiano le più significative novità estere in tema di esplorazioni e conoscenze"⁸⁹. L'America non esiste più; è morta, come sono morti Moctezuma e Atahualpa, i sacerdoti del Sole e tutte le divinità "demoniache". Espropriata del proprio universo tradizionale essa, effettivamente non esiste più, per lo meno negli aspetti originari.

La fioritura dell'attività libraria, la profonda percezione dell'importanza dell'editoria e il prestigio ad essa connesso, trasforma i tipografi in uomini che curano meticolosamente i prodotti del lavoro, in quanto da esso ricavano ciò che Goldoni definirà l'"onesto interesse". Soddisfatti, anche economicamente, gli editori, inoltre acquistano potere ed importanza e possono permettersi anche la confessione dei propri limiti, come fa Marco Ginammi. Ciò testimonia che, nonostante il forte conservatorismo della classe aristocratica, i tempi sono maturi per un cambiamento non solo politico-economico, ma anche sociale dell'intera città. Un cambiamento irreversibile che si verifica durante tutto l'ultimo secolo di vita della Repubblica, la cui esclusione dagli equilibri internazionali prende avvio proprio dalla scoperta e dalla successiva colonizzazione delle Indie.

⁸⁹ A. Nuovo, *L'editoria veneziana del XVII secolo e il pubblico americano: la pubblicazione delle opere di Bartolomé de Las Casas (Venezia, Marco Ginammi, 1626-43)*, in *Ivi*, p. 175.

MANUEL G. SIMÕES

PERCURSOS DO ILUMINISMO EM PORTUGAL: MATIAS AIRES E O “PROBLEMA DE ARQUITECTURA CIVIL”

1. A revolução científica que se produziu, em sentido lato, nos séculos XVII e XVIII deixou marcas significativas também em Portugal, sobretudo na segunda daquelas centúrias, através da atitude inovadora de “estrangeirados” como Luís António Verney, Ribeiro Sanches e Xavier de Oliveira, figuras de primeiro plano entre os iluministas portugueses, responsáveis, como se sabe, por uma abertura de mentalidades a todos os títulos notável. De certo modo “estrangeirado”, pelo menos pela formação, foi igualmente Matias Aires (1705–1763), se considerarmos os estudos que efectuou na sua viagem pela França, de 1728 a 1733, onde aprendeu hebraico e grego, ao mesmo tempo que se iniciava nas “disciplinas matemáticas e experiências físicas”, dirigido por Godin, e nas “experiências químicas” sob o magistério de Grosse. Das obras que nos legou, a mais conhecida e mais estudada é sem dúvida o livro de moralidades *Reflexões sobre a Vaidade dos Homens ou Discursos Moraes sobre os efeitos da Vaidade*, publicado em 1752, texto que gozou de uma recepção mais do que favorável a avaliar pelas quatro edições, todas do século XVIII (1752, 1761, 1778 e 1786)¹.

Mas outras obras saíram do “laboratório” do escritor: *Carta sobre a Fortuna*, produzida na última fase da sua vida e só publicada na terceira edição das *Reflexões* (1778), isto é, postumamente; e póstuma é ainda a publicação de um trabalho singular, *Problema de Architectura Civil*, por diligência de seu filho Ma-

¹ A última edição é quase dos nossos dias, o que atesta ainda o interesse actual pelo Autor: Matias Aires, *Reflexões sobre a vaidade dos homens e Carta sobre a Fortuna*, pref., fixação do texto e notas por Jacinto do Prado Coelho e Violeta Crespo Figueiredo, Lisboa, Imp. Nacional – Casa da Moeda, 1980. Há vários estudos sobre a primeira destas obras, de que se salientam os ensaios de Jacinto do Prado Coelho: *À margem das “Reflexões” de Matias Aires*, in “Brasília”, Coimbra, 1952; *O vocabulário e a frase de Matias Aires*, in “Boletim de Filologia”, tomo XV, 1954-1955, pp. 16–38; e *O Humanismo de Matias Aires: entre o cepticismo e a confiança*, in “Colóquio”, 17, 1962. Uma reflexão sobre a mentalidade portuguesa, vista através da óptica das *Reflexões* pode ver-se em Manuel G. Simões, *Matias Aires: subsídios para a história do Iluminismo em Portugal*, in “Rassegna Iberistica”, 46, 1993, pp. 143–150.

nuel Inácio, e que Inocêncio Francisco da Silva, no *Dicionário Bibliográfico Português* (tomo VI, Lisboa, Imp. Nacional, 1862) dá como publicado em 1770, em Lisboa, na Of. de Miguel Rodrigues². Dele produz também Inocêncio uma síntese deste teor: “obra escrita com notável erudição, e que ainda pode sob alguns respeitos servir de matéria para estudos, quando menos filológicos”³. Ignoram-se, pois, ou pelo menos não se põem em evidência, outros aspectos importantes, por exemplo os de carácter científico, que escapam igualmente ao ensaio recente, aliás notável sob muitos aspectos, de Rómulo de Carvalho, *A física experimental em Portugal no séc. XVIII* (Lisboa, Bib. Breve, 1982), visto que não se faz qualquer referência ao Autor. É verdade que as considerações de Matias Aires privilegiam o campo da química, mas a insistência com que defende o espírito crítico e o método experimental na observação dos fenómenos da Natureza merecia uma menção, ainda que breve, por parte daquele cientista. E, além disso, já as *Reflexões* ofereciam matéria de formulação heterodoxa, sintoma da crise das mentalidades e das transformações operadas na sociedade portuguesa⁴.

2. O *Problema de Architectura Civil* compõe-se de duas partes de extensão semelhante (I Parte, 250 pp.; II Parte, 256 pp., seguida de um “Index” ou explicação de alguns termos próprios de que na obra se faz menção, índice que preenche as pp. 257–391), divididas apenas por um frontespício que se repete no início da II Parte. O índice é analítico, por vezes redundante nos propósitos explicativos, como de resto acontece no corpo da obra, mas obedece a um princípio didáctico de derivação enciclopedista. Mas até a obra em si parece partir de idêntico princípio, aliado a um pragmatismo implícito no subtítulo, isto é, “Porque os edifícios antigos têm mais duração, e resistem ao tremor de terra que os modernos?”. O Autor tem sem dúvida presente um problema de grande impacto no seu tempo, e certamente o seu ponto de partida reside

² Diz o mesmo bibliógrafo que, como sempre, se deve considerar com as devidas cautelas: “Há também exemplares com a indicação: Lisboa, na ofic. de António Rodrigues Galhardo 1777–1778: porém examinando-os, parece-me serem todos da mesma e única edição, só com variedade nos frontespícios” (op. cit., p. 159), notícia, como se vê, ambígua e incompreensível. Todas as citações deste trabalho são feitas a partir de *Problema de Architectura Civil* [...] dada à luz por seu filho Manoel Ignacio Ramos da Silva de Eça, Parte I e Parte II, Lisboa, na of. de Miguel Rodrigues, 1770, apenas com a modernização da ortografia.

³ *Ibidem*, p. 159.

⁴ Os biógrafos de Matias Aires atribuem-lhe outras obras, em francês ou latim, de que só temos notícia: o *Discours Panégyrique sur la vie et actions de Joseph Ramos da Silva* (que, como o título deixa supor, deveria tratar-se da exaltação do pai, talvez das acções empreendidas ainda no Brasil); e a *Philosophia Rationalis, via ad Campum Sophiae, seu Physicae subterraneae*. Barbosa Machado, no vol. IV da Biblioteca Luzitana (1759), dá as *Lettres* como obra em curso de impressão em Amesterdão, mas nem sempre, como se sabe, as suas informações são atendíveis.

nos efeitos do terramoto de Lisboa de 1755, ao qual dedica referências indirectas, como quando analisa a “bondade da pedra para repararmos as ruínas nas ocasiões de terramotos” (I, p. 142), quando exalta a construção de Mafra, produto de uma escola ou “academia universal” ou a figura de D. João V e o seu investimento nas artes e nas ciências (I, p. 146), ou como quando estuda os “efeitos do movimento da terra sobre os materiais” (I, p. 217). Mas há igualmente referências concretas ao “terramoto do primeiro de Novembro de 1755”, ao referir um rugido subterrâneo (II, p. 82), “à maneira de estrépito que costuma fazer um mar tempestuoso” (II, p. 83).

Precisamente aos materiais enquanto ingredientes utilizados na construção civil (água, pedra, cal) e às reacções que se produzem quando postos em contacto (ar, saís, etc) é dedicado o *Problema*. É claro que o assunto poderia ser tratado com outra economia de meios expressivos ou organizativos, mas a estrutura espelha de certo modo propostas estéticas largamente difundidas em pleno século XVII, aqui desenvolvidas através do artifício em que com frequência incorre mediante *excursus* que só tangencialmente são pertinentes e que determinam a dimensão “excessiva” da obra. Por isso não é sem ironia que se lê

não devo entrar em uma digressão, que faria perder de vista o nosso ponto principal (II, p. 133),

quando, com toda a frequência, acontece precisamente o contrário. O próprio Autor se dá conta da proliferação do discurso digressivo, defendendo-o como princípio fundamental da intencionalidade didáctica, primeiro objectivo a respeitar:

a utilidade pública deve preferir a toda, e qualquer consideração; por isso neste Tratado, ou Problema de Architectura, discorro eu sobre profissões que não professo, e muitas vezes me aparto do intento principal, só por não omitir o que tem com ele alguma relação, e de cuja exposição pode resultar alguma utilidade (II, p. 145).

Não se pode negar, com efeito, a inter-relação entre o discurso condutor da obra e os muitos discursos “intercalares” sobre os mais variados argumentos sugeridos por contiguidade ou por adesão ao espírito dos enciclopedistas. Ainda noutro momento alude Matias Aires à não pertinência de muitos capítulos ou discursos transversais, defendendo-os, porém, em nome da difusão do conhecimento e antecipando-se, assim, a eventuais críticas:

Aquela digressão talvez foi ociosa, por não ter competente conexão com o ponto principal de que tratamos. Porém seja ociosa embora, com tanto que o conhecimento dela possa ser conveniente alguma vez. Qualquer livro, ainda que pequeno, é como um erário público, em que pode reco-

lher-se, ou depositar-se tudo quanto pode ser publicamente útil. A notícia dos fenómenos mais raros em toda a parte tem lugar (II, p. 193)⁵.

3. Do que não há dúvida é que o *Problema de Architectura Civil* apresenta um carácter inegavelmente cientifista onde o método experimental é proposto como primazia absoluta. Aqui se faz o elogio da invenção, do progresso técnico (aspectos que o Positivismo do séc. XIX haveria de alargar) e do princípio fundamental da experiência. Na “querelle” entre antigos e modernos, que atingiu ainda o século XVIII, a sua posição é claramente contrária aos filósofos antigos⁶, embora não em nome de pressupostos teóricos difundidos na época mas para defender, acima de tudo, o valor probatório da experimentação:

nas matérias Físicas não se considera a autoridade dos antigos, ou modernos; e só se atende para a autoridade da experiência; esta é a que decide o ponto, e não os que trataram dele: tudo, o que não consta por uma experiência constante, e reiterada, é o mesmo que não ser, ou não constar por modo algum (I, p. 86).

A este respeito, convém dizer que é o vocábulo ‘experiência’ a registar, no *Problema*, um dos mais altos índices de frequência, uma autêntica obsessão do Autor que percorre a obra por inteiro e neste facto assenta a sua modernidade, ao contrário dos antigos, “que escreviam sempre parabolicamente” (I, pp. 48-49). Assim se refere à Física instruída, que deve desprezar “tudo aquilo que não tem na experiência um fundamento certo” (I, p. 63); e às suas próprias experiências, por exemplo quando analisa o nitro e procura a demonstração dos “efeitos portentosos de que fazem menção João Rudolfo Glauber, Paracelso, Becher, e outros” (I, p. 85)⁷. A propósito do sal de que se diz depender a fe-

⁵ De facto, não resiste à tentação de inserir frequentemente amostras de um certo saber enciclopédico, sobretudo as que lhe pareciam curiosas e pouco conhecidas (raras, no seu dizer): veja-se, por exemplo, quanto escreve acerca da Palingénésia (II, p. 199). Mas nem sempre se revela fanático do enciclopédismo. A propósito da náusea que importuna os que começam a navegar, interrompe a sua tentativa de explicação “científica”: “deixemos este ponto ao Médico erudito, para que não se diga que em tudo metemos a foice em seara alheia” (I, p. 140).

⁶ A adesão aos Filósofos modernos é visível em muitos pontos do *Problema*. Eis um exemplo da contraposição advertida pelo Autor, ao analisar o fenómeno da vegetação: “Este é talvez o verdadeiro Mercúrio, que os Filósofos antigos indicaram, figurado na aparência de uma indómita serpente, e outras vezes na de um dos seus deuses fabulosos, armado do famoso caduceu, e asas talares. A este ácido do ar chamam nitroso os Filósofos modernos, e a ele atribuem a fábrica, ou acção de vegetar” (I, p. 81).

⁷ Além de Paracelso, sobejamente conhecido, trata-se de Johann Rudolf Glauber, químico alemão (1604-1668) e de Johann Joachim Becher, igualmente químico alemão (1635-1682), referido como Becherio (II, p. 59), mas desta vez para o refutar. O seu conhecimento dos cientistas da área germânica deve-se porventura a Grosse, com quem Matias Aires estudou em França e de quem se falará mais adiante.

cundidade da terra, e ainda que todos os Escritores façam dele menção, é pe-remptório quando afirma que o “saber” se foi sedimentando por inércia, “admitindo todos sem exame um sistema que a experiência contradiz” (I, p. 93) ou “como a experiência mostra facilmente” (I, p. 97).

A exposição parece, pois, ser o produto de contínuas experiências até pela soma de pormenores descritos e que se diria observados através da evolução da atitude científica: basta ver, a título de exemplo, a descrição de um processo experimental a propósito da vegetação da prata (I, pp. 106–107). Esta atitude conduz o Autor para uma visão de fundo optimista que se concretiza por uma confiança na ciência – aspecto que se diferencia nitidamente do pessimismo das *Reflexões* – e na persistência do princípio fundamental da experimentação:

de muitos fenómenos admiráveis resultam consequências incertas e fál-veis; porém depois que se examinam maduramente, então a verdade se descobre, e a ilusão desaparece (I, pp. 100–101),

princípio insistentemente reiterado como fio condutor de uma obra monumental que não aposta na experiência pela experiência mas só quando esta adquire valor científico, isto é, se controlada pelo espírito crítico e pela arte (técnica) do método experimental:

porque tudo quanto vemos sem advertência nem ponderação, é como se o não vissemos (II, p. 116) [...] como mostra a experiência, e a razão o dita, comprovada por muitos experimentos certos (II, p. 161).

Já nas *Reflexões* se vislumbravam passagens susceptíveis de serem inscritas no problema da ciência como consciência e no que hoje se propõe como filosofia da ciência⁸. Este aspecto é, porém, muito mais explícito no *Problema*, onde se reflecte sobre o uso (e abuso) das descobertas científicas, como no caso, por exemplo, da pólvora ou do ferro:

assim como outros muitos artificios, de que o uso comum nos faz conhecer o bem, e o abuso nos faz também conhecer o mal (I, p. 122) [...] a culpa só pode estar na mão que dirige o golpe, não no instrumento que executa (*ibidem*).

Nesta perspectiva, defende “cientificamente” a inocência da substância, argumentando até que, em muitos casos, as substâncias que o homem tornou le-

⁸ Cfr. Manuel G. Simões, *op. cit.*, p. 150.

tais passaram a ser usadas como defesa dos oprimidos. Matias Aires revela, também aqui, um optimismo que hoje se nos afigura ingénuo ou utópico

Depois que a pólvora entrou também a militar, os combates não são tão obstinados; como se aquele artifício horrendo fizesse o furor dos homens mais civilizado (I, p. 125),

ou um certo empirismo (quase cínico) mas sempre defendendo as novas descobertas que, ainda que usadas em âmbito belicoso, determinam, pelo menos, a brevidade da morte e, por consequência, com muito menor dor.

Por outro lado, o *Problema* insere matéria suficientemente abundante para incluir o Autor entre os que se pronunciaram sobre a polémica do ensino em Portugal no séc. XVIII, onde há que destacar duas obras fundamentais: o *Verdadeiro Método de Estudar* (1746), de Luís António Verney; e as *Cartas sobre a Educação da Mocidade*, de Ribeiro Sanches, obra datada de Paris, de 19 de Novembro de 1759. A sua intervenção é feita em termos de defesa da transparência e da não aceitação passiva do princípio da autoridade; advoga, por exemplo, que todo o sistema é incerto e duvidoso se lhe falta o requisito da clareza, a qual, por sua vez, deve ser controlada pela inteligência, sem qualquer espécie de submissão relativamente ao autor que ideou o sistema⁹. A construção frásica, por exemplo, tende a privilegiar aquele requisito, através do segundo termo da exposição que manifesta uma nítida função didascálica mediante a “iluminação” dos conceitos. Não admira, por isso, que Matias Aires se manifeste explicitamente contra a ocultação praticada pelos Mestres, que acusa nestes termos:

raramente ensinam tudo quanto sabem [...] reservando para si, e em segredo o modo de obrar mais fácil, e mais certo: a este modo de obrar chamam os Latinos: *Manipulatio*, e os Franceses com energia mais significativa chamam àquele mesmo modo: *Le tour de main* (I, p. 133).

4. Às *Reflexões* de Matias Aires dedicou Jacinto do Prado Coelho, entre outros estudos, um ensaio de grande alcance¹⁰, numa perspectiva estilística que assenta as suas bases na análise do vocabulário e da frase, certo de que a língua é espelho e agente duma visão do mundo e, de acordo com Henri Delacroix (*Le langage et la pensée*, Paris, 1930), que a língua de cada época exprime certamente uma estrutura mental conotada por aspectos ideológicos veiculados nessa determinada época. Aceitando esta premissa, o *Problema* não se afasta

⁹ Cfr. *Problema*, II, pp. 88-89.

¹⁰ O *vocabulário e a frase de Matias Aires*, in “Boletim de Filologia”, tomo XV, 1954-1955, pp. 16-38.

das conclusões a que chegou o ilustre e malogrado estudioso, isto é: que a semântica de Matias Aires se caracteriza por um “vocabulário de cunho clássico”, com pontas em que parecem nítidas as marcas do Iluminismo; que “a frase e os conjuntos frásicos [...] continuam a tradição da prosa oratória do século XVII”¹¹, pela exuberância, jogos de conceitos e “xadrez de palavras” de que falava o Padre António Vieira no *Sermão da Sexagésima*; e que os sinais evidentes da tradição barroca não chegam para invalidar a “nitidez” do Iluminismo e “certa autenticidade cujo timbre é já moderno”¹².

De facto, desde o início, a obra é percorrida por sinais que apontam para a ramificação barroca ou “arborização” do discurso, para o que se poderia chamar de repetição da não-repetição, segundo um processo descritivo que desdobra o conceito através da tripartição das qualidades dos objectos ou dos elementos descritos, a que corresponde, neste caso, a trimembração da frase:

A água, e o ar são os dous inimigos poderosos, que trabalham perpetuamente, e eficazmente a formar, e a desunir; a unir e a separar; a fazer, e a desfazer! (I, p. 9)¹³.

A agudeza do barroco patenteia-se, pois, com muita frequência e não apenas no plano da iteração ou proliferação descritivas do conceito (aspecto formal) mas também ao nível dos próprios conceitos. A este propósito, porém, é de notar como, em nome do princípio experimental, o Autor ultrapassa por vezes essa *forma mentis*, defendendo o “ser” (a substância) contra a primazia do “parecer”. De resto, o desdobramento da matéria conceitual, à maneira do Padre António Vieira, pode ser utilizado (e é-o assiduamente) para iluminar, clarificando-o, o raciocínio dedutivo, como neste exemplo em que ocorrem alternativas de tipo didáctico:

Não se observou porém (que eu saiba) se o estrondo referido precedeu ao terramoto, *ou* se só lhe sucedeu depois; porque, se observada fosse, e bem verificada a precedência, teríamos um sinal certo, *ou* ao menos provável, para conhecer, *ou* prognosticar um terramoto futuro, e iminente (II, p. 84).

De qualquer modo, são igualmente visíveis no *Problema* – talvez até mais evidentes do que nas *Reflexões* – os aspectos iluministas e a modernidade da

¹¹ Cfr. *ibidem*, pp. 16–17.

¹² *Ibidem*, pp. 36–38.

¹³ A expansão textual processa-se muitas vezes, porém, mediante formas mais ou menos paralelas: “as matrizes, ou diversos corpos, a que aquele sal se une, se concentra, e associa” (I, p. 72); “infinitas formas, infinitas figuras, e infinitos modos” (I, p. 81).

linguagem de que falava J. do Prado Coelho, até porque o conceito científico (ou científicizante) da obra implica uma nova maneira de pensar com consequentes reflexos ao nível da expressão. Aqui deparamos com uma prática escritural organizada, com elevado índice metafórico, de modo a tocar, por vezes, as fronteiras do acto poético:

Assim mudam de pátria, e de lugar os corpos mais pesados, rolando na esfera nobilíssima do Ar aqueles mesmos, que em estação imóvel, e permanente, nasceram nas entranhas côncavas da terra (I, pp. 44–45).

5. O texto com que nos defrontamos revela uma certa erudição, para além duma informação, quanto aos autores modernos, deveras curiosa, só possível pelo estatuto cultural de Matias Aires, visto como “estrangeirado”, depois dos estudos realizados em França. Por isso não surpreende uma série de referências aos chamados antigos, evocados e convocados por razões mais ou menos pertinentes, quanto mais não seja como apoio ao seu discurso, quando o conceito ou a experiência que pretende descrever se encontram implicados em considerações já lidas nos clássicos. Deste modo cita o Autor: o texto bíblico *Pulvis es, & in pulverem reverteris* (I, p. 189), “decreto inevitável” se não se seguem as normas correctas na preparação dos materiais destinados à arquitectura civil; a “*catena aurea* de que faz menção Homero” (II, p. 194); Marcial, a propósito das repetidas produções que esterilizam a terra (II, pp. 137–138); o “entusiasmo de Lucano”, ao falar da resistência dos edifícios e quando não se pode precaver da ruína (II, p. 4); o “famoso Agrícola” que *ex professo* tratou, nas suas obras, da extracção dos metais (II, p. 188); e sobretudo Virgílio, de quem transcreve, em latim, alguns passos da *Eneida* (v.g., “Hoc opus, hic labor est”, I, p. 89, II, p. 209) e muitos segmentos textuais, igualmente em latim, das *Geórgicas*. Sobre este autor, não deixa de ser interessante notar que nunca Matias Aires refere explicitamente o nome ou a obra citada, utilizando quase sempre a expressão “O Poeta”, substituída, apenas duas vezes, por “Mantuano”: da primeira qualifica-o com o adjetivo “discreto” (I, p. 129) e, da segunda, chama-lhe sem hesitação “melífluo” (II, pp. 57–58).

Quanto aos modernos, além dos já citados (veja-se nota 7), há referências ao “doutíssimo e experientíssimo artista Jorge Ernesto Stahl” e à sua *Physica Mechanica*; ao “insigníssimo Boerrhave” (II, p. 10), também caracterizado como “doutíssimo” (II, p. 12); e a Vanhelfmont (II, p. 26). Já na parte final, no glossário (“Index”) que organizou para explicação de alguns termos, invoca-se, por exemplo, a autoridade do Conde Bernardo Trevissano (verbete “Amalgamar”, II, p. 269), do “ilustre Cavaleiro de Bhétune”, ignorando porém se o mesmo chegou a publicar as suas observações (verbete sobre “Vitriolo”, II, p. 390), e do “nobre Roberto Boile” que “tratou esta matéria admiravelmente”

(verbete sobre “Volátil”, II, p. 391)¹⁴. Mas é ao “expertíssimo Grosse”, Académico da Real Academia das Ciências de Paris, que se deve a formação científica de Matias Aires. O Autor refere-se-lhe como “meu Mestre nos experimentos Químicos e a quem devo os primeiros elementos daquela admirável arte” (I, p. 109), sendo sem dúvida aquele cientista o responsável pelo recurso frequente a trabalhos de homens de ciência da área alemã¹⁵.

Como se pode depreender, até pela produção científica que informa o *Problema de Architectura Civil*, é esta a obra decisiva de Matias Aires que o inclui, a pleno título, entre os Iluministas portugueses. Se as *Reflexões* deixavam perceber, aqui e ali, tímidas janelas abertas para a nova mentalidade, só com o *Problema*, obra deixada inédita pelo Autor, se produz verdadeiramente o salto no universo da ciência e se defende, de forma programática e paradigmática, o processo experimental.

¹⁴ Trata-se de Georg Stahl, médico e químico alemão (1660-1734), do holandês Hermann Boerhaave (1668-1738), de Jan Baptista Val Helmont, médico e químico belga (1577-1644), de Bernardo Trevisan, especialista de hidrografia lagunar (1652-1720) e autor, entre outras obras, do *Trattato della laguna di Venezia* (1718), de Armand-Joseph Béthune, duque de Charost, agrónomo francês (1738-1800) e de Robert Boyle, químico e físico inglês (1627-1691). A qualidade de “artista” atribuída a Georg Stahl justifica-se pelo valor que o lexema tinha ainda no séc. XVIII, isto é, com o significado de ‘todo aquele que exerce uma técnica’ ou até ‘cientista’ em sentido genérico (cfr. J. do Prado Coelho, *op. cit.*, p. 28).

¹⁵ No elogio que tece a Grosse, eis como Matias Aires se exprime: “foi Alemão de nascimento, e o mostrou ser na sinceridade do seu ânimo, imitando as qualidades generosas, que são próprias, e naturais naquela eruditíssima nação” (I, pp. 109-110). De facto, trata-se de Jean Grosse, aliás Johann Gross, químico francês de origem alemã (?-1744), académico desde 1731, e que se ocupou do éter, da purificação da prata e do sal de Glauber. Os seus trabalhos foram publicados, a partir de 1734, nos *Comptes rendus de l’Académie des Sciences* (cfr. *Larousse du XXème siècle*, tome 3^{ème}, Paris, Lib. Larousse, 1930, p. 891).

BRUNA BIANCHI

MILITARISMO E DISARMO NELL'EUROPA DI FINE OTTOCENTO. IL PENSIERO DI FRIEDRICH ENGELS

Noi rischiamo, se non facciamo grandi sforzi di analisi, di trovarci, un giorno vicino o lontano, impotenti di fronte alla guerra, impotenti non solo ad agire, ma anche a giudicare. E prima di tutto occorre fare un bilancio delle tradizioni di pensiero cui abbiamo fatto riferimento fino a questo momento più o meno consapevolmente.

Simone Weil, *Réflexions sur la guerre*, in "La Critique sociale", 10, 1933, p. 229

L'immagine della guerra nell'800

Nei decenni che precedettero la Grande guerra imponenti trasformazioni tecnologiche mutarono le caratteristiche dei conflitti. In seguito al trauma del conflitto franco-prussiano cambiò il modo di pensare, immaginare e rappresentare la guerra¹. Nella seconda metà del XIX° secolo si diffuse la preoccupazione per il dinamismo incontrollabile dei conflitti, per la spirale di violenza scatenata dalla guerra, un fenomeno che travalica qualsiasi giustificazione politica.

Il pericolo di un conflitto di vaste proporzioni diede un forte impulso al movimento pacifista che, tradizionalmente limitato all'ambito religioso, estese la sua influenza al campo politico. Benché la base sociale del movimento fosse ristretta e limitata alle classi borghesi, esso contribuì a diffondere la consapevolezza dei pericoli che il militarismo rappresentava per la società civile, a demolire le illusioni che la guerra potesse essere "limitata", "civilizzata", "umanizzata", a denunciare gli orrori delle guerre coloniali, ad affermare la necessità di accordi internazionali per prevenire un conflitto mondiale dalle conseguenze incalcolabili.

¹ Si vedano a questo proposito: I.F. CLARKE, *Voices Propheying War. 1763-1984*; D. PICK, *La guerra nella cultura contemporanea*, Bari, Laterza, 1993.

Verso la fine del secolo all'interno del pensiero e del movimento pacifista, per molto tempo ancorati all'idea della guerra come un anacronismo o una cospirazione di ristrette cerchie militariste aristocratiche e corrotte, si fece più decisa l'opposizione all'estendersi delle spese militari e si fece strada l'idea della necessità di un progressivo disarmo. Nella propaganda pacifista, oltre ai consueti argomenti di carattere economico, comparve la denuncia della minaccia che il militarismo rappresentava per le istituzioni democratiche. Studi sulla vita nelle caserme denunciavano il malessere individuale e sociale prodotto dalla coscrizione, studi militari suggerivano che le milizie composte di cittadini addestrati avrebbero potuto efficacemente sostituire l'esercito nella difesa della nazione. Contemporaneamente si impose il problema di una azione comune con le organizzazioni socialiste, le sole che avrebbero potuto assicurare un sostegno di massa alla lotta per la pace. Pacifisti e socialisti adottarono talvolta linguaggi simili nella loro propaganda contro la guerra e il colonialismo e avanzarono proposte analoghe.

Infatti, accanto ad una interpretazione che vedeva nella guerra solo un evento esterno alla vita delle nazioni, si andò sviluppando un pacifismo democratico che tentava di porre il problema della pace in connessione con la giustizia sociale e il riconoscimento dei diritti umani e civili. In Russia, Bulgaria e Olanda, sotto l'influsso del pensiero politico di Tolstoj, si affermò inoltre una corrente pacifista anarcocristiana basata sulla filosofia della nonviolenza che enfatizzava la responsabilità individuale nel rifiuto della guerra². Verso la fine del secolo, quando ai congressi internazionali per la pace furono avanzate proposte per il disarmo, emerse anche il tema del diritto all'obiezione di coscienza in caso di rifiuto da parte dei governi di limitare la corsa agli armamenti³.

Anche in ambito socialista i temi della guerra e del militarismo ebbero un grande rilievo. Le caratteristiche dei conflitti moderni, il ruolo della guerra nella società capitalistica, il nesso guerra-rivoluzione, la possibilità di lottare per il disarmo e la modificazione degli eserciti, divennero le questioni più controverse e laceranti del socialismo.

È in questa atmosfera politica e culturale che si colloca il pensiero più originale di Friedrich Engels sulla guerra.

A partire dagli anni '80 fino alla sua morte, Engels prevede un futuro in cui la guerra sarebbe stata dominata dalla tecnologia. Il corso degli eventi innesca-

² Sulla diffusione del tolstoismo in Europa e sull'anarchismo non violento in Austria e in Ungheria si veda: P. BROCK, *Freedom from War*, Toronto, University of Toronto Press, 1991.

³ Mozioni a sostegno dell'obiezione di coscienza furono avanzate nel 1901 al congresso internazionale per la pace tenutosi a Glasgow e nel 1904 al congresso nazionale delle società francesi per la pace. S.E. COOPER, *Patriotic Pacifism. Waging War on War in Europe, 1815-1914*, New York-Oxford, Oxford University Press, 1991, p. 128.

to dalla guerra moderna si presentò a Engels come un processo incontrollabile; imprevedibili e incommensurabili gli esiti politici. Le sue riflessioni sulla guerra moderna sono state recentemente considerate espressione di “uno dei più importanti sviluppi del pensiero marxista”⁴. Spesso trascurato e sottovalutato, il pensiero sulla guerra degli ultimi anni della vita, fanno di Engels un esponente di rilievo di quella tendenza socialista che in campo internazionale mirava a prevenire la minaccia della guerra mondiale⁵.

Gli studi militari di Friedrich Engels

Engels intraprese con grande serietà studi militari a partire dal 1851. Era sua intenzione acquisire gli elementi fondamentali di una disciplina che negli eventi del 1848-1849 si era dimostrata a suo parere essenziale per il successo dell'azione rivoluzionaria.

L'insurrezione è un'arte in tutto e per tutto pari alla guerra ed è soggetta a leggi specifiche che si farebbe bene a non trascurare, pena la catastrofe⁶.

Engels partecipò alla sollevazione nel Baden e seguì con grande attenzione gli avvenimenti ungheresi. La sconfitta di Kossuth e della rivoluzione per l'indipendenza in Ungheria lo convinsero della straordinaria importanza dell'aspetto militare nella prassi rivoluzionaria.

Com'è noto, Engels fu tra i più acuti osservatori militari d'Europa⁷; i suoi scritti sulle vicende militari raggiungono le duemila pagine⁸. Non si tratta di una elaborazione teorica sistematica, ma di interventi sugli avvenimenti politici e militari, riflessioni tratte direttamente dai suoi studi. Egli si rivolse all'amico e rivoluzionario Joseph Weydemeyer, ex ufficiale prussiano, per avere indicazioni di opere di strategia e storia militare; voleva acquisire i fondamenti di una pro-

⁴ W.B. GALLIE, *Filosofie di pace e guerra. Kant, Clausewitz, Marx, Engels, Tolstoj*, Bologna, Il Mulino, 1993, p. 118.

⁵ Una importante biografia di Engels in due volumi, uscita tra il 1918 e il 1932 di Gustav Mayer: *Friedrich Engels. Eine Biographie*, è stata tradotta in italiano solo in una versione estremamente ridotta: *Friedrich Engels. La vita e l'opera*, Torino, Einaudi, 1969. Tra le più vaste opere apparse in anni recenti: W.H. HENDERSON, *The Life of Friedrich Engels*, London, Cass, 1976, 2 voll.

⁶ Daily Tribune, 1852, cit. in W.B. GALLIE, *Filosofie di pace e guerra*, cit., p. 127.

⁷ Sull'originalità del pensiero militare di Engels: S. NEUMAN-M. VON HAGEN, *Engels and Marx on Revolution, War and the Army in Society*, in *Makers of Modern Strategy. From Machiavelli to the Nuclear Age*, edited by Peter Paret, Princeton, Princeton University Press, 1971, pp. 262-280.

⁸ I principali scritti di argomento militare di Engels si trovano in: *Friedrich Engels Ausgewählte militärische Schriften*, Berlin, Deutscher Militärverlag, 1964, 2 voll.

fessione e vi si applicò in maniera sistematica e secondo linee convenzionali. Si mise al lavoro – disse egli stesso – come se si stesse preparando per ottenere il grado di tenente⁹.

Oltre ad autori quali Jomini, Montecuccoli e Napier, Engels lesse con attenzione e commentò con entusiasmo l'opera di Clausewitz. Nel 1858 scrisse a Marx:

Ora leggo tra l'altro Clausewitz, Vom Kriege. Strano modo di filosofare, ma quanto alla sostanza, ottimo. Alla domanda se si debba dire arte o scienza della guerra, la risposta è che la guerra è simile soprattutto al commercio¹⁰.

L'analogia della guerra con il commercio che tanto colpì Engels, è solo una delle tante che troviamo nell'opera di Clausewitz. Con Clausewitz inoltre Engels condivideva l'interpretazione generale della guerra come un fenomeno soggetto al cambiamento ed il concetto della guerra come strumento politico. Negli ultimi anni della vita Engels appare vicino ad un altro aspetto dell'analisi di Clausewitz: il carattere distruttivo e incontrollabile dei conflitti moderni. Clausewitz infatti sostenne che l'intensità e i metodi con cui sono condotte le guerre e i loro stessi obiettivi mutano nel corso del loro svolgimento e si sviluppano secondo modalità imprevedibili.

Nell'*Antidübring* (1878), Engels dedicò alcune pagine al carattere storicamente determinato della guerra. Nel corso della storia – sostiene – le guerre hanno cambiato le loro caratteristiche riflettendo i mutamenti delle condizioni economiche. Esse hanno di volta in volta assunto significati ed hanno avuto conseguenze profondamente diverse sul corso degli eventi umani. Tattica e strategia vi sono descritte come interamente determinate dallo sviluppo economico. La violenza non era da considerarsi intrinseca alla natura umana, ma era un fenomeno storico che derivava da precise condizioni politiche ed economiche. Fino all'inizio degli anni '80 negli scritti militari, nella corrispondenza, nell'*Antidübring* Engels non respinge la guerra come un male in sé. La forma organizzata della violenza è ai suoi occhi una conseguenza della lotta tra le classi e al tempo stesso un atto in seguito al quale possono trovarsi modificati i rapporti di classe. La guerra è distruttrice e creatrice al tempo stesso. Distruttrice di vite umane e di ricchezze e creatrice delle condizioni politiche e sociali per una società nuova. Contribuendo ad accelerare trasformazioni sociali e produttive, essa poteva quindi aprire la via al progresso dell'umanità. La formazione degli stati

⁹ Lettera di Engels a J. Weydemeyer 19.6.1851, in: K. MARX e F. ENGELS, *Opere*, vol. 38, p. 566.

¹⁰ Ivi, vol. 40, p. 265; Lettera di Engels a Marx, 7.1.1858. Sulle affinità tra Engels e Clausewitz si veda: Azar GAR, *Clausewitz and the Marxists*, in "Journal of Contemporary History", 27, 1992.

nazionali infatti è considerata da Engels “condizione preliminare indispensabile” per lo sviluppo del movimento operaio anche se questi dovranno nascere dall’esperienza di guerra. La violenza è concepita in termini di necessità, interpretata come il “fenomeno superficiale di una necessità più profonda”, quella di “liberare il processo vitale della società”¹¹.

La guerra franco-prussiana e l’affermazione degli eserciti di massa

Nella prima metà dell’800 le implicazioni militari dell’industrializzazione non erano ancora state esplorate o sfruttate a pieno. Tra il 1815 e il 1848 la principale funzione degli eserciti europei era di carattere antiinsurrezionale. Essi erano di dimensioni limitate, caratterizzati dalla lunga ferma e da un corpo ufficiali ristretto e aristocratico.

L’avvenimento che in Europa condusse alla riorganizzazione degli eserciti e al rinnovamento della strategia militare fu la guerra franco-prussiana del 1870. In un mese la Prussia distrusse l’esercito francese. Tutto un sistema militare era fallito. La strategia napoleonica, basata sulla concentrazione e sul movimento in campo di grandi eserciti, si dimostrò inadeguata alla guerra moderna. La vittoria dipendeva ora da una elaborata organizzazione che doveva essere intrapresa molto prima dell’inizio delle ostilità¹². La guerra sembrò essere soggetta al dominio di una tecnologia efficiente e programmata. Il conflitto franco-prussiano parve quindi dare l’avvio a un’epoca moderna di “degenerazione” militare-industriale; si diffuse infatti la consapevolezza che i conflitti futuri avrebbero implicato oltre ad una accentuata centralizzazione, una organizzazione sociale in cui i valori militari sarebbero stati riconosciuti come valori primari. Lo spirito del militarismo sarebbe penetrato nella società¹³. Engels sostenne nell’*Antidübring* che con la guerra franco-prussiana il progresso tecnico era giunto ad un punto terminale, ad una fase conclusiva. Egli colse mirabilmente il nuovo rapporto dell’uomo con la tecnologia bellica:

Se si hanno cannoni con i quali si può colpire un battaglione ad una distanza che permette appena all’occhio di distinguerlo e fucili che hanno la stessa efficacia (...) e nei quali il caricare prende meno tempo del mira-

¹¹ H. ARENDT, *Sulla rivoluzione*, Milano, Comunità, 1989, p. 66. Sulla guerra nel pensiero marxista e nei dibattiti in seno all’Internazionale si veda: M. REBÉRIOUX, *Il dibattito sulla guerra* in: *Storia del marxismo*, vol II°, pp. 897-935.

¹² Sulle caratteristiche della guerra franco-prussiana si veda: M. HOWARD, *The Franco-Prussian War*, London-New York, 1979.

¹³ Si veda a questo proposito: V.R. BERGHAIN, *Militarism. A History of an International Debate, 1861-1979*, London, 1981.

re, ogni progresso ulteriore è più o meno irrilevante per le operazioni belliche campali¹⁴.

Gli strumenti del combattimento si avviavano a superare le capacità di controllo umano.

La vittoria prussiana aveva condotto gli eserciti europei ad uniformarsi al modello prussiano. L'esercito, affermò Engels, era diventato un fine in se stesso ed il militarismo avrebbe inghiottito l'Europa. Nel 1870 infatti la Prussia aveva vinto la guerra grazie alla organizzazione del suo esercito da poco trasformato da provvedimenti di riforma che avevano introdotto il servizio militare obbligatorio e abbreviato la durata della ferma. Da corpo ristretto e separato dalla società l'esercito divenne immagine di una società complessa, la "nazione in armi", veicolo di miti collettivi e fattore di socializzazione politica. Il servizio militare si giustificava come un processo che trasformava individui passivi in attivi cittadini-soldati.

Tuttavia, osserva Engels; lo sviluppo del militarismo conteneva in sé i germi della propria distruzione: le spese militari avrebbero accelerato la catastrofe finanziaria, il servizio di leva esteso a tutti i cittadini avrebbe dato un enorme potere ai lavoratori. Familiarizzando tutto il popolo all'uso delle armi, lo avrebbe reso "capace di far valere la sua volontà"¹⁵. Negli anni successivi Engels così sottolineò il ruolo dell'esercito come fattore di democrazia:

Il servizio militare obbligatorio supera il suffragio universale come fattore di democrazia, la vera forza della socialdemocrazia non è data dal numero dei suoi elettori, ma da quello dei suoi soldati. Si diventa votanti a 25 anni, soldati a 20 ed è tra i giovani soprattutto che il partito raccoglie i suoi aderenti. Nel 1900 l'esercito, un tempo l'elemento più reazionario del paese, sarà socialista per un destino inevitabile¹⁶.

Il morale dei soldati infatti sarebbe stato influenzato dalla diffusione della coscienza di classe tra i giovani lavoratori urbani e delle campagne. Engels tuttavia non si sofferma sul processo di diffusione degli ideali socialisti nell'esercito ed in generale si può affermare che egli trascurò di analizzare le dinamiche interne alla istituzione militare¹⁷. Sottolineando il futuro sviluppo in senso socialista dell'esercito era desiderio di Engels affermare il prestigio morale della

¹⁴ F. ENGELS, *Antidübring*, cit., p. 181.

¹⁵ F. ENGELS, *Antidübring*, cit., p. 182.

¹⁶ cit. in S. NEUMANN-M. VON HAGEN, *Engels and Marx*, cit, p. 277.

¹⁷ Sull'educazione antimilitarista della gioventù si soffermerà dettagliatamente nel 1907 Karl Liebknecht nella sua opera: *Militarismo e antimilitarismo*, si veda: K. LIEBKNECHT, *Scritti politici*, a cura di E. Collotti, Milano, Feltrinelli, 1971.

socialdemocrazia, l'unico partito che avrebbe potuto parlare a nome dei co-scritti proletari.

Negli ultimi anni della vita le riflessioni di Engels sulle questioni militari e sull'esercito appaiono dominate dalla minaccia di una guerra mondiale ed egli si impegnò nella elaborazione di proposte che consentissero la trasformazione degli eserciti permanenti, visti sempre più come minaccia per la pace, in milizie popolari difensive. Engels infatti si pose come obiettivo primario quello di indicare ai partiti socialisti francese e tedesco una politica internazionale difensiva in grado di evitare una guerra mondiale e che tenesse conto dei timori per l'avanzata dei sentimenti nazionalisti.

Nel corso degli anni '80 infatti crebbe in Engels la preoccupazione per lo sviluppo del nazionalismo cui una guerra mondiale avrebbe dato un terribile impulso. Il 22 dicembre 1882 scrisse a Bebel:

Io considero una guerra europea una sciagura; sarebbe un evento di estrema gravità; lo sciovinismo si scatenerrebbe per anni perché ogni nazione si troverebbe a combattere per la propria stessa esistenza.(...) il nostro partito in Germania sarebbe sommerso e distrutto da tale ondata di sciovinismo. Lo stesso accadrebbe in Francia¹⁸.

Una tale preoccupazione in Francia sarà condivisa fino alla sua morte da Jean Jaurès e da alcuni esponenti del movimento pacifista. Socialisti e pacifisti infatti condividevano il timore di incorrere nel pericolo di essere accusati di antipatriottismo. Nel 1893 Engels aveva giudicato "eccellente" l'articolo di Jules Guesde: *Les socialistes et la patrie* in cui si sfidava la calunnia di antipatriottismo rivolta ai socialisti¹⁹.

Le preoccupazioni per la diffusione del militarismo furono espresse da alcuni esponenti di rilievo del pacifismo tedesco che seppero condurre analisi assai acute sulla penetrazione dei valori militari nella società civile. Nel 1893, anno in cui Engels scrisse i suoi articoli sul disarmo in Europa, comparve in Germania l'opera del pacifista Ludwig Quidde: *Der Militarismus im heutigen deutschen Reich*. Egli intendeva analizzare lo 'spirito del militarismo'. L'arruolamento della maggioranza della popolazione maschile nelle file dell'esercito faceva sì che i valori militari si infiltrassero lentamente ma inesorabilmente nella vita civile. L'influenza corruttrice del militarismo stava intaccando l'intera nazione minan-

¹⁸ Friedrich ENGELS, *Briefe an Bebel*, Berlin, Dietz, 1958, p. 71.

¹⁹ Lettera a Laura Lafargue 20.6.1893, in: K. MARX-F. ENGELS, *Opere complete*, vol. 50, Roma, 1977, p. 100. Nel manifesto del Consiglio nazionale del parti ouvrier français alla vigilia delle elezioni, si affermò il patriottismo del partito. Engels approvò la necessità di ribattere all'accusa di antipatriottismo, ma criticherà l'uso del termine patriotti attribuito ai socialisti. Lettera a *Paul Lafargue* 27.6.1893, *ivi*, pp. 101-102.

do irrimediabilmente la capacità della società di far uso delle libertà civili. Il militarismo, sopprimendo l'individualità, aveva un effetto distruttivo sull'idea stessa di istituzione democratica e diffondeva la convinzione che la guerra fosse uno strumento legittimo in politica.

Nell'opera di Quidde la condanna morale del militarismo non escludeva il diritto alla difesa nazionale in caso di aggressione²⁰.

Engels non prestò grande attenzione al tema del militarismo come espressione di oppressione sociale e politica, e usò il termine per lo più per descrivere l'espansione dell'esercito e degli armamenti²¹. Bisognerà attendere Karl Liebknecht perché nel movimento operaio si faccia largo un'adeguata valutazione delle relazioni oppressive all'interno dell'istituzione militare. Secondo Liebknecht il militarismo era un sistema di potere pervasivo, espressione della funzione repressiva dello stato e al tempo stesso risultato di una sottile opera di ricerca del consenso²².

La minaccia della guerra mondiale

La prospettiva di una guerra divoratrice dell'Europa, dai risultati imprevedibili ed incalcolabili, è considerata da Engels con crescente allarme.

Tutte le parti tremano al pensiero di una guerra mondiale – ed è l'unico atteggiamento da tenere a questo proposito²³.

Pochi mesi prima della sua morte scriveva a Lafargue²⁴:

Con la totale rivoluzione, dal 1870, degli armamenti e, di conseguenza della tattica, è assolutamente incerto l'esito di una guerra in cui entreranno in azione tanti elementi sconosciuti e per la quale tutti i calcoli fatti in precedenza sono basati su delle quantità immaginarie.

Di fronte alla crescita di eserciti e armamenti Engels iniziò a riconsiderare il nesso guerra-rivoluzione. Il carattere distruttivo di una guerra mondiale rende-

²⁰ Sulla figura di L. Quidde si veda: U.F. TAUBE, *Ludwig Quidde. Eine Beitrag zur Geschichte des demokratischen Gedankes in Deutschland*, Munchen, 1963.

²¹ Si veda a questo proposito: N. STARGARDT, *The German Idea of Militarism. Radical and Socialist Critics 1866-1914*, Cambridge, Cambridge University Press, 1994, pp. 76-79.

²² Si vedano Idem, pp. 91-107; E. Battistelli (a cura di), *Esercito e società borghese. L'istituzione militare nell'analisi marxista*, Roma, Savelli, 1976, p. 40 e p. 56.

²³ G. MEYER, *Friedrich Engels. Eine Biographie*, Frankfurt, 1975, Band II, p. 469.

²⁴ *Lettera di Engels a P.Lafargue 22.1.1895*, in K. MARX-F. ENGELS, *Opere complete*, vol. 50, p. 424.

va altamente improbabili esiti rivoluzionari. Scrivendo a Paul Lafargue il 25.3.1889 Engels si dice pieno di orrore al pensiero di una guerra che avrebbe “dissanguato i popoli” e di fronte alle tenui possibilità di una rivoluzione scaturita da una “guerra spaventosa”²⁵. Era un mutamento decisivo rispetto agli anni '50 e '60. Scrive Stedman Jones:

Negli anni '50 e '60 Engels e Marx scrutavano l'orizzonte politico nella speranza che una guerra europea provocasse un'alleanza progressista contro lo zarismo, radicalizzando la borghesia e rovesciando le autocrazie reazionarie. Tuttavia dopo che Bismarck ebbe portato a termine l'unità tedesca e l'annessione dell'Alsazia-Lorena, Engels si convince sempre di più della necessità della pace²⁶.

Fu Engels il primo a sollevare dubbi sul presupposto che guerre europee di vasta portata potessero essere considerate utili occasioni per sviluppi rivoluzionari. Egli prevede in modo sorprendente il carattere di totalità della futura guerra in Europa. Molte furono le sue dichiarazioni premonitrici. Il 9 febbraio 1893 scrisse a Bebel:

La prossima guerra, se mai verrà, non si lascerà assolutamente localizzare; tutti – almeno le potenze continentali – vi saranno coinvolti nei primi mesi. Avrà inizio naturalmente nei Balcani, e, tutt'al più, potrà rimanere per un po' di tempo neutrale l'Inghilterra. (...) una guerra localizzata (...) con gli enormi eserciti di oggi e i risultati schiacciati per il vinto, non la ritengo più possibile²⁷.

La sua straordinaria previsione della tragedia della prima guerra mondiale è di qualche anno prima. Solo un uomo profondamente allarmato poteva scrivere questa pagina:

Nessuna guerra è più possibile per la Prussia-Germania tranne una guerra mondiale, e una guerra mondiale, per di più, di una estensione e di una violenza che fino ad oggi non ci siamo neanche sognati di raggiungere. Dagli otto ai dieci milioni di soldati si massacreranno reciprocamente e nel farlo devasteranno l'intera Europa fino a che essa non diventerà spoglia come neanche il peggior branco di locuste sarebbe riuscita a renderla. Le devastazioni della Guerra dei trent'anni saranno compresse in tre o quattro anni e riguarderanno questa volta l'intero continente. Assisteremo a carestie, epidemie di peste, scoraggiamento generale degli

²⁵ K. MARX-F. ENGELS, *Werke*, Band 37, p. 171.

²⁶ G. STEDMAN JONES, *Ritratto di Engels*, in: *Storia del marxismo*, vol. 1°, p. 353.

²⁷ MARX-ENGELS, *Opere complete, lettere gennaio 1893-luglio 1895*, vol. 50, Roma, Editori Riuniti, 1977, p. 32.

eserciti e delle masse; al caos irrimediabile nel nostro sistema arbitrario del commercio, dell'industria e del credito, che culminerà nella bancarotta completa; al crollo degli antichi stati e della loro tradizionale saggezza, tanto che decine di corone rotoleranno a terra e nessuno sarà lì a raccoglierle; all'assoluta impossibilità di prevedere come tutto questo finirà e chi ne uscirà vincitore; di un solo risultato possiamo essere certi: lo sfinimento totale e l'instaurarsi delle condizioni per la vittoria finale della classe operaia. È questa la prospettiva che ci attende quando il sistema della corsa agli armamenti sarà portato alle estreme conseguenze e infine metterà i suoi inevitabili frutti²⁸.

Prevedendo con straordinaria esattezza le distruzioni, le sofferenze, le conseguenze politiche e sociali della prima guerra mondiale, Engels profetizza la vittoria del proletariato. In altri scritti insisterà sulla assoluta necessità di evitare la sciagura della guerra e le conseguenze distruttive sulle organizzazioni socialiste. Nel marzo 1889 infatti rispondendo a Lafargue, che aveva avanzato l'ipotesi di una guerra imminente che avrebbe aperto prospettive rivoluzionarie, Engels scrive: "La guerra per me è la più terribile eventualità"²⁹. Essa infatti

condurrebbe a una soppressione forzata e inevitabile del nostro movimento, lo schiaccerebbe e lo distruggerebbe con la violenza, mentre la pace è in grado di darci la vittoria pressoché sicura.

In altre occasioni Engels prevede come conseguenza della guerra un arresto della rivoluzione sociale "che sarebbe poi scoppiata più rapidamente e più decisamente"³⁰.

La guerra avrebbe inevitabilmente lasciato dietro di sé un cumulo di rovine ed anche per i partiti operai le prospettive erano fosche e incerte. È di grande rilevanza che l'ultimo suo scritto militare sia dedicato al tema del disarmo. Nel 1893, tra il febbraio e il marzo, mentre il parlamento tedesco discuteva il bilancio delle forze armate, Engels scrisse una serie di articoli sul "Vorwärts" dal titolo: *È possibile il disarmo in Europa?*. Egli vi espose le sue proposte che avevano come obiettivo quello di "impedire la guerra generale di annientamento". L'adozione graduale del sistema di milizia avrebbe consentito di ridurre le spese per l'armamento, di allontanare il pericolo di una guerra mondiale e di rafforzare l'efficacia della difesa nazionale. Qualora fosse stata accettata "in blocco" dal partito, la proposta avrebbe potuto chiamarsi, secondo Engels, "progetto militare socialdemocratico"³¹.

²⁸ Cit. in W.B. GALLIE, *Filosofie*, cit. 143. Il brano è del 1887.

²⁹ K. MARX-F. ENGELS, *Werke*, Band. 37, p. 171.

³⁰ G. MAYER, *Friedrich Engels*. La vita e l'opera, cit., p. 307.

³¹ *Lettera di Engels a Bebel, 24.2.1893* in: K. MARX-F. ENGELS, *Opere Complete*, vol. 50, p. 40.

Engels aveva sempre considerato utopistici i progetti volti a contrastare ogni forma di preparazione alla guerra e ammetteva la legittimità dell'organizzazione della difesa, almeno finché fosse stata presente la minaccia della Russia zarista il cui desiderio di dominare il mondo avrebbe potuto far scivolare l'Europa nell'abisso della guerra. Egli era talmente allarmato dalla alleanza franco-russa, che il 3 ottobre 1891 scrisse a Bebel:

Possiamo assicurare il governo che (...) se la Germania venisse attaccata dall'est e dall'ovest, tutti i mezzi di difesa saranno buoni: si tratta dell'esistenza della nazione e per noi del consolidamento della nostra posizione e di possibili sviluppi futuri³².

La convinzione che il futuro del socialismo dipendesse dallo sviluppo della socialdemocrazia e dalla integrità della nazione tedesca condusse Engels nel 1892 a dichiarare che se la Repubblica francese fosse entrata al servizio dello zar, autocrate di tutte le Russie, i socialisti tedeschi l'avrebbe combattuta, con dispiacere, ma l'avrebbe combattuta³³.

Se il timore dell'autocrazia zarista e la conseguente eventualità che la socialdemocrazia si impegnasse nella difesa nazionale furono riaffermate da Engels con vigore all'inizio degli anni '90, quando divampò la discussione sul bilancio della difesa che proponeva di aumentare il numero degli effettivi e degli ufficiali, prevalse in Engels la preoccupazione per la corsa al riarmo. Già nell'aprile 1892 aveva dichiarato:

Io non voglio assistere ad una crescita dell'esercito tedesco che lo renda tanto forte da soggiogare il mondo³⁴.

Poiché la Prussia aveva dato inizio alla corsa agli armamenti e il suo sistema di arruolamento era stato imitato dai maggiori stati europei, ora essa avrebbe dovuto guidare un programma di disarmo. I socialdemocratici non avrebbero dovuto più votare i crediti di guerra se non per finalità difensive e avrebbero dovuto proporre una diminuzione graduale della durata del servizio militare. Quando tutta l'Europa guardava alla Germania come alla nazione che aveva realizzato la più efficace organizzazione militare, Engels sottopose a dura criti-

³² K. MARX-F. ENGELS, *Opere complete*, vol 49, p. 181. Engels aveva espresso le sue preoccupazioni per l'espansionismo russo nel 1890 nello scritto: *La politica estera degli zar*, pubblicato nel 1978 in traduzione italiana, La Salamandra, Milano.

³³ G. MAYER, *Friedrich Engels. La vita e l'opera*, cit., p. 306.

³⁴ K. MARX-F. ENGELS, *Werke*, Band 22, *Interview Friedrich Engels mit dem Korrespondenten der Zeitung "L'Eclair" am 1. April 1892*, p. 536.

ca il sistema di reclutamento e di formazione di soldati e ufficiali nel tentativo di sollevare una seria discussione tra esperti militari.

Nell'introduzione ai suoi articoli Engels precisò che aveva voluto limitarsi ad avanzare quelle soluzioni che avevano probabilità di essere accettate e attuate immediatamente.

Propongo frattanto soltanto quelle misure che ciascun governo può oggi adottare senza pericoli per la sicurezza del paese³⁵.

Il gradualismo di Engels è indice della gravità e della imminenza del pericolo di un conflitto mondiale che egli intravedeva in Europa. Fino all'ultimo sperò che il sistema militare prussiano, adottato dall'intera Europa, potesse venire sostituito dalle milizie popolari, che Francia e Germania avessero "il coraggio di fare il passo della salvezza". Se la Francia avesse accettato la proposta il pericolo della guerra sarebbe stato scongiurato. Secondo Engels una proposta da parte della Germania di avvio del processo di disarmo avrebbe immediatamente condotto alla distensione dei rapporti internazionali, avrebbe convinto i governi europei ostili alla Germania e allarmati dal militarismo tedesco che non avrebbero dovuto temere aggressioni. Inoltre l'auspicato passo verso il disarmo avrebbe attenuato la tensione con la Gran Bretagna, la nazione dalla quale sarebbero dipese le sorti di una guerra futura. Detentrica della flotta più potente del mondo, sarebbe stata in grado di condizionare i rifornimenti alimentari dei suoi nemici. Engels inoltre introduce in questo scritto una valutazione nuova della crisi dello stato russo. L'arretratezza sociale, economica e finanziaria, aggravata dalla carestia del 1891, rendevano quel paese assolutamente inadeguato ad affrontare la guerra moderna. La Russia si trovava a "quel limite estremo" in cui non avrebbe più potuto scatenare neppure "una guerra di disperazione"³⁶.

Engels non volle soffermarsi sulle caratteristiche della milizia popolare.

(...) Importa mettere in rilievo che un trattato internazionale per la ferma di due anni deve essere soltanto il primo passo verso un'ulteriore, graduale riduzione della ferma – diciamo dapprima a diciotto mesi, due estati e un inverno – poi ad un anno, e poi? Qui si annunzia lo stato futuro, con un reale sistema di milizia, e di ciò parleremo ampiamente quando la cosa comincerà veramente a prendere corpo³⁷.

³⁵ K. MARX-F. ENGELS, *Opere scelte*, a cura di L. Gruppi, Roma, Editori Riuniti, 1971, p. 1183.

³⁶ Ivi, p. 1202. Nel 1890 Engels prevedeva che si sarebbero aperte reali possibilità di disarmo in Europa dopo il crollo dello zarismo. F. ENGELS, *La politica estera degli zar*; cit., p. 80.

³⁷ K. MARX-F. ENGELS, *Opere scelte*, cit., pp. 1192-1193.

Non si trattava di adottare il sistema svizzero, tradizionalmente considerato dall'antimilitarismo democratico un modello positivo di "nazione armata"; infatti l'educazione della gioventù avrebbe dovuto avvenire all'interno della istituzione scolastica. Egli affermò che l'istruzione ginnica e militare nelle scuole avrebbe presentato il vantaggio di evitare la pedanteria e l'inutilità delle parate ed avrebbe reso impossibili i maltrattamenti tanto diffusi nell'esercito prussiano. Con la proposta di milizia Engels sperava di orientare i sentimenti nazionali verso il sostegno delle milizie difensive e di attenuare l'influenza sociale del corpo ufficiali.

La questione del disarmo. Pacifisti e socialisti

La necessità che la Germania desse il segnale d'avvio per il disarmo e per la distensione internazionale era condivisa da uno dei più autorevoli esponenti del pacifismo tedesco. Nel giugno 1893 il Bureau International de la Paix di Berna promosse un concorso internazionale per un progetto, praticabile a livello internazionale, in grado di sollevare un imponente movimento di opinione contro la corsa agli armamenti. Fu premiata l'anno successivo l'opera di Richard Reuter, sotto il cui impulso il movimento pacifista in Germania negli anni successivi farà notevoli progressi³⁸. Reuter propose un disarmo simultaneo e convenzionale che prevedesse all'inizio almeno un impegno a non aumentare i propri armamenti; toccava al governo tedesco, personificazione del militarismo, prendere la generosa iniziativa della proposta di disarmo che avrebbe circolato tra i popoli come "una lieta novella" ed avrebbe favorito un movimento irresistibile di opinione pubblica a sostegno del disarmo che sarebbe stato così mantenuto costantemente all'attenzione dei parlamenti europei. Reuter definiva "incredibile" la debolezza dimostrata dai gruppi parlamentari e dal movimento pacifista in Germania sul tema del disarmo e della pace in Europa in occasione della discussione sull'aumento della forza dell'esercito tedesco³⁹.

Le considerazioni di Reuter confermano che le preoccupazioni di Engels, le sue proposte, furono una delle poche voci che nel 1893 si levarono perché il problema del disarmo fosse seriamente affrontato e dibattuto.

Il progetto di disarmo di Engels presupponeva la capacità di esercitare una opposizione attenta ed equilibrata; la sua realizzazione dipendeva da un elevato

³⁸ R. CHICKERING, *Imperial Germany and a World Without War. The Peace Movement and German Society, 1892-1914*, Princeton, Princeton University Press, 1975, pp. 50-51.

³⁹ La memoria di R. Reuter fu pubblicata in: *Paix et désarmement, Exposé critique des réponses parvenues de tous les pays civilisés pour le concours suédois ouvert sur cette question: Quelle est la meilleure manière de créer une opinion internationale efficace, capable de réagir contre le militarisme?*, Berne, 1895.

grado di organizzazione ed era condizionata dai risultati elettorali, dall'attività di propaganda del partito, dal successo di campagne parlamentari, da una lucida valutazione degli sviluppi militari e diplomatici e soprattutto da una unità di vedute all'interno del partito. Egli era consapevole della necessità di una politica estera della socialdemocrazia che aderisse alla situazione diplomatica e militare esistente in Europa senza ricorrere a rinvii all'assetto futuro della società socialista. La corsa al riarmo costituiva di per sé una minaccia per la pace e poteva essere contrastata.

Le proposte di Engels non incontrarono una accoglienza favorevole all'interno del partito socialdemocratico e ciò rappresentò una delusione per Engels⁴⁰; Bebel infatti era convinto che qualsiasi progetto per il disarmo fosse un'utopia. Il 28 febbraio Bebel scrisse a Engels:

Io posso considerare la proposta di disarmo solo come mezzo per dimostrare che noi possediamo la soluzione praticabile.(...) Essa sarebbe altrettanto inaccettabile della nostra proposta di introduzione della milizia. Infatti non si può considerare il militarismo come un fenomeno superficiale poiché è necessario allo stato e alla borghesia⁴¹

In una lettera successiva, il 12 marzo 1893, Bebel affermò inoltre che il tentativo di giungere a un compromesso con il partito liberale e gli altri partiti avrebbe scatenato una bufera che avrebbe spazzato via l'intero gruppo parlamentare. La questione della milizia avrebbe potuto essere affrontata solo all'interno della commissione militare; il partito socialdemocratico avrebbe inoltre dovuto limitarsi alla denuncia della natura aristocratica della gerarchia militare, della disciplina e delle spese militari⁴², nella consapevolezza che non avrebbe avuto alcun effetto pratico sulla struttura dell'esercito.

In pratica, non abbiamo bisogno di spremerci il cervello per aiutare quei gentiluomini: essi si preoccupano solamente delle trasformazioni della tecnica militare, ma in ogni altro settore sono legati a filo doppio con i conservatori, e vedendosi costretti a democratizzare l'esercito e a ridurre la ferma militare, aumenteranno il numero degli effettivi e cercheranno di attaccarsi saldamente a tutto ciò che la tradizione dei conservatori può mantenere immutato(...) è nostro compito spiegare come stanno le cose, lasciando che le stesse seguano il loro corso⁴³.

Pochi mesi più tardi, in occasione della campagna elettorale, Bebel sostenne la proposta della milizia, un sistema che avrebbe consentito un alleggeri-

⁴⁰ G. MAYER, *Friedrich Engels. Eine biographie*, Band II, Franffurt 1975, p. 518.

⁴¹ *August Bebel Briefwechsel mit Friedrich Engels*, The Hague, 1965, p. 670.

⁴² G. MAYER, *Friedrich Engels. Eine Biographie, cit.*, B. II, p. 670.

⁴³ *Ibidem*.

mento della pressione fiscale; enfatizzò le questioni di politica interna, mentre per Engels la preoccupazione principale riguardava la politica estera⁴⁴.

Che Bebel non considerasse con allarme la corsa al riarmo, neppure negli anni successivi, lo provano i contatti privati che egli ebbe nel 1911 con il Foreign Office. In quella occasione egli incoraggiò il governo britannico ad accelerare il proprio riarmo navale al fine di infrangere le ambizioni tedesche⁴⁵.

Anche in Italia lo scritto di Engels fu accolto con ostilità. Filippo Turati non accettò di pubblicarlo in "Critica Sociale". L'educazione militare della gioventù avrebbe, a parere di Turati, rafforzato e non indebolito lo spirito del militarismo⁴⁶.

L'interpretazione della guerra come connaturata al capitalismo, il rifiuto a considerare la corsa al riarmo come un pericolo per la pace, condusse la SPD a non elaborare una politica internazionale propria, a negare all'azione contro la minaccia della guerra un valore politico autonomo. L'analisi e la condanna della guerra e del militarismo assunsero toni fatalistici. L'immagine della guerra come necessaria conseguenza del capitalismo si accompagnava alla formulazione di principi generali, a risoluzioni verbose, a un pacifismo non attivo⁴⁷.

L'abolizione degli eserciti permanenti nel dibattito internazionale

La dicotomia tra milizia ed eserciti permanenti come espressione della alternativa tra democrazia e dispotismo risale a Kant⁴⁸; fu Rousseau il primo autore a indicare il sistema di milizia svizzero come modello di uno stato democratico⁴⁹ e Clausewitz il primo ad analizzare il ruolo militare della milizia⁵⁰. Nel 1842 Constantin Pecqueur nella sua opera: *De la Paix, de son principe et de sa réalisation*, indicava nella milizia un metodo "indiretto" per evitare la guerra.

Le prime proposte di sostituzione degli eserciti permanenti con le milizie nazionali furono avanzate negli anni '60 all'interno della Internazionale socialista. Marx espresse in più di una occasione la sua concezione di "popolo in ar-

⁴⁴ N. STARGARDT, *The German Idea of Militarism*, cit.

⁴⁵ Ivi, p. 65.

⁴⁶ Si veda a questo proposito la nota introduttiva di Luciano Gruppi allo scritto di Engels in: K. MARX-F. ENGELS, *Opere scelte*, Roma, Editori Riuniti, 1971, p. 1182.

⁴⁷ Sulle discussioni in seno all'internazionale si veda: G. HAUPT, *Socialism and the Great War. The Collapse of the Second International*, Oxford, Clarendon, 1972, pp. 11-29.

⁴⁸ I. KANT, *Per la pace perpetua. Progetto filosofico (1795)*, Milano, Feltrinelli, 1991, p. 25.

⁴⁹ J.J. ROUSSEAU, *Considérations sur le gouvernement de Pologne*, Paris, Flammarion, 1990, pp. 230 e segg.

⁵⁰ K. VON CLAUSEWITZ, *Della guerra*, Milano, Mondadori, 1991, pp. 630 e segg.

mi”, sia per la difesa che per la propagazione della rivoluzione⁵¹. Nel 1867 un generale garibaldino di origine ungherese: Stefan Türr, si dichiarò a favore di una milizia popolare. Türr fu una figura di rilievo nei congressi internazionali della pace negli anni '90 e presiedette il congresso di Budapest del 1896.

La proposta fu ripresa da Teodoro Moneta al primo congresso dei pacifisti italiani tenutosi a Roma nel 1889. Nello stesso anno l'Unione lombarda per la pace invocò una conferenza internazionale per discutere la trasformazione degli eserciti permanenti in milizie nazionali. Tale proposta rimase al centro dell'attività del pacifismo democratico italiano. Alla base di essa vi era la convinzione che in una Europa governata su base federativa le milizie fossero sufficienti a garantire la pace internazionale⁵².

Nel 1881 i blanquisti avevano istituito la *Ligue pour la suppression de l'armée permanente et son remplacement par une armée nationale sédentaire*⁵³. Anche ai congressi dell'Internazionale socialista, a partire dal 1889, furono approvate deliberazioni che proponevano l'abolizione degli eserciti permanenti e la creazione della milizia popolare. Quella di Engels fu la prima proposta volta a sollevare un serio dibattito tra gli esperti in materia militare.

Tuttavia solo alla fine degli anni '90 la milizia sarà oggetto di studi e proposte articolate. A livello internazionale infatti le discussioni sul disarmo si intensificarono in occasione delle prime due conferenze internazionali tenute all'Aja. Il movimento pacifista europeo in questi anni si allontanò dalla precedente insistenza sulla priorità di una istituzione legale di arbitrato internazionale ed attribuì sempre maggiore importanza alla necessità del disarmo. A sollevare tale dibattito contribuì l'avvio della gara al riarmo navale tra Germania e Inghilterra e la diffusione dell'opera di Jan De Bloch sulle caratteristiche della guerra futura. Nel 1896 Jan De Bloch aveva pubblicato uno studio dal titolo: *La guerra futura nei suoi aspetti tecnici, economici e politici*. In sei volumi Bloch esaminava ogni aspetto della guerra moderna. La superiorità dei mezzi di difesa avrebbe reso la guerra uno scontro di logoramento, un massacro di enormi proporzioni, le battaglie decisive sarebbero state impossibili, le ripercussioni sul fronte interno per lo sforzo della mobilitazione avrebbero condotto al crollo dei regimi politici e alle rivoluzioni sociali. I mezzi di annientamento – concludeva Bloch – erano giunti a una tale perfezione da rendere la guerra non solo una esperienza

⁵¹ Si veda a questo proposito: F. BATTISTELLI, *Esercito e società borghese. L'istituzione militare moderna nell'analisi marxista*, Roma, Savelli, 1976.

⁵² Si vedano su questo tema: S.E. COOPER, *Patriotic Pacifism*, cit., p. 124; L. D'ANGELO, *Pace, liberalismo e democrazia. Edoardo Giretti e il pacifismo democratico nell'Italia liberale*, Milano, Angeli, 1995, p. 43 e segg.

⁵³ M. DRACHKOVITCH, *Les socialismes français et allemand et le problème de la guerre. 1870-1914*, Genève, 1953, p. 68.

drammatica, ma anche politicamente incontrollabile. Bloch dimostrava e argomentava ciò che anche Engels aveva intuito alla fine degli anni '80.

Nei congressi internazionali della pace il tema del disarmo iniziò ad essere dibattuto a partire dal 1894. Esso fu affrontato piuttosto timidamente e le proposte avanzate si concretizzarono in una tregua nella corsa al riarmo. Negli anni successivi fu l'affare Dreyfus a far sì che non si potesse più evitare il tema delle implicazioni sociali del militarismo. In Francia il deputato socialista Edouard Vaillant diede voce alle proposte di disarmo che i pacifisti temevano di avanzare per timore di alienarsi il favore dell'opinione pubblica. Vaillant presentò un progetto di riorganizzazione dell'esercito che prevedeva la riduzione progressiva del servizio militare fino all'estinzione degli eserciti permanenti compensata dalla educazione ginnica e militare della gioventù nelle scuole. La proposta fu respinta nel 1899 dal parlamento francese con 446 voti contrari di fronte a 76 voti favorevoli⁵⁴. Già nel gennaio 1894 Vaillant aveva l'intenzione di avanzare una proposta di abolizione degli eserciti permanenti. Engels aveva manifestato le sue preoccupazioni per un gesto tanto unilaterale da diventare controproducente. Scrivendo a Lafargue, affermò:

Ogni azione internazionale ha come premessa necessaria un accordo preliminare(...). Mi sembra inammissibile che una sola nazionalità prenda pubblicamente l'iniziativa e inviti poi le altre a seguirla. (...) Se voi poteste ora mettervi d'accordo con i tedeschi e gli italiani per presentare una proposta per la convocazione di un congresso per il disarmo ed il passaggio, per gradi simultanei e predeterminati, al sistema della milizia, sarebbe una bella cosa e di grande effetto. Ma, di grazia, non rovinare tutto prendendone pubblicamente l'iniziativa senza una consultazione preliminare con gli altri. Le condizioni di politica interna, come pure quelle che regolano l'attività di ogni parlamento, sono talmente diverse le une dalle altre, che tale modo di procedere può essere eccellente per un paese e assolutamente impossibile, o addirittura deleterio, per un altro⁵⁵.

Il progetto di milizia, qualche anno più tardi, sarà inoltre al centro degli scritti del pacifista Gaston Moch. Fino al 1897 il disarmo era considerato da Moch come il risultato spontaneo dell'azione pacifista e della "pacificazione morale". Egli prevedeva che il disarmo sarebbe stato avviato per iniziativa di quella nazione che avrebbe avuto il coraggio e la fiducia di riconoscere le disposizioni pacifiche dei paesi vicini. Alla riduzione delle truppe dislocate alle

⁵⁴ S.E. COOPER, *Patriotic Pacifism*, cit., p. 120.

⁵⁵ K. MARX-F. ENGELS, *Opere complete*, vol. 50, *Lettere gennaio 1893 - luglio 1895*, Roma, Editori Riuniti, 1977, pp. 212-213. La proposta di Vaillant riprendeva gli articoli della proposta avanzata da Blanqui nel suo scritto: *L'armée esclave et opprime*. M. DRACHKOVITH, *Les socialismes*, cit., p. 68. In quell'occasione Engels inviò a Vaillant una copia dei suoi articoli sul disarmo.

frontiere sarebbe seguita la riduzione degli effettivi fino all'abolizione dell'esercito permanente⁵⁶. L'atto di distensione cui pensava Moch era costituito dal ritiro delle truppe dai confini con l'Alsazia e la Lorena dove egli stimava fossero concentrate 1/5 delle forze militari di Francia e Germania⁵⁷.

Nei saggi e negli interventi successivi, Moch indicò indispensabile la collaborazione con i socialisti tedeschi. Nel suo scritto del 1900: *L'Armée d'une démocratie*, una anticipazione delle idee di Jean Jaurès, Moch sosteneva che la nuova tecnologia, la corsa al riarmo ad oltranza, rendevano imprevedibili le conseguenze sul piano sociale e economico di una guerra in Europa. Egli riteneva impraticabile la proposta di riduzione dell'armamento; le autorità militari e i governi non avrebbero mai trovato un accordo sui criteri per stabilire una eguaglianza nella riduzione dei loro arsenali. E individuava nella adozione della milizia l'equivalente sociale ed economico del disarmo. I pacifisti avrebbero dovuto avanzare proposte limitate che riaffermassero il diritto alla difesa evitando così l'accusa di antipatriottismo.

Nel 1898 era comparsa l'opera di August Bebel: *Nicht stehendes Heer; sondern Volkswehr*. Bebel si era soffermato sulla efficacia difensiva della milizia, sulla riduzione delle spese militari e sul conseguente alleggerimento della pressione fiscale che l'adozione della milizia avrebbe comportato⁵⁸. Moch aveva letto l'opera di Bebel e a sostegno della milizia citava ripetutamente e avvalorava i calcoli e le argomentazioni dell'autorevole dirigente del partito socialdemocratico. Se la Francia avesse avuto il coraggio di avviare la trasformazione del suo esercito – concludeva Moch – sarebbe diventata oggetto dell'emulazione delle vicine nazioni. Prendendo l'iniziativa di quella che veniva definita la più grande rivoluzione morale e materiale si sarebbe meritata l'ammirazione e la riconoscenza dell'umanità⁵⁹. In Francia dalla fine degli anni '90 fu Jean Jaurès a ricercare un avvicinamento tra pacifisti e socialisti sul tema del disarmo e dell'arbitrato. Il pacifismo di Jean Jaurès si basò costantemente su un programma di efficace difesa nazionale incentrato sulla milizia. Già nel 1899, nel rivendicare i meriti di una organizzazione militare fondata sulla milizia, aveva affermato:

(...) sarebbe funesto dunque, astenersi da una campagna diretta, sistematica e rigorosa per la riforma profonda delle istituzioni militari, con la

⁵⁶ G. MOCH, *Comment se fera le désarmement*, Berne, 1897, p. 30 e segg.

⁵⁷ Gaston Moch (1859-1935) abbandonò la carriera militare per unirsi al movimento pacifista e nel 1902 fu presidente dell'Institut International de la Paix. Sulla attività di Moch all'interno del movimento per la pace si veda SANDI E. COOPER, *Patriotic*, cit., passim.

⁵⁸ Nella sua opera Bebel cercò di dimostrare la superiorità del sistema di milizia nella difesa nazionale, ne sottolineò il ruolo importante nello scoraggiare le guerre aggressive. Si dichiarava convinto tuttavia che l'aumento degli scambi internazionali avrebbe reso la guerra una anomalia.

⁵⁹ G. MOCH, *L'Armée d'une démocratie*, Paris, 1900, p. 477.

scusa che il militarismo potrà scomparire soltanto con la scomparsa del capitalismo. Anche prima di essere forti al punto di rovesciare e sostituire la proprietà capitalista, possiamo, se vogliamo, liberare il popolo francese da un militarismo sterile e rovinoso, inquietante per la libertà, rovinoso per la patria⁶⁰.

Nel 1900 egli si fece promotore della proposta di una lega per la pace “aperta a tutti gli uomini di buona volontà che, senza aderire completamente al socialismo, non temono di collaborare con esso per la conservazione della pace nel mondo e per la limitazione degli appetiti che la compromettono”⁶¹. Il congresso di Parigi, previsto per il settembre 1900, avrebbe dovuto farsi promotore della lega, tuttavia in quella occasione la discussione fu assorbita dal problema della partecipazione dei socialisti ai governi di coalizione e scarsa attenzione fu dedicata ai problemi di carattere internazionale⁶². Oltre alla scarsa considerazione da parte dei socialisti per i problemi di politica internazionale, molti erano i motivi di divisione tra i due movimenti. La persistenza nel pensiero pacifista della visione liberale che considerava il libero commercio un fattore di pace, si scontrava con le analisi dell'imperialismo che profetizzavano il crollo imminente del capitalismo. Un ulteriore punto di divergenza insuperabile tra pacifisti e socialisti riguardava la questione sociale. Nonostante i continui appelli ai socialisti per una azione comune, agli occhi di questi ultimi gli esponenti del movimento pacifista dimostravano una indifferenza di fondo nei confronti della questione sociale, essi in maggioranza si limitarono ad affermare che la pacificazione del mondo avrebbe naturalmente risolto anche il problema delle differenze sociali. Le ingiustizie sociali e le difficoltà economiche della classe lavoratrice si sarebbero attenuate con l'eliminazione dello sperpero costituito dalle spese militari e con l'aumento pacifico dei commerci e degli scambi internazionali. La guerra civile era considerata la più terribile delle eventualità. Moch infatti prevedeva la possibilità che la milizia popolare potesse essere utilizzata per garantire l'osservanza delle leggi⁶³.

Nonostante la sostanziale convergenza su alcune proposte di disarmo sia in Francia che in Germania, i pacifisti e i socialisti, pur consapevoli delle aspirazioni comuni, seguitarono a procedere lungo strade diverse, sempre tesi a rimarcare le distinzioni che li dividevano.

⁶⁰ C. PINZANI, *Jaurès, l'Internazionale, la guerra*, Bari, Laterza, 1970, pp. 45-46. Dal 1905 i socialisti francesi sollevarono in varie occasioni alla Camera il problema della trasformazione dell'esercito permanente come premessa per un progressivo e simultaneo disarmo fino alla presentazione del progetto di legge di Jaurès nel 1910. J.D. ELLIS, *The French Socialists and the Problem of Peace 1904-1914*, Chicago, Loyola University Press, pp. 33 e segg.

⁶¹ C. PINZANI, *Jaurès, l'Internazionale e la guerra*, cit., p. 46

⁶² Ivi, p. 44.

⁶³ Sulle posizioni del pacifismo democratico italiano a questo proposito si veda: L. D'ANGELO, *Pace*, cit.

Milizia e disarmo nei dibattiti della SPD

In Germania l'avvio del dibattito sul disarmo⁶⁴ coincise con l'aprirsi del dibattito sul revisionismo all'interno del partito socialdemocratico. Ciò contribuì ad accentuare l'intransigenza nei confronti dei movimenti pacifisti e non fu difficile ai dirigenti del partito riconoscere e denunciare le affinità tra il pacifismo borghese e le opinioni dei revisionisti sul piano della politica internazionale. Il timore della minaccia revisionista rafforzò la convinzione che solo la rivoluzione avrebbe eliminato la minaccia di guerre ed attenuò l'attenzione e la sensibilità del mondo socialista nei confronti del problema della prevenzione di un conflitto Europa⁶⁵. I pacifisti vennero considerati visionari, il radicalismo dei tolstoiani fu considerato un sogno ingenuo e nei loro confronti si rafforzò un atteggiamento di indifferenza derisoria. In particolare le proposte di arbitrato e di disarmo agli occhi della dirigenza socialdemocratica tradivano una pericolosa illusione sulle capacità del capitalismo di trasformarsi dall'interno. Al rifiuto delle banalità del pacifismo borghese tuttavia si oppose una concezione aprioristica della guerra come fenomeno che avrebbe avuto inevitabilmente una fine con la abolizione delle classi, una fiducia altrettanto romantica di una pace duratura e automatica. Accanto alle previsioni di una catastrofe imminente, permase in vasti settori del socialismo europeo la convinzione che la futura società socialista potesse essere forgiata da un evento distruttivo di enormi proporzioni e la sinistra del partito socialdemocratico ripose una fiducia incondizionata nelle capacità rivoluzionarie delle masse. In Francia come in Germania la riaffermazione dei fondamenti del marxismo da parte degli intransigenti, la convinzione che la lotta al capitalismo riassumesse in sé anche la lotta al militarismo e alle avventure coloniali, tendeva a negare ogni autonomia al problema della guerra e della pace.

Nel corso del dibattito sollevato dal revisionismo emerse anche la questione della trasformazione dell'esercito. Furono Kautsky e Bebel che nel 1898 e nel 1899 sostennero la correttezza sul piano teorico della impostazione di Engels⁶⁶. Fu l'esigenza avanzata da Engels di un impegno politico, teorico e orga-

⁶⁴ Nel 1898 lo zar Nicola II, allarmato dalla lettura dell'opera di Jan de Bloch sulle caratteristiche della guerra futura e preoccupato della inferiorità della Russia nel campo degli armamenti, invocò una conferenza internazionale per il disarmo. L'iniziativa dello zar, nonostante la sua strumentalità, diede un forte impulso al dibattito sul disarmo. Alla conferenza dell'Aja del 1899 tuttavia furono siglati solo accordi insignificanti. James BROWN (a cura di), *The Hague Peace Conferences*, Baltimora, 1909.

⁶⁵ R. CHICKERING, *Imperial Germany*, cit., pp. 266 e segg. Sul dibattito revisionista sulle questioni di politica internazionale si veda inoltre: H. TUDOR, *Marxism and Social Democracy. The Revisionist Debate 1896-1898*, Cambridge, Cambridge University Press, 1988.

⁶⁶ K. KAUTSKY, *Friedrich Engels und das Milizsystem*, in "Neue Zeit", XII, I, n.11, 1898-1899.

nizzativo della socialdemocrazia tedesca per una politica internazionale di disarmo a non trovare adeguato accoglimento.

La questione della milizia in sostituzione agli eserciti permanenti fu posta all'attenzione della socialdemocrazia da un intervento di Max Schippel dal titolo: *War Friedrich Engels milizgläubisch?* L'articolo, firmato Isegrim, sosteneva che Engels pensava che "sarebbe stato lo sviluppo *quantitativo* dell'attuale sistema militare a portare al suo superamento e che non esistesse "per il *presente*" una superiorità del "Milizsystem" (...) ⁶⁷. Egli considerava la coscrizione necessaria per alleviare la disoccupazione e inoltre riteneva pericoloso il sistema di milizia proposto da Engels: l'educazione militare nelle scuole avrebbe favorito la diffusione dei valori del militarismo nella società.

A Schippel replicò Karl Kautsky citando l'opera di Engels: *È possibile il disarmo in Europa?* sostenendo l'importanza che per Engels l'introduzione della milizia rivestiva in termini di progressivo disarmo. La milizia inoltre poteva garantire il paese dai colpi di stato e dalle repressioni. Concordava tuttavia con Schippel nel considerare il problema non attuale. Nel dibattito intervenne anche Rosa Luxemburg in una serie di articoli sulla "Leipziger Volkszeitung". Nella sua replica contro Schippel non si avverte la preoccupazione di evitare un conflitto mondiale che era alla base della proposta avanzata da Engels; Rosa Luxemburg si limitò a sostenere che con l'esercito popolare "il popolo in armi dispone in prima persona della pace e della guerra" ⁶⁸. La sua preoccupazione principale in quel momento era rivolta "all'ottundimento dello spirito rivoluzionario nel partito", alla "politica opportunistica" che negli interventi di Schippel essa vedeva sviluppata fino alle estreme conseguenze.

La questione dell'esercito e della milizia non rappresentò quindi che un aspetto dei contrasti teorici tra coloro che ritenevano possibile un passaggio graduale e pacifico al socialismo e coloro che contrastavano questa prospettiva. La possibilità del disarmo continuava ad essere considerata una utopia e l'adesione al progetto di milizia si riduceva ad una astratta dichiarazione di principio.

In ambito socialista l'impegno per dimostrare la superiorità della milizia nella difesa nazionale e l'efficacia per il mantenimento della pace venne da Jean Jaurès. L'idea di avanzare una proposta articolata di milizia popolare nel socialista francese risale al 1899. Nel 1902 tentò inutilmente di portare all'attenzione dell'Internazionale i temi del disarmo e dell'arbitrato e nel 1910 espone le sue proposte nell'opera: *L'Armée nouvelle*, recensita negativamente dalla

⁶⁷ L. AMODIO, *Milizia e militarismo*, in: *Rosa-Luxemburg. Scritti scelti*, a cura di Luciano Amodio, Torino, Einaudi, 1975, p. 157; si rimanda a tale saggio per la ricostruzione accurata del dibattito sulla milizia avvenuto sulle pagine della "Neue Zeit" tra il 1898 e il 1899.

⁶⁸ Idem, p. 175.

stampa socialdemocratica. Il suo progetto di realizzare l'esercito democratico attraverso le riforme fu definito utopistico⁶⁹.

Lo spirito con cui Jaurès si accostò ai temi di carattere militare è vicino a quello di Engels: l'angoscia per l'avvicinarsi della guerra considerata un disastro assoluto per l'umanità e il proletariato⁷⁰, la consapevolezza che era estremamente pericoloso lasciare alle gerarchie dell'esercito la responsabilità di riflettere sulle questioni militari, la fiducia che le istituzioni dell'apparato statale potessero essere permeate dallo spirito democratico. Anche Jaurès era convinto che l'esistenza di una milizia nazionale avrebbe trattenuto i governi da pericolose avventure militari. Egli inoltre riteneva che l'arbitrato e il disarmo fossero elementi decisivi per raggiungere una pace durevole senza ricorrere alla violenza. Anche Jaurès ipotizzava che un conflitto mondiale avrebbe potuto aprire la via ad una Europa socialdemocratica e tuttavia considerava ripugnante "impegnarsi in questa barbara scommessa" e giocare l'emancipazione degli operai e dei contadini su "un lancio di dadi così carico di sangue"⁷¹.

Guerra e rivoluzione

A parere di Engels i mutamenti avvenuti nelle dimensioni degli eserciti e nella potenza delle armi cambiavano contemporaneamente le caratteristiche della guerra futura e le condizioni in cui si sarebbe svolta la lotta tra le classi. Scrive Engels nel marzo 1895, nell'ultimo suo scritto:

Con la Comune di Parigi si credette di aver definitivamente sepolto il proletariato combattente. Ma tutt'al contrario, dalla Comune e dalla guerra franco-tedesca data la sua ascesa più poderosa. Il rivolgimento completo di tutta l'arte della guerra, causato dall'arruolamento di tutta la popolazione capace di portare le armi in eserciti che non contano ormai più che per milioni, e da armi da fuoco, proiettili ed esplosivi di efficacia sinora sconosciuta, da un lato pose fine bruscamente al periodo delle guerre bonapartistiche e assicurò lo sviluppo pacifico dell'industria, rendendo impossibile ogni altra guerra che non sia una guerra mondiale di un orrore inaudito e di conseguenze assolutamente incalcolabili. Dall'altro questo rivolgimento dell'arte della guerra, grazie alle spese militari crescenti in pro-

⁶⁹ C. PINZANI, *Jaurès*, cit., p. 238.

⁷⁰ Scrive Jaurès nel 1898: "(sarà una guerra) terribile e vasta; per la prima volta ci sarà una guerra universale, che metterà alle prese tutti i continenti. L'espansione capitalistica ha allargato il campo di battaglia; ora i capitali si disputano l'intero pianeta e l'intero pianeta sarà bagnato dal sangue degli uomini". Cit. in C. PINZANI, *Jaurès*, cit., p. 42.

⁷¹ Cit. in: Arno J. MAYER, *Il potere dell'Ancien Régime fino alla prima guerra mondiale*, Bari, Laterza, 1982, p. 294.

gressione geometrica, spinse le imposte ad una altezza vertiginosa, e quindi gettò le classi popolari più povere nelle braccia del socialismo. (...) ⁷².

Engels inoltre affermò che dall'introduzione del suffragio universale si erano aperte per il proletariato nuove opportunità di lotta, prima fra tutte la possibilità di contrastare la borghesia all'interno delle istituzioni da essa create.

Accadde così che la borghesia ed il governo divennero sempre più timorosi dell'azione legale che non di quella illegale del partito dei lavoratori, del risultato delle elezioni più di quello della ribellione ⁷³.

L'insurrezione vecchio stile con combattimenti per le strade e l'erezione delle barricate apparteneva al passato. Dal 1848 le città si erano ingrandite, i nuovi quartieri erano attraversati da strade ampie e dritte; anche la dimensione degli eserciti era aumentata, le ferrovie avrebbero potuto concentrare un gran numero di soldati in brevissimo tempo.

Come la rivoluzione non è più considerata da Engels l'esito vantaggioso del massacro prodotto dalla guerra, così anche gli attacchi di sorpresa, le rivoluzioni guidate da una minoranza appartenevano definitivamente al passato. In una società capitalistica progredita non bastava più "mettere la miccia sul barile di polvere", occorrevano ben altre mediazioni e gli strumenti di lotta offerti dal suffragio potevano consentire di eliminare le istituzioni borghesi dal loro interno ⁷⁴. Engels non poneva il problema di una alternativa astratta fra una via pacifica al socialismo e una via rivoluzionaria, tra violenza e nonviolenza. Egli tuttavia sottolineò con vigore che la presa del potere non poteva più prescindere dalla partecipazione delle masse.

È passato il tempo dei colpi di sorpresa, delle rivoluzioni fatte da piccole minoranze coscienti alla testa di masse incoscienti. Dove si tratta di una trasformazione completa delle organizzazioni sociali, ivi devono partecipare le masse stesse; ivi le masse stesse devono già aver compreso di che si tratta, per che cosa danno il loro sangue e la loro vita. Questo ci ha insegnato la storia degli ultimi cinquant'anni. Ma affinché le masse comprendano quel che si deve fare è necessario un lavoro lungo e paziente, e questo lavoro che noi stiamo facendo adesso, e con un successo che spinge gli avversari alla disperazione. Anche nei paesi latini si comprende sempre più che la vecchia tattica deve essere riveduta. Dappertutto l'attacco senza preparazione è pas-

⁷² F. ENGELS, *Introduzione* a K. MARX, *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850*, in *Rivoluzione in Francia 1818-1850*, a cura di L. Perini, Torino, 19176, pp. 66-68.

⁷³ Ivi, p. 69.

⁷⁴ Su queste tematiche si veda l'importante lavoro di L. LONGINOTTI, *Friedrich Engels e la "Rivoluzione di maggioranza"*, in "Studi storici", 4, 1974, pp. 769-827.

sato in seconda linea, dappertutto si imita l'esempio tedesco dell'utilizzazione del diritto al voto, della conquista di tutti i posti che ci sono accessibili⁷⁵.

E conclude:

L'ironia della storia capovolge ogni cosa. Noi, i "rivoluzionari", i "soversivi", prosperiamo molto meglio coi mezzi legali che coi mezzi illegali e con la sommossa. I partiti dell'ordine, com'essi si chiamano, trovano la loro rovina nell'ordinamento legale che essi stessi hanno creato⁷⁶.

Di importanza decisiva il "lavoro segreto, sotterraneo, di disgregazione e di trasformazione" all'interno delle istituzioni. Scrive Stedman Jones:

Engels rimase fedele alla sua convinzione iniziale, derivata dal cartismo, che la lotta per la democrazia nei paesi capitalistici fosse una lotta sociale e quindi inserita nella lotta per il socialismo⁷⁷.

Non erano trascorsi molti anni dalla morte di Engels quando, nel 1905, scoppiò la rivoluzione in Russia. Due caratteristiche di quel preludio rivoluzionario: l'inesistenza di un forte movimento socialista con un sostegno di massa ed il fatto che avesse avuto origine da un evento bellico sembravano smentire le previsioni e le valutazioni di Engels. Lenin trasse da quegli avvenimenti speranze di futuri esiti rivoluzionari. Come scrisse Hannah Arendt, Lenin nel 1905 giunse a due conclusioni:

che non fosse necessaria una grande organizzazione; un piccolo gruppo solidamente organizzato, con un capo che sapeva quello che voleva era sufficiente ad abbattere il potere una volta che l'autorità del vecchio regime fosse crollata. Le grandi organizzazioni rivoluzionarie erano solo un ingombro. Inoltre, poiché le rivoluzioni non erano "fatte", ma erano il risultato di circostanze ed eventi al di là del potere di chiunque, le guerre erano benvenute⁷⁸.

Dopo la rivoluzione del 1905 Lenin riaffermò l'attualità della rivoluzione, il ruolo decisivo della violenza armata. "Il linguaggio di Lenin è, da questo momento in poi, quello di Marx e Engels del 1848, quello della strategia della for-

⁷⁵ F. ENGELS, *Introduzione*, cit., p. 76.

⁷⁶ *Ivi*, p. 81.

⁷⁷ G. STEDMAN JONES, *Ritratto di Engels*, cit., p. 352.

⁷⁸ H. ARENDT, *Elogio di Rosa Luxemburg, rivoluzionaria senza partito*, in "Micromega", 3, 1989, p. 58.

za armata⁷⁹. Sul nesso guerra-rivoluzione, Lenin si rifarà negli anni successivi alla tesi espressa da Kautsky nel 1909 nella sua opera: *La via al potere*, definendola “l’opinione indiscussa di tutti i socialdemocratici rivoluzionari”⁸⁰.

Nel 1909 Karl Kautsky aveva giudicato eccessive le preoccupazioni espresse da Engels a proposito della guerra. Scrive Kautsky nella sua opera:

La guerra mondiale si avvicina in modo minaccioso. Ma l’esperienza degli ultimi dieci anni prova che la guerra significa la rivoluzione, la quale ha come conseguenza i più grandi spostamenti di forza sul terreno politico. Nel 1891 Engels pensava ancora che sarebbe stata una grossa disgrazia per noi se fosse scoppiata una guerra che avrebbe portato con sé la rivoluzione e ci avesse condotto al potere, perché questo sarebbe stato prematuro. Per un certo periodo il proletariato poteva procedere ancora in avanti in modo più sicuro utilizzando le condizioni politiche esistenti, piuttosto che correndo il rischio di una rivoluzione provocata dalla guerra.

Da allora la situazione è molto cambiata. Il proletariato si è oggi così rafforzato che esso può porsi di fronte alla prospettiva di una guerra con molta maggiore tranquillità⁸¹.

Karl Kautsky e il dibattito sul disarmo 1911-1913

Com’è noto Kautsky a partire dal 1911⁸² mutò radicalmente le sue posizioni a proposito della guerra giungendo a considerare l’internazionalizzazione degli interessi economici e finanziari fattori di stabilizzazione del capitalismo in grado di evitare conflitti generalizzati. Perciò, a suo parere, non doveva essere sottovalutato il movimento d’opinione per il disarmo e per le intese internazionali⁸³. All’alternativa capitalismo o socialismo egli sostituì l’alternativa: disarmo o guerra mondiale. La proposta di Engels del 1893 tornò ad essere al centro dei dibattiti in seno alla socialdemocrazia. Nel marzo 1909 e due anni più tardi, nel marzo 1911, il gruppo parlamentare sollevò la richiesta di una convenzione internazionale per la limitazione dell’armamento navale. L’iniziativa, che suscitò l’opposizione della sinistra, diede inizio ad un acceso dibattito all’interno del partito. Di fronte al riarmo navale il sistema di milizia proposto da Engels, a

⁷⁹ G. HAUPT, *L'internazionale socialista dalla Comune a Lenin*, Torino, Einaudi, 1978, p. 309.

⁸⁰ Ivi, p. 311.

⁸¹ K. KAUTSKY, *La via al potere*, Bari, Laterza, 1969, pp. 161-162.

⁸² Sulle posizioni di Kautsky nel 1911 si veda: U. RATZ, *Karl Kautsky und die Abrüstungskontroverse in der Deutschen Sozialdemokratie 1911-1912*, in “International Review of Social History”, 1966, 2, pp. 197-227.

⁸³ Sul dibattito interno alla socialdemocrazia si veda: F. ANDREUCCI, *Socialdemocrazia e imperialismo. I marxisti tedeschi e la politica mondiale 1884-1914*, Roma, Editori Riuniti, 1986.

parere di Kautsky, era inadeguato; tuttavia egli non riuscì a proporre alcuna soluzione pratica se non affidarsi alla capacità propagandistica del partito. La sinistra riaffermò la validità del sistema di milizia avanzato da Engels, ma si trattava di una affermazione rituale, infatti la corsa al riarmo era considerata inevitabile e il disarmo una parola d'ordine estranea alla tradizione marxista.

Nel corso del dibattito che si sviluppò tra il 1911 e il 1912 divenne chiaro che le posizioni di Kautsky godevano del favore dei più autorevoli esponenti del partito.

L'avvicinamento della socialdemocrazia al pacifismo che si verificò in quegli anni è visibile nei contatti tra Bernstein e il pacifista Alfred Fried, nella partecipazione dei socialisti francesi e tedeschi alla conferenza internazionale promossa dal Bureau International de la Paix, nello spazio che le risoluzioni dei congressi della pace ebbero nella stampa socialdemocratica⁸⁴ e nell'accoglienza favorevole che incontrò l'opera di Norman Angell: *La grande illusione*⁸⁵.

Angell riprendeva la conclusione di de Bloch della impossibilità di una delimitazione dei conflitti, delimitazione necessaria al conseguimento di un profitto economico. Il suo pamphlet intendeva dimostrare che l'interdipendenza economica tra le nazioni aveva raggiunto un grado tale da rendere i conflitti svantaggiosi, egli inoltre invitava il movimento pacifista a rivedere la propria analisi della guerra e i toni della sua propaganda. I pacifisti infatti si erano dimostrati incapaci di modificare nell'opinione pubblica il concetto stesso di guerra, avevano fallito nel dimostrare l'incongruenza economica di una guerra europea. L'opinione pubblica stava perdendo la fiducia nelle conferenze internazionali e si dimostrava impermeabile ad argomentazioni che si limitavano al piano morale. *La grande illusione* suscitò consensi tra le società per la pace, i socialisti francesi, i laburisti, anche J.A.Hobson, l'economista inglese che nel 1902 propose una nuova interpretazione dell'imperialismo, nel 1911 si dichiarò *angelist* e J.M Keynes apprezzò le osservazioni di Angell sulla illusione delle riparazioni. Alla rapida diffusione dell'"angelismo", o "nuovo pacifismo" (*La grande illusione* raggiunse la tiratura di 2 milioni di copie e fu tradotta in 20 lingue) contribuì negli anni immediatamente precedenti la guerra l'incertezza e il disorientamento dei movimenti pacifisti tradizionali indeboliti dagli insuccessi delle conferenze internazionali per il disarmo e l'arbitrato. In quegli anni anche l'Internazionale socialista fu impegnata in un acceso dibattito sulle cause e gli sviluppi dell'imperialismo e sul ruolo della guerra in una fase di internazionalizzazione degli interessi economici e finanziari⁸⁶.

⁸⁴ R. CHICKERING, *Imperial Germany*, cit., p. 276 e segg.

⁸⁵ D. BIOCCHA, *Il pacifismo e La grande illusione di Norman Angell*, in "Studi Storici" 3, 1980, p. 601.

⁸⁶ Sull'evoluzione del dibattito sull'imperialismo si veda: G. HAUPT, *Socialism*, cit., pp. 135-160.

Dal 1910 al 1914, mentre si andavano rafforzando le posizioni di coloro che proponevano una analisi rassicurante dello sviluppo del capitalismo, si acutizzarono anche le difficoltà di pervenire ad una politica internazionale coerente. “Il pessimismo fatalistico fu sostituito da un ottimismo deterministico e la pratica conseguenza fu un atteggiamento di attendismo”⁸⁷. Il più grave di tutti i dibattiti politici: la discussione sulla guerra e sull’uso giustificabile della violenza, restava relegato alla sfera dei dibattiti generali.

Di fronte a tante incertezze, al disorientamento che l’avvicinarsi del conflitto provocava nell’opinione pubblica e nelle organizzazioni politiche, coloro che si richiamavano al marxismo nella interpretazione del fenomeno della guerra non riuscirono ad avanzare proposte in grado di allontanare o attenuare il pericolo che si avvicinava. Con l’incalzare degli eventi nel primo decennio del secolo, dalle crisi marocchine alle guerre balcaniche, quando l’Internazionale si trovò nella necessità di elaborare indicazioni precise sul piano pratico per contrastare una guerra imminente, le delegazioni dei vari partiti non riuscirono a proporre una azione comune e autonoma. Alla vigilia del conflitto, al congresso dell’Internazionale di Copenhagen, gli unici punti sui quali le varie delegazioni riuscirono a trovare un accordo furono quegli stessi obiettivi portati avanti dalle associazioni pacifiste non socialiste: il rifiuto a votare i crediti di guerra, la richiesta dell’arbitrato internazionale, la riduzione degli armamenti⁸⁸.

Nello smarrimento generale molti socialisti all’interno della II^o Internazionale subirono quindi l’attrattiva dell’eroica semplicità della proposta dello sciopero generale. A guerra iniziata a molti non restò che la fiducia in un rovesciamento rivoluzionario. La vittoria della rivoluzione in Russia contribuì a rafforzare la convinzione che un ordine sociale più giusto potesse essere raggiunto attraverso un evento catastrofico come la guerra. E le posizioni di Lenin durante la guerra furono considerate una espressione di coerenza marxista.

Si domanda Gallie in un recente studio sulla riflessione marxista sulla guerra:

Come si deve giudicare il trionfo politico di Lenin?(...) E quel trionfo sta forse a significare che Lenin aveva dunque definitivamente e assolutamente ragione nel ritornare a una visione semplicistica della guerra e che Engels, con la sua preoccupazione di impedire o almeno di abbreviare o limitare una guerra generale europea, aveva assolutamente e fondamentalmente torto?⁸⁹

Le conseguenze di quegli eventi epocali, la Grande guerra e la rivoluzione del 1917, sono tuttora oggetto delle indagini e dei dibattiti della storiografia e

⁸⁷ Ivi, p. 160.

⁸⁸ Ivi, pp. 27-28.

⁸⁹ W.B. GALLIE, *Filosofie*, cit., p. 151.

fanno ancora parte del nostro tormentato presente. Gli effetti distruttivi e le conseguenze incalcolabili dei conflitti moderni, che Engels aveva intravisto alla fine dell'800, non hanno mai cessato di essere al centro della riflessione sulla guerra e sulla pace del nostro secolo.

Le previsioni di Engels sulla guerra del futuro si rivelarono tragicamente esatte, non così le sue speranze di una possibile trasformazione degli eserciti in milizie non aggressive in grado di assicurare la pace. All'interno del pensiero marxista Engels fu il primo a sollevare dei dubbi sul presupposto che le guerre europee si potessero considerare occasioni per la rivoluzione socialista, fu il primo ad avanzare proposte di disarmo. Affrontando il tema della guerra "di annientamento" Engels era stato indotto al gradualismo dalla consapevolezza della incontrollabilità dei mezzi utilizzati nella guerra moderna, incontrollabilità che annullava la prevedibilità delle conseguenze delle azioni umane.

La dottrina marxista, nata in un'epoca di relativa pace, si era sviluppata in un'Europa minacciata dalla guerra totale. L'interpretazione della natura della guerra, il suo rapporto con il cambiamento politico e sociale, non potevano non essere rivisti. Ad Engels, attento osservatore dei fatti e delle dinamiche militari, non era sfuggita tale necessità, ed ebbe la lucidità e il coraggio di affrontare una grande questione insoluta.

L'eredità di Engels sugli orientamenti di politica estera della SPD è stata valutata negativamente dalla storiografia⁹⁰. Il sostegno alla guerra nel 1914 è stato considerato una logica conseguenza del dovere alla difesa nazionale in caso di aggressione e del timore dell'autocrazia zarista, principi costantemente sostenuti da Engels. Questa interpretazione trascura tuttavia un aspetto importante presente nelle riflessioni dell'ultimo Engels che le varie componenti del partito apertamente rifiutarono o non valutarono in tutta la loro portata: la convinzione che il conflitto mondiale andasse evitato percorrendo la via del disarmo attraverso una riorganizzazione dell'esercito che imponesse ai paesi europei, e in primo luogo alla Germania, la rinuncia all'aggressione.

L'infida distinzione tra guerra offensiva e difensiva e il vasto consenso che essa ebbe nel movimento operaio, avevano origini lontane; risalivano ai tempi della Rivoluzione francese ed erano state rafforzate dai legami ideologici e culturali che il movimento operaio manteneva con quella esperienza⁹¹. In seno alla II Internazionale la distinzione tra guerra difensiva e offensiva affiorò al congresso del 1907, ma il tema venne escluso dalla discussione. Un silenzio che tradiva una incertezza di fondo. La legittimità accordata alla guerra difensiva

⁹⁰ Si veda a questo proposito N. STARGARDT, *The German*, cit.

⁹¹ R. MONTELEONE, *Marxismo, internazionalismo e questione nazionale*, Torino, Loescher, 1982, pp. 30 e segg.

dalla maggioranza di pacifisti e socialisti condusse entrambi i movimenti a non considerare che qualsiasi guerra sarebbe stata presentata all'opinione pubblica come una giusta e difensiva risposta ad una aggressione.

I termini comunemente usati di guerra di aggressione e di difesa nascondevano una fragilità di analisi teorica sulla guerra. Ad eccezione dei pacifisti assoluti solo una minoranza continuava a sostenere la reale impossibilità di distinguere tra guerra aggressiva e difensiva. Questo fu il limite delle riflessioni sulla guerra che si diffusero nel corso dell'800 e nel primo decennio del '900. Ciò contribuì al disorientamento che condusse alla tragedia della Grande guerra. Sarà la terribile esperienza del primo conflitto mondiale a rendere ineludibile un nuovo approccio teorico ed etico ai problemi della guerra e della pace.

VINCENZO FERRONE

LA FONDAZIONE PANTEISTICA DELL'EGUAGLIANZA.
CONTRIBUTO AL PENSIERO POLITICO
DI FRANCESCO LONGANO¹

“Poveri ma onorati” definiva i suoi genitori Francesco Longano nella autobiografia scritta al termine della sua tormentata esistenza, e precisamente tra il 1793 e il 1796². L'immagine che affiora tra quelle poche righe dedicate a se stesso scritte con l'obiettivo dichiarato di porre in risalto la “tanta persecuzione” di cui venne fatto oggetto da parte di frati e di chierici intransigenti e malevoli, pone inevitabilmente allo storico il problema di comprendere l'impatto che ebbe la condizione sociale di Longano nel determinare il formarsi di una riflessione politica aspra e radicale – prima che teoricamente meditata e profonda – sull'esistente.

Come tanti intellettuali poveri di provincia, Longano prese da giovane (nel 1751) i voti di sacerdote, recandosi negli anni successivi a studiare a Napoli, in quell'Ateneo che rappresentava la porta d'accesso per la repubblica letteraria partenopea. La sua vicinanza ad Antonio Genovesi (che lo ebbe sempre caro considerandolo il suo erede naturale all'Università) se da un lato ne favorì una precoce maturazione, consentendogli di conoscere i temi più spinosi e dibattuti del momento; d'altro lato non impedì tuttavia l'accendersi di feroci e talvolta preconconcette polemiche contro i suoi primi lavori, apertamente tacciati di ateismo e d'irreligione. L'apparizione dell'*Uomo naturale* nel 1767 scatenò l'inferno sul malcapitato Longano. “La sua stima – egli ebbe a scrivere in quel sofferto documento che è l'autobiografia – fu da per tutto lacerata, e non solo nella capitale, ma nelle province, in modo che dopo tale disastro non si poté più riabilitare completamente”³. Longano non fece mai parte di quel formida-

¹ Questo breve articolo sul pensiero politico di un illuminista del Mezzogiorno d'Italia è dedicato all'amico carissimo Giovanni Stiffoni nel ricordo della nostra comune speranza in una possibile emancipazione e riscatto dell'uomo attraverso l'umanesimo dei lumi.

² F. LONGANO, *Autobiografia*, in F. Venturi, a cura, *Illuministi Italiani*, Tomo V, *Riformatori napoletani*, Milano-Napoli, 1962, p. 347.

³ *Ibid.*, p. 353.

bile sodalizio di studiosi che, radunatosi intorno alla figura, e poi alla memoria, di Filangieri, diede vita alla prima autentica e organica forma di partito degli intellettuali nel Mezzogiorno. Egli non riuscì mai ad ottenere incarichi di rilievo nell'Ateneo partenopeo, e soprattutto gli fu sempre negata la prestigiosa cattedra di commercio del suo maestro Genovesi. Per lunghi anni fu costretto a sopravvivere dando lezioni private e ricorrendo a editori compiacenti per dare alla luce le sue opere. Longano subì insomma per intero l'intolleranza del clero, il gelido e sdegnoso distacco della repubblica letteraria, nonché le continue quanto diffuse e inevitabili arroganze presenti in una società che vedeva affiancarsi, accanto alle tradizionali ferree gerarchie dell'onore e del rango, i nuovi ricchi borghesi, implacabili nel ribadire nelle campagne, attraverso forme inedite, un antico dominio sui ceti più deboli.

A Longano sembra adattarsi particolarmente bene l'espressione di esponente della "basse littérature" coniata nel XVIII secolo da Sebastien Mercier e recentemente ripresa dai sociologi della letteratura come Robert Darnton per descrivere la Francia pre-rivoluzionaria⁴. Quell'espressione, "basse littérature", indicava allora il mondo di quei letterati di rango minore sempre più numerosi al declinare del secolo, condannati dal mancato successo e dalle vicissitudini della vita a vivere ai margini del grande e celebrato circuito dei massimi esponenti dell'Illuminismo tardo settecentesco. Oggi sappiamo che anche in Italia si verificarono esempi significativi di questa mortificante polarizzazione tra pochi fortunati protagonisti della repubblica letteraria e una ben più numerosa folla di uomini di lettere alla ricerca di incarichi e di ricompense per sopravvivere. Quel grande Illuminismo italiano che esaltò, ancora viventi, la fama e la gloria dei Beccaria, dei Verri, dei Genovesi e dei Filangieri ponendoli ai vertici della repubblica letteraria, indicandoli come maestri e guide spirituali dell'intero movimento, riservò certamente poco spazio a uomini come Longano. E a ben vedere questa sostanziale marginalità ed esclusione dal gran mondo dei lumi decretata dai contemporanei sarebbe perdurata sino ai nostri giorni senza la fondamentale ricerca sul personaggio fatta da Franco Venturi nel tomo ricciardiano riservato agli illuministi del Mezzogiorno⁵.

Sulla poca fortuna di Longano influirono probabilmente cause molteplici. Certo è che basta scorrere le sue opere più importanti per cogliere ovunque tracce e indizi rivelatori di un pensiero politico e religioso dai tratti inquietanti ed eversivi tali da incuriosire non poco lo storico deciso a far luce sull'ostinato

⁴ Cfr. R. DARNTON, *The High Enlightenment and the Low-Life of Literature in Pre-Revolutionary France*, "Past and Present", II, 1971, pp. 82 e sgg.

⁵ Solo dopo quel fondamentale lavoro rappresentato dalla *Nota introduttiva* al tomo segnalato nella nota n. 2 seguirono finalmente altri studi, tra cui merita di essere citata la biografia di Giuseppe Antonio Arena, *La rivolta di un abate. Francesco Longano*, Napoli 1971.

e apparentemente incomprensibile ostracismo praticato nei suoi confronti dalla *coterie* filangeriana o dai letterati che animavano i salotti della villa dei fratelli Di Gennaro.

Come molti altri allievi di Genovesi conquistati alla nuova filosofia civile illuministica del “Platone italiano” (l’espressione fu coniata proprio da Longano) anche l’abate di Ripamolisanì scoprì negli anni settanta la massoneria, la vita delle logge, la militanza settaria come forma organizzativa prediletta dai letterati del Mezzogiorno⁶.

Tale appartenenza, oggi ampiamente documentata, se gli giovò negli ultimi anni per ottenere, tramite il “mutuo soccorso” di alcuni fratelli presenti nel Consiglio delle finanze, quei benefici e quelle magre rendite indispensabili per sopravvivere, non gli aprì certo le porte della *coterie* filangeriana. Troppa era infatti la distanza sul piano sociale, umano e soprattutto politico con quel manipolo di intellettuali che stava tentando di elaborare l’ultimo grandioso progetto riformatore di una società d’Antico Regime. Analizzare in dettaglio il pensiero politico di Longano può rappresentare pertanto un contributo significativo per meglio comprendere sia la biografia del personaggio sia l’ambiente in cui operò.

A tal fine occorre tuttavia aver ben presente alcune coordinate interpretative emerse nelle ultime ricerche sull’età dei lumi. In primo luogo il rilievo e l’importanza della diffusione delle idee illuministiche nei differenti ambienti sociali. Le analisi circa il profilo ideologico dei singoli autori non può infatti più prescindere dalla contemporanea individuazione e analisi dei canali di comunicazione e di diffusione delle idee. Lo studio del mercato editoriale, delle gazette, dei periodici, del sistema delle logge, delle società letterarie, delle accademie scientifiche, può contribuire efficacemente a valutare il messaggio di un autore determinandone il reale impatto nel dibattito culturale dell’epoca, e ciò vale in particolare per l’analisi del contesto storico rappresentato dall’Illuminismo di fine secolo⁷.

Un secondo elemento da tenere nel debito conto è certamente la caratterizzazione precisa, puntuale delle ideologie sottese ai grandi progetti riformatori che attraversano il Settecento italiano. Non è infatti più accettabile parlare di riformismo settecentesco facendolo coincidere sostanzialmente con l’Illuminismo, arruolando arbitrariamente sotto le insegne dei lumi giansenisti, cattolici muratoriani e tardi epigoni della ragion di Stato secentesca. È giunto il momento di precisare i tempi e le forme della politica nell’Italia settecentesca;

⁶ Cfr. V. FERRONE, *I profeti dell’Illuminismo. Le metamorfosi della ragione nel tardo Settecento italiano*, Roma-Bari, 1989.

⁷ Cfr. D. ROCHE, *La cultura dei lumi. Letterati, libri, biblioteche nel secolo XVIII*, Bologna, 1992.

d'individuare e di descrivere per quelle che realmente sono (ed erano percepite dai contemporanei) le strategie riformatrici alternative, i modelli politico-sociali contrastanti, le irriducibili immagini dell'ordine naturale e quindi sociale. Il caso Longano è in tal senso un esempio paradigmatico di come l'Illuminismo nel Mezzogiorno si divise e si contrappose in fronti divergenti quando si trattò di pensare concretamente ad una politica di riforme da attuare nel Regno di Napoli. Da qui la necessità di decifrare e di ricostruire per intero il progetto politico di Longano che, sebbene non mi pare presenti particolari caratteri di compattezza e limpidezza teorica, resta tuttavia un esempio interessante ed originale di una elaborazione che affonda le radici, sia in una antica tradizione culturale propria del Mezzogiorno sapientemente aggiornata, sia nella sofferta esperienza esistenziale di un intellettuale respinto ai margini del grande Illuminismo e della repubblica letteraria.

Sin dalla sua prima opera, *Piano di un corpo di filosofia morale o sia estratto di un corso di etica, di economia e di politica*, apparsa a Napoli nel 1764, Longano rivelò per intero i limiti e i pregi della sua formazione culturale. Educato negli anni della reggenza tanucciana in cui più forte era stata l'egemonia della tradizione antiquaria e umanistica come conseguenza del declino delle idee lockiane e newtoniane propagandate da Celestino Galiani e da Bartolomeo Intieri, Longano s'inseriva di diritto in quella corrente di pensiero, patrocinata da Antonio Genovesi che rivendicava una visione unitaria di tutte le forme moderne del sapere come parti di una nuova filosofia civile da creare, apertamente critica verso la metafisica e le stucchevoli "bambole della ragione" con cui si erano dilettati in passato i filosofi⁸. Discipline come la storia, la politica, l'economia dovevano pertanto essere studiate analiticamente, ma sempre all'interno di una complessiva immagine filosofica che poneva al centro l'uomo e i suoi bisogni, le sue speranze di riscatto e di emancipazione. Questa tesi circa la sostanziale unitarietà filosofica dei saperi era stata oggetto di forte critica da parte di uomini come Pietro Verri che ne criticavano l'astrattezza e il malcelato impianto metafisico. Recensendo in termini negativi il *Dizionario di commercio* del filosofo ed economista napoletano, Verri aveva rilevato i limiti epistemologici di un'analisi che negava autonomia propria alla nascente economia politica, alle sue leggi scientificamente verificabili e indipendenti dalla volontà umana. In particolare il riformatore lombardo trovava inaccettabile il primato della politica sull'economia sostenuto invece da Genovesi. Tra i due contendenti Longano aveva sposato appieno le tesi genovesiane, differenziandosi in ciò da quel capolavoro dei moderni studi di economia nel Mezzogiorno rappresentato dal *Delle monete* di Ferdinando Galiani in cui trovava espressione

⁸ Cfr. F. VENTURI, *Settecento riformatore. Da Muratori a Beccaria*, Torino, 1969.

immediata di quel freddo e raziocinante mondo newtoniano che aveva alimentato le riflessioni del primo Illuminismo napoletano⁹.

A scuola di Genovesi, Longano preferì rimanere tutta la vita prima filosofo e poi studioso delle leggi economiche. Per sincerarsi di questa scelta di fondo basta leggere le pagine da lui scritte nell'introduzione al *Saggio politico sul commercio* di François Melon apparso a Napoli nel 1778. Quel celebre libro che aveva suscitato un grande dibattito negli anni trenta, nel circolo di Celestino Galiani, divenendo il testo chiave del neomercantilismo di quegli anni, veniva da lui puntigliosamente riletto e polemicamente commentato per denunciare l'affermarsi di una logica e di uno spirito mercantile dimentico dell'uomo e dei suoi bisogni spirituali e materiali. Al di là della suggestiva cornice massonica in cui Longano inseriva la storia del commercio mondiale che meriterebbe da sola una specifica analisi, ciò che ci preme qui sottolineare è infatti il profondo distacco di Longano dagli entusiastici commenti dei primi illuministi partenopei per il nesso proclamato da Melon tra civiltà e commercio, tra ricchezza e progresso, tra profitto individuale e vantaggi pubblici. L'esaltazione del nascente capitalismo finanziario dei ricchi mercanti e della politica commerciale di stampo colonialistico delle grandi nazioni europee nel XVIII secolo che allora sembrava affermarsi incontrastata non incontrava affatto il suo favore. Riprendendo alcune idee radicate in un filone di pensiero molto forte a Napoli nella prima metà del Settecento, e risalente in particolare a Paolo Mattia Doria e a Carl'Antonio Broggia, ambedue ferocemente critici verso l'ideologia del mercante, l'utilitarismo lockiano e mandevilliano. In tal modo egli si collocava su posizioni assai più radicali politicamente del suo stesso maestro Genovesi. Senza paure e con toni aspri Longano denunciava, in aperta polemica con Melon, i costi terribili dell'avanzamento del commercio mondiale¹⁰. Le audaci e cruenti imprese dei *conquistadores*, la scoperta di nuove rotte marittime e di terre sconosciute, il diffondersi della civiltà europea nel mondo, gli apparivano infatti come tante tappe sanguinarie e spregevoli portate a compimento dai rappresentanti di una società profondamente ingiusta e violenta coi più deboli. Quel commercio "esterno" dei grandi mercanti e delle potenti nazioni coloniali lungi dall'irrobustire la base produttiva dei singoli paesi si era sempre tradotto, a parer suo, in rovine per i molti e i meno fortunati e nel clamoroso ed ingiusto arricchimento di pochi sprejudicati. "Quest'immensità di commercio ha giovato o nociuto all'umanità in generale e all'Europa in particolare?" egli s'in-

⁹ Cfr. V. FERRONE, *Scienza natura religione. Mondo newtoniano e cultura italiana nel primo Settecento*, Napoli, 1982.

¹⁰ Cfr. MELON, *Saggio politico sul commercio tradotto dal francese colle annotazioni dell'abate Longano, Discorso del notatore*, Napoli, 2 voll., Flauto, 1778, I, pp. XI e sgg.

terrogava in pagine ardenti che rivelavano una inesauribile sete di giustizia. La risposta era decisamente negativa e finiva inevitabilmente per coinvolgere il gran tema del lusso, una *vexata quaestio* che aveva diviso, e continuava a dividere, tutti i più grandi intellettuali europei che da tempo s'interrogavano sui costi del progresso, della civiltà di una modernizzazione implacabile.

Come Carl'Antonio Broggia, Paolo Mattia Doria e più tardi Jean Jacques Rousseau anche Longano si schierò apertamente contro il lusso. Lungi dall'essere il motore dell'incivilimento la produzione di beni superflui non necessari aveva anche per lui finito con l'imbarbarire la società, i rapporti comunitari e tra gli individui; aveva altresì prodotto la polarizzazione della ricchezza creando "due sole classi, delle quali una abbonda del superfluo ed un'altra manca del necessario". Sempre al lusso e alla produzione di beni superflui, andava peraltro attribuito l'aumento della "deplorabile miseria" nel Regno, la mancata crescita di quel ceto mezzano, virtuoso e onesto sulle cui solide basi Longano e Genovesi riponevano da sempre le speranze maggiori per dar vita ad un autentico riscatto sociale del Mezzogiorno. Collocandosi fermamente rispetto alla polemica sul lusso, Longano rivelava per intero la trama sottile del suo discorso politico, le sue convinzioni ideologiche che solo parzialmente si possono far risalire direttamente all'influenza di Rousseau o di rousseauiani come Mably e Linguet. Sotto la sua penna, sempre più sarcastica e irata, trovavano infatti certamente spazio e rilievo temi simpatetici al grande ginevrino come il mito della Sparta virtuosa e frugale, oppure l'idea dell'eguaglianza naturale degli uomini¹¹. Quei temi però erano sempre originalmente coniugati con le esigenze della società meridionale di allora, con la difesa delle comunità contadine dalla rapacità degli affittuari e con la difesa della organica ed immobile società delle corporazioni contro i nuovi mercanti. Isolatissimo tra tutti gli illuministi italiani, Longano faceva ampio uso del mito politico del buon selvaggio per ribadire in ogni occasione il suo forte spirito di rivolta. Da qui i riferimenti continui nelle sue opere al mito dello stato di natura e quindi al carattere naturale della comunità dei beni: "Presso di noi tutto è comune / presso di noi tutto uguale / e se siamo ancora senza spedale / non conoscesi doppiezza / non si adula, non si giura / siamo in piena libertà"¹² faceva proclamare ai suoi amati selvaggi.

Longano partecipò con grande passione civile alla polemica sullo schiavismo ritenuto legittimo da Melon e dai cultori della nuova ideologia economicistica. Scrisse infatti su questo tema alcune delle pagine più belle apparse allora in Italia. Ancora una volta isolata e inascoltata nella repubblica letteraria, la sua voce denunciò il genocidio degli indigeni americani e africani ad opera dei co-

¹¹ Cfr. *Ibid.*, pp. 151 e sgg.

¹² *Id.*, *Dell'uomo naturale*, Napoli, Raimondi, 1767, p. 85.

siddetti civilizzatori europei. Inveendo contro una logica disumana e tutta mercantile (“o crudeli olandesi e inglesi”) Longano rivendicò i diritti di quei “16 milioni di negri sacrificati” alla logica dell’arricchimento. “L’uso degli schiavi si permette dalle nostre leggi. Dunque la schiavitù non è contraria alla religione, né alla nostra morale” aveva scritto Melon. “Oh! l’argomentazione orribile e spaventosa” ribatteva indignato Longano¹³. La schiavitù era a parere suo uno scandalo inaudito, un fatto inaccettabile, un’amara realtà palesemente “contraria alla naturale eguaglianza umana”. Ed è proprio intorno al concetto di eguaglianza, punto di riferimento di tutta la riflessione politica illuministica del tardo Settecento che Longano, sin dal 1767, con la pubblicazione della sua prima opera di rilievo, *Dell’uomo naturale*, sposò appieno e con coerenza la tesi dell’eguaglianza naturale tra gli uomini. Occorre precisare subito che, benché citato e riverito come autentico “martire della libertà”, Rousseau non ebbe quel ruolo centrale che c’era da attendersi nel dare sostanza al primo tentativo di Longano di giungere ad una plausibile formulazione teorica del concetto di eguaglianza.

L’affascinante paradosso rousseauiano fondato sull’immagine di uno stato di natura iniziale, senza tempo, in cui l’uomo viveva privo di passioni o timori e pertanto felice, cui subentrava un patto leonino tra i più forti, i germi nefandi di una società umana ingiusta, era agli antipodi del concetto di “Stato primiero” accettato da Longano. Dal suo maestro Genovesi egli aveva imparato il dogma della naturale socievolezza del genere umano mutuato da Aristotele. Una tesi questa in conflitto con l’ipotesi rousseauiana dell’isolamento dell’uomo nella prima età senza tempo. Da qui, da questo rifiuto ad accettare il concetto di stato di natura del *Contratto sociale* derivavano non poche fragilità e contraddizioni. Nell’*Uomo naturale*, un’opera assai farraginoso, Longano sfoggiava tutto il suo repertorio di conoscenze per contribuire alla nascita di quella che Hume aveva definito la “scienza dell’uomo”. Razze, popoli, costumi, modi di vita, differenze etnografiche e fisiologiche tra uomo e uomo, tra nazione e nazione erano ampiamente documentate con un insistente ricorso alla letteratura dei viaggiatori. Al termine del lavoro, nonostante l’evidenza stessa dei fatti da lui illustrati a favore della disuguaglianza in natura, Longano giurava fideisticamente sulla sostanziale unitarietà del genere umano e sulla realtà storica dell’eguaglianza naturale:

Rispondo che ancorché la massa degli uomini sia tale pure: 1) perché essi costano dei medesimi componenti; 2) perché dotati dell’istessissime potenze e facultà; 3) perché hanno i medesimi organi e appetiti; 4) per-

¹³ MELON, *Saggio*, cit., pp. 62-69.

ché tutti nascono e muoiono ad un modo; 5) finalmente perché si cibano e si riproducono alla stessa maniera, essi sono tutti eguali di natura¹⁴.

E tuttavia egli aveva studiato per troppo tempo logica e filosofia per non essere consapevole delle contraddizioni e delle aporie presenti nella sua argomentazione a favore dell'eguaglianza. Non bastavano certo qualche artificio retorico e l'energia profusa nel polemizzare contro i ricchi, i forti e i prepotenti, oscillando tra egualitarismo evangelico e riformismo genovesiano, per eliminare la debolezza delle sue riflessioni. Non stupisce pertanto che sia egli stesso a decidere di tornare su quel delicato punto della sua filosofia civile e della sua riflessione politica in un'opera ben altrimenti argomentata e matura come i volumi della *Filosofia dell'uomo* apparsi negli anni ottanta in due riprese, nel 1783 e nel 1786. Erano quelli anni decisivi nel frantumarsi e ridefinirsi dell'Illuminismo italiano e meridionale in particolare. Longano viveva l'esperienza della vita settaria nelle logge massoniche dove andava sviluppandosi lo straordinario progetto riformatore della *coterie* filangeriana cui era connessa una nuova forma d'illuminismo diverso in più tratti dalla tradizione enciclopedica e newtoniana affermatasi a metà del secolo. A questo nuovo illuminismo dei profeti filosofi Longano – che appartiene di diritto a questa originale esperienza culturale – diede un contributo significativo opponendosi frontalmente alle argomentazioni politiche di Grimaldi, di Pagano e di Filangieri sull'ineguaglianza naturale dell'uomo, ribadendo e rifondando su basi assai più salde di quanto aveva fatto nell'*Uomo naturale* il concetto stesso di eguaglianza.

Ancora una volta va detto che al di là di brevi riferimenti, del resto pressoché ineludibili, Rousseau trovò poco spazio. Benché calorose, le citazioni del ginevrino sono assai rade e rappresentano nulla più che un doveroso omaggio ad un compagno di lotta prestigioso ma culturalmente molto lontano. Alla base della lunga e minuziosa trattazione di Longano sull'ineguaglianza sviluppata nel secondo volume della *Filosofia dell'uomo*, del 1783, stava infatti una lettura evangelico-massonica della realtà molto distante dalle tesi rousseauiane. In quelle pagine densissime dal titolo dichiaratamente illuministico (*Il cittadino del mondo ovvero esposizione della morale naturale*), il panteismo, la grande catena degli esseri, il concetto di filantropia elaborato nelle logge, la spinoziana conoscenza intellettuale del "Gran Tutto", in cui l'organica interazione tra gli esseri esige l'eguaglianza nei diritti e nei doveri, il reciproco rispetto di tutti verso il tutto, del particolare verso l'universale, costituivano le salde radici di partenza della nuova elaborazione teorica del concetto di eguaglianza. Bastano solo alcune citazioni per illustrare le matrici anzitutto religiose di questa

¹⁴ F. LONGANO, *Dell'uomo naturale*, cit., p. 241.

suggestiva fondazione panteistica dell'eguaglianza maturata nel nuovo illuminismo dei profeti-filosofi di fine secolo. Con l'intento di ribadire il primato della società sull'individuo e di illustrare le "Sante leggi della natura" Longano non esitava ad esempio ad affermare:

Siccome la subordinazione dell'umano genere alla natura ti dà la sua sussistenza così la subordinazione dell'interesse particolare all'universale e quella del corpo allo spirito ti dà la sussistenza e la prosperità insieme d'ogni individuo. Oh la santa subordinazione alla quale sola io devo la mia felicità attuale! Donde finalmente si fa manifesto che la gran serie di tanti mali umani, non è, se non che un effetto di tanti allontanamenti dalle indicate subordinazioni preordinate dal *Sommo Architetto* nell'immensità della natura.

Ed è alla natura madre, al neonaturalismo panteistico, elemento nevralgico di un nuovo stile di pensiero sorto nel tardo Settecento napoletano che Longano affidava senza timori la sua fondazione filosofica dell'eguaglianza.

La natura è da concepirsi come un immenso essere vivente. Sicché bisogna ch'essa viva in tutte le sue membra e molto più nella spezie umana [...] il tutto e di tutti gli uomini e l'istesso uomo dell'altro. Sicché chi m'impedisce di farne uso mi attacca, mi attacca l'esistenza [...] Tutto è di tutti. Onde è da reputarsi nemico della propria spezie chi esclude gli altri dall'uso delle cose create. La proprietà de' beni è figlia de' patti, non già della natura. [...] Tutto concorre perché la spezie umana faccia un corpo indivisibile. Ciascun uomo adunque sia custode dell'altro colla scambievole benevolenza. La concordia è lo spirito della gran società del genere umano [...] Ciascun uomo nasce in una società dei bisogni. Onde l'uno dee permutare coll'altro i propri diritti. Questa vicendevolesse permuta chiamasi contratto¹⁵.

Termini come felicità, piacere, dolore, fratellanza, filantropia, uguaglianza, trovano finalmente una loro plausibile spiegazione teorica nella cornice del nuovo panteismo massonico e dell'ermetismo illuministico professati da Longano. Pur condividendo molte delle rappresentazioni della realtà elaborate nelle logge dagli illuministi della *coterie* filangeriana, Longano giungeva in tal modo a conclusioni radicalmente opposte alle tesi favorevoli alla disuguaglianza naturale tra gli uomini, polemicamente sostenuta da Grimaldi, Pagano e Filangeri contro Rousseau. Da qui l'accentuarsi del suo isolamento, l'aperta avversione da parte di molti massoni-illuministi impegnati in tutta la penisola nel criticare e mettere in guardia quanti, tra gli intellettuali italiani del tardo Settecen-

¹⁵ Id., *Filosofia dell'uomo*, Napoli, 1783, Parte I, vol. II, pp. 120-122.

to, guardavano affascinati alle roventi metafore elaborate dal grande ginevrino per attaccare e denunciare le insostenibili ingiustizie dell'Antico Regime.

Al di là di questa singolare fondazione panteistica dell'eguaglianza Longano non andò nel suo tentativo di contribuire alla nascita di un nuovo pensiero politico, cui invece lavorarono con successo nello stesso periodo Grimaldi e Pagano. Negli anni successivi le sue riflessioni sul tema non presentano infatti grandi elementi di novità se non per quanto attiene alla formulazione di una suggestiva utopia comunista che meriterebbe di essere analizzata in dettaglio in quanto espressione di un settore importante della massoneria partenopea sensibile ai miti e alla tradizione tardo-rinascimentale del Mezzogiorno.

FRANCESCO GUIDA

LE ISOLE JONIE NEL CARTEGGIO CONSOLARE ITALIANO DEI PRIMI ANNI SESSANTA DELL'OTTOCENTO.

Ho utilizzato in questo studio un fondo d'archivio¹ conservato presso l'Archivio Storico Diplomatico del ministero degli Affari Esteri che risulta interessante poiché si riferisce a un'epoca molto particolare per la storia greca e per quella italiana, ma soprattutto per la storia delle isole jonie. Da una parte il regno d'Italia ha appena compiuto la sua unità con la pagina che più colpisce l'immaginazione popolare e l'opinione pubblica internazionale, la spedizione dei Mille. Da tali eventi prende vita non solo un nuovo equilibrio europeo, ma anche un modello di rivoluzione politica cui guardano soprattutto i popoli balcanici. Dall'altra il regno di Grecia vive la maggiore convulsione dall'epoca della sua formazione. Se il re Ottone era riuscito a scendere a compromesso con la rivoluzione del 1843 e superare, poi, la crisi d'Oriente del 1853-56, quando le potenze occidentali avevano posto l'alt ai suoi progetti ispirati alla *Megali Idea*, ora nell'ottobre 1862 egli deve lasciare il trono e il paese. Dopo un lungo periodo di governo provvisorio la Grecia muta dinastia regnante. Nella difficile scelta del nuovo sovrano pesa in maniera decisiva la volontà del governo londinese che può utilizzare una carta di non poco conto, la cessione dell'Eptaneso. È noto che il "grazioso dono" della regina Vittoria comportò risvolti politici e limitazioni della sovranità greca e che l'unione non fu quindi un avvenimento indolore².

¹ Carte Moscati VI, buste 525 (Minutario pel Regio Consolato in Corfù, 1854-1868), 873 (Rapporti consolari da Corfù, 1860-1863). I rapporti verranno in seguito indicati completi delle sigle AP (Affari Politici) e AG (Affari Generali). La prima classificazione in realtà nella documentazione non è molto frequente, così come quella "Contabilità". Per esteso sarà data l'ulteriore classificazione "confidenziale" o "particolare". tutti i dispacci citati sono contenuti nella busta 873 tranne quelli in partenza da Torino che sono conservati nella busta 525. Documenti di altra provenienza saranno indicati nella loro completezza.

² Si vedano A.W. WARD, *Greece and the Ionian Islands, 1832-1864*, in *The Cambridge History of British Foreign Policy*, II, Cambridge 1923, pp. 583-621; D. DEAKIN, *The Unification of Greece 1770-1923*, London 1972; N. SVORONOS, *Storia della Grecia moderna*, Roma 1974; F. GUIDA, *L'Italia e il Risorgimento balcanico. Marco Antonio Canini*, Roma 1984.

In tale contesto si colloca la testimonianza dei consoli generali italiani accreditati presso il governo jonio. Quanto essi scrivono serve a confermare l'opinione storica corrente su quegli anni vivaci o, talora, a fornirci un'immagine di quei tempi difforme da quella che compare nei libri di storia. Ancora, eloquenti oppure sorprendenti appaiono anche i silenzi o la scarsa attenzione che i rappresentanti italiani in Corfù dimostrarono in taluni casi e per certi fenomeni.

Nei primi mesi del 1860, alla vigilia della spedizione dei Mille (il primo rapporto consultato è del 19 aprile), ma quando già si erano avute la guerra tra franco-piemontesi e austriaci e le annessioni di Lombardia, Toscana ed Emilia al regno di Sardegna, console generale era Giovanni Astarita che resterà in carica sino al primo febbraio 1862. È naturale che uno dei primi problemi con cui dovette confrontarsi fosse il riconoscimento della sua giurisdizione sugli ex sudditi toscani, prima, e napoletani, poi. Già il primo marzo 1861, su disposizione dell'Alto Commissario lord Henry Knights Storks, la Direzione generale di Sanità riconobbe tale giurisdizione anche per le "provenienze", cioè per le navi provenienti dai porti meridionali italiani battenti il tricolore con lo stemma sabauda. In attesa di un intervento chiarificatore del Senato, detentore del potere esecutivo, restò da definire l'entità dei dazi che il capitano di ogni nave avrebbe dovuto versare alla dogana jonia³.

Più curioso è il fatto che il console italiano non sapesse in quei primi mesi del 1861 a quale cifra ascendessero i sudditi del regno d'Italia nell'Eptaneso⁴. È da credere che quanti non simpatizzavano per casa Savoia non avessero nessuna fretta di prendere contatto con Astarita, quando non lo dovessero fare in difesa di interessi particolari. Tuttavia questi era completamente inserito nella società corfiota e soprattutto nella colonia italiana. Quest'ultimo termine – colonia italiana – è peraltro elastico poiché in quegli anni, accanto a italiani provenienti dalla Penisola e residenti nelle Sette isole provvisoriamente o, in altri casi, da più anni, vi erano anche molti sudditi dello Stato jonio di origine (vicina o remota) o di cultura italiana. Quanto Astarita fosse legato alla società locale lo dimostra il fatto che suo figlio Luigi dall'agosto 1862 divenisse agente a Corfù della Compagnia di Navigazione Accossato e Peirano di Livorno: in tale veste si rese utile ai consoli che si susseguirono dopo quella data, Gianluigi Pinna e Giovanni Battista Viviani. Quest'ultimo, anzi, si impegnò a fondo nell'estate del 1863 per mantenergli quell'incarico, ma senza successo⁵. Importanti esponenti della Compagnia si recarono a Corfù per aprirvi infine una regolare rappresentanza affidata a Silvestro Tesei, fratello dell'agente dell'Accossato e Peirano in Livorno,

³ Astarita a Cavour, 19 aprile 1860, 7 marzo 1861, AG 34 e 109.

⁴ Id. a id., 2 marzo 1861, AG 108.

⁵ Viviani a Ministero Affari Esteri (in seguito MAE), 14 agosto 1863, confidenziale 3.

e inaugurata da Vincenzo Peirano, fratello di Ludovico, uno dei titolari. Secondo Viviani si sarebbe trattato di una manovra di Costante Pasquali, negoziante locale di non buona reputazione e in relazione con elementi borbonici. Da Torino si invitò seccamente il console a non immischiarsi in tali vicende, sottolineando che un'eventuale raccomandazione ministeriale a favore di Luigi Astarita sarebbe stata senza dubbio ascoltata dai responsabili della Compagnia di navigazione, salvo poi considerare il Ministero responsabile di qualsiasi mancanza del raccomandato⁶. Decisamente una preoccupazione che non sfiora i potenti di oggi.

Non era soltanto la posizione geografica a favorire la presenza nell'Eptanoso di molti italiani che dipendeva anche da una normativa molto liberale in fatto di ospitalità a stranieri. Era sufficiente infatti la garanzia di un suddito jonio per evitare rigetti o espulsioni, sempre che non nascessero questioni di competenza dei tribunali. Ciò che più irritava e rendeva impotenti i rappresentanti italiani era la mancanza di un trattato di estradizione, non essendo peraltro estensibili allo Stato jonio gli accordi italo-inglesi in materia. Così i consoli riuscivano a individuare sudditi italiani con conti in sospeso con la giustizia, disertori del regio esercito, cospiratori borbonici, ma dovevano limitarsi a sorvegliarli senza poter ottenere l'intervento delle autorità locali. Queste raramente hanno motivo di intervenire per propria iniziativa. È il caso dell'arresto di Saverio Martucci, un pugliese accusato di spaccio di monete false e condannato alla pena non lieve di 14 anni, ma poco dopo graziato e lasciato libero di tornare in patria⁷. Un nostromo, Fortunato Prioli, mentre viene tradotto da Smirne ad Ancona, elude la sorveglianza dei due *cavas* che lo scortano e a nuoto raggiunge Corfù. Viene arrestato e trattenuto in carcere per violazione delle severe norme sanitarie, ma il console Pinna non riesce a ottenerne l'estradizione come imputato di diserzione e "baratteria"⁸.

A lungo poi fughe ed espatri furono favoriti anche da una carenza dei controlli attuati nei porti italiani. Infatti per mesi e mesi continuarono a giungere nelle Sette isole sudditi italiani privi di passaporto e forniti in genere di documentazione rilasciata da autorità comunali non valida per l'espatrio. Solo tardivamente il Ministero dell'Interno di Torino emise una normativa più severa. D'altro canto Corfù non era soltanto parte di uno Stato straniero in cui recarsi, ma anche semplice scalo per navi passeggeri che collegavano porti italiani, come Ancona e Messina. Non era difficile quindi imbarcarsi diretti apparentemente in una di queste città per poi sbarcare invece nella capitale jonica, senza

⁶ Ivi e id. a Cerruti, 30 agosto 1863, particolare; 5 settembre 1863, confidenziale 6.

⁷ Pinna a Durando, 2 dicembre 1862, AG 44; Viviani a MAE, 5 agosto 1863, AG 64.

⁸ Astarita a Durando, 12 e 26 giugno 1862, AG 22 e 23; Pinna a Durando, 25 settembre 1862, AG 34.

dire del notevole transito di legni carichi di merci con le più varie provenienze. Né va taciuto che spesso a Corfù stazionava naviglio da guerra, inglese in primo luogo, ma anche austriaco, più raramente italiano, mentre un posto a sé aveva il continuo trasporto di reparti militari turchi di ritorno o diretti in Montenegro e nell'Albania settentrionale. Riguardo a questo transito o stazionamento di navi militari è scontato osservare che si fece più massiccio (anche da parte italiana) in coincidenza con le fasi calde della rivoluzione in Grecia. In particolare va segnalata l'improvvisa partenza per Messina della fregata britannica *Doris* nelle giornate precedenti l'episodio di Aspromonte⁹. Invece nella lunga fase d'incertezza che precorse la proclamazione dell'unione dell'Eptanesso alla Grecia, nonostante l'irritazione della popolazione jonia per le decisioni del trattato di Londra del 14 novembre 1863 a riguardo dell'abbattimento dei forti di Corfù e della neutralizzazione delle Sette isole, non sembra che Londra si preoccupasse di rafforzare la propria presenza navale.

Corfù è insomma un centro commerciale, in primo luogo, e politico di primaria importanza e per questo vi risiede un Consolato generale, cui fanno capo due uffici minori tenuti da delegati a Cefalonia e Zante. Non è tuttavia una macchina amministrativa perfetta se, ad esempio, la notizia che il delegato a Zante, dal nome sicuramente non italiano, York, dovrebbe divenire console statunitense a Copenaghen, arriva prima a Torino e poi al console generale¹⁰. Una sede e un incarico importanti, dunque, ma che comportano anche una certa abilità e notevoli spese. I rappresentanti italiani non mancano, infatti, di lamentare la scarsezza dell'assegno consolare, abbinato a stipendi non altissimi, a fronte di prezzi piuttosto alti e a innumerevoli impegni di rappresentanza, particolarmente per il periodo preso in esame. Che tipo d'uomini sono questi consoli? Detto di Astarita, transitato nel ruolo di console onorario dopo la sostituzione con Pinna e – come si è visto – intrinsecamente legato alle realtà jonia, del suo successore si ha l'impressione che fosse uomo stimato dai superiori se prima di trasferirsi a Corfù, aveva retto un'altra importante piazza come Smirne e se dall'estate del 1863 andò a occupare il Consolato generale di Costantinopoli. Viviani aveva alle spalle un impegno politico nella Toscana preunitaria che datava dal 1847, soprattutto come pubblicista e direttore di giornali, che lo aveva condotto a saggiare il carcere nel 1852 a Livorno. Successivamente aveva servito il governo provvisorio Ricasoli ai più alti livelli del servizio diplomatico e quindi era stato segretario generale del Regio istituto di studi superiori in Firenze, per entrare infine nei ranghi consolari, partendo dal gradino più basso o quasi (viceconsole di prima classe) nonostante i meriti, l'età non

⁹ Id. a id., 15 agosto 1862, AG 30.

¹⁰ Viviani a MAE, 30 dicembre 1863, AG 18.

più giovane e le necessità familiari ed economiche¹¹. Un altro personaggio va ricordato, il giovane applicato volontario Vito Positano, entrato in servizio durante la gestione Pinna: per uno scherzo del destino si trovò a reggere il Consolato durante l'assenza di Pinna, in un momento particolarmente delicato. Era stato segnalato che cospiratori borbonici stavano per lanciare una spedizione da Valona su Mattinata in Puglia e il centro dirigente del piano era parzialmente dislocato in Corfù. Mentre il console generale era stato chiamato a Torino per riferire e ricevere istruzioni, Positano si incaricò di un'abile e ardita azione di controspionaggio che lo portò, con la collaborazione del veneziano Angelo Faliani, del barese Alessandro Pollio e di altri, persino a forzare i bagagli di uno dei cospiratori. L'operato del giovane applicato fu giudicato positivamente da parte dei suoi superiori¹². Diversi anni dopo, nel 1877-78 egli visse un altro momento importante della sua vita. Si oppose, quale rappresentante italiano, a che i turchi in ritirata di fronte all'esercito zarista dessero fuoco a Sofia, per cui oggi quella città ne onora la memoria con una strada a lui intestata. Positano morì ancora giovane, a Yokohama negli anni Ottanta¹³.

La trama borbonica di cui si è fatto cenno fu senza dubbio uno degli episodi più interessanti di quegli anni. Di essa parlò a più riprese Marco Antonio Canini che si attribuì il merito di averla scoperta e segnalata, attraverso Miltiades Theocaris, al Pinna, nonché a Ruggero Bonghi e Silvio Spaventa. In altri studi ho avuto modo di verificare come alcuni nomi e particolari da lui riportati non fossero affatto frutto della sua fantasia¹⁴. Ora i documenti provenienti dal Consolato generale di Corfù confermano una parte almeno del suo racconto. Non vi si trova però gran traccia di personaggi che pure in quelle vicende ebbero parte di rilievo (Saverio Prata, Demetrio Lambros Scalzas) né alcun esponente del murattismo, considerato all'epoca già finito dalla studiosa italiana Fiorella Bartoccini¹⁵.

¹¹ Le notizie sui due si trovano in *La formazione della diplomazia nazionale (1861-1915). Repertorio bio-bibliografico dei funzionari del Ministero degli affari Esteri*, Roma 1987, pp. 581-582, 758-759. Si veda però anche Pinna a Visconti Venosta, 25 giugno 1863, s.n.

¹² Pinna a Pasolini, 26 aprile 1862, AG 12, 15 febbraio e 9 marzo 1863, AG 54 e 57; Positano a MAE, 8 e 16 maggio 1863, AG 69 e confidenziale; Pinna a MAE, 5 giugno 1863 (sono due dispacci confidenziali); id. a Visconti Venosta, 5 giugno 1863, AG 71, 13 giugno e 7 luglio 1863, ambedue confidenziali; Viviani a MAE, 22 e 28 agosto 1863, 4 e 5, ambedue confidenziali; id. a MAE, 11 settembre 1863, confidenziale 8.

¹³ Si veda A.DAVIDOV-F.GUIDA, *Il leone e la scimitarra. La liberazione della Bulgaria nella testimonianza del personale consolare italiano*, Cosenza, 1990, pp. 118-122, 135-139; Archivio storico del ministero Affari Esteri (in seguito ASMAE), busta 1460, Positano a Melegari, Sofia 8 gennaio 1878, AP 20; nonché *La formazione della diplomazia nazionale*, cit., pp. 595-596.

¹⁴ Rinvio per tutti al mio volume già citato, *L'Italia e il Risorgimento balcanico*, pp. 218-222.

¹⁵ F.BARTOCCINI, *Il murattismo. Speranze, timori e contrasti nella lotta per l'unità italiana*, Milano 1959. Su Prata e Scalzas sono eloquenti le schede di polizia conservate nell'Archivio Centrale

Quindi, ripeto, soltanto una parte del racconto di Canini viene suffragato da questi documenti. Senza entrare in dettagli basta ricordare che l'azione preventiva del governo italiano costrinse i congiurati a rinunciare ai loro piani. A Valona si giunse da parte delle autorità turche ad arrestare il viceconsole austriaco Calzavara¹⁶ che custodiva le armi necessarie alla spedizione. La documentazione corfiota riguarda una fase antecedente caratterizzata dal confluire in Corfù di diversi congiurati capeggiati da Raffaele Rospoli (sedicente colonnello Del Giudice) e dal loro dileguarsi per i sospetti insorti a causa dell'improvvisa partenza di Pinna per Torino, il quale effettivamente recava con sé copia dei piani di cui l'arditezza del Positano aveva permesso di prendere conoscenza. Come si nota dalla documentazione, non mancò ai congiurati la collaborazione di italiani residenti, nostalgici di Francesco II, di elementi clericali (come il sagrestano della cattedrale cattolica Carlo Frezza) e forse anche di alcune autorità jonie se è vero che molti cospiratori poterono fare a meno della garanzia prevista per ottenere il permesso di soggiorno.

Al di là di episodi così vivaci come quello accennato (peraltro parzialmente già noto) il carteggio dei consoli italiani offre anche un quadro sufficientemente chiaro e articolato della situazione politica nell'Eptaneso alla vigilia dell'*enosis*. Un dato sembra costante: la paciosità della popolazione e la tranquillità della lotta politica. Appena insediato, Pinna assiste alle elezioni per la XII assemblea legislativa e parla di elettori "spontanei e numerosi", escludendo brogli o pressioni da parte britannica. Tuttavia in quelle elezioni solo diciassette deputati su quarantadue sono confermati e tra questi non vi è Dandolo "il campione dell'unione alla Grecia"¹⁷. Tale Camera si trovò subito in deciso disaccordo con il Senato o governo presieduto dal conte Caruso, inviso alla popolazione per essersi schierato contro i moti costituzionali del 1848; l'elezione di Zervas (Ilias Zervós Iakovatos) e Iossif Momferatos a presidente e vicepresidente dell'assemblea ne era la controprova. E il console Pinna poté osservare come la po-

dello Stato (ACS), Ministero dell'Interno, serie diverse, biografie 1052/624 (intestata erroneamente a Prato Saverio) e 1063/634 (intestata in maniera altrettanto imprecisa a Lambro Sclarza-janni Demetrio). Del secondo in particolare si segnalava l'individuazione a Corfù nel marzo 1863 e quindi in aprile a Barletta "forse per predisporre lo sbarco di briganti che dovevano venire dall'Albania". "Per questi motivi e per sospetti arruolamenti a favore del sedicente Principe di Skanderbeg, veniva la notte del 21 novembre arrestato a Napoli". Sempre all'ACS si vedano anche le schede 1051/623, 1053/625, 1075/643, 1088/658. Nella documentazione proveniente da Corfù i due sono ricordati appena di sfuggita in Pinna a Durando 30 ottobre e 13 novembre 1862, AG 40 e 41; id. a Visconti Venosta, 7 luglio 1863, confidenziale. Dell'intera storia, in particolare di falsi discendenti di Skanderbeg, tra i quali Prata, e di Canini tornò a occuparsi A. Colocci (probabilmente il marchese Adriano Colocci Vespucci di Iesi) su "Il Nuovo Giornale" di Firenze nel 1912 (n. 325 del 26.11.1912, p. 3).

¹⁶ Sul ruolo della moglie di Calzavara si veda Pinna a MAE, 5 giugno 1863, confidenziale.

¹⁷ Pinna a Ricasoli, 19 febbraio 1862, AP 1. Antonios Dandolo fu autore nel 1861 di una nota lettera aperta a lord Russell che chiedeva la fine del protettorato inglese e l'unione alla Grecia.

polazione non avesse fatto nessuna festa o luminaria per la nomina di Caruso, comportandosi ben diversamente per l'elezione di Zervas: due ore di rumorosa manifestazione sotto le finestre dell'albergo "Bella Venezia" al canto della *Marsigliese* e dell'*Inno di Garibaldi*¹⁸. Otto mesi prima, il 25 luglio del 1861 da Atene il ministro plenipotenziario italiano Terenzio Mamiani aveva scritto: "L'Inno di Garibaldi qui non significa idee ultraliberali, ma un profondo sentimento di libertà. I greci cantando quell'inno vogliono dire sol questo, che la patria loro debbe pigliare ad esempio la rivoluzione italiana"¹⁹. Era di questi giorni, del febbraio 1862, la rivolta di Nauplia e proprio allora erano giunti a Corfù i principi Ludwig e Liutpoldo di Baviera, nipoti di Ottone, potenziali eredi al trono. Arrivati il 17 febbraio, informati dei fatti di Nauplia, il giorno dopo si erano imbarcati per Trieste. Non erano gli unici ospiti di rilievo: sbarcò allora in Corfù il principe di Galles in visita non ufficiale, ma di fatto non in incognito come si sarebbe voluto²⁰.

Mentre l'entroterra ellenico è in fermento e poi in piena rivoluzione, la politica jonica va orientandosi sempre più sulla sua stella polare: la diffusa aspirazione all'unione con il regno di Grecia. Ai primi di aprile del 1862 Pinna segnala che una limitata maggioranza votò una mozione che auspicava l'*enosis* (unione), ma commenta che tutti i deputati consentivano su tale argomento, dissentendo Zervas e altri sulla forma dell'auspicio. Sintomatico è che l'Alto Commissario non reagisse prorogando i lavori parlamentari. Ancora prima, come d'uso, era stato festeggiato l'anniversario dell'indipendenza greca con un rito religioso durante il quale si pregò per il re Ottone e per i sovrani delle Potenze protettrici (Inghilterra, Francia e Russia), ma anche per Vittorio Emanuele II²¹. Intanto viene sollevata la questione dei forti corfioti, di tanta importanza nei mesi successivi, e qui lo ricordo unicamente perché Knights Storcks disse esplicitamente, nell'occasione, che non considerava l'argomento di competenza del Parlamento jonico, preannunciando la linea politica che al riguardo Londra terrà dopo aver avviato il processo di cessione delle isole²². Passata l'estate e superato l'episodio di Aspromonte, verso cui si concentrarono quelle energie garibaldine che avrebbero dovuto agire in terra ellenica²³ – ma di questo intreccio il car-

¹⁸ Id. a id., 6 marzo 1862, AP 3. Sui movimenti politici nelle isole greche e in particolare sui radicali si veda A.LIAKOS, *Un dibattito sull'unificazione italiana nella stampa radicale delle Isole ionie*, in "Saggi di storia del giornalismo in memoria di Leonida Balestrieri", Quaderni dell'istituto mazziniano, 1982, 2, pp. 331-337.

¹⁹ ASMAE, Rapporti Grecia, busta 155, Mamiani a Ricasoli, Atene 25 luglio 1861, AP 3.

²⁰ Pinna a Ricasoli, 19 febbraio 1862, AP 1 e 24 febbraio 1862, AG 2.

²¹ Pinna a Durando, 10 aprile 1862, AG 9.

²² Astarita a Durando, 13 maggio 1862, AG 16.

²³ La bibliografia al riguardo è vasta; rinvio soltanto ad A.TAMBORRA, *Garibaldi e l'Europa. Impegno militare e prospettive politiche*, Roma 1983, in particolare le pp. 54-56. Riguardo al nesso esi-

teggio in esame non reca traccia alcuna – gli avvenimenti cominciarono a correre. Riuscita la rivoluzione d'ottobre, verso la fine di quel mese la coppia regale Ottone e Amalia sosta per un'ora a Corfù, salutata dai cannoni delle fortezze: sarà l'ultimo lembo di terra greca che vedranno nella loro vita. Il momento è difficile: altri personaggi di rilievo transitano nel porto corfiota. Bulwer-Lytton torna alla sua Ambasciata in Costantinopoli, Omer pascià sosta con cinque vapori turchi e fa in tempo ad esprimere a Pinna ammirazione per Vittorio Emanuele II e Garibaldi, ribadendo il suo odio (da buon croato) per l'Austria²⁴.

Pinna e Viviani sembrano avere opinioni non molto dissimili a riguardo del movimento unionista. Essi sono convinti che esso sia maggioritario nello Stato jonio, ma non nella capitale dove prevalgono quanti preferiscono restare sotto la protezione dell'Inghilterra, che identificano con il benessere, la sicurezza e la libertà personale. Da qualche cenno antiunionista sembra essere l'elemento di origine veneta, del resto maggiormente presente nelle città²⁵. L'*alfredismo* non ha nelle isole il successo che ha in Grecia, almeno a parere di Pinna; peraltro gli joni, ovviamente, non possono esprimersi al riguardo se non con manifestazioni, mentre i voti dei sudditi greci residenti nell'Eptaneso seguono l'andamento plebiscitario a favore del principe Alfredo, tranne che nella russofila Cefalonia²⁶. Non mancano tuttavia contraddizioni o errate previsioni nei rapporti del Pinna, soprattutto in tema di scelta del nuovo re: egli ha però il buon senso di non illudersi eccessivamente a riguardo di un'eventuale candidatura italiana, né insisterà sulle possibilità di un'influenza italiana nell'Eptaneso o nella stessa Grecia, argomento caro invece al suo successore Viviani.

Se nel carteggio consolare non vi è segno dei progetti che nei primi anni Sessanta legarono patrioti greci (del continente e delle isole) e democratici italiani, a eccezione di un cenno a Konstantinos Lomvardos e Domenichinis "cresciuti in Italia, ed affigliati specialmente alla Società emancipatrice di Genova"²⁷, tuttavia si insiste – almeno per l'ultimo anno preso in esame – sugli spazi che si offrivano alla crescita dell'influenza italiana tra gli joni e, loro tramite, in Grecia. In tutte le manifestazioni o feste a carattere nazionale non manca un'espressione di simpatia per l'Italia e il suo sovrano che a volte si trasforma in un invito a imitarne la vicenda politica recente o a guadagnarne l'appoggio²⁸. A detta di Vi-

stente tra le vicende italiane e greche a cavallo tra anni Cinquanta e Sessanta del XIX secolo si veda lo specifico A.LIAKOS, *Risorgimento kai Megali Idea. Ellenoitikes politikes kai ideologikes sbeseis 1859-1862*, Thessaloniki 1984.

²⁴ Pinna a Durando, 15 agosto 1862, AG 30; 27 e 30 ottobre 1862, AG 39 e 40.

²⁵ Id. a MAE, 15 dicembre 1862, AP 5 e 26 dicembre 1862, AG 49; 24 febbraio 1863, AG 55.

²⁶ Id. a Pasolini, 7 gennaio 1863, AG 50.

²⁷ Ivi.

²⁸ Pinna a Visconti Venosta, 19 giugno 1863, AG 73. Viviani a MAE, 7 ottobre 1863, confidenziale 12 (dove si parla, tra l'altro, di una manifestazione unionista che si reca al Consolato italiano, accla-

viani, avviatosi con le dichiarazioni della regina Vittoria e ulteriori gesti politici dell'Alto Commissario l'iter che doveva concludersi con l'unione, buona parte dell'opinione pubblica corfiota avrebbe espresso la speranza che l'Italia, come erede del regno di Sardegna firmatario del trattato di Parigi del 15 novembre 1815, avrebbe partecipato all'atto europeo che doveva sancire l'unione. Quando poi essa restò esclusa dal trattato di Londra del 14 novembre 1863, la delusione e l'indignazione spinse i patrioti joni a credere che il governo di Torino fosse invitato in un secondo tempo ad apporre la propria firma in calce a quel trattato e che in quell'occasione potesse ottenere la revisione delle clausole che nell'Eptaneso sembravano inaccettabili: lo smantellamento dei forti corciresi e la neutralizzazione delle Sette isole²⁹. I casi sono due: o fu Viviani a esagerare la portata delle speranze degli joni o questi sopravvalutarono il peso dell'Italia nella politica internazionale. D'altro canto è noto che quelle clausole furono caldeggiate soprattutto dall'Austria appunto in funzione anti-italiana. Come ho avuto modo di riferire in un altro studio³⁰, l'austriacante "Gazzetta di Venezia" scrisse all'epoca: "Se il Piemonte, padrone d'Ancona, e la Grecia, padrona di Corfù, si dessero un giorno la mano l'Austria sarebbe in pensieri per la sua marina e le sue coste". Neppure i governi di Parigi e Pietroburgo sembravano volere allora impegnarsi in un contenzioso diplomatico per evitare l'offesa che quelle clausole recavano all'orgoglio nazionale e alla piena sovranità dello Stato ellenico. Viviani nei suoi rapporti spiegò che la neutralizzazione era sentita quasi un'"evirazione" e come un assurdo logico: il giudice del Supremo Consiglio Marcoran scrisse che si può neutralizzare un intero Stato, non una sua provincia, poiché gli abitanti certo non potranno non parteggiare in caso di guerra per i loro concittadini, e che comunque Corfù indifesa ed esposta a un'eventuale invasione straniera sarebbe stata ben più pericolosa per la pace europea. La demolizione dei forti era considerata una limitazione della sovranità dello Stato jonio e quindi della Grecia, una violazione del diritto di proprietà, poiché le casse pubbliche avevano contribuito alla costruzione e alla manutenzione delle fortificazioni né il diritto di proprietà su di esse o su altri lembi di terra dell'Eptaneso era mai stato ceduto all'Inghilterra³¹.

mando a Roma e Venezia libere, di fronte alla bandiera tricolore fatta inalberare da Viviani). In realtà il governo italiano avrebbe voluto ma non ottenne di partecipare a quella conferenza europea; cfr. A. LIAKOS, *Risorgimento kai Megali Idea*, cit., pp. 226-228.

²⁹ Viviani a MAE, 28 ottobre 1863, confidenziale 18.

³⁰ F. GUIDA, *L'unione delle isole ionie alla Grecia e la stampa italiana*, in *Praktika tou È diethnous panioniou synedriou*, tomos 2, *istoria 1810-1955* (a cura di P. Moshona), Argostoli 1989, p. 185.

³¹ Viviani a MAE, 2 e 8 dicembre 1863, confidenziali 26 e 29. È noto che, in seguito al nuovo trattato di Londra del 29 marzo 1864, firmato anche dal governo ellenico, le Isole jonie furono unite alla Grecia il 2 giugno seguente senza che fossero posti limiti alla sovranità di Atene, ma dopo che la guarnigione britannica ebbe demolito le fortezze di Corfù.

In tale clima di pacifica esasperazione Viviani credeva che vi fosse ampio spazio di manovra per il governo italiano. Riferendo delle speranze degli joni in un intervento italiano per modificare il trattato di Londra, rivolgeva un tacito invito al ministro degli Esteri Pasolini. In altri casi vi fu invece un suggerimento più esplicito: a detta del console la stampa italiana vicina al governo avrebbe dovuto interessarsi maggiormente alla questione dell'Eptaneso, esprimendosi in favore delle aspirazioni dei "nazionali". "Sarebbe così dimostrato" – egli scrive – "col fatto al Popolo Jonio, che molto si ripromette dall'Italia, in quale conto esso sia da noi tenuto". Per suo conto egli si barcamenava come meglio poteva: "Senza dissimulare la mia simpatia per l'unione," – spiegava – "procuro di comportarmi in modo da non urtare menomamente la suscettibilità degli inglesi; e le mie relazioni sono ottime con l'una e l'altra parte"³². E tale atteggiamento strideva nettamente con quello dei consoli austriaco e prussiano, contrari all'unione. Come ulteriori manifestazioni di simpatia per la causa nazionale greca Viviani faceva in pratica sue due richieste di esponenti della colonia italiana e della popolazione locale: l'invio di una nave da guerra italiana a scortare il giovane re Giorgio nel suo previsto viaggio a Corfù e l'attivazione da parte di una compagnia italiana di una linea passeggeri dalle isole sino al Pireo in occasione dei festeggiamenti che si sarebbero dovute svolgere ad Atene per il giovane sovrano³³.

A Corfù tuttavia, se anche il clero ortodosso era "tutto favorevole" all'Italia, "non pochi funzionari jonii" erano di tutt'altro parere, mentre era scontata l'avversione del clero cattolico. L'arcivescovo Maddalena, per non toccare terra ribelle ed usurpata, non esitava a recarsi a Roma seguendo la via di Malta e Civitavecchia. Quando ai primi di ottobre del 1863 si svolsero *Tè deum* sia nella cattedrale ortodossa sia in quella cattolica, Viviani fu invitato anche alla seconda cerimonia religiosa dallo stesso Maddalena poiché deputati, circoli politici ed esponenti della colonia italiana minacciarono di non partecipare, se l'invito non fosse stato esteso al console italiano. Questi si trovò quindi ad essere accolto dal console pontificio che faceva gli onori di casa. Maggiore fu il successo raccolto nella cerimonia ortodossa da Viviani e dal suo seguito (Positano, il capitano del Regio esercito Manussos, ufficiali del postale *Messina*, un rappresentante dell'Accossato e Peirano) che furono coperti da una pioggia di fiori³⁴.

Riguardo al clero ortodosso sia Pinna sia Viviani sottolinearono il ruolo preponderante che esso svolse nel movimento unionista e in genere nelle vicende

³² Id. a MAE, 2 e 13 dicembre 1863, confidenziali 26 e 30.

³³ Id. a MAE, 17 e 21 ottobre 1863, confidenziali 15 e 16.

³⁴ Pinna a Durando, 23 aprile 1862, AG 11; Viviani a MAE, 9 agosto e 9 ottobre 1863, s.n. e confidenziale 13.

politiche jonie. In particolare affermarono che il clero riusciva a determinare il voto delle campagne e che i tre circoli politici della capitale erano concordi nel dimostrare sommo rispetto verso l'arcivescovo Athanasios. Questi (di cui parlò con entusiasmo un profondo conoscitore della Grecia quale Canini) sembrava a Viviani essere manovrato da alcuni “faccendieri” tanto da trasformarsi, suo malgrado, “in una specie di demagogo”³⁵. Naturalmente il giudizio era riservato poiché il rappresentante italiano sapeva bene che doveva fare di tutto per non perdere, anzi per accrescere la simpatia che il prelado dimostrava per l'Italia. Certo per chi rappresentava uno Stato laico e in forte opposizione con la Chiesa nazionale italiana non doveva sembrare giusta e naturale la pesante ingerenza del clero ortodosso negli affari politici, ma non era certo il caso di darlo a vedere. Meno prudenti potevano essere in materia gli inglesi che non solo erano laici, quanto gli italiani, ma sapevano bene che la linea politica perseguita da Athanasios e dal clero era loro avversa. Le elezioni politiche sia del febbraio 1862 sia del settembre 1863 (per eleggere il Parlamento che avrebbe dovuto dare l'assenso all'unione) dimostrarono che era una battaglia impari a favore della causa nazionale sostenuta dal clero³⁶.

L'analisi del quadro politico da parte dei consoli italiani non appare del tutto soddisfacente. Non vengono distinte le posizioni dei tre circoli politici ricordati, non si determina la forza della corrente repubblicana né si definisce chiaramente quella indicata come “confederale”, si parla un po' genericamente dell'azione di agenti russi nelle isole e si danno giudizi affrettati del colore politico predominante a Zante e Cefalonia. Non molto si dice sui programmi dei *rizospastes* o radicali, si confonde talora tra antiunionisti (che non costituiscono una forza politica organizzata) e conservatori³⁷. Quando viene avviato il disarmo delle fortificazioni di Vido, Viviani nota che nel partito nazionale si sono formate due correnti, una moderata che è disposta a subire le più dure clausole pur di realizzare l'unione, l'altra – paragonata al partito d'azione italiano – disposta a rimetterla in discussione pur di salvaguardare “i diritti del popolo jonio”. Il console non manca anzi di sottolineare il transito, alla fine del 1863, di “segreti messaggeri” partiti da Atene alla volta di Londra per incontrare Maz-

³⁵ Id. a MAE, 19 settembre 1863, confidenziale 9; 3 ottobre 1863, confidenziale 11. Si veda [M.A.CANINI], *Vingt ans d'exil par Marco Antonio ancien émigré vénitien*, Paris 1868, pp. 253-268, ma anche F.CRISPI, *Scritti e discorsi politici (1849-1890)*, Roma 1890, pp. 256-271 e C.KEROFILAS, *La Grecia e l'Italia nel Risorgimento italiano*, Firenze 1919, p. 249.

³⁶ Pinna a Ricasoli, 19 e 27 febbraio 1862, AP 1 e 2; 6 e 14 marzo 1862, AP 3 e 4. Viviani a MAE, 25 settembre 1863, confidenziale 10. Anche se i consoli non ne fanno cenno, va ricordato che la classe contadina era unionista poiché vedeva nel protettorato britannico la garanzia dei privilegi detenuti, soprattutto in campo fiscale, dalle classi abbienti, aristocrazia e borghesia; cfr. D. MICHAŁOPOULOS, *Vie politique en Grèce pendant les années 1862-1869*, Athènes 1981, pp. 157-158.

³⁷ Id. a MAE, 14 ottobre 1863, confidenziale 14; 4 dicembre 1863, confidenziale 27.

zini³⁸. Sempre Viviani non ha dubbi nel rilevare come re Giorgio sia sino dalla sua elezione sospettato di essere strumento della Gran Bretagna e perda quindi progressivamente ogni simpatia quando diviene palese la sua impotenza a opporsi al trattato di Londra. Deludente è il suo primo proclama (di cui l'Alto Commissario impedisce la diffusione) come ulteriori dichiarazioni di Sponneck; offensivo il rifiuto di ricevere esponenti joni, quali Antonios Miliaresis e Lomvardos, se non presentati dal rappresentante britannico³⁹. Nonostante alcune pecche il rendiconto e l'analisi degli eventi succedutisi in quei mesi sono nelle loro linee essenziali, ma anche in molti dettagli, lucidi e utili a comprendere la situazione politica jonia. I limiti o difetti di cui si è detto potrebbero peraltro dipendere da una maggiore, naturale attenzione dei consoli per quegli aspetti che più potessero interessare il governo italiano, poiché agendo su di essi si poteva favorire l'influenza italiana o difendere gli interessi politici, strategici ed economici del regno da poco pervenuto all'unità.

Al di là della contingenza politica brevemente vanno ricordati alcuni altri tratti del carteggio consolare. Un dato costante è la segnalazione di misure profilattiche volte ad evitare il diffondersi di malattie infettive (vaiolo in primo luogo) nelle isole. Le provenienze sospette sono soprattutto quelle albanesi, ma in un caso almeno si parla di Venezia e Trieste come focolai d'infezione; eppure le autorità continuano anche allora a porre in quarantena solo le navi provenienti dall' Oriente⁴⁰: possibile che le influenze politiche pesassero persino sulla misure sanitarie?

Particolarmente vivace è il racconto, in più rapporti, dell'arenamento di un vascello mercantile italiano, il *Cairo*, a Butrinto, a nove miglia da Corfù nella notte tra il 23 e il 24 marzo 1863 e della lunga opera per disincagliarlo, con un ricco corollario di questioni della più varia natura: dalle dispute con le società di assicurazione alla difesa armata del mercantile contro una eventuale incursione di banditi (Butrinto è terra turca)⁴¹.

³⁸ Id. a MAE, 29 dicembre 1863, confidenziale 34. Forse il console si riferisce alla scissione interna al partito radicale, tra "nuovi radicali" e "ortodossi". I primi, guidati dallo zantiota Konstantinos Lomvardos, avevano rinunciato a dare un colore anche sociale alla lotta nazionale. Cfr. N.G. MOSCHONAS, *I partiti e l'idea dell'unità nazionale nel Parlamento jonio*, in *Indipendenza e unità nazionale in Italia ed in Grecia*, Firenze 1987, p. 142; A. LIAKOS, *Risorgimento kai Megali Idea*, cit., pp. 114-116.

³⁹ Id. a MAE, 22 e 23 dicembre 1863, confidenziali 31 e 32. Si veda anche ASMAE, Rapporti Grecia, busta 155, Ioannini a Visconti-Venosta, Atene 26 dicembre 1863, AP 167.

⁴⁰ Pinna a Durando, 2 dicembre 1862, AG 44. Viviani a MAE, 19 agosto 1863, AG 5; 10 e 16 novembre 1863, AG 11 e 12; 30 dicembre 1863, AG 18. Sul ruolo del conte danese Wilhelm K.Sponneck tra il 1863 e il 1865 si veda D.N.DONTAS, *Greece and the Great Powers 1863-1875*, Thessaloniki 1966, pp. 11-47, nonché D.MICHALOPOULOS, *op. cit.*, pp. 167-189.

⁴¹ Pinna a Pasolini, 25 e 29 marzo, nonché 15 aprile 1863, AG 61, 62 e 67.

Connessa alla questione dell'influenza italiana nelle isole e spia di un fenomeno culturale poco noto è la preoccupazione di Viviani (e prima di Pinna) di smentire una presunta intolleranza religiosa in Italia. In particolare egli smentisce che a Milano si sia impedita la sepoltura religiosa di una signora russa. E soprattutto ribatte a quelle che sembrano essere calunnie lanciate dagli austriaci – sempre in tema di intolleranza religiosa – con una lettera aperta sul giornale “Enosis” che Viviani avrebbe voluto presentare addirittura in forma di Nota ufficiale al Senato jonio⁴².

Meritano una segnalazione, accanto all'attività ricordata di altra Compagnia, l'apertura di una linea Ancona-Alessandria d'Egitto con scalo a Corfù da parte della Società Adriatica Orientale di Navigazione, l'ammissione dal 1° agosto 1862 delle navi italiane nei porti joni per esercitare liberamente il cabotaggio, l'aumento nella seconda metà dello stesso anno delle navi italiane approdate a Corfù (98 in un solo trimestre)⁴³.

Infine uno studio a parte meriterebbero le richieste di sussidi per tornare in Italia, come quelle per ottenere pensioni o l'ammissione di ragazzi residenti nelle isole in istituti militari italiani. O ancora le molteplici contese di carattere economico, nelle quali il console era costretto a intervenire facendosi di volta in volta testimone, giudice istruttore, ufficiale di polizia o notaio. I dati sono scarni e non sempre completi, ma almeno parzialmente ne potrebbe uscire un interessante affresco di storia sociale. Credo però che con esso si andrebbe al di là dei limiti del presente studio.

⁴² Id. a id., 24 gennaio 1863, AG 51. Viviani a MAE, 9 ottobre e 6 dicembre 1863, confidenziali 13 e 28.

⁴³ Pinna a Durando, 10 luglio 1862, AG 25; id. a MAE, 13 dicembre 1862, AG 46; id. a Pasolini, 9 marzo 1863, AG 57. Da Corfù transitava anche la Messina-Ancona (id. a Durando, 5 agosto 1862, G 29) che, secondo Pinna, “risponde ad un bisogno generalmente sentito, e non v'ha dubbio che facilitando le comunicazioni contribuirà non poco ad allargare il traffico già esistente tra l'Italia meridionale e quest'isola”.

GIANNANTONIO PALADINI

GIOVANNI STIFFONI
E LA SOCIÉTÉ EUROPÉENNE DE CULTURE.
NOTE PER UN PROFILO INTELLETTUALE*

Ho massimamente presente – mentre mi accingo a stendere queste *Note* – quanto ha scritto, sulle responsabilità degli intellettuali, Norberto Bobbio, uno dei fondatori della Société Européenne de Culture, che si riunirono, nei primi anni dopo la seconda guerra mondiale, intorno ad Umberto Campagnolo, gui-

* Giovanni Stiffoni divenne membro della Société Européenne de Culture (S.E.C., Società Europea di Cultura) nel 1965. Tre anni dopo, nel 1968, fu chiamato a far parte del Conseil exécutif (Consiglio esecutivo). La S.E.C. era nata nel 1950 a Venezia, dove hanno tuttora sede il Consiglio esecutivo, la Segreteria generale e la redazione della rivista "Comprendre". Finalità principale della S.E.C. è quello "d'unir des hommes de culture par des liens de solidarité et d'amitié". Essi, coscienti del proprio dovere d'agire d'intesa per la salvaguardia e il miglioramento delle condizioni necessarie all'affermazione della cultura, ragione della nostra civiltà, intendono "contribuer par ce moyen à la solution de la crise mondiale". Fedele al programma iniziale, la S.E.C. ha approfondito un suo particolare concetto di "politique de la culture", il cui fine è quello di contribuire a realizzare le condizioni necessarie per il pieno sviluppo dell'attività creativa dell'uomo. La politica della cultura afferma, perciò, l'autonomia della cultura contro il conformismo, l'opportunismo e ogni altro "ismo" che una società in crisi può trovarsi a sopportare.

Stiffoni ha partecipato attivamente alla vita creativa della S.E.C. Ne sono documento i suoi scritti pubblicati nella rivista "Comprendre" e i discorsi da lui tenuti in occasione di riunioni del Consiglio esecutivo e di assemblee generali della Società, nonché di convegni internazionali da essa organizzati.

Le *Note per un profilo intellettuale* di Stiffoni si basano sui seguenti materiali:

1) articoli apparsi nella rivista "Comprendre. Revue de la politique de la culture":

a) *L'utopie de la dialectique de la libération et la politique de la culture*, 1970, nn. 35-36, pp. 177-183;

b) *La politique du pouvoir et la politique de la culture*, 1979-80, nn. 45-46, pp. 252-255;

c) *Actualité de la "question internationale"*, 1981-1983, nn. 47-48, pp. 310-313.

2) Interventi alle riunioni del Consiglio esecutivo e delle assemblee generali della S.E.C.:

a) *Riflessioni sul tema "Tolerance entre théorie et pratique aujourd'hui"*, Consiglio esecutivo, Cracovia, 15-20 maggio 1987 (inedito);

b) *Riflessioni sul tema "Le rôle politique de la culture européenne dans la nouvelle structure du dialogue entre Est et Ovest"*, XIX Assemblea generale di Bari, 22-25 ottobre 1988 (inedito);

c) *Riflessioni su "Il dialogo dall'affermazione di principio alla sua realizzazione. Il dialogo tra i popoli al di là della tolleranza"*, Consiglio esecutivo, Roma 20-22 ottobre 1989 (inedito);

dati dall'idea che il compito degli intellettuali fosse quello di esercitare una propria azione politica, la "politica della cultura". Quella stessa "politica della cultura" che il filosofo torinese così ebbe a definire nella sua relazione alla XIV assemblea della S.E.C., svoltasi a Siena tra il 20 e il 23 ottobre 1978: "la dimensione politica della cultura in quanto tale, indipendentemente dal diverso modo con cui l'intellettuale stabilisce un rapporto con il potere politico..., una politica diversa dalla politica dei politici..., un'azione che pur rientra in una concezione larga della politica intesa come attività volta alla formazione e alla trasformazione della vita degli uomini"¹. Anche Giovanni Stiffoni credette fermamente che non ci fosse soltanto "la politica dei politici".

Questa convinzione si può ben dire connaturata alla stessa formazione universitaria di Stiffoni. Ne è matura riprova il complesso lavoro di rivalutazione critica della figura dell'abate Mably, le cui opere furono oggetto della sua amorosa attenzione fin dagli anni giovanili (su di esse, egli si laureò in filosofia, presso la Facoltà di Lettere dell'Università degli Studi di Padova) e rimasero costante preoccupazione di continui "scandagli" fino al mirabile saggio del 1975². Frutto di un lavoro che s'era davvero "venuto facendo e rifacendo nel mezzo di alterne vicende di studio e di vita"³ – l'esperienza presso l'École Pratique des Hautes Études di Parigi, con la ricerca sui manoscritti di Mably; quella di assistente volontario alla cattedra di Storia della Filosofia tenuta, presso la Facoltà di Lingue e Letterature Straniere di Ca' Foscari, da Umberto Campagnolo, che era stato a Padova all'origine del suo avviamento all'analisi filosofica-politica; gli anni nei quali fu lettore e docente di Storia della cultura italiana presso il Dipartimento di Lingue e Letterature Romanze della Facoltà di Filologia Moderna dell'Università di Siviglia, dieci anni davvero formidabili per l'acquisizione dei "fondamenti" scientifici e culturali che gli saranno propri nella ricerca e nell'insegnamento universitario a Venezia dal 1970 in avanti – il libro sul solitario di Mably-le-Roy molto doveva all'indimenticata guida, all'Istituto italiano di Studi Storici di Napoli, di Federico Chabod, che gli insegnò "come le inquietudini

d) *Riflessioni su* "Pour l'Europe d'aujourd'hui, les défis à la politique de la culture", Berlino, 8-10 giugno 1990 (inedito);

e) *Riflessioni su* "Ragion di stato e ragione dell'uomo alla fine del XX secolo", XX Assemblea generale, Padova, 19-21 aprile 1991;

f) *Riflessioni sul tema* "Scissioni, sfaldamenti, nuove aggregazioni e politica della cultura", XXI Assemblea generale, Venezia 1993.

Le citazioni dagli interventi inediti di Stiffoni sono indicate nel testo mediante l'anno al quale si riferiscono, posto tra parentesi quadra.

¹ La relazione senese di Bobbio, pubblicata su "Comprendre", n. 45-46, 1979-80, pp. 216-227, e ora in italiano in N. BOBBIO, *Il dubbio e la scelta. Intellettuali e potere nella società contemporanea*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1993, pp. 135-150 (Le citazioni sono delle pp. 147-148).

² Cfr. G. STIFFONI, *Utopia e ragione in G. Bonnot de Mably*, Lecce, Edizioni Milella, 1975.

³ *Id.*, p. 12.

speculative rimangono sterilmente tali se non s'innestano nella serietà della ricerca storica". Questa convinzione – che "in una realtà difficilmente mutabile con la sola "raison", l'esemplarità di una vita, che è la sua utopia, riconduce all'urgenza della storia" – sarebbe rimasta stella polare dal cammino di studioso di Stiffoni. E, a ben vedere, sarebbe stata, al tempo stesso, riferimento essenziale dalla sua attività di intellettuale documentata in momenti diversi della vita della S.E.C., ciò che ci ripromettiamo di dimostrare qui, com'è – in fondo – implicito nello stesso "taglio" delle due opere maggiori di storia della Spagna per i quali Stiffoni merita certamente l'ampio credito ottenuto negli ambienti accademici e di ricerca della grande nazione iberica (e ci limitiamo a ricordare che Stiffoni fu membro della Real Academia de la Historia di Madrid). Si badi, infatti, alle parole-chiave dei titoli, raramente così ricchi di impliciti rinvii come quelli scelti da Stiffoni per i suoi libri: da "guida" a "ragione", da "labirinto" a "politica", da "verità" a "potere"⁴. Le stesse categorie che, a un di presso, costituiscono le chiavi di interpretazione della realtà politica usate da Stiffoni come "politico della cultura".

* * *

Fin dall'inizio degli anni Settanta, e cioè dal tempo dei suoi primi passi importanti nella vita della S.E.C., Stiffoni mostra di aver assimilato, e di condividere pienamente, i pensieri che Umberto Campagnolo aveva, solo qualche tempo prima, codificato in un piccolo "dizionario" di politica della cultura⁵. Così Stiffoni può stabilire una relazione tra l'idea centrale della "dialectique de la libération" in Herbert Marcuse – correva il tempo della "contestazione" – soprattutto il suo nocciolo, "l'utopie politique qu'elle renferme en soi comme son projet et sa structure" – e il concetto di politica della cultura. E porsi, di conseguenza, di fronte alla necessità, sostenuta, appunto, da Marcuse, di "rejeter l'univers corrompu et conformiste du langage et de l'action politique", insomma alla "juste impatience" del filosofo del (1964), alla sua proclamata "récupération de l'utopie", rispondendo, peraltro, con altre domande di fondo. Non è una certezza, dunque, quella che oppone, ma "une interrogation à laquelle nous ne savons pas encore donner de réponse: prendre le contenu théorique et pratique de la contestation comme plateforme d'une politique de la culture efficiente, cela ne cache-t-il pas l'astuce d'une raison qui, peu sûre d'elle, se réfugie dans l'inquié-

⁴ Cfr. G. STIFFONI, *La guida della ragione e il labirinto della politica. Studi di storia di Spagna*, Roma, Bulzoni Editore, 1984 e Id., *Verità della storia e ragioni del potere*, Milano, Franco Angeli Editore, 1988.

⁵ Cfr. *Petit dictionnaire pour une politique de la culture*, Neuchâtel, Editions de Baconnière, 1969.

tude d'une attente messianique ou, pour employer la belle expression de Walter Benjamin, d'une "tempête qui vient du paradis"? [1970]. Ricondurre, dunque, la contestazione "dans le limites de la raison", questa la risposta che davano, tra la fine degli anni Sessanta e i primi Settanta, uomini della S.E.C., quali Arturo Carlo Jemolo, Ilya Ehrenburg, Giorgio La Pira, oltreché Campagnolo, e, tra di loro, il giovane filosofo veneziano che andava proprio allora definendo la propria posizione sul "suo" Mably, quasi riconoscendosi nel controverso sostenitore, nel 1776, di fronte alla crisi dell'Ancien Régime di soluzioni oscillanti tra l'ipotesi di uno stato egualitario e il realismo dei tempi corti delle riforme illuminate. Considerando Mably – "comunista" e "riformista", a seconda dell'alternativo gioco delle interpretazioni, tra fine Settecento, corso dell'Ottocento, e infine, storiografia sovietica e storiografia occidentale del secondo dopoguerra – come tutto immerso nella settecentesca contrapposizione di "programma di riforme" e di "rivolta utopistica", sembra quasi che, un secolo dopo, Stiffoni, da suo studioso, se ne riconoscesse epigono, anch'egli incerto nella trama irrisolta (e irrisolvibile?) dei rapporti tra "utopia della rivoluzione e realtà delle riforme, ed utopia e realtà della rivoluzione"⁶.

Alla fine di quei terribili anni Settanta, percorsi in Italia da un'ondata di violenza "rivoluzionaria" che mise in difficoltà la falsa coscienza di molti intellettuali del pensiero "debole", Stiffoni mostrò di aver definitivamente superato le incertezze teoriche e pratiche di dieci anni avanti. Così, gli appariva sempre più convincente l'idea fondativa della S.E.C., quella politica della cultura che è autonoma dalla politica e, a sua volta, è politica perché è fondata su una struttura morale, e si applica a una realtà sociale. Nelle discussioni negli organi collegiali della S.E.C., gli veniva fatto di dubitare se si fosse ben capito, da parte di tutti, "quoi faire une fois de l'empyrée des doctrines et à nouveau dans la mêlée, sur la terre de la politique concrete". Certo, esisteva bene la possibilità di svolgere una "politica culturale", ma essa non aveva nulla a che fare – Stiffoni ne era convinto tanto quanto il suo maestro Campagnolo, scomparso nel 1976 – con quella specifica politica che può svolgere la cultura. La politica culturale fa, infatti, parte della politica nel senso ordinario del termine, mentre la politica della cultura rivela la sua importanza nei momenti più critici, nel combattere i timori ingiustificati, gli egoismi, le superstizioni, la pigrizia dello spirito, la viltà, tutto ciò che, insomma, si oppone alla marcia della storia, tutto ciò che genera le reazioni violente che costano spesso, all'uomo teso al progresso, prezzi troppo alti di sangue e di dolore. Ma, allora, di fronte alla violenza, che fare? "L'impatience est une des tentations le plus fortes qui guettent l'intellectuel dans une société où la violence diffuse jaillit d'elle-même, engendrée par

⁶ G. STIFFONI, *Utopia e ragione*, cit., p. 12.

la crise des valeurs et par la volonté obscure et complexe de fournir une identité à ce que l'on nomme "les nouveaux besoins". D'altra parte, il rapporto tra la cultura e la violenza é uno dei temi più complessi e più difficili che l'intellettuale deve affrontare. Per assumerli come propri, la cultura deve, in primo luogo, farsi carico della "force morale" e del "rigueur de la raison" e, in secondo luogo, assumersi l'impegno costante "contre la tendance de plus en plus lourde de violence, à tout ramener à la politique et au domaine de l'État".

Si colloca a quest'altezza dell'argomentare di Stiffoni, in questi anni, l'idea dello stato, e del suo ruolo, che viene definito come "devoir de rationaliser le social, c'est à-dire d'empêcher que la société ne se manifeste que dans ses périodes de désordre". Insomma, se la società è preda del disordine, "la fonction de l'État, en tant que restauration nécessaire de l'ordre est immédiatement rendue légitime. De cette façon, l'Etat devient le détenteur de la rationalité face à l'irrationalité du social qui est, lui, condamné à l'impuissance ou à la rébellion abstraite, au refus de l'autre, à l'insécurité, à la nécessité de découvrir des mythes consolateurs, en un mot, à la trahison de la raison". Il tradimento della ragione, questo andava assolutamente evitato. E, dunque, ecco la validità dell'idea della S.E.C., che "c'est aux peuples – et non pas aux États – qu'incombe la responsabilité de la paix qui n'a pas pour alternative la guerre", e che, campo d'azione della politica della cultura non è quello del "pouvoir étatique, mais celui de la société civile, du peuple". Ma la cultura dev'essere autonoma; e così l'intellettuale, ciò che significa "refus de se laisser enfermer dans des rôles définis par la politique du pouvoir". La conclusione è frutto di passaggi conseguenti: "à la rationalité dépourvue de la société bloquée et aux liturgies répétitives des culture politisées, la politique de la culture oppose une culture à même de réunir la compétence technique et la conscience civile, intégrées dans le projet politique d'une société", e non d'una società come quella capitalistica, in cui l'uomo è condannato a perdere la sua identità, ma di "une société où la recherche pourra rapprocher les spécialistes et le peuple dans une recherche commune, libre de préjugés, de la vérité, qui devra être révélée sans fausse pudeur quelle qu'elle soit". [1979].

Sulla violenza, Stiffoni torna negli anni Ottanta. In un confronto molto alto e serrato, al quale partecipano Emanuele Severino e Leopoldo Zea, Angelos Angelopoulos e Norberto Bobbio, Giuseppe Galasso e Jean Starobinski, Gian Paolo Prandstraller e Michelle Campagnolo, egli tocca il tema dell'attualità della "questione internazionale", ricordando come proprio la questione del rapporto tra la politica della cultura e la "questione internazionale" fosse la ragion d'essere iniziale della S.E.C. Gli anni Cinquanta, del resto, avevano visto Umberto Campagnolo e la Società impegnati in uno sforzo diuturno per verificare le loro idee iniziali alla luce degli sviluppi in "différents contextes de civilisation" – dall'Europa agli Stati Uniti d'America, dall'Unione Sovietica all'Impero

britannico, dalla Cina all'India e all'Africa – al tempo della “guerra fredda” e della contraddittoria “coesistenza pacifica”. Con grande lucidità, all'inizio degli anni Sessanta, la S.E.C. aveva colto il “nocciolo concettuale” del rapporto tra “nazioni” e “diritto”, denunciando il rischio delle tensioni tra stati, e il pericolo di guerre, e affermando che, proprio per questo, si può dire che l'unità politico-giuridica del mondo è “iscritta nel pensiero”. A misura che l'uomo diviene cosciente della sua vocazione universale, la pluralità delle società politiche finisce per apparirgli come “un scandale pour la raison, presque comme un stade préhistorique dans le développement de l'humanité”. Di qui, il problema: il quesito non è più sapere se lo stato universale è possibile, ma se esso rappresenti veramente la conclusione e lo sviluppo della crisi. Nel corso degli anni Sessanta e nei primi Settanta, la S.E.C. aveva cercato di rispondere all'interrogativo – una serie di numeri di “Comprendre” aveva affrontato via via il problema d'una autorità politica mondiale, quello della coesistenza pacifica, della competizione ideologica e del dialogo, quello dell'O.N.U., quello, fondamentale, dell’“engagement historique de l'homme de culture”, per non dire di quello, in qualche modo conclusivo di un ciclo, dedicato a *Guerre et combat moral*, 1975-1976 –, e da quella gran mole di riflessioni Stiffoni traeva, nel 1982, la conclusione che, più che a una “Super-Nation” o a un “Super-Marché”, si dovesse pensare “à une collectivité à géométrie variable, au sein de laquelle des règles communes resserraient en unité des diversités culturelles, lesquelles, se rencontrant dans leur individualité, retrouveraient la grande réalité positive du dialogue”. [1982].

* * *

Sulla grande realtà positiva del dialogo, Stiffoni avrebbe insistito nel corso di quegli anni Ottanta destinati a mutare così radicalmente i punti di riferimento dell'uomo di cultura europeo nello scorcio del XX secolo. Particolarmente rilevante è il salto logico-storico che consentì a Stiffoni di superare, in un dibattito nel quale fu molto attivo anche Norberto Bobbio⁷, la totalità concettuale di tolleranza, coraggiosamente considerata – malgrado la portata storica della grande battaglia condotta, in suo nome, dai Locke e dai Voltaire, per uscire dalla barbarie – debole per essere fondata sull'altro concetto di sopportazione. “Io tollero – argomentava Stiffoni – cioè sopporto che accanto a me esista un altro diverso da me: ma, intesa in questo senso, che è poi l'accezione vera e non mistificata della tolleranza, essa diventa la negazione del rapporto tra me e l'altro, fondato sul dialogo” (la sottolineatura è dell'Autore). Ora – continuava

⁷ Cfr. N. BOBBIO, *Tolleranza e verità*, ora in Id., *Il dubbio e la scelta*, cit., pp. 207-223.

lo studioso veneziano – “colui che tollera è talmente sicuro della propria verità che può permettersi il lusso di sopportare (la sottolineatura è dell’Autore) che altri affermino verità diverse dalla sua; mentre colui che dialoga, e che del dialogo vuol fare il fondamento del vivere civile, non è affatto sicuro della propria verità, perché la verità stessa si fonda sul dialogo, è il dialogo stesso”. E concludeva: “io, dunque, non sopporto (la sottolineatura è dell’Autore) l’altro, ma mi apro (la sottolineatura è dell’Autore) all’altro, perché insieme possiamo aprirci a quella verità che ci permette di fondare l’umano convivere”.

Quest’argomento stringente Stiffoni collegava alla lezione di Campagnolo, nella memoria costante del legame che il fondatore della S.E.C. aveva istituito tra concetto di tolleranza e concetto politico di coesistenza, ma anche nella convinzione che “il pensiero critico ha il compito di mettere sempre sottosopra le idee per tentare di indicare come sia possibile mettere in piedi il mondo, per non perdere la vita, smarrendo la sua utopia”. [1987]

Sembra, dunque, di poter cogliere, nello Stiffoni spettatore della crisi europea della fine degli anni Ottanta, un’estrema tensione critica verso il nuovo. Se gli obblighi dell’uomo di cultura sono i tre classici doveri: di capire prima di giudicare; di mantenere un certo distacco critico per capire gli eventi impreveduti; e di non lasciarsi dominare dalle passioni di parte per poter riconoscere sempre la ragione degli altri, allora la tensione critica di Stiffoni rivela, negli scritti inediti degli anni travagliati tra Ottanta e Novanta, anche un senso di disorientamento. “Quale ruolo può svolgere – si chiede, infatti – la cultura europea nel nuovo clima che si sta aprendo nei rapporti tra Est e Ovest?” Il muro di Berlino non è ancora caduto, ma le antenne sensibili di Stiffoni percepiscono lo stato di crisi non solo, e non tanto, dei regimi totalitari dell’Est, ma anche quello di una “cultura europea che si era venuta srotolando in questi difficili e tormentati, ma insieme ‘pacifici’ anni che sono succeduti alla fine del secondo conflitto mondiale”. La cultura, insomma, è obbligata a porsi “il problema della sua valenza politica e, dunque, a fare i conti con il problema generale che la investe, quello della sua autonomia nei confronti dei meccanismi del potere”. Non basta. Stiffoni sente che “bisogna rispondere alla questione di dove consiste effettivamente la reale, e non solo apparente, differenza tra il contesto nel quale si pone il problema del rapporto tra cultura e potere, non soltanto nell’Europa del totalitarismo socialista, ma anche in quella liberal-capitalistica”. La cultura, insomma, per Stiffoni, vive una sua crisi in entrambe le realtà politico-istituzionali, all’Est e all’Ovest: è “la crisi dell’uomo di cultura nel contesto generale di una società dei consumi reale, da un lato, e di una società dei consumi come sbocco inevitabile, e già in fase di rapido decollo, dall’altro”. Questa realtà strutturale dell’uomo di cultura – che egli definisce “manageriale” – dell’intellettuale, si traduce, per Stiffoni, nella progressiva perdita della sua “funzione carismatica”: una vera e propria “ristrutturazione del modello classi-

co del rapporto tra politica e cultura”. Di qui, una denuncia, drammatica anche se non enfatica, del venir meno dell’indipendenza dell’uomo di cultura all’interno della società di massa. Non s’era messa nel conto, è il senso di questa denuncia, che “la dimensione dell’autonomia è mera illusione se si pretende di sganciarla dalle pratiche sociali concrete, di diffondere l’autonomia all’interno della “struttura gerarchizzata della società, in cui si viene a stabilire una vera e propria scissione tra attività intellettuale, lavoro materiale e meccanismi del comando”. Che fare, dunque, come “sfuggire all’impasse, segnalata da Nietzsche, dell’impossibilità di mantenere intatta la cristallina purezza dell’autonomia del pensiero”, perché tale purezza non è che “la maschera dietro la quale si nasconde una realtà umana non riuscita”? Stiffoni sapeva che “il rapporto tra cultura e potere è un rapporto di discontinuità e che, dunque, non si deve mai cadere nella tentazione della facile praticabilità, o della praticabilità *tout court*, del percorso dalla cultura alla politica, e viceversa”. Di qui, il richiamo alla consapevolezza che “cultura e società debbono partire dal presente senza cadere nell’opposta illusione di un futuro come negazione del presente e di un futuro come mera amplificazione o conferma del presente”. [1988]

La fede in un presente “aperto verso l’avvenire”, in un umanesimo come “modo di sperare, di voler che gli uomini siano fraterni gli uni nei confronti degli altri e che le civiltà, ciascuna per suo conto, si salvino e ci salvino”, per parlare come Fernand Braudel, a cui Stiffoni guarda esplicitamente: questi gli argomenti con i quali lo studioso veneziano affronta i formidabili problemi che si pongono all’uomo di cultura, e di cui si discute con rinnovato vigore all’interno della S.E.C., dopo la caduta del muro di Berlino. Coerentemente con la sua quasi trentennale impostazione, Stiffoni sostiene, dunque, che “nel crollo generale di ogni sistema teorico generale e nel fallimento da parte degli stati di organizzare un rapporto credibile tra stato e comunità, ritorna in primo piano l’osservazione, che è uno dei cardini del pensiero della S.E.C., che ‘l’heure est venue, pour les peuples, de prendre consciemment en main leur destin’ e che ‘c’est aux peuples et non aux Etat qu’appartient de résoudre la question internationale”. Con quali mezzi? Attraverso il dialogo tra i popoli: ed ecco, dunque, di nuovo il concetto di dialogo capace di andare “al di là della tolleranza”, di favorire l’umana convivenza nella quale la vita morale dell’individuo, come ha scritto Giuseppe Galasso commentando il pensiero politico di Vincenzo Russo, diventi esperienza totale e ne investa tutti i suoi aspetti, anche la personalità e le manifestazioni pubbliche, senza alcun pericolo di lacerazioni o di alienazioni dell’io più profondo ed essenziale”. [1989]

Il dialogo tra i popoli: questa, dunque, la risposta di Giovanni Stiffoni, uomo di cultura, come gli altri, “oggi fortemente in crisi con se stessi, pieni di bizze, disorientati e fortemente avviliti dalle circostanze e incapaci di individuare i contenuti concreti di quel ruolo che loro spetterebbe”. Di fronte agli intellet-

tuali, un'Europa che riscopre al suo interno "la concezione di uno stato come organismo, il romantico senso dello stato-nazione che pareva dissolto sotto le macerie dei nazionalismi, e che si rivela, invece, presenza vivissima"; e "un vuoto, creatosi dalla dissoluzione di una forma particolare di organizzazione della comunità politica, vuoto che pare non sapersi riempire di una comunità politica alternativa". Quanto alla classe politica che ha preso ora in mano il potere, essa per il momento sembra essersi collocata "tra la Scilla della imitazione del cosiddetto modello occidentale e la Cariddi di una terza via pensata, e subito rimossa, perché alle spalle risuona l'incubo di un ritorno al passato prossimo, e sono gli stessi intellettuali che dovrebbero disegnare la nuova "forma" del potere, ad essere "totalmente allo sbando". Eppure, spetta agli uomini di cultura "ritrovare un centro nel quale ricompattarsi, per ricostruire quel nesso tra cultura e politica che è vitale per ogni civiltà che voglia fortemente che la parola libertà non sia una sporca menzogna dello scandaloso mondo del mero profitto". E, il "centro in cui ricompattarsi", gli intellettuali dovrebbero trovarlo nel duplice ruolo di "punzecchiatori del potere, affinché questo, punto dove gli duole, diventi un potere illuminato" e di "elaboratori o sistematori di quella universalità inespressa che risiede in ogni cittadino". L'Europa dopo la caduta del muro di Berlino pone, dunque, un *défi* alla politica della cultura, perché "ciò che è cattivo rischia di imporsi anche là dove gli viene contrapposta una coscienza concreta di ciò che è migliore". Né basta che, dietro a una tale coscienza, vi sia la conoscenza, occorre qualche cosa di più. La cultura deve fare, insomma, uno "sforzo di pensiero" in più: per usare le parole di Stiffoni, "bisogna prendersi il rischio di cambiare scenario, senza andare né verso la dissolvenza cromatica del pensiero debole, né verso la guarigione epifanica dell'ermeneutica". L'uomo di cultura, che sente, alla fine, come "altro gli urge dentro di essenziale per la totalità dell'esistenza, deve recuperare la libertà di non pensare più alla politica, per poi ritornare ad essa come a un dovere". Di nuovo, come altre volte nella storia, "ogni cittadino che riesca a capire che effettivamente la sua vita ha per lui un senso politico solo che sia lui ad attribuirglielo, con decisioni sue proprie", ha davanti a sé l'obbligo, rischioso ma ineluttabile, di intervenire "nel contesto di un movimento collettivo che punti alla realizzazione dell'utopia della città per l'uomo". [1990]

Ciò che tormenta l'intellettuale Stiffoni è, dunque, nei primi anni Novanta un dubbio atroce, "mais l'homme moral sera-t-il capable d'assumer ses propres responsabilités de citoyen"? [1991]

L'uomo di cultura, come uomo per definizione morale, "ha in mano, purtroppo, una sola arma per combattere il nucleo oscuro e occulto dei fermenti nazionalisti così fortemente ripresi, la cultura, ma la situazione tragica è che gli intellettuali hanno visto volare in pezzi il concetto stesso di cultura". È, anzi, lo stesso uomo di cultura ad aver messo in crisi la cultura, "dimostrando la pro-

pria strutturale debolezza, perché non ha tenuto fermo il concetto che, se la cultura è certamente un contenitore semantico molto ampio, tuttavia questo insieme è comunque decodificabile come unità”. E, allora, “per superare l’*impasse* in cui ci si trova, è necessario recuperare il concetto di cultura come elemento di critica, critica sempre meno asservita al potere, come contestazione del potere e/o superamento del potere in quanto tale”. Rivedere, insomma, “il rapporto che gli intellettuali hanno avuto con le idee e con la società”, sia nella prospettiva storicistica che in quella hegeliano-marxista; e ricominciare ad agire “nella verità, abbandonando il cammino del risentimento, l’atteggiamento di protesta socialmente integrata, divenuta perciò innocua, contro la cultura ufficiale della società dei consumi”. [1993]

* * *

Giovanni Stiffoni aveva appreso, negli anni della formazione filosofica che gli diede l’impronta decisiva, che quello dell’intelligenza è un “obbligo terribile”. Quest’obbligo, quando è rispettato, comporta che si consideri imprevedibile la storia, che ci si debba piegare all’alternarsi, in essa, di momenti di ascesa e di decadenza, le cui ragioni sono ignote, e che, proprio perché il corso storico è imprevedibile, nulla è tanto vecchio da non poter diventare nuovo e nulla è tanto nuovo da non poter ridiventare vecchio. Utopia e realismo, dunque, non si escludono a vicenda. E, nel momento in cui la storia, sulle rovine di sistemi politici la cui stabilità sembrava acquisita per un tempo indefinito, sembra ricominciare il suo cammino, l’obbligo di capire è ineludibile per chi non ha rinunciato alla tensione intellettuale tra utopia e realtà, tra la fede nella forza della ragione e il carattere sconcertante e labirintico della politica. Tornano, nelle pagine tormentate dell’ultimo Stiffoni, concetti per decenni tenuti come stelle fisse, e d’improvviso rimessisi in un movimento rumoroso e pulviscolare, come granelli di sabbia sgusciati via e agitati da un vento rapido, e però riconosciuto come compagno di vita.

Finché “il fragore – sollevato da quel vento – si placò del tutto”⁸.

⁸ G. TOMASI DI LAMPEDUSA, *Il Gattopardo*, Milano 1958. La citazione – parzialmente ritoccata – è nell’edizione delle *Opere* di Lampedusa, Feltrinelli 1965, p. 291.

GIOVANNI PILLININI

IL *DIKTAT* MADRILENO DEL 1526

Il 14 gennaio 1526 veniva concluso a Madrid tra il re di Francia, Francesco I, e il sacro romano imperatore, Carlo V, un accordo che avrebbe dovuto porre fine allo stato di belligeranza fra i due sovrani, iniziato nella primavera del 1521 e terminato il 25 febbraio del 1525 con la battaglia di Pavia, in cui i Francesi erano stati clamorosamente sconfitti e il re stesso, assieme ad altri personaggi d'alto rango, era caduto prigioniero.

Il trattato fu la conseguenza non di un negoziato condotto su un piano di parità, ma dell'imposizione pura e semplice della volontà di Carlo V, che pretese pesanti rinunce dal suo regale prigioniero, costretto a sottoscriverle per poter ritornare libero in Francia. La più grave di esse era per Francesco l'impegno di "restituire" a Carlo la Borgogna. Ma procediamo con ordine.

Dopo la cattura, la custodia del re era stata affidata al viceré di Napoli, Carlo di Lannoy, e al condottiero spagnolo don Fernando de Alarcón, che condussero il prigioniero nel castello di Pizzighettone presso Cremona¹. Fu in questa sede che Francesco I ebbe per la prima volta cognizione delle pretese avanzate da Carlo V per la conclusione di un trattato di pace. Esse consistevano, oltre che nella cessione della Borgogna, nella formazione di uno Stato indipendente in Provenza in favore di Carlo di Borbone che, pur essendo formalmente vassallo del re di Francia, aveva combattuto dalla parte di Carlo. La cessione della Borgogna era inaccettabile per Francesco I, poiché rappresentava, oltre ad una grossa mutilazione del territorio, anche un aumento della pressione imperiale ad Est. D'altra parte essa era una delle condizioni e senz'altro la principale per la liberazione del re.

Ad un certo punto il castello di Pizzighettone non era più sembrato un luogo sicuro per custodire Francesco I; il viceré Lannoy aveva perciò deciso di tra-

¹ Si veda: SAVERIO POLLAROLI, *La cattura di Francesco I re di Francia alla battaglia di Pavia e la sua prigionia in Italia*, Cremona 1937, e A. VIRGILI, *Dopo la battaglia di Pavia marzo-giugno 1525*, in "Archivio storico italiano", s. V, VI (1890), pp. 247-266.

sferire il prigioniero a Napoli. Ma durante il tragitto per raggiungere Genova (18-24 maggio), luogo destinato all'imbarco, il re chiese al Lannoy di venir condotto non a Napoli ma in Spagna, nella speranza di poter trattare direttamente con l'imperatore le condizioni del proprio riscatto. Il Lannoy aderì alla richiesta del re senza chiedere l'assenso di Carlo, il quale però in seguito approvò la decisione. Così, dopo aver toccato Barcellona e Valenza, la comitiva, piuttosto numerosa, raggiunse Madrid alla metà di agosto. Il re fu sistemato nell'Alcázar, dove sarebbe rimasto sino al giorno della sua liberazione.

Se Francesco I contava di trattare direttamente con l'imperatore il prezzo politico del proprio riscatto, si sbagliava. Benché egli avesse sollecitato un incontro, Carlo non aveva risposto. Nonostante la giovane età, l'imperatore era di carattere autoritario e poco facile ad emozionarsi. Valga come esempio il fatto che, quando il 10 marzo 1525, gli era giunta a Madrid la notizia della vittoria di Pavia e della cattura del re, egli, che pure non si aspettava un successo così clamoroso, non aveva manifestato alcun sentimento di gioia, limitandosi a raccogliersi in preghiera. Gonzalo Fernández de Oviedo scrive in proposito che "fué cosa muy notable ... que así como le fué dicho, sin hablar palabra ni mostrar alteración, se entró en un oratorio ... sólo a dar gracias ... por la victoria avida y estuvo bien media hora retraído alabando a Dios". E a quelli che si congratulavano con lui per la vittoria "respondía a todos que se diesen muchas gracias a Dios, en cuya disposición está la victoria y el castigo de los mortales". Oviedo conclude dicendo che il comportamento dell'imperatore "en verdad dió admiración y que contemplar a cuantos le vimos aquel día ..."². L'imperatore non aveva neppure voluto che si festeggiasse l'avvenimento, poiché pensava che la vittoria fosse dipesa dal fatto che egli persegui-
va una causa giusta.

Carlo non ebbe alcun contatto personale con Francesco per quanto atteneva alla definizione delle questioni pendenti. Gli scrisse solo una lettera di benvenuto, appena fu avvertito del suo arrivo. Soltanto quando il re si ammalò e gli fu portata la notizia che le condizioni del suo ospite si erano aggravate, egli si recò due volte, il 18 e il 19 settembre, a fargli visita. L'incontro fra i due fu quasi patetico: si abbracciarono e usarono reciprocamente espressioni affettuose. Il re continuava a dire di essere schiavo e prigioniero dell'imperatore, il quale invece

² *Relación de lo sucedido en la prisión de Francisco I*, por el capitán Gonzalo Fernández de Oviedo y Valdez, estratti in appendice al saggio di LOUIS PROSPER GACHARD, *La captivité de François Ier et le traité de Madrid*, Bruxelles, Gand et Leipzig 1860, pp. 85-94; i passi riportati sono a pp. 85-86. Analoga testimonianza in proposito dell'ambasciatore veneziano Contarini (*Relazione di Gasparo Contarini ritornato ambasciatore da Carlo V, letta in Senato a dì 16 novembre 1525*, in *Le relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, a cura di L. Firpo, vol. II, Germania, Torino 1970, p. 138.

replicava di considerarlo il suo “buen hermano” e “amigo verdadero”³. Nient’altro. Se per caso Francesco I aveva pensato che l’imperatore si sarebbe impietoso di fronte alla sua infermità, ancora una volta si era sbagliato.

Certo la salute del re stava a cuore a Carlo. Infatti, se Francesco fosse morto durante la prigionia, l’imperatore non solo sarebbe andato incontro alla generale riprovazione, ma avrebbe perduto la possibilità di giungere alla stipulazione di un trattato nelle condizioni a lui più favorevoli, grazie al fatto di tenere prigioniero il suo rivale.

A parte dunque questi due incontri straordinari, non ci furono colloqui diretti fra i due per quanto riguardava i negoziati veri e propri, che furono sempre opera di altre persone. In effetti il 17 luglio François de Tournon e Jean de Selve, due inviati della madre del re, Luisa di Savoia, nominata reggente dal figlio, avevano avuto un primo colloquio con Carlo, durante il quale avevano dichiarato di essere autorizzati a trattare il riscatto del re e a proporre un’alleanza fra i due sovrani. Carlo non aveva preso alcun impegno; aveva solo provveduto ad insediare una commissione incaricata di negoziare, di cui facevano parte il gran cancelliere Mercurino da Gattinara, il conte Enrico di Nassau, Laurent de Gorrevod, Hernando de la Vega, Carlo di Lannoy, Adriano di Croy e il segretario di Stato Jean l’Allemand. Le due delegazioni si erano incontrate il 20 luglio, ma, poiché le rispettive posizioni sulla questione borgognona erano molto distanti, la riunione si era sciolta con un nulla di fatto⁴.

In settembre, in coincidenza con la malattia del re, fu tentata un’operazione a livello più alto: giunse infatti a Madrid la sorella di Francesco, Margherita, la quale, oltre a visitare ed assistere il fratello, ebbe alcuni colloqui con l’imperatore, a Toledo, durante la prima metà di ottobre, colloqui che però non portarono ad alcun risultato. Il punto dolente era sempre la cessione della Borgogna, sulla quale Carlo non era disposto a transigere. Ugualmente infruttuosi furono ulteriori incontri fra le due delegazioni incaricate di trattare⁵.

Rimesso in salute, Francesco tentò in tutti i modi di non accedere alle richieste del suo “carceriere”, sostenendo che sarebbe stato meglio rinviare le trattative sulla Borgogna a dopo la sua liberazione, in quanto solo la presenza del re avrebbe potuto aver ragione della resistenza che alcuni feudatari avrebbero opposto alla cessione, sollevando eccezioni al trasferimento di alcune province sotto la sovranità asburgica.

³ OVIEDO, *Op. cit.*, p. 87. Si veda anche *Dispacci di Andrea Navagero, ambasciatore alla Corte di Spagna, 21 luglio 1524-28 ottobre 1527*, 21 settembre 1525, pp. 215-217 (Venezia, Biblioteca del Museo Correr, cod. Cicogna 2792).

⁴ GACHARD, *op. cit.*, pp. 29-32.

⁵ GACHARD, *op. cit.*, pp. 43-46.

Le cose erano a questo punto, quando in novembre giunse a Toledo Gabriel de Grammont, ambasciatore della reggente, con le istruzioni di far presentare da François de Tournon e Jean de Selve una nuova proposta: il pagamento di un riscatto di tre milioni di scudi per la liberazione del re in cambio della rinuncia alla Borgogna da parte di Carlo. Si trattava di una grossa somma, che avrebbe permesso all'imperatore sia di pagare le proprie truppe, che aspettavano da tempo il soldo, sia di provvedere a molte altre urgenti necessità. Il bisogno di contanti era oramai per lui cronico. Qualsiasi altro principe avrebbe accettato, ma Carlo, dopo qualche tentennamento, si dimostrò irremovibile: oltre alla ripugnanza che egli provava a considerare la liberazione del re come una semplice questione di denaro, restava il fatto, ben più importante, che egli non poteva, se non contro il proprio onore e quello della sua famiglia, rinunciare al recupero della Borgogna, sottratta dal re di Francia, Luigi XI, al nonno Massimiliano d'Asburgo dopo la morte della moglie Maria, unica erede del ducato di Carlo il Temerario. Pertanto l'offerta venne respinta⁶. Alla successiva proposta francese di procedere alla cessione della Borgogna solo dopo la liberazione del re, mentre i consiglieri fiamminghi di Carlo, fra cui Carlo di Lannoy ed Enrico di Nassau, si dimostrarono favorevoli, quelli spagnoli e Mercurino da Gattinara si dichiararono contrari, poiché ritenevano, giustamente, che il re, una volta dimesso, non avrebbe mantenuto la parola. Secondo il Gattinara, tanto valeva lasciare libero il re senza alcuna contropartita quanto trattenerlo in perpetua prigionia, perché comunque la Borgogna non sarebbe stata restituita. Il gran cancelliere aveva una visione realistica dei problemi sul tappeto e non si faceva illusioni su come Francesco I si sarebbe comportato una volta libero. Carlo invece si regolava secondo principi religiosi e cavallereschi e perciò faceva assegnamento sul fatto che, firmato il trattato e giurato di osservarlo, un re di Francia non avrebbe mancato alla parola data. Qui sta la sostanziale differenza tra Carlo V nella sua solitaria grandezza e il mondo da cui era circondato.

Di fronte alla constatata impossibilità di far recedere l'imperatore dal suo atteggiamento intransigente, Francesco, d'accordo con la sorella, aveva progettato per due volte la fuga; ma i piani erano falliti, con l'unico risultato di rendere più stretta la sorveglianza attorno a lui. Neppure la sua dichiarazione di optare per una prigionia perpetua, pur di non cedere la Borgogna, e l'atto, certo puramente strumentale, di abdicazione in favore del figlio⁷ servirono a Francesco per superare la diffidenza e l'ostinazione di Carlo.

⁶ GACHARD, *op. cit.*, pp. 47-49.

⁷ Il documento in AIMÉ CHAMPOLLION-FIGEAC, *Captivité du roi François Ier*, Paris 1847, nella *Collection de documents inédits sur l'histoire de France*, p. 416.

Ma ormai si era giunti alle soglie dell'inverno e un accordo doveva in qualche modo essere raggiunto. Nonostante la contrarietà del Gattinara che, pur di non esser costretto a preparare la bozza del trattato, aveva pensato di dare le dimissioni dalla carica di gran cancelliere, il patto fu concluso, anche se con qualche concessione su questioni secondarie, secondo la volontà dell'imperatore. Esso prevedeva la "restituzione" della Borgogna a Carlo e la rinuncia da parte di Francesco ad ogni diritto sulle Fiandre, l'Artois, il regno di Napoli, Milano, Genova e Asti, nonché l'impegno di reintegrare Carlo di Borbone nei suoi possedimenti e di fornire assistenza a Carlo V, quando fosse andato in Italia per assumere la corona imperiale. Fra le clausole matrimoniali la più importante era quella secondo cui la sorella maggiore di Carlo, Eleonora, vedova del re del Portogallo, avrebbe sposato Francesco, pure lui vedovo, per cui i due sovrani sarebbero diventati cognati. In realtà Eleonora era stata promessa in un primo tempo a Carlo di Borbone, matrimonio ben visto dall'imperatore; ma il nuovo pretendente era certamente un partito migliore, anche per Carlo V: la stessa Eleonora, invitata a scegliere, aveva dato la preferenza al re di Francia. Le nozze però non sarebbero state celebrate se non dopo che Francesco avesse dato esecuzione al trattato, in particolare avesse restituito la Borgogna. Non si sa in qual conto fosse stato tenuto il poco trascurabile fatto che Francesco era ammalato di lue, tanto che correva voce che la prima moglie fosse morta proprio perché contagiata da lui⁸. Forse la cosa non rivestiva particolare importanza se paragonata all'urgenza degli interessi dinastici. Al trattato avrebbero potuto aderire il papa e le principali potenze cristiane, compresi gli Stati italiani.

Perché fosse garantita l'osservanza del patto, Francesco lasciava nelle mani di Carlo il Delfino, cui si doveva aggiungere il secondogenito o un gruppo di dodici personaggi di rango specificatamente elencati. Se entro sei settimane dal suo rientro in Francia il re non avesse provveduto a restituire la Borgogna, sarebbe dovuto ritornare in Spagna per consegnarsi nuovamente prigioniero⁹. Questa è senza dubbio la più stupefacente delle clausole: Carlo credeva veramente che Francesco si sarebbe comportato come Attilio Regolo!

Il trattato fu sottoscritto con riserva mentale da un riluttante Francesco I all'unico scopo di recuperare la libertà: non c'erano alternative. Proprio per

⁸ NAVAGERO, dispaccio del 10 luglio 1525, p. 119: "... il re, come si sapea da ogn'uno, havea avuto et havea di molto mal francese et ... la reina, presolo da Sua Maestà, era morta da questo". Solo dopo la *pace delle due dame* (1529), che confermò il diktat madrileno ad eccezione delle clausole riguardanti la Borgogna, che rimase alla Francia, Eleonora poté diventare, a tutti gli effetti, regina di Francia.

⁹ Il testo del trattato in cinquanta articoli in DU MONT; *Corps universel diplomatique du droit des gens ecc.*, Amsterdam-La Haye, 1726-31, vol. IV, parte I, n. CLXXVIII, p. 399-410. Riassunto in MARINO SANUTO, *I diarii*, XL, 886-888 e 891-893.

questo egli aveva fatto redigere due proteste scritte contro le pretese di Carlo: voleva si sapesse che, se egli vi acconsentiva, era perché si trovava in stato di necessità e quindi il trattato doveva essere considerato nullo. La prima è del 22 agosto 1525¹⁰, cioè poco dopo il suo arrivo a Madrid, la seconda del 14 gennaio 1526¹¹, cioè il giorno stesso della firma del patto. Oltre al re, siglarono il testo e giurarono sul Vangelo i plenipotenziari delle due parti. Francesco aggiunse al giuramento religioso anche quello cavalleresco. Carlo non era presente: apporrà la sua firma un mese dopo.

Il 12 febbraio i due sovrani si incontrarono e per una settimana ebbero occasione di stare assieme e di parlarsi. Il 17 marzo Francesco I passava il confine sul fiume Bidassoa, nello stesso momento in cui i suoi due figli lo attraversavano in senso inverso per consegnarsi come ostaggi a garanzia che il re avrebbe mantenuto la parola¹². Il resto è noto: Francesco non restituì la Borgogna, grazie anche al formarsi della lega di Cognac contro Carlo V, e la guerra riprese. Ma di questo non parleremo, perché esula dai limiti di questo articolo. Ci soffermeremo piuttosto sul significato del trattato.

Che esso fosse un *diktat*, non c'è dubbio, perché Carlo, al quale si era presentata l'occasione rara di poter imporre la propria volontà ad un irrequieto rivale che si trovava nelle sue mani, aveva fatto prevalere la sua volontà dettando clausole vessatorie per la Francia. Inoltre è altrettanto vero che esso rappresentava una minaccia anche per l'Inghilterra e soprattutto per gli Stati italiani, per i quali il passaggio di Milano in mani imperiali avrebbe significato la rottura di quell'equilibrio di recente formazione che si reggeva sulla contemporanea presenza di due potenze rivali al nord e al sud della Penisola, cioè della Francia in Lombardia e della Spagna a Napoli, equilibrio che fra l'altro garantiva anche la sopravvivenza dello Stato pontificio.

Da una parte stava dunque il disegno imperiale di un'Europa, pacificata certo, ma sottomessa direttamente o indirettamente ad una "monarchia universale" di medioevale ascendenza; dall'altra l'aspirazione ad un sistema in equilibrio, basato su una pluralità di Stati *superiorem non recognoscentes*. La visione di Carlo che, riducendo la potenza francese, rimodellava l'Europa occidentale all'interno del sistema imperiale, era certamente grandiosa. Anche se la brama di disporre delle risorse di vaste regioni non era estranea ai desideri di Cesare e anche se il controllo del "corridoio" italiano costituito dall'asse Milano-Genova realizzava il suo desiderio di saldare i possessi tedeschi a quelli spa-

¹⁰ In CHAMPOLLION-FIGEAC, *op. cit.*, p. 300.

¹¹ In DU MONT, *op. cit.*, pp. 412-416, con un'aggiunta posteriore, senza luogo né data. Il re protesta anche per il trattamento che gli era stato inflitto.

¹² Il loro rilascio avverrà, dietro pagamento di un riscatto, dopo la conclusione della *pace delle due dame*.

gnoli, resta il fatto che il risultato di tutto questo sarebbe stato un grande sistema di sicurezza collettiva, in cui eventuali singole crisi avrebbero potuto essere previste e bloccate, così da mantenere la pace il più a lungo possibile. Si trattava di una visione che si riallacciava alla concezione medioevale della “*reductio ad unum*”, figlia dell’idea imperiale romana. Era insomma il passato che, forse per l’ultima volta, tentava di prevalere su un’Europa che oramai stava costituendosi in un sistema di Stati basato sul principio di equilibrio.

Carlo V era sicuro che Francesco I avrebbe onorato gli impegni presi, al punto che, quando seppe che il re aveva mancato di parola, si indignò veramente, nonostante il suo famoso autocontrollo, accusando il suo rivale di essersi comportato in modo contrario alle regole della cavalleria e dichiarando di essere pronto a regolare la controversia esistente fra loro con un confronto personale, evitando così all’intera cristianità le sofferenze di una guerra¹³.

Francesco d’altra parte si era comportato in tal modo, poiché riteneva, e giustamente, che l’accettazione del trattato gli fosse stata estorta, ma soprattutto perché pensava che un principe poteva mancare alla parola data, se il mantenerla provocava un danno allo Stato. Del resto, che cosa aveva scritto Machiavelli circa dodici anni prima? “Si vede per esperienza ne’ nostri tempi quelli principi avere fatto gran cose che della fede hanno tenuto poco conto” e “non può pertanto uno signore prudente, né debbe, osservare la fede, quando tale osservanza li torni contro e che sono spente le cagioni che la feciono promettere”¹⁴.

Era pertanto evidente che Francesco I, benché sconfitto, non potesse accettare, se non per finta, condizioni che avrebbero fatto della Francia un territorio quasi completamente circondato dai possessi di Carlo e soprattutto privo di una regione così importante come la Borgogna. D’altra parte l’imperatore non poteva permettersi il lusso di non approfittare della fortuna che gli era capitata o, secondo un altro punto di vista, di non assecondare i disegni della Provvidenza, che gli avevano concesso la possibilità di sfruttare un’occasione a lui favorevole. Se non l’avesse fatto, due erano i rimproveri che avrebbe potuto muovere a se stesso: sul piano laico il non aver saputo approfittare di una buona occasione, su quello religioso, il non aver riconosciuto in ciò che gli era capitato un segno della volontà divina.

Egli pensava inoltre che il trattato, così come egli lo aveva concepito, potesse garantire quella pace che egli desiderava per potersi dedicare a due altri grandi compiti: la lotta contro la Riforma e la guerra agli infedeli. Lo spirito del-

¹³ NAVAGERO, Dispaccio del 6 settembre 1526, p. 612.

¹⁴ *Il principe*, cap. XVIII. Anche se il trattato del segretario fiorentino non era ancora stato pubblicato, è interessante la consonanza fra le azioni di un principe e quanto aveva scritto in precedenza un teorico della politica. Per quanto riguarda le congetture di Machiavelli sul comportamento del re, una volta liberato, si veda la lettera al Guicciardini del 15 marzo 1526.

le crociate non era morto in Carlo, erede anche in questo della mentalità medioevale. In fondo, anche se continuare le ostilità contro la Francia non gli sarebbe stato facile sotto il profilo finanziario, se avesse voluto, avrebbe potuto sfruttare appieno la vittoria di Pavia invadendo la Provenza, la Linguadoca e la Piccardia. Se non lo fece, era perché egli non mirava a conquiste territoriali per mezzo delle armi. Ad accrescere i suoi possessi potevano bastare le combinazioni matrimoniali (*Tu, felix Austria, nube*). La sua aspirazione alla pace e il desiderio di mantenere lo *status quo* erano sinceri.

Può darsi che il trattato sia stato, per dirla col Pastor, "l'errore politico più grave che abbia commesso Carlo V"¹⁵, nel senso che, se guardiamo a ciò che avvenne immediatamente dopo, esso coalizzò contro l'imperatore tutti i suoi potenziali nemici nella lega di Cognac; ma, a parte l'esito infelice di quella guerra per i coalizzati, Francia compresa, la lunga serie di conflitti che funestarono l'Europa sino al 1559, l'anno della pace di Cateau-Cambrésis, starebbe a dimostrare il contrario e cioè che il vero errore sarebbe consistito nella non applicazione del trattato.

Per concludere direi che, comunque lo si consideri, esso rappresenta un momento drammatico nella storia europea, poiché, per il modo come fu preparato e concluso e per la sua mancata attuazione, segna il punto di scontro tra due visioni antitetiche della politica, due concezioni diverse dello Stato e soprattutto due modi contrastanti di considerare i rapporti internazionali. Da ciò la sua importanza come segnale di una crisi e di tutto un processo di trasformazione della mentalità¹⁶.

¹⁵ *Storia dei papi*, vol. IV, parte II, Roma 1912, p. 195.

¹⁶ Riferimenti al trattato di Madrid si trovano in tutte le opere di storia moderna relative al periodo e alla figura di Carlo V. Inutile pertanto richiamarle, perché a tutti note. Per quanto riguarda le fonti edite, alla *Relación* di Gonzálo Fernández de Oviedo, ai documenti pubblicati da Champollion-Figeac e ai diari del Sanudo, già citati, ricordiamo, fra le tante, le seguenti: KARE LANZ, *Correspondenz des Kaisers Karl I*, vol. I, Leipzig 1844, pp. 150-192; M. LE GLAY, *Négociations diplomatiques entre la France et l'Autriche durant les trente premières années du XVI siècle*, Paris 1845, nella *Collection de documents inédits sur l'histoire de France*, vol. 79, pp. 598-664; FRANCESCO GUICCIARDINI, *Scritti inediti sopra la politica di Clemente VII dopo la battaglia di Pavia*, a cura di P. Guicciardini, Firenze 1940; IDEM, *Carteggi*, vol. VIII (1 marzo 1525-13 luglio 1526), a cura di P.G. Ricci, in *Fonti per la storia d'Italia*, Istituto storico per l'età moderna e contemporanea, Roma 1956.

PAOLO ULVIONI

FORTUNE E SFORTUNE IBERICHE
DEL "GRAN MARCHESE" SCIPIONE MAFFEI

Tra l'autunno 1720 e l'estate 1722 Scipione Maffei, ritenuto ormai un'autorità in campo antiquario, risiedeva a Firenze dove, pur non trascurando gli impegni mondani e di corte, intendeva raccogliere numerosi materiali per le sue progettate raccolte epigrafiche, lapidarie e medaglistiche. Il marchese Carlo Rinuccini, una delle più importanti personalità politiche del granducato mediceo, piuttosto scettico sulle pletoriche dimensioni del disegno maffeiano e insieme attratto dal fascino intellettuale del veronese, gli suggerì di rivolgersi a un appartato erudito spagnolo, Manuel Martí, decano della chiesa di Alicante, dedito ad analoghe ricerche patrie¹.

Lo scambio epistolare iniziò in maniera promettente e amichevole nel 1722 e per qualche anno sembrò abbastanza fruttuoso per Maffei. Ma quando questi iniziò nel 1732 un viaggio attraverso l'Europa alla ricerca di ulteriore materiale inedito per una poderosa opera che non fu mai portata a fine, i rapporti tra i due si erano da tempo guastati. La causa è accennata in toni criptici in una lettera di Martí a un suo strenuo ammiratore, Gregorio Mayans, che nel decano aveva da un decennio il suo punto di riferimento critico-erudito:

No puedo dexar de contar a Vm. cierta resolución extravagante del marqués Maffei. Y es que ha emprendido una peregrinación a toda Alemania, Francia, Olanda, Flandes y Inglaterra, con la idea de buscar inscripciones antiguas y medallas, para la famosa obra que está meditando. Ha de suponer Vm. que es un hombre que tiene más edad que yo. Y mil hombres, mal he dicho, diez mil, repartidos por las provincias europeas, no son capaces de executar lo que el solo pretende. Se ha tenido, y tiene, por demencia semejante empresa. Su idea es recurrir todas las provincias literatas de la Europa, menos la España a donde no puede entrar

¹ Il Rinuccini, dopo aver svolto importanti missioni diplomatiche, era dal 1715 segretario alla guerra, incarico che tenne fino alla fine della dinastia nel 1737. Cfr. F. DIAZ, *Il Granducato di Toscana. I Medici*, Torino 1976, pp. 469, n. 5, 476, 512-15, 524.

por motivos políticos, que quizá le costarían la vida. Enigma que he decifrado a algunos señores de la Corte que sobre esto me interrogaron. Y todas las provincias juntas europeas (exceptuada la Italia) no pueden conferir tanto a sus estudios como la España sola. Pero su genio temerario y mala cabeza le han privado de poder pisar este suelo español. Es un hombre extravagante y loco. Y con esta resolución infructuosa se ha acabado de confirmar por tal. También yo tengo mi piedra en el rollo, habiéndose portado conmigo con suma ingratitud².

Mancando qualsiasi accenno ai rapporti tra colui che, con Muratori e Giannone, fu uno degli intellettuali italiani più conosciuti in Europa nella prima metà del Settecento, e il mondo spagnolo, mi sembra opportuno ricordare i moventi e le peripezie di un rapporto terminato tra reciproci attacchi e incomprensioni.

Quando ebbe notizia della morte di Martí, Maffei scrisse un necrologio sul suo ambizioso periodico, le "Osservazioni letterarie", che ripercorreva con un po' di sufficienza la loro relazione erudita. A Firenze egli stava lavorando a un'"Arte critica lapidaria. Tra le iscrizioni stampate molto fastidio gli davano non poche di Spagna e desiderava però certi lumi da qualche dotto che si trovasse attualmente in quel regno". Quindi Maffei non conosceva Martí, o perlomeno non ne conosceva gli interessi antiquari, dato che è improbabile che dello spagnolo, vissuto a Roma dal 1686 al 1696, stretto amico di Gianvincenzo Gravina, alla cui morte Martí aveva assistito, sempre a Roma, nel 1718, egli non conoscesse neppure il nome. Persuaso a scrivergli dai potenti amici fiorentini, dal decano, uomo "tutto pieno d'amore per li monumenti antichi", Maffei aveva ricevuto "un grosso quaderno tutto scritto di sua mano con 400 iscrizioni di Spagna, che non si hanno in niuna delle maggiori raccolte stampate [...]. Ma vuol sapersi che quelle iscrizioni né sono inedite, né furon prese, com'egli Maffei unicamente desiderava, da i marmi [...]. È apprezzabile questa raccolta per trovarcisi più iscrizioni tratte da storici particolari di città di Spagna che si cercherebbero in vano nelle nostre librerie, ma non era questa l'intenzione di

² G. MAYANS Y SISCAR, *Epistolario. III. Mayans y Martí*. Transcripción, notas y estudio preliminar de A. Mestre, Valencia 1993, p. 300. Una settimana dopo Martí aggiungeva un rancoroso giudizio sulla produzione maffeiana: "Yo he visto las obras del marqués Maffei, que me regaló desde Verona en 14 tomos, grandes y pequeños; y son todas de poquísima substancia. Y la obra máxima, que la quiere poner por fundamento de su fama póstuma y gloria, la discurro tan lexos de efetuarse que, aunque le concediéramos quatro siglos de vida, no fuera posible reducirla a práctica. Es hombre lunático y sumamente incostante. Y es cierto, certísimo, que la idea que ha emprendido, no solamente es recícula, pero impracticable. Entre las obras que he visto suyas, no estava la Hystoria Diplomática. Y no dudo será tan fútil como todo lo demás. Si Vm. quiere ver esse assumpto tratado maravillosamente, lea la famosa obra *De re diplomatica* del padre Mabillon de la Congregación de San Mauro. La *ciencia cavalleresca* ha tenido mucho aplauso, por frisar el assumpto con el genio del siglo. Hay dos impresiones: la una en 8º y la otra en 4º", *ibidem*, p. 301.

chi fece la richiesta” e nelle pagine seguenti venivano riportate 17 iscrizioni, le sole originali: troppo poche per l’esigente marchese. La conclusione era a doppio taglio: reso omaggio al “nobile spirito” e al “grand’animo” di Martí, che gli aveva anche inviato circa duecento preziose medaglie ispaniche “perché quel curioso Maffei a tutto agio se ne servisse, indi le rimandasse, come fece, per la stessa via di Genova. Non so s’altro simile esempio tra i dilettanti di così fatte rarità s’intendesse mai”, il veronese ricordava che il suo corrispondente, dopo tanto affaticarsi, non aveva scritto nulla sull’argomento, ritenendo l’impresa disperata. “Ma egli gloria bastante conseguì dal suo sodo sapere e dal suo elegante scrivere, senza bisogno di cercarne ove poco di solido e di fruttuoso c’è da sperare”. In realtà Maffei, con un suggello di maniera, lasciava trapelare che gli sforzi eruditi non erano pane per “dilettanti” i quali, nel migliore dei casi, come appunto quello di Martí, si sarebbero guadagnati riconoscenza e amicizia mettendo le loro risorse a disposizione dei veri professionisti della cultura³.

Maffei, come era suo costume, nascondeva un fatto che gli eruditi contemporanei, salvo Mayans, non potevano conoscere: le sue richieste a Martí erano tali e tante che nessun privato sarebbe stato in grado di soddisfarle⁴. Il decano ironizzò con Mayans sulla fittissima lettera del veronese, poi si mise generosamente all’opera. Pressato da altre lettere di Maffei e dello stesso Rinuccini, di fronte all’enormità del compito incaricò alcune persone di trascrivere fedelmente tutte le iscrizioni originali reperite. Queste però attendevano al loro compito “con mucha flema”, tanto che Martí pensava di scrivere a Maffei “que en esta tierra es caso negado el incontrar quien atienda a eso”⁵.

³ *Elogio del Sig. Don Emmanuele Martí decano della chiesa d’Alicante*, “Osservazioni letterarie”, t. IV (1739), pp. 332-346. In ambiente veneto Martí fu conosciuto soprattutto grazie ai suoi *Epistolarum libri XII* curati da Mayans, che vi premise un’accurata vita dell’autore, stampati a Madrid nel 1735. Un omaggio postumo gli fu reso da Giovanni Poleni, professore di matematiche all’Università di Padova e stretto amico di Maffei, che ripubblicò il suo *De theatro Saguntino Epistola in Utriusque thesauri antiquitatum Romanarum Graecarumque nova supplementa congesta ab Joanne Poleno volumen quintum*, Venetiis typis Jo. Baptistae Pasquali, MDCCXXXVII [sic per 1740], coll. 393-400. Nella prefazione il Poleni ricordava con elogio sia la figura umana e intellettuale di Martí sia il suo scambio epistolare con Maffei.

⁴ Questa parziale citazione può dare un’idea delle impossibili richieste di Maffei: “In Hispaniarum provinciarum urbibus, oppidis, pagis, viis, agris superstitesne ad hanc diem visuntur veteres inscripti lapides? seu Romanae eius generis inscriptiones, cuiusmodi Gruterus praesertim vim immensam collegit ac vulgavit? Fuisse olim in iis provinciis plurimas scimus, sed utrum hodie supersint avemus scire. Si supersunt, magnone numero an exiguo? et quinam praecipue loci iis abundant magis? praeterea qua forma sunt? num cipporum teretumque columellarum an quadratarum basium? exilium tabularum an faxorum ingentium? Lapidis genus nativumne est an peregrinum et exoticum? albolapide et ad titulos incidendos apto abundantne Hispania multis in locis?”. La lettera è in S. Maffei, *Epistolario*, a cura di C. Garibotto, Milano 1955, I, pp. 415-17.

⁵ Lettera a Mayans del 29 novembre 1722, in Mayans, *Epistolario* cit., p. 90. Il giovane Mayans provò subito un vivissimo interesse per lo scambio tra i due dotti, tanto da inserire alcune lettere

Questa riflessione non era dovuta a un occasionale malumore, ma, a pochi anni di distanza dalla conclusione della guerra civile che aveva diviso la Spagna tra sostenitori dei Borboni e degli Asburgo, a un angoscioso interrogativo sul ruolo della cultura moderna in un paese ancora pieno di risentimenti. Nel luglio 1722, rispondendo a Maffei, Martí aveva esaltato la bellezza e l'importanza delle antichità spagnole, superiori a quelle di ogni altra nazione, "si Italiam excipias", e deplorato l'incuria in cui versavano per colpa dell'indole nazionale: "Quorum, [i resti degli edifici pubblici], magnam partem nostratium potius quam saeculorum injuria diruit atque delevit. Ea est Hispaniorum natura atque indoles ut Ethnicorum (ita Romanos appellant) monumenta evertere pietatem appellent". Alcuni anni prima egli aveva già fornito informazioni in merito al Montfaucon, ma un esatto repertorio di quelle rovine era impresa superiore alle possibilità individuali:

Sed fregit aerem illum impetus malus quidam Hispaniae genius. Facultates enim nostrae exiguae, procerum opes inertes eaeque temporum acerbitate attritae... Erat autem res sumptuosa quam parabamus. Quo ergo viatico Hispaniam omnem peragrarem? antiqua lustrarem rudera? neglectos versarer cineres? Nempe regio. Id unum superest. Fortasse id impetraremus ab optimo principe, si essent qui eius auspicia sollicitarent.

In mancanza di una solida e fattiva collaborazione tra intellettuali e potere, l'impresa era più ardua dello scioglimento del nodo di Gordio⁶. Tuttavia, il tentativo di soddisfare, almeno parzialmente, le richieste di Maffei, apportò a questi, come sappiamo, un buon bottino, che egli probabilmente utilizzò più di quanto volle ammettere.

Due anni dopo, Martí inviò una lettera a Maffei dove esponeva i risultati del suo lavoro di ricostruzione dell'antico alfabeto iberico.

Para ello cotejó los caracteres con los de los alfabetos fenicio, samaritano y jónico, sin desaprovechar ninguno de los materiales que podían venir a aclarar un punto tan oscuro, tanto de la toponimia como de la religión, y las monedas bilingües. Pasó noches enteras trabajando en estos menesteres, basta que se desanimó y dejó de trabajar en tan "abstrusa materia".

di Martí a Maffei nei suoi *Epistolarum libri sex*, Valentiae Edetanorum, typis Ant. Bordazar de Artazu, MDCCXXXII (esemplare della Biblioteca Marciana di Venezia appartenuto ad Apostolo Zenò) e da ricordare nella citata vita di Martí la sua generosità verso il veronese.

⁶ Mayans, *Epistolarum libri sex* cit., pp. 51-58. Mayans, ricevuta copia delle lettere inviate a Firenze, rispondeva che le aveva lette e rilette, "Quanta iucunditate non possum dicere. Nec dicerem, si possem", p. 56. Sul peso che ebbe la guerra civile spagnola sugli intellettuali delle due parti, sul ruolo di magistero erudito svolto da Martí e sulle proposte riformatrici di Mayans è importante G. STIFFONI, *Verità della storia e ragioni del potere nella Spagna del primo '700*, Milano 1989.

Mayans recoge a este respecto la narración de un “sueño” de Martí, que este le refirió a Maffei desde Alicante el 11 de Junio de 1724”⁷.

Non sappiamo quale fu la reazione di Maffei a questa lettera. Egli era da poco reduce da un soggiorno a Torino, dove aveva fondato un Museo lapidario e ricevuto notevoli manifestazioni di stima e di omaggio dal re, Vittorio Amedeo II, da alcuni ministri, dai professori dell’Università, dagli eruditi più aperti ai nuovi metodi critici. Il marchese ne riferiva a familiari e amici in tono trionfale e, tornato a Verona, sull’onda delle sue frequenti e facili ebbrezze autoelogiative, si accingeva a comporre un trattato su iscrizioni e bassorilievi che illustrasse e celebrasse le sue scoperte torinesi⁸.

Forse Maffei, con questa rinnovata vena lavorativa, considerò inutile o fantasioso il progetto di Martí, forse gli dette fastidio ritrovare nel decano tratti caratteriali simili ai suoi, soprattutto una multiforme attività di ricerca che spesso approdava a risultati parziali o, peggio, a poco di concreto, e un continuo spostamento di interessi che contrassegnava più il “dilettante” che lo studioso sicuro. Comunque la corrispondenza tra i due rallentò e presto si estinse. Non sappiamo chi se ne assunse la responsabilità, sicuramente a Maffei essa ormai tornava scarsamente utile, mentre Mayans gli sembrò un interlocutore più serio e più vicino ai suoi interessi anche giuridici. Non esistono tracce di lettere di o a Mayans nella raccolta valenciana del 1732 e nell’epistolario maffeiano, ma alcune tarde testimonianze dimostrano che tra i due dovette esistere una stima sincera. Dopo quasi vent’anni dal ritorno di Maffei dal suo lungo viaggio europeo, l’ex-professore di ebraico a Salamanca Pérez Bayer riferiva a un Mayans ghiotto di tali notizie di avere ritrovato a Ginevra echi del lontano passaggio dell’italiano. A Torino, durante un’accurata escursione erudita, aveva ammirato il “claustrum inferior” dell’Università “lleno de inscripciones y relieves antiguos, de que ay dos tomos que recogió el marqués Maffei y imprimieron después con notas los bibliothecarios taurinenses”. A Milano il vicebibliotecario dell’Ambrosiana, Baldassarre Oltrochi, gli aveva consegnato una raccomandazione personale per Maffei. Infine, durante una sosta a Verona, si era intrattenuto con “el famoso marqués Scipion Maffei bien conocido por sus obras, MUSEUM VERONENSE, *Verona illustrata* y otras”, brindando alla salute del comune amico Mayans⁹.

⁷ C. HERNANDO, *Helenismo e Ilustracion (el griego en el siglo XVIII español)*, Madrid 1975, pp. 309-310, con il racconto del sogno di Martí.

⁸ Su questo periodo v. G.P. Romagnani, *Scipione Maffei e il Piemonte*, “Bollettino storico-bibliografico subalpino”, LXXXIV (1986), in part. pp. 182-200.

⁹ MAYANS, *Epistolario. VI. Mayans y Perez Bayer*. Transcripción, notas y estudio preliminar de A. Mestre, Valencia 1977, lettere del 21 luglio 1754, pp. 154-56, e dell’inizio del 1756 (Maffei era mor-

All'inizio del 1756, Mayans si trascinava da parecchi anni una profonda insoddisfazione per l'ingiusto e vessatorio, a suo avviso, trattamento ricevuto dall'ambiente cortigiano di Filippo V e dai circoli culturali madrileni e, diviso tra senso di un personale fallimento intellettuale e mania di persecuzione, vedeva da tempo nemici in tutti gli ordini religiosi, soprattutto tra i gesuiti. Fu il gesuita Burriel, con il quale intratteneva una tormentata corrispondenza, a fare un paragone tra Mayans e Maffei, ricordandogli i suoi continui rimproveri contro "nosotros":

Aunque algunos jesuitas no le hayan mirado con el debido afecto sobre cosas de poca monta, pero otros muchos de más consideración le han amado y honrado, aman, honran y honrarán su memoria. [...] ¿Que? quiere Vmd. ser acá para los jesuitas lo que en Italia el marqués Maffei? Tiene Vmd. su erudición, mas no su autoridad y su independencia.

Mayans rispondeva lamentandosi ancora delle calunniose accuse dei suoi nemici: "que soi enemigo de España. Aviendo salido de ella ha visto la extensión de mi nombre, lo que le han dicho el cardenal Quirini (ya difunto), el cardenal Passionei, el marqués Maffei i por decirlo en una palabra todos los eruditos con quienes trata i ha buuelto a escribirme"¹⁰. A quanto sembra il valenciano non era ancora informato della morte dell'ottantenne marchese, la cui fama era notevole anche nell'unico paese occidentale che egli non aveva mai toccato e dove, quindi, mai era stato protagonista di una continua autopubblicità come, nel 1732-36, in Svizzera, Francia, Inghilterra, Olanda e Austria.

Il motivo per cui Maffei durante il suo viaggio evitò di entrare in Spagna risaliva a vent'anni prima. Nel 1712 veniva stampata a Parigi, con la falsa indicazione di Zurigo, una *De fabula equestris Ordinis Constantiniani Scipionis Maffei marchionis Epistola* che procurò all'autore l'odio pervicace dei Farnese fino, così credettero lo stesso Maffei e Martí, a minacciare la sua vita. In quell'opera, dedicata al dotto olandese Gisberto Cupero e frutto di ricerche archivistiche compiute a Roma nel 1710 mentre sorvegliava la stampa del suo primo libro, *Della scienza chiamata cavalleresca*, Maffei smontava criticamente e in maniera inoppugnabile una ingenua operazione politico-propagandistica di Francesco Farnese, duca di Parma e Piacenza¹¹. Poiché nel ducato

to da alcuni mesi) a destinatario ignoto, forse ancora Mayans, p. 169. Quest'ultima è situata subito dopo una missiva di Mayans a Perez Bayer del 24 gennaio 1756 dove ricordava "los favores" ricevuti da Maffei e dal suo collaboratore François Séguier, pp. 164-65.

¹⁰ Mayans, *Epistolario. II. Mayans y Burriel*. Transcripción, notas y estudio preliminar de A. Mestre, Valencia 1972, lettere del 13 febbraio e del 24 aprile 1756, pp. 611 e 619.

¹¹ La vicenda è stata attentamente ricostruita da T. Copelli, *Scipione Maffei, il duca Francesco Farnese e l'ordine costantiniano. Con documenti inediti*, "Nuovo Archivio Veneto", n. s., vol. XII

non esisteva un ordine cavalleresco di cui insignire ministri, seguaci e protetti dei Farnese, il duca Francesco si fece raggirare da un Giovanni Andrea Angelo Flavio Comneno preteso discendente dell'imperatore bizantino Isacco Angelo che, in quanto maestro di un "antichissimo" ordine risalente a Costantino, glielo cedette nel 1697 dietro laute gratificazioni. Con una solenne e pomposa cerimonia, alla presenza della nobiltà patria, il duca ne assunse il magistero tre anni dopo. Francesco Farnese visse molto seriamente il suo ruolo di proprietario di un ordine cavalleresco che, tra i suoi diritti, aveva anche il recupero, e perciò il possesso, della Terrasanta. Per manifestare tale privilegio davanti all'Europa, il duca inviò nel 1717 un contingente di duemila uomini, comandati da cavalieri costantiniani, a Venezia, da dove furono trasportati in Dalmazia nel corso della guerra austro-veneta contro i Turchi. Nel frattempo era uscita la scandalosa opera di Maffei che, con la forza dei documenti e della filologia critica illustrata dai benedettini francesi, dimostrava che gli ordini cavallereschi non erano anteriori alle crociate, che l'Ordine Costantiniano era un'impostura e che le bolle pontificie portate a sostegno dell'antichità dell'Ordine indicavano soltanto che in materia di erudizione anche il papa poteva sbagliare. Da ambedue le parti coinvolte, papale e farnesiana, le reazioni furono rabbiose. La prima culminò nella messa all'Indice, probabilmente incoraggiata dai gesuiti, dell'*Epistola* il 14 gennaio 1714, la seconda si risolse in una serie di sdegnate ritorzioni delle quali si fece erede, a mio avviso, al momento opportuno l'autoritaria regina di Spagna Elisabetta Farnese. Attraverso i suoi rappresentanti diplomatici nelle varie corti italiane ed europee il duca Francesco tentò di eliminare dai giornali dell'Aia e dal "Giornale de' letterati" di Venezia, del quale Maffei era stato uno dei fondatori, ogni accenno alla "calunniosa satira verso il mio ordine equestre"¹²; dal Maffei volle una pronta ritrattazione e il ritiro di tutte le copie

(1906), pp. 91-137, che si avvale di molti documenti dell'Archivio di Stato parmense. Il lavoro della Copelli è stato utilizzato da M. STERZI, *Attorno ad un'operetta del march. Scipione Maffei messa all'Indice*, in A. Vittorio Cian i suoi scolari dell'Università di Pisa, Pisa 1909, pp. 141-165, che pubblica tre lettere allora inedite del Maffei al Querini del 1712; da F. RUFFINI, *L'ordine Costantiniano e Scipione Maffei*, "Nuova Antologia di lettere, scienze ed arti", n. s., vol. CCXXXVI (luglio-agosto 1924), pp. 130-156, che offre un ottimo riassunto dell'*Epistola*; da L. SIMEONI, *Gli studi storici ed archeologici di Scipione Maffei. Notizie ed appunti*, in *Studi maffeiiani*, Torino 1909, pp. 674-680, che utilizza l'inedito epistolario maffeiano fino al 1714. Una sintesi efficace è in G. DREI, *I Farnese. Grandezza e decadenza di una dinastia italiana*, Roma MCMLIV, pp. 274-76. Sul tramonto dinastico dei Farnese v. anche G. Tocci, *Il ducato di Parma e Piacenza*, in *I Ducati padani, Trento e Trieste*, Torino 1979, pp. 283-290.

¹² La frase è tratta da una minuta ducale del 12 settembre 1713 al conte Roncalli a Venezia, cit. in COPELLI, *Scipione Maffei...*, pp. 120-21. In effetti il "Giornale" veneziano evitò abilmente, e ipocritamente, ogni imbarazzante recensione: dopo aver riferito, nella sezione delle *Novelle letterarie*, del grande successo ottenuto a Modena dalla *Merope* maffeiana, l'estensore, forse Apostolo Zeno, aggiunge: "Egli è qui da dolersi che non siasi potuto ancora aver copia di un'opera latina dello stes-

dell'opera ancora in commercio o regalate agli amici. Maffei, spaventato e irritato, si rivolse al marchese Gaetano Canossa perché, attraverso Agostino Santi, segretario del duca, protestasse la "sua particolare venerazione" all'offeso principe¹³. Quanto alla consegna delle copie in commercio sulle quali strepitava a Parigi il conte Pighetti inviato dei Farnese, egli finse formale sottomissione scrivendo all'amico Antonio Conti, allora in Francia, di rastrellare gli esemplari esistenti e di

farmi tanta grazia di presentarli in mio nome al Pighetti e dirgli che essendomi finalmente riuscito di urtare in chi avea notizia di essi, li ho fatti comprare per farne un dono al Ser. Duca di Parma, e che io prego vivamente esso sig. Pighetti a farmi valere questo atto presso S.A. e a farmene riacquistar la grazia da me sommamente ambita.

Ma si sentiva oltraggiato, come libero intellettuale che stava identificando le sue opere con la causa del risveglio culturale italiano, dalla stolidità – è un vocabolo tante volte usato da Maffei – arroganza di un piccolo principe che, anziché apprezzare i migliori risultati della moderna erudizione, li considerava nemici della propria dignità dinastica. Perciò aggiunse:

Mi sarebbe però sommamente caro che ella ne trattenesse una cinquantina di copie segretamente, e più caro che ne facesse occultamente passare alquante in Olanda e in altre parti lontane, ma non in Italia. Carissimo poi sopra modo che fosse riferita dai Giornali di Francia, d'Olanda e di Lipsia. Sig. abate mio riverito, ho in lei somma fede e tanto basta¹⁴.

Quanto alla ritrattazione, poiché il Pighetti continuava a muovere gli ambienti politici e culturali veneziani contro di lui e minacciava di pubblicare un'aspra confutazione dell'*Epistola*, il veronese scrisse al "riverito amico" Pier Maria Dalla Rosa una lettera orgogliosa in cui rivendicava le ragioni della verità storica contro ogni adulazione cortigiana:

Già fin da principio della mia disgrazia mi fu indicato ch'io rimediassi col ritrattarmi. Se penetrate che ciò dovesse nuovamente essermi proposto, vi supplico per quell'appassionato ossequio che professate al vostro

so sig. marchese Maffei, stampata ultimamente di là da i monti, della quale da un letterato olandese è stato scritto ch'ella meriti una grandissima lode e per la lingua latina e per la facilità dello stile e per la copia dell'erudizione tutta nuova che per entro vi è sparsa" (t. XIV (1713), pp. 414-15).

¹³ Lettera al Santi da Reggio del 15 luglio 1713, in Maffei, *Epistolario* cit., I, p. 114. Per un'interessata ricostruzione delle vicende compositive ed editoriali dell'opera cfr. l'altra lunga lettera dello stesso giorno, sempre al Santi, in *ibidem*, pp. 115-120.

¹⁴ Lettera dell'8 marzo 1714 in *ibidem*, pp. 165-66.

principe, ch'è il più forte scongiuro ch'io possa farvi, fate ogni sforzo per distornarlo: perché io son ben prontissimo a tutto ciò che può comprovare la mia umiliazione e contribuir alla gloria di S.A.S., ma che gioverebbe il fare un passo che infamerebbe me e porrebbe sempre più in vista ciò che a S.A. è dispiaciuto? Qui non si tratta di un fatto occulto, del quale si possa dire essere ora venuto in cognizione, che sta altrimenti da ciò che prima aveva pensato. Credete voi che perché io dicessi d'aver ora conosciuto che Costantino fondò un ordine equestre e che quei greci derivavano veramente dagli imperatori di Costantinopoli, ciò sarebbe dai dotti creduto? ma grand'Iddio, qual relazione ha mai ciò con la grandezza e con gli interessi di casa Farnese? Non sarà per questo un Ordine stimatissimo e ricevibile quello di Parma? Non è dunque ambito da cavalieri l'ordine de' SS. Maurizio e Lazzaro, dispensato da' Duchi di Savoia, perché è stato mostrato in più libri esser falsa l'istoria che di esso già correva e che lo faceva parimente derivare da tempi antichissimi ed anteriori alla costituzione degli ordini equestri, nati nella guerra di Terra Santa, come è noto a chiunque ha tintura di erudizione?¹⁵.

Le ripetute manifestazioni di ossequio e di “venerazione” di Maffei, prive però di ogni vera ritrattazione, non misero ovviamente fine alla vicenda, che lasciava i due contendenti reciprocamente insoddisfatti. Un'appendice, non si sa quanto fantasiosa, si ebbe alcuni anni dopo. Il 31 maggio 1726 il capitano di Verona avverte Maffei di “viver cauto”, perché agli inquisitori veneziani era giunto sentore che il duca di Parma “possa avere qualche attenzione alla di lui persona stante il libro che fu fatto supprimere, come gli sarà noto”¹⁶. Ai primi di giugno il marchese era in “agitazione” e scriveva al capitano per avere protezione “per sicurezza della sua vita, se ben si voglia credere che nessuno possa insidiargliela”. Il 13 gli Inquisitori concedevano a Maffei di “poter portar l'armi corte d'ogni sorte con due servitori in ogni luogo per difesa della propria vita, non volendo che sia molestato da chi si sia né lui né li due suoi servitori”. Ai primi di luglio “pare che possa diminuire di molto l'apprensione in che si trova” il marchese, che dopo alcuni giorni si recava a Torino per complimentare Vittorio Amedeo II della nascita del secondogenito. Il capitano era invitato a riferire sul suo ritorno il 13 luglio e il 19 settembre¹⁷. Per il momento, altri riflessi dell'annosa vicenda sembra non ve ne fossero.

L'ultimo atto, cui fa allusione Martí, si svolse nel 1732 e fu ispirato dall'ansia persecutoria di Maffei. La prima lettera in cui egli dà avviso di un suo imminente

¹⁵ Lettera del 1° novembre 1719 in *ibidem*, pp. 322-23. Il Dalla Rosa era tesoriere dell'Ordine dal 1718. Vedi la voce di G. Mori in *Diz. biogr. degli ital.*, 32, 1986, pp. 36-39.

¹⁶ Archivio di Stato di Venezia, *Inquisitori di Stato. Lettere ai rettori di Verona*, b. 105, 31 maggio 1726.

¹⁷ *Ibidem*, bb. 199, dispacci del segretario degli Inquisitori al capitano, e 196, licenze di porto d'armi *ad datam*.

viaggio europeo è rivolta al padre Bernardo de Rubeis a Venezia il 21 agosto 1732. Purtroppo l'*Epistolario* da cui citiamo è carente: la lettera cronologicamente precedente, del 26 giugno a Girolamo Tartarotti, non parla del progettato viaggio, ma fino al 21 agosto può darsi che ve ne siano altre, perdute o inedite, che ci informano dell'improvvisa decisione. Improvvisa e sorprendente: "Bel pensiero dirà lei per un vecchio e aggiunga, mal andato ora assai per una pertinacissima flussione: ma insomma mi raccomando a Dio e vado: mi raccomandi lei pure e mi faccia raccomandare, come ne la prego"¹⁸. Inoltre le condizioni economiche di Maffei erano tutt'altro che floride. Il 1° dicembre 1731 scriveva al bresciano Anton Giulio Gagliardi che la stampa del magnifico in-4° della *Verona illustrata*, ricca di costose incisioni, veniva fatta a spese del canonico Muselli,

ma a condizione ch'io non possa disporre che di due copie per me, il che m'impedirà poterne donare agli amici, com'è stato mio uso nell'altre stampe. Perdonerò però il sig.r canonico suo fratello, e non meno il sig. cardinal Quirini, poiché per verità i libri, i viaggi e il Museo hanno ridotto la mia economia così al basso che non sarò in stato di spender 50 doppie per donarne 50 copie come per altro vorrei¹⁹.

Ma alcuni mesi dopo un Maffei malconco fisicamente ed economicamente organizzava un lungo viaggio di molti mesi massacrante per il corpo e la borsa. Cos'era successo di tanto preoccupante, a suo modo di vedere, in quel periodo? Una ricostruzione plausibile mi sembra la seguente. L'anno precedente era morto Antonio, l'ultimo Farnese maschio, che non lasciava figli. La Farnese di Spagna aveva subito allungato le mani sul ducato: con i trattati di Vienna del 16 marzo e del 22 luglio 1731 l'Inghilterra aveva soddisfatto le sue ambizioni accettando la Prammatica Sanzione dell'imperatore Carlo VI e ottenendo l'assenso imperiale all'ingresso del figlio don Carlos e delle sue truppe in Toscana e nel ducato padano. Tra ottobre e novembre arrivarono le guarnigioni spagnole di Livorno e di Portoferraio, a fine dicembre sbarcò l'erede straniero. Poco più di due mesi dopo Maffei scrisse ai suoi tre "protettori" veneziani, il cavaliere Andrea Memmo, il procuratore di S. Marco Giovanni Emo e l'influente Michele Morosini, per dedicare la *Verona illustrata* alla Repubblica e ottenere in cambio "il grado di condottiere a me ed alla mia casa", che "mi sarebbe un gran fregio, perché dato in figura di riconoscimento e non porterebbe pregiudizio o difficoltà veruna"²⁰. A giugno Maffei informava soddisfatto gli amici della con-

¹⁸ Lettera al de Rubeis in *Epistolario* cit., I, p. 623.

¹⁹ *Ibidem*, p. 614.

²⁰ Di queste lettere è pubblicata solo quella al Morosini in *ibidem*, pp. 614-16. Mi pare evidente l'intento strumentale di questa lettera che richiama, cambiati i tempi e il destinatario ma non le

cessione del titolo, “grado di molta distinzione nello Stato veneto e gode molte esenzioni e privilegi importanti e molti utili ancora e passa ereditariamente ne’ successori”²¹. Il veronese si considerava un protetto della Serenissima e la sua incolumità sembrava al riparo da eventuali minacce o vendette.

Due giorni prima, “in occasione della festa di s. Giovanni Battista, il rituale giuramento di omaggio e obbedienza al granduca da parte di tutte le comunità della Toscana fu ricevuto dall’infante di Spagna non solo come rappresentante di Giangastone assente, ma in nome proprio e senza alcun cenno alla necessaria investitura imperiale”²². Poi don Carlos, sollecitato dalla madre, preparò il viaggio verso Parma e Piacenza, retto a suo nome dalla nonna materna Dorotea Sofia di Neuburg, prendendone possesso in ottobre. Ai primi di settembre Maffei era partito da Verona con un’urgenza che sembrava dettata da un pericolo imminente, dopo aver scritto anche a Muratori: “Ha molti anni che sto con questo disegno, e finalmente rinegando ogni economia voglio eseguirlo, benché l’età avanzata e l’incomodo di una pertinace flussione dovrebbero persuadermi altrimenti. Al mio ritorno, se Dio me ne farà grazia, ci vedremo”²³.

Che l’infante, su ispirazione della madre, attribuisse grande importanza all’Ordine Costantiniano mi sembra confermato dal fatto che, diventato re di Napoli nel 1734, portò con sé, oltre a molti tesori artistici e a buona parte dell’archivio farnesiano, anche la dignità di maestro dell’Ordine, sottraendolo ai suoi successori nel ducato e ritenendolo quindi una proprietà dei Farnese. È verosimile che Elisabetta, attaccatissima prima allo zio Francesco Farnese, che le aveva fatto da affettuoso tutore dopo la morte del padre Odoardo, poi al figlio primogenito per il quale nutriva grandi progetti politici, avesse condiviso

motivazioni, quella a Muratori del 9 aprile 1714: “La proibizione della mia Dissertazione è cosa grandemente notabile. Non si è aperto mai più il più bel campo d’illuminare l’Italia sopra la tirannia, che Roma vuol usare nelle opinioni, in cose che sono interamente fuori della sua giurisdizione. Perché quei pazzi hanno ottenuto Bolle e Brevi vogliono che non si possa impugnare il fatto e contraddire all’istoria. A me però forza è nello stato presente mordere il freno, e quel che più mi pesa, tener soppressa la Dissertazione, e ciò per rispetto del sig. Duca di Parma che ha presa questa cosa per la punta e dal quale non ho ancora potuto ottenere altro che segni di amarezza e d’inimicizia. Ho però formato un disegno che voglio a lei comunicare, ma con fede d’inviolabil segreto, e voglio pregarla nell’istesso tempo ad aiutarmi, come credo che possa validamente. Io penso che tanto per assicurarmi, quanto per pormi in istato di poter dire verso Roma le mie ragioni, bisogna che mi munisca di qualche salvaguardia che mi renda persona sacra e non così di leggieri violabile. Tale sarebbe senza dubbio la chiave d’oro dell’Imperatore”, *Epistolario* cit., I, p. 173. Dalle lettere seguenti non è chiaro se il privilegio fu concesso o no.

²¹ Lettera cit. al Tartarotti del 26 giugno 1732.

²² *Diz. biogr. degli ital.*, 20, 1977, voce *Carlo di Borbone* di R. Ajello, p. 242.

²³ *Epistolario* cit., lettera del 25 agosto, I, p. 626. Maffei aveva allora 57 anni, quindi forse drammatizzava le sue condizioni per far intendere al suo corrispondente, da tanti anni a conoscenza delle sue disavventure con i Farnese, che non erano solo ragioni erudite che lo spingevano a lasciare così celermente Verona.

l'ostilità del primo verso un autore che si permetteva di infangare con pretese erudite l'unica dignità cavalleresca della dinastia e non volesse, nel 1732, che nulla oscurasse il pieno titolo di don Carlos a possedere il ducato e, automaticamente, il magistero dell'Ordine. Questo continuava a comportare i pretesi diritti sui luoghi santi: dopo le vittorie di alcuni anni prima di Eugenio di Savoia, l'impero ottomano sembrava in crisi e una sua eventuale dissoluzione avrebbe ampliato le ambizioni del duca di Parma e quindi della Spagna. Non sappiamo se Martí dicesse il vero prevedendo un truce destino per Maffei se fosse entrato nella penisola, ma è evidente che il veronese era perlomeno indesiderato sul suolo iberico e che fu giustamente prudente quando, percorrendo il sud della Francia, non si arrischiò oltre Nîmes e Montpellier²⁴.

²⁴ Una indiretta conferma alla mia ricostruzione proviene da quanto scrive G. BELLINGERI, *Un frammento di storia veneto-ottomana a Piacenza (sul ms. turco "Landi 246" della Biblioteca Comunale; la pace perpetua del 1733*, Bollettino storico piacentino, a. XC (luglio-dicembre 1995), p. 250 e nota relativa, dove insiste sull'ossessione di Francesco Farnese nel sentirsi erede degli antichi imperatori bizantini.